BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
53 H
8

BIBLIOTECA
SCELTA
DI OPERE ITALIANE
ANTICHE E MODERNE

vol. 373

FRANCESCO GUICCIARDINI

ISTORIA D'ITALIA

VOLUME QUARTO

ISTORIA D'ITALIA

DI MESSER

FRANC. GUICCIARDINI

EDIZIONE ESEGUITA
SU QUELLA RIDOTTA A MIGLIOR LEZIONE

DAL PROFESSORE

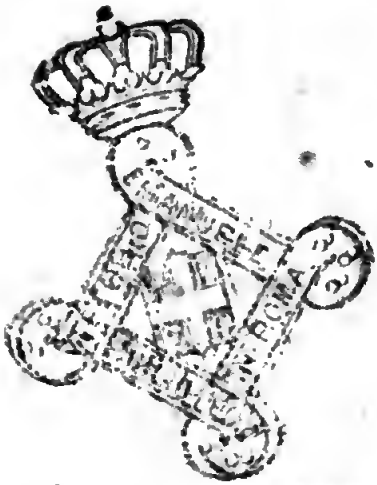
GIOVANNI ROSINI

CON UNA PREFAZIONE

DI CARLO BOTTA

SU GLI AUTORI STORICI ITALIANI

VOLUME QUARTO



MILANO
PER GIOVANNI SILVESTRI
1838

Digitized by Google

STORIA

DI MESSER

FRANCESCO GUICCIARDINI

CAPITOLO QUARTO

Brescia e Bergamo son prese dai Veneziani. Rotta di essi al Magnanino. Brescia è ripresa e posta a sacco dal Fois. Sue gloriose azioni. Massimiliano si querela del Re di Francia. Il Cardinal di San Severino all'esercito francese. Fois va con l'esercito a Ravenna e l'assalta. Ordinanza dell'esercito francese per far giornata. Parole del Fois all'esercito prima della battaglia. Ordinanza dell'esercito della Lega. Battaglia di Ravenna. Errore e morte del Fois. Il Cardinal de' Medici è fatto prigione. Bella ritirata degli Spagnuoli. Marcantonio Colonna dà la rocca di Ravenna ai Francesi.

Levato il campo, Fois (1) lasciati alla custodia di Bologna trecento lance e quattromila fanti, partì

---

(1) Cesare Anselmi in una sua lettera scritta a Marcantonio Micheli, nella quale descrive il sacco di Brescia, la rotta di Ravenna, e altre simili storie di questo tempo, dice, che il Fois, risoluto di soccorrere Brescia, mandò a domandare tregua al Cardona per quindici dì, pagandogli mille scudi il dì, e che il Cardona con sua grande infamia glie la concesse, ed ebbe i danari.

subito per andare con grandissima celerità a soccorrere il castello di Brescia, perchè la città era, il giorno precedente a quello, nel quale entrò in Bologna, pervenuta in potestà dei Veneziani. Perchè Andrea Gritti per comandamento del senato, stimolato dal conte Luigi Avogaro, gentiluomo bresciano, e dagli uomini quasi di tutto il paese e dalla speranza che dentro si facesse movimento per lui (avendo con trecento uomini di arme, milletrecento cavalli leggieri, e tremila fanti passato il fiume dell'Adice ad Alberè, luogo propinquo a Lignago, e guadato dipoi il fiume del Mincio al mulino della Volta tra Goito e Valeggio, e successivamente venuto a Montechiaro) si era fermato la notte a Castagnetolo, villa distante cinque miglia da Brescia; donde fece subito correre i cavalli leggieri insino alle porte. E nel tempo medesimo, risuonando per tutto il paese il nome di San Marco, il conte Luigi si accostò alla porta con ottocento uomini delle valli Eutropia e Sabia, le quali aveva sollevate, avendo mandato dall'altra parte della città insino alle porte il figliuolo con altri fanti. Ma Andrea Gritti, non ricevendo gli avvisi che aspettava da quegli di dentro, nè gli essendo fatto alcuno dei segni convenuti, anzi intendendo la città essere per tutto diligentemente custodita, giudicò non doversi procedere più oltre; nel qual movimento il figliuolo Avogaro assaltato da quegli di dentro, rimase prigione. Ritirossi il Gritti appresso a Montagnana, onde prima era partito; lasciato sufficiente presidio al ponte fatto in sull'Adice. Ma di nuovo chiamato pochi giorni poi ripassò l'Adice con due cannoni e quattro falconetti, e si fermò a Castagnetolo, essendosi nel tempo medesimo approssimato a un miglio a Brescia il conte Luigi con numero grandissimo di uomini di quelle valli; e con tutto che della città non si sentisse cosa alcuna favorevole, il Gritti,

invitato dal concorso maggiore che l'altra volta, deliberò tentare la forza; però accostandosi con tutti i paesani si cominciò da tre parti a dare lo assalto, il quale tentato infelicemente alla porta della Torre, succedette prosperamente alla porta delle Pile, ove combatteva l'Avogaro; e alla porta della Garzula, ove i soldati, guidati da Baldassare di Scipione, entrarono (secondo che alcuni dicono) per la ferrata, per la quale il fiume che ha il medesimo nome, entra nella città (1); invano resistendo i Francesi. I quali, veduto gl'inimici entrare nella città, e che in favore loro si movevano i Bresciani, i quali prima proibiti da loro di prendere le armi erano stati quieti, si ritirarono insieme con Monsignore di Luda governatore nella fortezza, perduti i cavalli e i carriaggi; nel qual tumulto quella parte, che si dice la Cittadella, separata dal resto della città, abitazione di quasi tutti i Ghibellini, fu saccheggiata, riservate le case dei Guelfi.

L'acquisto di Brescia seguitò subito la dedizione di Bergamo, che, eccetto le due castella, l'uno posto in mezzo alla città, l'altro distante un mezzo miglio, si arrendè per opera di alcuni cittadini; e il medesimo fecero Orcivecchi. Orcinuovi, Pontevico e molte altre terre circostanti. E si sarebbe forse fatto maggiore progresso o almeno confermata meglio la vittoria, se a Venezia, ove fu letizia incredibile, fosse stata tanta sollecitudine a mandare soldati e

---

(1) Il *Giovio* tiene questa opinione, cioè che i Veneziani entrassero in Brescia per la fogna del fiume Garzetta, e così il *Gradenigo*, ma il *Bembo* e il *Mocenigo* non ne parlano. *Cesare Anselmi* dice che i Veneziani ruppero in un luogo più debole il muro, e in più altri vi salirono con le scale, e così presero la città.

artiglierie (le quali erano necessarie per la espugnazione del castello, che non era molto potente a resistere) quanta fu nel creare, e mandare i magistrati che avessero a reggere le terre ricuperate. La quale negligenza fu tanto più dannosa, quanto fu maggiore la diligenza e la celerità di Fois. Il quale, avendo passato il fiume del Po alla Stellata, dal qual luogo (mandate alla guardia di Ferrara centocinquanta lance e cinquecento fanti francesi) passò il Mincio per Pontemulino, avendo quasi nel tempo medesimo che passava mandato a dimandare la facoltà del passare al Marchese di Mantova (o per non lasciare luogo con la dimanda improvvisa ai consigli suoi, o perchè tanto più tardasse ad andare la notizia della venuta sua alle genti veneziane): di quivi (1) alloggiò il dì seguente a Nugara in Veronese, e l'altro dì a Pontepesere e a Treville, tre miglia appresso alla Scala. Ove avendo avuta sicura notizia, che Giampaolo Baglione (il quale aveva fatta la scorta ad alcune genti ed artiglierie dei Veneziani andate a Brescia) era con trecento uomini di arme, quattrocento cavalli leggieri e milledugento fanti (2), da Castelfranco venuto ad alloggiare alla isola della Scala, corse subito per assaltarlo con trecento lance e settecento arcieri, seguitandolo il resto dell'esercito, perchè

---

(1) Il *di quivi alloggiò* regge *il quale* di sopra. Null'ostante gli *Editori Medicei* pongono un punto dopo *genti veneziane*, e lo lasciano senza verbo. *R.*

(2) Gran divario è nel numero delle genti, che avesse il Baglione, fra gli scrittori. Il *Buonaccorsi* dice quattrocento uomini di arme e mille fanti. Il *Mocenigo* cinquanta uomini di arme, cinquanta cavalli leggieri e milledugento fanti. Il *Giustiniano* non pone i cinquanta cavalli leggieri, ma nel resto si accorda col *Mocenigo*.

non poteva pareggiare tanta prestezza: ma, trovato che già era partito un'ora innanzi, si messe a seguitarlo con la medesima celerità.

Aveva Giampaolo Baglione saputo che Bernardino dal Montone, sotto la cui custodia era il ponte fatto ad Alberè, sentito l'approssimarsi dei Francesi, lo aveva dissoluto per timore di non essere rinchiuso da loro, e dai Tedeschi che erano in Verona, ove Cesare, alleggerito della custodia del Friuli (perchè da Gradisca in fuora tutto era ritornato in potestà dei Veneziani), aveva poco innanzi mandato tremila fanti, i quali prima aveva in quella regione. Però Giampaolo sarebbe andato a Brescia, se non gli fosse stato mostrato che poco sotto Verona si poteva guadare il fiume; ove andando per passare scoperse da lungi Fois, la cui prestezza incredibile, perchè aveva avanzata la fama, pensò non potesse essere altro che parte dei soldati che erano in Verona; però rimessi i suoi in battaglia l'aspettò con forte animo alla torre del Magnanino (1) propinqua all'Adice, e poco distante dalla torre della Scala. Fu molto feroce da ciascuna delle parti l'incontro delle lance (2), e si combattè poi valorosamente con le altre armi per più di un'ora. Ma peggioravano continuamente le condizioni dei Marcheschi, perchè tuttavia sopravvenivano i soldati dell'esercito rimaso indietro (3);

---

(1) Così il Torrentino, Remigio e il Pasquali. *Magnanimo* leggono l'edizioni di Friburgo e il *Cod. Med.* R.

(2) Gio. Paolo Baglioni in questo conflitto, dice il *Gradenigo*, che ruppe il primo e secondo squadrone degl' inimici. Ma gli altri vanno ristretti, fuor che il *Mocenigo*, il quale dice conforme a questo autore.

(3) Questa era la fanteria, la quale non essendo stata veduta dal Baglione, nè da alcuno de' suoi, fu creduto che i Francesi con la sola cavalleria fossero

e nondimeno urtati ritornarono più volte negli ordini loro; finalmente non potendo più resistere al numero maggiore, rotti si messero in fuga, seguitati dagl'inimici (già cominciando la notte) insino al fiume, il quale fu da Giampaolo passato a salvamento, ma vi annegarono molti de' suoi. Furono dei Veneziani parte morti, parte presi circa novanta uomini d'arme; tra i quali rimasero prigioni Guido Rangone, e Baldassare Signorello da Perugia, dissipati i fanti, e perduti due falconetti, che soli avevano con loro; nè quasi sanguinosa la vittoria per i Francesi.

Riscontrarono il dì seguente Meleagro da Furlì con alcuni cavalli leggieri dei Veneziani; i quali facilmente furono messi in fuga, rimanendo Meleagro prigione: nè perdendo un'ora sola di tempo, il nono dì, poichè erano partiti da Bologna, alloggiò Fois con l'antiguardia nel borgo di Brescia lontano due balestrate dalla porta di Torrelunga; il rimanente dell'esercito più indietro lungo la strada che conduce a Peschiera. Alloggiato subitamente, non dando spazio alcuno a sé medesimo a respirare, mandò una parte dei fanti ad assaltare il monastero di San Fridiano, posto a mezzo il monte (sotto il quale era l'alloggiamento suo) guardato da molti villani di Valditropia: i quali fanti, salito il monte da più parti (favorendogli ancora una pioggia grande, che impedì non si tirassero le artiglierie piantate nel monastero) gli roppero e ne ammazzarono una parte. Il dì seguente, avendo mandato un trombetto nella città a dimandare gli fosse data la terra, salve le robe e le persone di tutti, eccetto che dei Veneziani, ed essendogli stato risposto in presenza di Andrea Gritti ferocemente,

---

venuti ad assaltargli, ed era guidata da Imolardo, come scrive *Cesare Anselmi*.

girato l'esercito all'altra parte della città per essere propinquo al castello, alloggiò nel Borgo della porta che si dice di San Gianni; donde la mattina seguente, quando cominciava ad apparire il giorno, eletti di tutto l'esercito più di quattrocento uomini di arme, armati tutti di armi bianche; e seimila fanti parte Guasconi e parte Tedeschi, egli con tutti a piede salendo dalla parte di verso la porta delle Pile, entrò, non si opponendo alcuno, nel primo procinto del castello. Dove riposatigli, e rinfrescatigli alquanto, gli confortò con brevi parole che scendessero animosamente in quella ricchissima ed opulentissima città, ove la gloria e la preda sarebbe senza comparazione molto maggiore che la fatica e il pericolo; avendo a combattere con soldati veneziani manifestamente inferiori di numero e di virtù; perchè della moltitudine del popolo, inesperta alla guerra e che già pensava più alla fuga che alla battaglia, non era da tenere conto alcuno. Anzi si poteva sperare, che cominciandosi per la viltà a disordinare, sarebbero cagione che tutti gli altri si mettessero in disordine; supplicandogli in ultimo che, avendogli scelti per i più valorosi di così fiorito esercito, non facessero vergogna a sè stessi, nè al giudizio suo, e che considerassero quanto sarebbero infami e disonorati, se facendo professione di entrare per forza nelle città inimiche contro ai soldati, contro alle artiglierie, contro alle muraglie e contro ai ripari, non ottenessero al presente, avendo la entrata sì patente, (nè altra opposizione che di uomini soli) il desiderio loro.

Dette queste parole, cominciò, precedendo i fanti agli uomini d'arme, ad uscire del castello. Alla uscita del quale avendo trovati alcuni fanti, che con artiglierie tentarono d'impedirgli l'andare innanzi, ma avendogli fatti facilmente ritirare, scese ferocemente per la costa in sulla piazza del pala-

gio del capitano, detto il Burletto, nel qual luogo le genti veneziane ristrette insieme ferocemente l'aspettavano. Ove venuti alle mani, fu per lungo spazio molto feroce e spaventosa la battaglia. combattendo l'una delle parti per la propria salute, l'altra non solo per la gloria, ma eziandio per la cupidità di saccheggiare una città piena di tante ricchezze; nè meno ferocemente i capitani, che i soldati privati, tra i quali appariva molto illustre la virtù, e la fierezza di Fois. Finalmente furono cacciati dalla piazza i soldati veneziani, avendo fatto maravigliosa difesa. Entrarono dipoi i vincitori, divisi in due parti l'una per la città, l'altra per la cittadella; ai quali quasi in su ogni canto (1) e in ogni contrada era fatta egregia resistenza dai soldati e dal popolo; ma sempre vittoriosi spuntarono gl'inimici per tutto, non mai attendendo a rubare insino non occuparono tutta la terra. Così aveva innanzi scendessero comandato il Capitano; anzi se niuno preteriva quest'ordine era subitamente ammazzato dagli altri.

Morirono in queste battaglie dalla parte dei Francesi molti fanti, nè pochi uomini di arme; ma degl'inimici circa ottomila uomini, parte del popolo, parte dei soldati veneziani che erano cinquecento uomini di arme, ottocento cavalli leggieri e ottomila fanti, e tra questi Federigo Contareno, provveditore degli Stradiotti; il quale combattendo in sulla piazza fu morto di un colpo di scoppietto. Tutti gli altri furono presi, eccetto dugento Stradiotti, i quali fuggirono per un piccolo portello che è alla porta di San Nazzaro, ma con fortuna poco migliore, perchè riscontrando in quella parte dei Francesi che era rimasta fuora della terra (2),

(1) Manca il *su* del Torrentino nel *Cod. Med.* R.
(2) Sotto Monsignore d'Allegri, come dice l'*An-*

furono quasi tutti o morti o presi: i quali entrati poi dentro senza fatica per la medesima porta, cominciarono essi ancora, godendo le fatiche e i pericoli degli altri, a saccheggiare. Rimasèro prigioni Andrea Gritti e Antonio Giustiniano, mandato dal senato per potestà di quella città, Giampaolo Manfrone e il figliuolo, il cavaliere della Golpe, Baldassarre di Scipione, un figliuolo di Antonio dei Pii, il conte Luigi Avogaro e un altro suo figliuolo, e Domenico Busecco, capitano degli Stradiotti. Fu nel saccheggiare salvato per comandamento di Fois l'onestà dei monasterj delle donne (1), ma la roba e gli uomini rifuggitivi furono preda dei capitani. Fu il conte Luigi in sulla piazza pubblica decapitato, saziando Fois gli occhi proprj del suo supplizio: i due figliuoli, benchè allora si differisse, patirono non molto poi la pena medesima.

Così per le mani dei Francesi, dai quali si gloriavano i Bresciani essere discèsi, cadde in tanto sterminio quella città, non inferiore di nobiltà e di dignità ad alcun'altra di Lombardia, ma di ricchezze, eccettuato Milano, superiore a tutte le altre; la quale, essendo in preda le cose sacre e le profane, nè meno la vita e l'onore delle persone che la roba, stette sette giorni continui esposta

---

selmi. Ma il conte Luigi per la molta calca non potè uscire fuora, onde fu fatto prigione da due soldati di Gio. Iacopo Triulzi, che lo conobbero, e presentarono a Fois.

(1) Il *Bembo* e l'*Anselmi*, contrarj a questo, dicono che i monasterj e ogni sacro luogo fu profanato, ma più dai Tedeschi che dagli altri. Ed è da avvertire, che, secondo il *Buonaccorsi*, l'*Anselmi* e il *Gradenigo*, fu presa Brescia e saccheggiata dai Francesi ai diciannove di febbrajo, 1512, il giovedì grasso di carnevale.

all'avarizia, alla libidine ed alla crudeltà militare. Fu celebrato per queste cose per tutta la cristianità con somma gloria il nome di Fois, che con la ferocia e celerità sua avesse in tempo di quindici dì costretto l'esercito Ecclesiastico e Spagnuolo a partirsi dalle mura di Bologna, rotto alla campagna Giampaolo Baglione con parte delle genti dei Veneziani, recuperata Brescia con tanta strage dei soldati e del popolo; di maniera che per universale giudizio si confermava non avere già parecchi secoli veduta Italia nelle opere militari una cosa simigliante.

Ricuperata Brescia e le altre terre perdute, delle quali Bergamo, ribellatasi per opera di pochi, aveva innanzi che Fois entrasse in Brescia richiamati popolarmente i Francesi, Fois (poichè ebbe dato forma alle cose, e riposato e riordinato l'esercito stracco per sì lunghi e gravi travagli, e disordinato parte nel conservare, parte nel dispensare la preda fatta) deliberò, per comandamento ricevuto dal Re di andare contro all'esercito dei Collegati, il quale partendosi dalle mura di Bologna si era fermato nel Bolognese; astrignendo il Re a questo molti urgentissimi accidenti, i quali lo necessitavano a prendere nuovi consigli per la salute delle cose sue. Cominciava già manifestamente ad apparire la guerra del Re d'Inghilterra, perchè se bene quel Re l'aveva prima con aperte parole negato, e poi con dubbio dissimulato; nondimeno non si potevano più coprire i fatti molto diversi. Perchè da Roma s'intendeva essere finalmente arrivato l'instrumento della ratificazione alla Lega fatta; sapevasi che in Inghilterra si preparavano genti e navigli, e in Ispagna navi per passare in Inghilterra; ed essere gli animi di tutti i popoli accesi a movere la guerra in Francia. Ed opportunamente era sopravvenuta la galeazza del Papa carica di vini greci, di formaggi e di sommate; i

quali donati in suo nome al Re e a molti signori e prelati, erano ricevuti da tutti con festa maravigliosa: e concorreva tutta la plebe (la quale spesso non meno muovono le cose vane, che le gravi) con somma dilettazione a vederla, gloriandosi che mai più si fosse veduto in quella Isola legno alcuno con le bandiere pontificali. Finalmente avendo il Vescovo di Moravia (che aveva tanto trattato tra il Pontefice e il Re di Francia) mosso o dalla coscienza o dal desiderio che aveva del Cardinalato, riferito, in un parlamento convocato di tutta l'Isola, molto favorevolmente e con ampla testimonianza della giustizia del Pontefice, fu nel Parlamento deliberato che si mandassero i prelati in nome del regno al Concilio Lateranense. E il Re (facendone instanza gli ambasciatori del Papa) comandò all'oratore del Re di Francia che si partisse, perchè non era conveniente che appresso ad un Re, ed in un reame divotissimo della Chiesa, fosse veduto chi rappresentava un Re, che tanto apertamente la Sedia Apostolica perseguitava.

E già penetrava il segreto, essere occultamente convenuto che il Re d'Inghilterra molestasse con l'armata marittima la costa di Normandia e di Brettagna, e che mandasse in Ispagna ottomila fanti, per muovere unitamente con le armi del Re di Aragona la guerra nel ducato di Ghienna; il qual sospetto affliggeva maravigliosamente il Re di Francia. Perchè, essendo per la memoria delle antiche guerre spaventoso ai popoli suoi il nome degl'Inglesi, conosceva il pericolo maggiore, essendo congiunte con loro le armi spagnuole; e tanto più avendo, da dugento lance in fuora, mandate tutte le genti d'arme in Italia; le quali richiamando o tutte o parte, rimaneva in manifesto pericolo il Ducato tanto amato da lui di Milano. E se bene, per non rimanere tanto sprovveduto, accrescesse alla ordinanza vecchia ottocento lance; nondimeno

che confidenza poteva avere in tanti pericoli negli uomini inesperti che di nuovo venivano alla milizia? Aggiugnevasi il sospetto, che ogni dì più cresceva, dell'alienazione di Cesare, perchè era ritornato Andrea di Burgos stato spedito con tanta espettazione; il quale con tutto che riferisse Cesare essere disposto a perseverare nella confederazione, nondimeno proponeva molto dure condizioni, mescolandovi varie querele; perchè dimandava di essere assicurato che gli fosse ricuperato quello che gli apparteneva per i capitoli di Cambrai, affermando non potersi più fidare delle semplici promesse, per avere, e da principio, e poi sempre conosciuto essere molesto al Re che egli acquistasse Padova, e che per consumarlo e tenerlo in continui travagli, aveva speso volentieri ogni anno dugentomila ducati, sapendo che a lui premeva più lo spenderne cinquantamila: avere ricusato l'anno passato concedergli la persona del Triulzio perchè era capitano, e per volontà e per scienza militare, da terminare presto la guerra; dimandava che la figliuola seconda del Re, minore di due anni, si sposasse al nipote, assegnandogli in dote la Borgogna, e che la figliuola gli fosse consegnata di presente, e che nella determinazione sua si rimettessero le cause di Ferrara, di Bologna e del Concilio, contraddicendo che l'esercito francese andasse verso Roma, e protestando non essere per comportare che il Re accrescesse in parte alcuna in Italia lo stato suo.

Le quali condizioni, gravissime, e quasi intollerabili per sè stesse, faceva molto più gravi il conoscere non potere stare sicuro, che, concedutegli tante cose, non variasse poi, o secondo le occasioni, o secondo la sua consuetudine. Anzi la iniquità delle condizioni proposte faceva quasi manifesto argomento, che, già deliberato di alienarsi dal Re di Francia, cercasse occasione di metterlo ad

effetto con qualche colore, massimamente che non solo nelle parole, ma eziandio nelle opere si scorgevano molti segni di cattivo animo. Perchè nè col Burgos, erano venuti i procuratori, tante volte promessi per andare al Concilio Pisano, anzi la congregazione dei prelati fatta in Augusta aveva finalmente risposto con pubblico decreto, il Concilio Pisano essere scismatico e detestabile, benchè con questa moderazione, Essere apparecchiati a mutare sentenza, se in contrario fossero dimostrate più efficaci ragioni: e nondimeno il Re, nel tempo che più gli sarebbe bisognato unire le forze sue, era necessitato tenere a requisizione di Cesare dugento lance, e tremila fanti in Verona, e mille alla custodia di Lignago.

Tormentava oltre a questo molto l'animo del Re il timore degli Svizzeri; perchè con tutto che avesse ottenuto di mandare alle Diete loro il Bagli di Amiens, al quale aveva dato amplissime commissioni, risoluto con prudente consiglio (se prudenti si possono chiamare quelle deliberazioni che si fanno, passata già la opportunità del giovare) di spendere qualunque quantità di danari per ridurgli alla sua amicizia (1); nondimeno, prevalendo l'odio ardentissimo della plebe, e le persuasioni efficaci del Cardinale Sedunense all'autorità di quegli che avevano di Dieta in Dieta impedito che non si facesse deliberazione contraria a lui, si sentiva erano inclinati a concedere seimila fanti agli stipendj dei confederati, i quali gli dimandavano per potergli opporre agli squadroni ordinati e stabiliti dei fanti tedeschi. Trovavasi in oltre il Re privato intera-

(1) Si verifica in questo luogo quanto ha detto in questo medesimo libro decimo, che il re Lodovico ricusò per minimo prezzo l'amicizia degli Svizzeri che poi con tesoro inestimabile avrebbe comprata.

mente delle speranze della concordia; la quale, benchè nel fervore delle armi, non avevano mai omesso di trattare il Cardinale di Nantes e il Cardinale di Strigonia, prelato potentissimo del reame di Ungheria. Perchè il Pontefice aveva ultimamente risposto procurassero, se volevano gli udisse più, che prima fosse annullato il conciliabolo pisano, e che alla Chiesa fossero rendute le città sue Bologna e Ferrara. Nè mostrando nei fatti minore asprezza aveva di nuovo privato molti dei prelati francesi intervenuti a quel Concilio, e Filippo Decio, uno dei più eccellenti giureconsulti di quella età, perchè aveva scritto e disputato per la giustizia di quella causa, e seguitava i cardinali per indirizzare le cose che si avevano a spedire giuridicamente.

Nè aveva il Re nelle difficoltà e pericoli, che ce gli mostravano da tanti luoghi, piede alcuno fermo, o certo in parte alcuna d'Italia; perchè gli Stati di Ferrara e di Bologna gli erano stati ed erano (1) di molestia e di spesa; e dai Fiorentini, con i quali faceva nuova instanza che in compagnia sua rompessero la guerra in Romagna, non poteva trarre altro, che risposte generali; anzi aveva dell'animo loro qualche sospetto, perchè in Firenze risedeva continuamente un oratore del Vicerè di Napoli; e molto più per avere mandato l'oratore (2) al Re cattolico; e perchè non comunicavano più seco le cose loro, come solevano; e molto più, perchè avendogli ricercati che prorogassero la lega, che finiva fra pochi mesi (senza dimandare danari o altre gravi obbligazioni) an-

---

(1) Manca nell'edizione di Friburgo e nella Medicea. *stati ed erano*. R.

(2) Quest'oratore fu Francesco Guicciardini, autore della presente Istoria, di età di ventinove anni, dottore di leggi.

davano differendo, per essere liberi a pigliare i partiti che a quel tempo fossero giudicati migliori. La quale disposizione volendo augumentare il Pontefice, nè dare causa che la troppa asprezza sua gl'inducesse a seguitare con le armi la fortuna del Re di Francia, concedette loro, senza che in nome pubblico la dimandassero, l'assoluzione dalle censure (1), e mandò nunzio a Firenze con umane condizioni Giovanni Gozzadini bolognese, uno dei cherici della Camera Apostolica, sforzandosi di alleggerire il sospetto che avevano conceputo di lui. Vedendosi adunque il Re solo contro a tanti, o dichiarati inimici, o che erano per dichiararsi, nè conoscendo potere, se non molto difficilmente, resistere, se in un tempo medesimo concorressero tante molestie, comandò a Fois, che, con quanta più celerità potesse, andasse contro all'esercito degli inimici, dei quali, per essere riputati meno potenti dell'esercito suo, si prometteva la vittoria; e che vincendo assaltasse senza rispetto Roma ed il Pontefice, il che quando succedesse, gli pareva rimanere liberato da tanti pericoli; e che questa impresa, acciocchè si diminuisse la invidia, ed augumentassinsi le giustificazioni, si facesse in nome del Concilio Pisano, il quale deputasse un Legato che andasse nell'esercito e ricevesse in suo nome le terre che si acquistassero.

Mossosi adunque Fois da Brescia, venne al Finale, ove, poichè per alcuni giorni fu soggiornato per far massa di vettovaglie, le quali si conducevano di Lombardia, e per raccorre tutte le genti che il Re aveva in Italia (eccetto quelle che per necessità rimanevano alla guardia delle terre) impedito ancora dai tempi molto piovosi, venne a

(1) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo eggono *delle*. R.

San Giorgio nel Bolognese (1); nel qual luogo gli sopravvennero, mandati di nuovo di Francia, tremila fanti Guasconi, mille venturieri e mille Piccardi, eletti fanti, e appresso ai Francesi di nome grande, di maniera che in tutto, secondo il numero vero, erano seco cinquemila fanti Tedeschi, cinquemila Guasconi, e ottomila, parte Italiani e parte del reame di Francia, e milleseicento lance, computando in questo numero i dugento gentiluomini (2). A questo esercito si doveva congiugnere il Duca di Ferrara con cento uomini di arme, dugento cavalli leggieri, e con apparato copioso di ottime artiglierie, perchè Fois, impedito a condurre le sue per terra dalla difficoltà delle strade, le aveva lasciate al Finale. Veniva medesimamente nell'esercito il Cardinale di San Severino, Legato di Bologna, deputato dal Concilio, cardinale feroce, e più inclinato alle armi che agli esercizj o pensieri sacerdotali. Ordinate in questo modo le cose, s'indirizzò contro agl' inimici, ardente di desiderio di combattere, così per i comandamenti del Re (che ogni giorno più lo stimolava), come per la ferocia naturale del suo spirito e per la cupidità della gloria, accesa più per la felicità dei

(1) Il *Mocenigo* pone che, essendo venuto Fois in sul Bolognese, non molto lungi dall'esercito spagnuolo, e avendo i Francesi voluto assalire di notte gl'inimici all'improvviso, gli Spagnuoli, avvisati dalle insidie, che quattromila Francesi avevano passato il fiume, diedero loro addosso, e gli malmenarono; la quale azione non è posta da altri.

(2) Il *Bonaccorsi* scrive che l'esercito francese era in tutto di milleottocento uomini di arme e quindicimila fanti. Il *Mocenigo* dice millecinquecento uomini d'arme e quattordicimila fanti, e che gli Spagnuoli avevano milleottocento uomini d'arme e dodicimila pedoni.

successi passati; non perciò traportato tanto da questo ardore che avesse nell'animo di assaltargli temerariamente, ma, avvicinandosi ai loro alloggiamenti, tentare se spontaneamente venissero alla battaglia in luogo, dove la qualità del sito non facesse inferiori le sue condizioni, o veramente, con impedire le vettovaglie, ridurgli a necessità di combattere.

Ma molto differente era la intenzione degli inimici; nell'esercito dei quali (poichè sotto scusa di certa quistione se n'era partita la compagnia del Duca di Urbino), essendo, secondo si diceva, mille quattrocento uomini d'arme, mille cavalli leggieri e settemila fanti spagnuoli, e tremila Italiani, soldati nuovamente, e riputandosi che i Francesi, oltre l'eccedergli di numero, avessero più valorosa cavalleria, non pareva loro sicuro il combattere in luogo pari, almeno insino a tanto non sopravvenissero seimila Svizzeri; i quali avendo di nuovo consentito i Cantoni di concedere, si trattava a Venezia (dove per questo erano andati il Cardinale Sedunense, e dodici ambasciatori di quella nazione) di soldargli a spese comuni del Pontefice e dei Veneziani. Aggiugnevasi la volontà del Re di Aragona; il quale per lettere e per uomini proprj aveva comandato, che quanto fosse in potestà loro si astenessero dal combattere (1). Perchè, sperando principalmente in quello, di che il Re di Francia temeva principalmente, cioè che differendosi insino a tanto che dal Re d'Inghilterra e da lui si cominciasse la guerra in Francia, sarebbe quel Re

(1) Scrive questo medesimo il *Gradenigo* nel suo Diario, cioè che il Re di Spagna aveva commesso alle sue genti, che non combattessero; all'opposito, dice egli, di quello che aveva ordinato alle sue il Re di Francia.

BIBLIOTECA NAZ. ROMA VITTORIO EMANUELE

necessitato a richiamare o tutte o la maggior parte delle genti di là dai monti, e conseguentemente si vincerebbe la guerra in Italia senza sangue e senza pericolo. Per la qual ragione avrebbe insino da principio, se non l'avessero commosso la instanza e le querele gravi del Pontefice, proibito che si tentasse la espugnazione di Bologna. Dunque il Vicerè di Napoli e gli altri capitani avevano deliberato di alloggiare sempre propinqui all'esercito francese, perchè non gli rimanessero in preda le città di Romagna, e aperto il cammino di andare a Roma; ma porsi continuamente in luoghi sì forti, o per i siti, o per avere qualche terra grossa alle spalle, che i Francesi non potessero assaltargli senza grandissimo disavvantaggio: e perciò non tener conto, nè fare difficoltà di ritirarsi tante volte, quanto fosse di bisogno; giudicando, come uomini militari, non doversi attendere alle dimostrazioni e romori, ma principalmente ad ottenere la vittoria; dietro alla quale seguita incontinente la riputazione, la gloria e le laudi degli uomini.

Per la qual deliberazione, il dì, che l'esercito francese alloggiò a Castelguelfo e a Medicina, essi che erano alloggiati appresso ai detti luoghi si ritirarono alle mura d'Imola (1). Passarono il dì seguente i Francesi un miglio e mezzo appresso a Imola, stando gl'inimici in ordinanza nel luogo

(1) Fu la ritirata dell'esercito ecclesiastico e spagnuolo a Imola ai ventotto di marzo, 1512: *Buonaccorsi*. Ed è da notare che *Cesare Anselmi* in una sua lettera scrive che Fois partito da Brescia venne a Reggio, già tornato al Duca di Ferrara, ove stette alcuni dì ai piaceri. Indi di terra in terra pervenne a Ferrara, fingendo sempre di dispensare il tempo in feste e in banchetti, ma in effetto attendendo a mettere insieme con ogni prestezza tutte le genti che gli paressero opportune.

loro; ma non volendo assaltargli con tanto disavvantaggio, passati più innanzi, alloggiò la vanguardia a Bubano, castello distante da Imola quattro miglia, le altre parti dell'esercito a Mordano e a Bagnara, terre vicine l'una all'altra poco più di un miglio, eleggendo di alloggiare sotto la strada maestra, per la comodità delle vettovaglie, le quali si conducevano dal fiume del Po sicuramente, perchè Lugo, Bagnacavallo e le terre circostanti, abbandonate dagli Spagnuoli come Fois entrò nel Bolognese, erano ritornate alla divozione del Duca di Ferrara. Andarono l'altro giorno gli Spagnuoli a Castel Bolognese, lasciato nella rocca d'Imola presidio sufficiente, e nella terra sessanta uomini d'arme, sotto Giovanni Sassatello, alloggiando in sulla strada maestra, e distendendosi verso il monte; e il dì medesimo i Francesi presero per forza il castello di Solarolo, e si arrenderono Cotignuola, e Granarolo. ove stettero il giorno seguente, e gli inimici si fermarono nel luogo detto il Campo alle Mosche. Nelle quali piccole mutazioni e luoghi tanto vicini, procedeva l'uno e l'altro esercito in ordinanza con l'artiglieria, innanzi, e con la faccia volta agl'inimici, come se ad ogni ora dovesse cominciare la battaglia; e nondimeno, procedendo amendue con grandissima circospezione ed ordine, l'uno per non si lasciare stringere a far giornata, se non in luogo dove il vantaggio del sito ricompensasse il disavvantaggio del numero e delle forze; l'altro per condurre in necessità di combattere gli inimici; ma in modo che in un tempo medesimo non avessero la repugnanza delle armi e del sito.

Ebbe Fois in questo alloggiamento nuove commissioni dal Re che accelerasse il fare la giornata, augumentando le medesime cagioni che l'avevano indotto a fare il primo comandamento. Perchè avendo i Veneziani (benchè indeboliti per il caso di Brescia, e astretti prima dai preghi e poi dai

protesti e minacce del Pontefice e del Re di Aragona) ricusato pertinacemente la pace con Cesare, se non si consentiva che ritenessero Vicenza, si era finalmente fatto tregua tra loro per otto mesi (1) innanzi al Pontefice, con patto che ciascuno ritenesse quello possedeva, e che pagassero a Cesare cinquantamila fiorini di Reno; onde, non dubitando più il Re della sua alienazione, fu nell'istesso tempo certificato di avere a ricevere la guerra di là dai monti, perchè Geronimo Cabaviglia, oratore del Re di Aragona appresso a lui, fatta instanza di parlargli presente il consiglio, aveva significato aver comandamento dal suo Re di partirsi; e confortatolo in nome suo che desistesse dal favorire contro alla Chiesa i tiranni di Bologna e da turbare per una causa sì ingiusta una pace di tanta importanza, e tanto utile alla Repubblica cristiana, offerendo che se (2) per la restituzione di Bologna temeva di ricevere qualche danno, di assicurarlo con tutti i modi, i quali esso medesimo desiderasse; e in ultimo soggiugnendo, che non poteva mancare, come era debito in ciascun principe cristiano, alla difesa della Chiesa.

Perciò Fois, già certo non essere a proposito l'accostarsi agl'inimici, perchè, per la comodità che avevano delle terre di Romagna, non si potevano, se non con molta difficoltà, interromper loro le vettovaglie, nè sforzargli senza disavvantaggio grande

---

(1) Per dieci mesi, scrivono tutti gli scrittori veneziani, che fu fermata la tregua innanzi al Papa fra Massimiliano e i Veneziani, i quali incontinente pagarono cinquantamila ducati, benchè il *Gradenigo* dice quarantamila, e il *Bembo* cinquecento libbre di oro in due rate, il che è conforme agli altri, fuor che al *Gradenigo*.

(2) Manca il *se* del Torrentino nell'edizione di Frib. e nel *Cod. Med.* R.

alla giornata, indotto anche perchè nei luoghi, dove era l'esercito suo, pativa di vettovaglie, deliberò con consiglio dei suoi capitani di andare a campo a Ravenna; sperando che gl'inimici, per non diminuir tanto di riputazione, non volessero lasciar perdere sugli occhi loro una tal città; e così avere occasione di combattere in luogo eguale. E per impedire che l'esercito inimico, presentendo questo, non si accostasse a Ravenna, si pose tra Cotignuola e Granarolo, lontano sette miglia da loro, dove stette fermo quattro giorni, aspettando da Ferrara dodici cannoni e dodici pezzi minori di artiglieria. La deliberazione del quale congetturando gl'inimici, mandarono a Ravenna Marcantonio Colonna; il quale, innanzi consentisse di andarvi, bisognò che il Legato, il Vicerè, Fabbrizio, Pietro Navarra e tutti gli altri capitani gli obbligassero ciascuno la fede sua di andare con tutto l'esercito, se i Francesi vi si accampavano, a soccorrerlo; e con Marcantonio andarono sessanta uomini di arme della sua compagnia, Pietro da Castro con cento cavalli leggieri, e Sallazart e Parades con seicento fanti spagnuoli; il resto dell'esercito si fermò alle mura di Faenza dalla porta per la quale si va a Ravenna, ove mentre stavano fecero con gl'inimici una grossa scaramuccia. E in questo tempo Fois mandò cento lance e millecinquecento fanti a pigliare il castello di Russi, guardato solamente dagli uomini proprj; i quali benchè da principio, secondo l'uso della moltitudine, dimostrassero audacia, nondimeno, succedendo quasi subito in luogo di quella il timore, cominciarono il dì medesimo a trattare di arrendersi. Per i quali ragionamenti i Francesi, vedendo allentata la diligenza del guardare, entrativi impetuosamente, messero la terra a sacco, nella quale ammazzarono più di dugento uomini, gli altri fecero prigioni. Da Russi si accostò Fois a Ravenna; ed il dì seguente alloggiò

appresso alle mura tra i due fiumi, in mezzo dei quali è situata quella città.

Nascono nei monti Appennini, ove partono la Romagna dalla Toscana, il fiume del Ronco, detto dagli antichi Vitis, e il fiume del Montone, celebrato, perchè, eccettuato il Po, è il primo dei fiumi che nascono dalla costa sinistra dell'Appennino che entri in mare per proprio corso. Questi, mettendo in mezzo la città di Furlì, il Montone dalla mano sinistra, quasi congiunto alle mura, il Ronco dalla destra, ma distante da due miglia, si ristringono in sì breve spazio presso a Ravenna, che l'uno dall'una parte, l'altro dall'altra passano congiunti alle sue mura; sotto le quali mescolate insieme le acque entrano nel mare lontano ora tre miglia, ma che già, come è fama, bagnava le mura. Occupava lo spazio tra l'uno e l'altro di questi due fiumi l'esercito di Fois, avendo la fronte del campo a porta Adriana, quasi contigua alla ripa del Montone. Piantarono la notte prossima l'artiglierie, parte contro alla torre detta Roncona, situata tra la porta Adriana e il Ronco, parte di là dal Montone, dove per un ponte gittato in sul fiume era passata una parte dell'esercito; accelerando quanto potevano di battere, per prevenire a dar la battaglia innanzi che gl'inimici, i quali sapevano già esser mossi, si accostassero; nè meno (1) perchè erano ridotti in grandissima difficoltà di vettovaglie, atteso che le genti veneziane che si erano fermate a Ficheruolo, con legni armati, impedivano quelle che si conducevano di Lombardia; e avendo affondate certe barche alla bocca del canale che entra in Po dodici miglia appresso a Ravenna, e si conduce a due miglia appresso a Ravenna, impedivano l'entrarvi quelle che veni-

(1) Sottintendi *accelerando*. R.

vano da Ferrara in sui legni ferraresi, le quali condurre per terra in sulle carra era difficile e pericoloso. Era oltre a questo molto incomodo e con pericolo l'andare a saccomanno, perchè erano necessitati discostarsi sette e otto miglia dal campo.

Dalle quali cagioni astretti, Fois deliberò dare il giorno medesimo la battaglia (1), ancora che conoscesse che era molto difficile l'entrarvi, perchè del muro battuto non era rovinata più che la lunghezza di trenta braccia, nè per quello si poteva entrare, se non con le scale, conciossiachè fosse rimasta l'altezza da terra poco meno di tre braccia. Le quali difficoltà per superare con la virtù e con l'ordine, e per accendergli con la emulazione tra loro medesimi, partì in tre squadroni distinti l'uno dall'altro i fanti tedeschi, italiani e francesi; ed eletti di ciascuna compagnia di gente di arme dieci dei più valorosi, impose loro, che coperti dalle medesime armi, con le quali combattono a cavallo, andassero a piede innanzi ai fanti; i quali accostatisi al muro dettero l'assalto molto terribile, difendendosi egregiamente quei di dentro (2) con laude grande di Marcantonio Colonna, il quale non perdonando nè a fatica, nè a

---

(1) Questo giorno che si diede la battaglia alle mura di Ravenna fu, secondo il *Buonaccorsi*, ai nove di aprile, 1512. L'*Anselmi* dice, che i Francesi diedero ben tre battaglie a Ravenna, la quale fu sempre difesa valorosamente dal Colonna.

(2) Dice il *Rossi*, che la gioventù di Ravenna, veduto venire gl' inimici a dar l'assalto, domandò al Colonna di esser la prima a difender la patria, e cacciare gl' inimici; il che gli fu concesso, e fu l'assalto dato presso la porta di San Mamma, nel che è da esser letta la bella Istoria di questo giudizioso ed elegante Istorico, nel libro ottavo.

pericolo, soccorreva or qua, or là, secondo che più era di bisogno. Finalmente i Francesi, perduta la speranza di spuntare gl'inimici, e percossi con grave danno da una colubrina piantata sopra un bastione, avendo combattuto per spazio di tre ore, si ritirarono agli alloggiamenti, perduti circa trecento fanti e alcuni uomini di arme, e feritine quantità non minore, e tra gli altri Ciattiglione e Spinosa capitano delle artiglierie, i quali percossi dalle artiglierie di dentro, pochi giorni di poi morirono. Fu ancora ferito Federigo da Bozzole, ma leggermente.

Convertironsi dipoi il giorno seguente i pensieri del combattere le mura, al combattere con gl'inimici; i quali alla mossa dell'esercito francese, volendo osservar la fede data a Marcantonio, entrati a Furlì tra i fiumi medesimi, e dopo alquante miglia passato il fiume del Ronco, venivano verso Ravenna. Nel quál tempo i cittadini della terra, impauriti per la battaglia data il giorno precedente, mandarono senza saputa di Marcantonio un di loro a trattare di arrendersi (1); il quale mentre va innanzi e indietro con le risposte, ecco scoprirsi l'esercito inimico, che camminava lungo il fiume. Alla vista del quale si levò subito con grandissimo romore in arme l'esercito francese; armati tutti entrarono nei loro squadroni; levaronsi tumultuosamente dalle mura le artiglierie, e levate si voltarono verso gl'inimici, consultando in (2) tra tanto Fois con gli altri capitani se fosse da passare al-

---

(1) Non per arrendersi veramente, come dice *Girolamo Rossi*, ma per trattenere i Francesi con arte, finchè l'esercito della Lega si fosse avvicinato: e introduce egli una orazioncella fatta al Cardinal San Severino da uno degli ambasciatori Ravignani.

(2) Manca l'*in* del Torrentino nel *Cod. Med.* R.

l'ora medesima il fiume per opporsi che non entrassero in Ravenna; il che o non avrebbero deliberato di fare, o almeno era impossibile con l'ordine conveniente e con la prestezza necessaria: dove a loro fu facile l'entrare quel dì in Ravenna per il bosco della Pineta che è tra il mare e la città; la qual cosa costrigneva i Francesi a partirsi per la penuria delle vettovaglie disonoratamente della Romagna. Ma essi, o non conoscendo la occasione, e temendo di non essere sforzati, mentre camminavano, a combattere in campagna aperta; o giudicando per l'approssimarsi loro essere abbastanza soccorsa Ravenna (perchè Fois non ardirebbe di darvi la battaglia) si fermarono, contro all'espettazione di tutti, appresso a tre miglia a Ravenna, dove si dice il Mulinaccio; e fermati attesero tutto il resto di quel dì e la notte seguente a far lavorare un fosso tanto largo e tanto profondo, quanto patì la brevità del tempo, innanzi alla fronte del loro alloggiamento.

Nel qual tempo si consigliava, non senza diversità di pareri, tra i capitani francesi; perchè dare di nuovo l'assalto alla città era giudicato di molto pericolo, avendo innanzi a sè poca apertura del muro, e alle spalle gl'inimici; inutile il soprassedere senza speranza di far più effetto alcuno, anzi impossibile per la carestia delle vettovaglie, e il ritirarsi rendere agli Spagnuoli maggior riputazione di quel che essi, col farsi innanzi, avevano i giorni precedenti guadagnata; pericolosissimo e contro alle deliberazioni sempre fatte l'assaltargli nel loro alloggiamento, il quale si pensava avessero fortificato: e tra tutti i pericoli doversi più fuggir quello dal quale ne potevano succedere maggiori mali; nè potersi disordine o male alcuno pareggiare all'esser rotti. Nelle quali difficoltà fu alla fine deliberato (confortando massimamente Fois questa deliberazione) come cosa più gloriosa e più sicura

andare, come prima apparisse il dì, ad assaltare gl'inimici.

Secondo la qual deliberazione, gittato la notte il ponte in sul Ronco, e spianati, per facilitare il passare, gli argini delle ripe da ogni parte, la mattina all'aurora, che fu l'undecimo giorno di aprile, dì solennissimo per la memoria della Santissima Resurrezione, passarono per il ponte i fanti tedeschi, ma quasi tutti quegli dell'avanguardia e della battaglia passarono a guazzo il fiume (1). Il retroguardo, guidato da Ivo di Allegri, nel quale erano quattrocento lance, rimase in sulla riva del fiume verso Ravenna, perchè secondo il bisogno potesse soccorrere l'esercito ed opporsi se i soldati o il popolo uscissero di Ravenna; ed alla guardia del ponte gittato prima in sul Montone fu lasciato Paris Scoto con mille fanti.

Prepararonsi con quest'ordine i Francesi alla battaglia. L'avanguardia con le artiglierie innanzi, guidata dal Duca di Ferrara, con settecento lance e co' fanti tedeschi, fu collocata in sulla riva del fiume che era loro a mano destra, stando i fanti alla sinistra della cavalleria: a lato alla antiguardia, pure per fianco, furono posti i fanti della bat-

---

(1) Dice l'*Anselmi*, che Fabbrizio Colonna, veduto che i Francesi passavano il fiume, consigliò il Cardona che gli assaltasse come la metà di essi era passata; ma che egli rispose di aver promesso di lasciargli passare, e che così voleva; di che venne il Vicerè imputato: e il Colonna disse, che poco innanzi per consiglio del Navarra avevano potuto con vantaggio assalire i nemici, e il Vicerè non volle; ora similmente gli potevano vincere, ed ei non lo consente; il che turbò molto l'animo di chi l'udì, essendo il Colonna uomo di tant'autorità, il che l'Autore dice poco di sotto.

taglia, ottomila, parte Guasconi, parte Piccardi; e dipoi, allargandosi pur sempre tanto più dalla riva del fiume, fu posto l'ultimo squadrone dei fanti italiani guidati da Federigo da Bozzole, nel quale non erano più che cinquemila fanti (perchè con tutto che Fois, passando innanzi a Bologna, avesse raccolti quegli che vi erano a guardia, molti si erano fuggiti per la strettezza dei pagamenti; e a lato a questo squadrone tutti gli arcieri e cavalli leggieri che passavano il numero di tremila. Dietro a tutti questi squadroni, i quali, non distendendosi per linea retta, ma piegandosi, facevano quasi forma di mezza luna, in sulla riva del fiume, erano collocate le seicento lance della battaglia guidate dalla Palissa, e insieme dal Cardinale di San Severino Legato del Concilio; il quale grandissimo di corpo, e di vasto animo, coperto dal capo insino ai piedi di armi lucentissime, faceva molto più l'ufficio di capitano che di cardinale o di Legato.

Non si riservò Fois luogo o cura alcuna particolare; ma, eletti di tutto l'esercito trenta valorosissimi gentiluomini, volle essere libero a provvedere e soccorrere per tutto; facendolo manifestamente riconoscere dagli altri lo splendore e la bellezza delle armi, e la sopravvesta, e allegrissimo nel volto, con gli occhi pieni di vigore, e quasi per la letizia sfavillante. Come l'esercito fu ordinato, salito in sull'argine del fiume, con facondia (così divulgò la fama) più che militare parlò, accendendo gli animi dell'esercito in questo modo:

(1) « Quello che, soldati miei, noi abbiamo tanto « desiderato di potere nel campo aperto combat-

---

(1) L'*Anselmi* introduce parimente due orazioni, una fatta prima dal Cardona, e l'altra poi dal Fois al loro esercito.

« tere con gl'inimici, ecco che questo dì la for-
« tuna, stataci in tante vittorie benigna madre, ci
« ha largamente conceduto, dandoci la occasione
« di acquistare con infinita gloria la più magnifica
« vittoria, che mai alla memoria degli uomini acqui-
« stasse esercito alcuno. Perchè non solo Ravenna,
« non solo tutte le terre di Romagna resteranno
« esposte alla vostra discrezione, ma saranno parte
« minima dei premj del vostro valore; conciossia-
« chè, non rimanendo più in Italia chi possa op-
« porsi alle armi vostre, correremo senza resi-
« stenza alcuna insino a Roma, ove le ricchezze
« smisurate di quella scellerata corte, estratte per
« tanti secoli dalle viscere dei Cristiani, saranno
« saccheggiate da voi: tanti ornamenti superbis-
« simi, tanto argento, tant'oro, tante gioie, tanti
« ricchissimi prigioni, che tutto il mondo avrà in-
« vidia alla sorte vostra. Da Roma con la mede-
« sima facilità correremo insino a Napoli, vendi-
« candoci di tante ingiurie ricevute. La quale fe-
« licità io non so immaginarmi cosa alcuna che
« sia per impedircela, quando io considero la vo-
« stra virtù, la vostra fortuna, le onorate vittorie
« che avete avute in pochi giorni; quando io ri-
« guardo i volti vostri, quando io mi ricordo che
« pochissimi sono di voi, che innanzi agli occhi
« miei non abbiano con qualche egregio fatto data
« testimonianza del suo valore. Sono gl'inimici
« nostri quei medesimi Spagnuoli, che per la giunta
« nostra si fuggirono vituperosamente di notte da
« Bologna; sono quelli medesimi che pochi giorni
« sono, non altrimenti che col fuggirsi alle mura
« d'Imola e di Faenza, o nei luoghi montuosi e
« difficili, si salvarono da noi.

« Non combattè mai questa nazione nel regno
« di Napoli con gli eserciti nostri in luogo aperto
« ed eguale, ma con vantaggio sempre o di ripari
« o di fiumi, o di fossi; non confidatisi mai nella

« virtù, ma nella fraude e nelle insidie; benchè « questi non sono quegli Spagnuoli inveterati nelle « guerre napoletane, ma gente nuova ed inesperta, « e che non combattè mai contro ad altre armi, « che contro agli archi e le frecce e le lance spun- « tate dei Mori. E nondimeno rotti con tanta in- « famia da quella gente debole di corpo, timida « di animo, disarmata e ignara di tutte le arti « della guerra, l'anno passato all'isola delle Gerbe, « dove fuggendo questo medesimo Pietro Navarra, « capitano appresso a loro di tanta fama, fu esem- « pio memorabile a tutto il mondo che differenza « sia a far battere le mura con l'impeto della « polvere, e con le cave fatte nascosamente sotto « terra, a combattere con la vera animosità e for- « tezza. Stando ora rinchiusi dietro a un fosso, « fatto con grandissima paura questa notte, coperti « i fanti dall'argine, e confidatisi nelle carrette « armate, come se la battaglia si avesse a fare con « quest'istrumenti puerili e non con la virtù del- « l'animo e con le forza dei petti e delle braccia. « Caverannogli (prestatemi fede) di queste loro « caverne le nostre artiglierie; condurrannogli alla « campagna scoperta e piana, dove apparirà quello « che l'impeto francese, la ferocia tedesca e la « generosità degl'Italiani vaglia più che l'astuzia « e gl'inganni spagnuoli. Non può cosa alcuna di- « minuire la gloria nostra, se non l'esser noi tanto « superiori di numero, e quasi il doppio di loro (1); « e nondimeno l'usar questo vantaggio, poichè ce « lo ha dato la fortuna, non sarà attribuito a viltà « nostra, ma a imprudenza e temerità loro; i quali

(1) L'*Anselmi* in quella sua lettera, ove descrive questo fatto di arme di Ravenna, fa paragone fra questi due eserciti, e dice che erano quasi pari di genti.

« non conduce a combattere il cuore o la virtù, « ma l'autorità di Fabbrizio Colonna per le pro- « messe fatte inconsideratamente a Marcantonio; « anzi la giustizia Divina per gastigare con giustis- « sime pene la superbia ed enormi vizj di Giulio, « falso pontefice, e tante fraudi e tradimenti usati « alla bontà del nostro Re dal perfido Re di « Aragona.

« Ma perchè mi distendo io più in parole? Per- « chè con superflui conforti appresso a (1) soldati « di tanta virtù differisco io tanto la vittoria quanto « di tempo si consuma a parlar con voi? Fatevi « innanzi valorosamente secondo l'ordine dato, « certi che questo giorno darà al mio Re la signo- « ria, a voi le ricchezze d'Italia. Io, vostro capi- « tano, sarò sempre in ogni luogo con voi, ed « esporrò, come son solito, la vita mia ad ogni « pericolo; felicissimo più che mai fosse alcun « capitano, poichè ho a fare con la vittoria di « questo dì più gloriosi e più ricchi i miei sol- « dati, che mai da trecento anni in qua fossero « soldati o esercito alcuno. »

Da queste parole, risonando l'aria di suoni di trombe e di tamburi e di allegrissimi gridi di tutto l'esercito, cominciarono a muoversi verso l'alloggiamento degl'inimici, distante dal luogo, dove avevano passato il fiume, manco di due miglia. I quali alloggiati distesi in sulla riva del fiume, che era loro da mano sinistra, e fatto innanzi a sè un fosso tanto profondo, quanto la brevità del tempo aveva permesso (che girando da man destra cigneva tutto l'alloggiamento), lasciato aperto per poter uscire con i cavalli a scaramucciare in sulla fronte del fosso uno spazio di più di venti braccia, dentro al quale alloggiamento, come sentirono i Francesi

(1) Il *Cod. Med.* legge qui *ai*. R.

cominciare a passare il fiume, si erano messi in battaglia con quest'ordine: L'avanguardia di ottocento uomini d'arme guidata da Fabbrizio Colonna fu (1) collocata lungo la riva del fiume, e congiunto a quella a mano destra uno squadrone di seimila fanti; dietro all'avanguardia, pure lungo il fiume, era la battaglia di seicento lance, e a lato uno squadrone di quattromila fanti, condotta (2) dal Vicerè, e con lui il Marchese della Palude: ed in questa veniva il Cardinale de' Medici, privò per natura in gran parte del lume degli occhi, mansueto di costumi, e in abito di pace, e nelle dimostrazioni e negli effetti molto dissimile al Cardinale di San Severino. Seguitava dietro alla battaglia, pure in sulla riva del fiume, il retroguardo di quattrocento uomini di arme, condotto da Carvagial, capitano spagnuolo, con lo squadrone a lato di quattromila fanti, e i cavalli leggieri (dei quali era capitan generale Ferrando Davalo, marchese di Pescara, ancor giovanetto, ma di rarissima espettazione) erano posti a mano destra alle spalle dei fanti per soccorrere quella parte che inclinasse. Le artiglierie erano poste alla testa delle genti di arme; e Pietro Navarra, che con cinquecento fanti eletti non si era obbligato a luogo alcuno, aveva in sul fosso alla fronte della fanteria collocate trenta carrette (3), che avevano similitudine di carri fal-

---

(1) Manca il *fu* del Torrentino, che regge tutto il membro, nel *Cod. Med.* e nell'ediz. di Frib. *R.*

(2) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *condotto*, e rovesciano il senso, perchè dal Vicerè era *condotta* la battaglia, e non condotto lo squadrone. *R.*

(3) Queste carrette, dice l'*Anselmi*, che avevano nella fronte alcuni spiedi, lunghi come una lancia, acutissimi, con alcuni gagliardi archibugi, inchiodati sopra per fare ostacolo agli uomini di arme, simili

cati degli antichi, cariche di artiglierie minute, con uno spiede lunghissimo sopra esse, per sostener più facilmente l'assalto dei Francesi. Col quale ordine stavano fermi dentro alla fortezza del fosso, aspettando che l'esercito inimico venisse ad assaltargli. La qual deliberazione, come non riuscì utile nella fine, apparì similmente molto nociva nel principio, perchè era stato consiglio di Fabbrizio Colonna (1) che si percotesse negl'inimici, quando cominciarono a passare il fiume, giudicando maggiore vantaggio il combattere con una parte sola, che quello che dava l'aver fatto innanzi a sè un piccolo fosso: ma contraddicendo Pietro Navarra (i cui consigli erano accettati quasi come oracoli dal Vicerè) fu deliberato poco prudentemente lasciargli passare.

Però fattisi innanzi i Francesi, e già vicini circa dugento braccia al fosso, come vèddero stare fermi gl'inimici, nè volere uscire dell'alloggiamento, si fermarono per non dare quel vantaggio, che essi cercavano di avere. Così stette immobile l'uno esercito e l'altro per ispazio di più di due ore, tirando in questo tempo da ogni parte infiniti colpi di artiglierie; dalle quali pativano non poco i fanti dei Francesi, per avere il Navarra piantata l'artiglieria in luogo che molto gli offendeva. Ma il Duca di Ferrara, tirata dietro all'esercito una parte delle artiglierie, le condusse con celerità grande alla punta dei Francesi nel luogo proprio dove erano

---

ai carri falcati di Dario contro Alessandro Magno, che sono descritti da *Curzio* nel libro quinto. Il *Giovio* ne parla, ma succintamente.

(1) Leggi quanto io ho notato di sopra, che è scritto da *Cesare Anselmi* in una sua lettera, dove egli dà la colpa di tutto al Vicerè, e non al Navarra, di cui in questo caso non fa menzione.

collocati gli arcieri; la qual punta, per avere l'esercito forma curva, era quasi alle spalle degli inimici; donde cominciò a battergli per fianco ferocemente e con grandissimo danno, massimamente della cavalleria; perchè i fanti spagnuoli (ritirati dal Navarra in luogo basso a canto all'argine del fiume, o gittatisi per suo comandamento distesi in terra) non potevano essere percossi.

Gridava con alta voce Fabbrizio, e con spessissime ambasciate importunava il Vicerè, che senza aspettare di essere consumati dai colpi delle artiglierie, si uscisse alla battaglia; ma ripugnava il Navarra mosso da perversa ambizione (1), perchè presupponendosi dovere per la virtù dei fanti spagnuoli rimanere vittorioso, quando bene fossero periti tutti gli altri, riputava tanto augumentarsi la gloria sua, quanto più cresceva il danno dello esercito. Ma già tale rovina aveva fatta nella gente d'arme e nei cavalli leggieri l'artiglieria, che più non si poteva sostenere; e si vedevano con miserabile spettacolo, mescolato con gridi orribili, ora cadere per terra morti i soldati e i cavalli, ora balzare per l'aria le teste e le braccia spiccate dal resto del corpo. Però Fabbrizio esclamando, « Abbiamo noi tutti vituperosamente a morire per la « ostinazione, e per la malignità di un marrano? « Ha da essere distrutto tutto questo esercito « senza che facciamo morire un solo degl'inimici? « Dove sono le nostre tante vittorie contro ai Fran« cesi? Ha l'onore di Spagna e d'Italia a perdersi

(1) A questo medesimo consentono il *Giovio*, nel libro secondo della Vita di Leone X, *Girolamo Rossi* nel libro ottavo delle sue Istorie di Ravenna, e l'*Anselmi* nella sua lettera, dannando la ostinazione e l'ambizione del Navarra.

« per un Navarro? » spinse fuora del fosso la sua gente d'arme senza aspettare o licenza o comandamento del Vicerè. Dietro al quale seguitando tutta la cavalleria, fu costretto Pietro Navarra dare il segno ai suoi fanti; i quali rizzatisi con ferocia grande si attaccarono con i fanti tedeschi, che già si erano approssimati a loro.

Così mescolate tutte le squadre, cominciò una grandissima battaglia, e senza dubbio delle maggiori, che per molti anni avesse veduto Italia; perchè e la giornata del Taro era stata poco altro più che un gagliardo scontro di lance; e i fatti di arme del regno di Napoli furono più presto disordini, o temerità che battaglie; e nella Ghiaradadda non aveva dell'esercito dei Veneziani combattuto altro che la minor parte; ma qui, mescolati tutti nella battaglia che si faceva in campagna piana, senza impedimento di acque o ripari, combattevano due eserciti di animo ostinato alla vittoria o alla morte, infiammati non solo dal pericolo, dalla gloria e dalla speranza, ma ancora da odio di nazione contro a nazione. E fu memorabile spettacolo che nello scontrarsi i fanti tedeschi con gli spagnuoli, messisi innanzi agli squadroni due capitani molto pregiati, Iacopo Empser tedesco, e Zamudio spagnuolo, combatterono quasi come per provocazione, dove, ammazzato l'inimico, restò lo Spagnuolo vincitore. Non era per l'ordinario pari la cavalleria dell'esercito della Lega alla cavalleria dei Francesi; e l'avevano il dì conquassata e lacerata in modo le artiglierie che era diventata molto inferiore. Però poichè ebbe sostentato per alquanto spazio di tempo più col valore del cuore, che con le forze l'impeto degl'inimici, e sopravvenendo addosso a loro per fianco Ivo di Allegri col retroguardo e con mille fanti lasciato al Montone, chiamato dalla Palissa; e preso già dai soldati del Duca di Fer-

rara Fabbrizio Colonna (1), mentre che valorosamente combatteva; non potendo più resistere, voltò le spalle, aiutata anco dell'esempio dei capitani, perchè il Vicerè e Carvagiale, non fatta la ultima esperienza della virtù de' suoi, si messero in fuga, conducendone quasi intero il terzo squadrone; e con loro fuggì Antonio da Leva, uomo allora di piccola condizione, ma che poi, esercitato per molti anni in tutti i gradi della milizia, diventò chiarissimo capitano.

Erano già stati rotti tutti i cavalli leggieri, e preso il Marchese di Pescara loro capitano, pieno di sangue e di ferite, come anche il Marchese della Palude (il quale per un campo pieno di fosse e di pruni aveva condotto alla battaglia con disordine grande il secondo squadrone) coperto il terreno di cavalli e di uomini morti; e nondimeno la fanteria spagnuola, abbandonata dai cavalli, combatteva con incredibile ferocia. E se bene, nel primo scontro con i fanti tedeschi, era stata alquanto urtata dalla ordinanza ferma delle picche; accostatasi poi a loro alla lunghezza delle spade, e molti degli Spagnuoli coperti dagli scudi, entrati con i pugnali tra le gambe dei Tedeschi, erano con grandissima uccisione pervenuti già quasi a mezzo lo squadrone. Presso ai quali i fanti Guasconi, occupata la via tra il fiume e l'argine, avevano assaltato i fanti italiani; i quali, benchè avessero patito molto dall'artiglierie (2), nondimeno gli

---

(1) Fabbrizio Colonna, piangendo la ostinazione del Navarra, potissima cagione della rotta della cavalleria, si mosse per soccorrerla, ma andò dirittamente a dare in bocca delle artiglierie del Duca Alfonso, che tutti i suoi soldati gli sbaragliò, ed esso dal Duca Alfonso fu fatto prigione.

(2) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *artiglieria*. R.

rimettevano, con somma laude, se con una compagnia di cavalli non fosse entrato tra loro Ivo di Allegri con maggior virtù che fortuna; perchè essendogli quasi subito ucciso innanzi agli occhi proprj Viverroe suo figliuolo, egli non volendo sopravvivere a tanto dolore, gittatosi col cavallo nella turba più stretta degl' inimici, combattendo come si conveniva a fortissimo capitano, e avendone già morti alcuni di loro, fu ammazzato.

Piegavano i fanti italiani, non potendo resistere a tanta moltitudine; ma una parte dei fanti spagnuoli, corsa al soccorso loro, gli fermò nella battaglia; e i fanti tedeschi, oppressi dall'altra parte dagli (1) Spagnuoli, a fatica potevano più resistere. Ma essendo già fuggita tutta la cavalleria, si voltò loro addosso Fois con grande moltitudine di cavalli (2); per il che gli Spagnuoli piuttosto ritraendosi, che scacciati dalla battaglia, non perturbati in parte alcuna gli ordini loro, entrati in sulla via che è tra il fiume e l'argine, camminando di passo, e con la fronte stretta (e però per la fortezza di quella ributtando i Francesi) cominciarono a discostarsi; nel qual tempo il (3) Navarra, desideroso più di morire che di salvarsi, e però non si partendo dalla battaglia, rimase prigione. Ma non potendo comportare Fois che quella fanteria spagnuola se ne andasse quasi come vincitrice, salva nella ordinanza sua, e conoscendo non esser per-

(1) Tutti leggono *degli*, ma è error di stampa. *R.*

(2) Scrive l'*Anselmi*, che il Fois fu molto disconfortato dai suoi capitani a perseguitare la fanteria che in ordinanza se ne andava, bastando assai l'essere rimasto signore del campo senza più tentare la fortuna, ma egli, tirato dal suo destino, disse, che la sua non sarebbe altrimenti stata vittoria se coloro salvi in ordinanza col lor capitano fossero restati.

(3) Manca questo *il* del Torr. nel *Cod. Med.* R.

fetta la vittoria, se questi come gli altri non si rompevano, andò furiosamente ad assaltargli con una squadra di cavalli, percotendo negli ultimi. Dai quali attorniato e gittato da cavallo, o come alcuni dicono essendogli caduto, mentre combatteva, il cavallo addosso, ferito di una picca in un fianco (1) fu ammazzato (e se, come si crede, è desiderabile il morire a chi è nel colmo della maggiore prosperità), morte certo felicissima, morendo acquistata già sì gloriosa vittoria. Morì di età molto giovane e con fama singolare per tutto il mondo, avendo in meno di tre mesi, e prima quasi capitano che soldato, con incredibile celerità e ferocia ottenute tante vittorie. Rimase in terra appresso a lui con venti ferite Lautrech quasi per morto, che poi condotto a Ferrara, per la diligente cura dei medici salvò la vita.

Per la morte di Fois furono lasciati andare senza molestia alcuna i fanti spagnuoli: il rimanente dell'esercito era già dissipato e messo in fuga, presi i carriaggi, prese le bandiere e le artiglierie, preso il Legato del Pontefice (il quale, dalle mani degli Stradiotti venuto in potestà di Federigo da Bozzole, fu da lui presentato al Legato del concilio), presi Fabbrizio Colonna, Pietro Navarra, il Marchese della Palude, quello di Bitonto, il Marchese di Pescara e molti altri signori e baroni e onorati gentiluomini spagnuoli e del regno di Napoli. Niuna cosa è più incerta che il numero dei morti nelle battaglie; nondimeno nella varietà di molti si afferma più comunemente che tra l'uno esercito e

---

(1) Scrivono il *Giovio* e l'*Anselmi*, che Monsignore di Fois, vedendosi dagli Spagnuoli ferito, gridò più volte il nome suo, dicendo che era Fois, e fratello della Regina di Spagna, il che però non gli giovò punto.

l'altro morirono almeno diecimila uomini, il terzo dei Francesi, i due terzi degl'inimici. Altri dicono di molti più, ma senza dubbio quasi tutti i più valorosi e più eletti, tra i quali degli Ecclesiastici Raffaello dei Pazzi, condottiere di chiaro nome, e moltissimi feriti. Ma in questa parte fu senza comparazione molto maggiore il danno del vincitore per la morte di Fois, d'Ivo di Allegri, e di molti uomini della nobiltà francese; il capitano Iacob e più altri valorosi capitani della fanteria tedesca (1), alla virtù della quale si riferiva, ma con prezzo grande del sangue loro, in non piccola parte la vittoria; molti capitani, insieme con Molardo, dei Guasconi e dei Piccardi, le quali nazioni perderono quel dì appresso ai Francesi tutta la gloria loro: ma tutto il danno trapassò la morte di Fois, col quale mancò del tutto il nervo e la ferocia di quell'esercito. Dei vinti che si salvarono nella battaglia, fuggì la maggior parte verso Cesena, onde fuggivano nei luoghi più distanti; nè il Vicerè si fermò prima che in Ancona, ove pervenne accompagnato da pochissimi cavalli. Furonne svaligati e morti molti nella fuga, perchè i paesani (2) correvano per tutto alle strade; e il Duca di Urbino, il quale (mandato molti dì prima Baldassarre da Castiglione al Re di Francia, e avendo uomini proprj appresso a Fois) si credeva che occultamente avesse convenuto contro al Zio, non solo suscitò, contro a quegli che fuggivano, gli uomini del paese, ma mandò soldati a fare il medesimo nel territorio di Pesaro. Soli quegli che fuggirono per le terre dei Fiorentini, per comandamento degli ufficiali e poi della repubblica, passarono illesi.

---

(1) Sottintendi *perirono*. R.

(2) Non posso tralasciar di notare che l'edizione di Friburgo qui legge *Pisani*. R.

Ritornato l'esercito vincitore agli alloggiamenti, i Ravennati mandarono subito ad arrendersi; ma, o mentre che convengono, o che, già convenuto, attendono a ordinare vettovaglie per mandarle nel campo, intermessa la diligenza del guardare le mura, i fanti tedeschi e guasconi, entrati per la rottura del muro battuto (1) nella terra, crudelissimamente la saccheggiarono, accendendogli a maggiore crudeltà, oltre all'odio naturale contro al nome italiano, lo sdegno del danno ricevuto nella giornata. Lasciò il quarto giorno dipoi Marcantonio Colonna la cittadella, nella quale si era rifuggito, salve le persone e la roba; ma promettendo allo incontro insieme con gli altri capitani di non prendere più armi, nè contro al Re di Francia, nè contro al Concilio Pisano sino alla festività prossima di Maria Maddalena; nè molti dì poi il vescovo Vitello (2), preposto con centocinquanta fanti alla rocca, concedutagli la medesima facoltà, consentì di darla. Seguitarono la fortuna della vittoria tutte le città d'Imola, di Furlì, di Cesena e di Rimini, e tutte le rocche della Romagna, eccetto quelle di Furlì e d'Imola, le quali tutte furono ricevute dal Legato in nome del Concilio Pisano.

---

(1) Dice l'*Anselmi*, che di nascosto ruppero il muro di nuovo, fidandosi i Raviguani della fede del Duca Alfonso, ma il *Rossi* dice, che entrarono per il rotto di prima, ed è degno da essere letto in quell'autore questo miserabile sacco di Ravenna.

(2) Chiamavasi Giulio Vitelli, ed era vescovo di Città di Castello.

CAPITOLO QUINTO

Novella della rotta di Ravenna recata a Roma. I cardinali esortano il Papa alla pace. Gli ambasciatori aragonesi e veneti lo persuadono a continuare la guerra. Maneggi diversi per la pace. Apertura del Concilio lateranense. Il Cardinale de' Medici prigione a Milano. Gli Svizzeri in Italia al soldo del Pontefice. Pavia battuta dai Collegati. Bologna ritorna sotto la Chiesa.

Ma l' esercito francese, rimasto, per la morte di Fois e per tanto danno ricevuto, come stupido, dimorava oziosamente quattro miglia appresso a Ravenna, e incerti il Legato e la Palissa (nei quali era pervenuto il governo, perchè Alfonso da Este se n'era già ritornato a Ferrara) qual fosse la volontà del Re, aspettavano le sue commissioni, non essendo anche appresso ai soldati di tanta autorità, che fosse bastante a fare muovere l' esercito implicato nel dispensare, o mandare in luoghi sicuri le robe saccheggiate, e indeboliti tanto di forze, e di animo per la vittoria acquistata con tanto sangue, che parevano più simili a vinti che a vincitori; onde tutti i soldati con lamenti e con lacrime chiamavano il nome di Fois, il quale, non impediti, nè spaventati da cosa alcuna, avrebbero seguitato per tutto. Nè si dubitava, che tirato dall'impeto della sua ferocia e dalle promesse fattegli, secondo si diceva, dal Re che a lui si acquistasse il reame di Napoli, sarebbe subito dopo la vittoria, con la consueta celerità corso a Roma; e che il Pontefice e gli altri non avendo alcun'altra speranza di salvarsi, si sarebbero precipitosamente messi in fuga.

Pervenne la nuova della rotta a Roma il terzodecimo dì di aprile, portata da Ottaviano Fregoso,

che corse con i cavalli delle poste da Fossombrone, e sentita con grandissima paura, e tumulto da tutta la corte. Però i cardinali, concorsi subitamente al Papa, lo strignevano con sommi preghi, che accettando la pace, la quale non diffidavano potersi ottenere assai onesta dal Re di Francia, si disponesse a liberare ormai la Sedia Apostolica, e la persona sua da tanti pericoli; avere affaticato assai per la esaltazione della Chiesa, e per la libertà d'Italia e acquistato gloria grande della sua santa intenzione; essergli stata in così pietosa impresa avversa, come si era veduto per tanti segni, la volontà di Dio, alla quale volersi opporre non esser altro che mettere tutta la Chiesa in ultima rovina. Appartenere più a Dio che a lui, la cura della sua sposa; però rimettersene alla volontà sua, ed abbracciando la pace secondo il precetto dell'Evangelio, traesse di tanti affanni la sua vecchiezza, lo Stato della Chiesa, e tutta la sua corte, che non bramava, nè gridava altro che pace. Essere da credere che già i vincitori si fossero mossi per venire a Roma, con i quali serebbe congiunto il suo nipote; congiugnerebbersi medesimamente Roberto Orsino, Pompeo Colonna, Antimo Savello, Pietro Margano e Renzo Mancino (questi si sapeva che, ricevuti danari dal Re di Francia, preparavano insino innanzi alla giornata per molestare Roma), ai quali pericoli che altro rimedio essere che la pace?

Da altra parte gli ambasciatori del Re di Aragona e del Senato veneziano facevano in contrario grandissima instanza, sforzandosi persuadergli non essere le cose tanto afflitte, nè ridotte in tanto esterminio, nè così dissipato l'esercito, che non si potesse in brevissimo tempo, nè con grave spesa, riordinare; sapersi pure il Vicerè essersi salvato con la maggior parte dei cavalli; essersi partita dal fatto di arme, ristretta insieme in ordinanza,

la fanteria spagnuola; la quale se fosse salva come era verisimile, ogni altra perdita essere di piccolo momento. Nè aversi da temere che i Francesi potessero venire verso Roma così presto, che non avesse tempo a provvedersi, perchè era necessario che alla morte del capitano fossero accompagnati molti disordini e molti danni; ed essere per tenergli sospesi il sospetto degli Svizzeri, i quali non esser più da dubitare che si dichiarerebbero per la Lega, e scenderebbero in Lombardia; nè si potere sperare di ottenere la pace dal Re di Francia, se non con condizioni ingiustissime, e piene d'infamia, e aversi a ricevere anche le leggi dalla superbia di Bernardino Carvagial, e dalla insolenza di Federigo da San Severino. Però ogni altra cosa essere migliore che con tanta indegnità e con tanta infamia mettersi sotto nome di pace in acerbissima ed infelicissima servitù, perchè non cesserebbero mai quegli scismatici di perseguitare la dignità, e la vita sua. Essere molto minor male, quando pure non si potesse fare altrimenti, abbandonare Roma, e ridursi con tutta la corte o nel regno di Napoli o a Venezia, dove starebbe con la medesima sicurtà ed onore, e con la medesima grandezza, perchè con la perdita di Roma non si perdeva il pontificato, annesso sempre in qualunque luogo alla persona del Pontefice. Ritenesse pure la solita costanza e magnanimità, perchè Iddio, scrutatore dei cuori degli uomini, non mancherebbe di aiutare il santissimo proposito suo, nè abbandonare la navicella di Pietro, solita a essere vessata dalle onde del mare, ma non giammai a sommergersi; e i principi cristiani, concitati dal zelo della religione, e dal timore della troppa (1) grandezza del Re di

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *troppo*. R.

Francia, piglierebbero con tutte le forze, e con le persone proprie la sua difesa.

Le quali cose udiva il Pontefice con somma ambiguità e sospensione, e in modo che si potesse facilmente comprendere, combattere in lui da una parte l'odio, lo sdegno, e la pertinacia insolita ad essere vinta o a piegarsi; dall'altra il pericolo, e il timore. E si comprendeva anche per le risposte feceva agli ambasciatori, non gli essere tanto molesto l'abbandonare Roma, quanto il non potere ridursi in luogo alcuno, dove non fosse in potestà di altri. Però rispondeva ai cardinali, volere la pace, consentendo si ricercassero i Fiorentini che se ne interponessero col Re di Francia; e nondimeno non ne rispondeva con tal risoluzione, nè con parole tanto aperte, che facessero piena fede della sua intenzione; aveva fatto venire da Civitavecchia il Biascia, genovese, capitano delle sue galee (onde s'interpretava che pensasse a partirsi di Roma), e poco dipoi l'aveva licenziato; ragionava di soldare quei baroni romani, che non erano nella congiura con gli altri; udiva volentieri i conforti dei due ambasciatori; ma rispondendo il più delle volte parole contumeliose e piene di sdegno. Nel qual tempo sopravvenne Giulio de' Medici (1), cavalier di Rodi, che fu poi Papa, il quale il Cardinale de' Medici, ottenuta licenza dal cardinale San Severino, mandava dall'esercito, in nome per raccomandargli in tanta calamità, ma in fatto per riferirgli lo stato delle cose. Da cui avendo inteso pienamente quanto fossero indeboliti i Francesi,

---

(1) Giulio de' Medici, che fu poi papa Clemente Settimo, era fuggito dalla battaglia a Cesena con Antonio da Lena, e avuto poi salvocondotto di andar a trovare il Cardinal suo cugino, da lui fu spedito al Papa. *Giovio.*

di quanti capitani fossero privati, quanta valorosa gente avessero perduta, quanti fossero quelli che per molti giorni erano inutili per le ferite, guasti infiniti cavalli; dissipata parte dell' esercito in varj luoghi per il sacco di Ravenna, i capitani sospesi e incerti della volontà del Re, nè molto concordi tra loro (perchè la Palissa ricusava di comportare la insolenza di San Severino, che voleva fare l'ufizio di Legato e di Capitano), sentirsi occulti mormorii della venuta degli Svizzeri; nè vedersi segno alcuno, che quell' esercito fosse per muoversi presto; dalla quale relazione confortato molto, il Pontefice, introdottolo nel concistoro, gli fece riferire ai cardinali le cose medesime. E si aggiunse, che il Duca di Urbino (quel che lo movesse, mutato consiglio) gli mandò a offerire dugento uomini di arme e quattromila fanti.

Perseveravano nondimeno i cardinali a stimolarlo alla pace; dalla quale benchè con le parole non si dimostrasse alieno, aveva nodimeno risoluto non l'accettare se non per ultimo e disperato rimedio. Anzi quando bene al male presente non si dimostrasse medicina presente, aderiva piuttosto al fuggire di Roma, purchè non rimanesse al tutto disperato che dalle armi dei principi avesse ad essere aiutata la causa sua, e specialmente che gli Svizzeri si movessero. I quali, dimostrandosi inclinati ai suoi desiderj, avevano molti dì innanzi vietato agli ambasciatori del Re di Francia di andare al luogo, nel quale, per determinare sopra le dimande del Pontefice, convenivano i deputati da tutti i cantoni. Lampeggiò in questo stato alcuna speranza della pace, perchè il Re di Francia, innanzi si facesse la giornata, commosso da tanti pericoli che gli soprastavano da tante parti, e sdegnato dalla varietà di Cesare, e dalle dure leggi gli proponeva (e perciò risoluto finalmente di cedere piuttosto in molte cose alla volontà del Pontefice), aveva occultamente

mandato Fabbrizio Carretta (1), fratello del Cardinale del Finale, ai cardinali di Nantes, e di Strigonia, che non mai del tutto avevano abbannati i ragionamenti della concordia, proponendo essere contento che Bologna si rendesse al Pontefice; che Alfonso da Este gli desse Lugo, e tutte le terre teneva nella Romagna; obbligassesi al censo antico; e che più non si facessero sali nelle sue terre, e che si estinguesse il concilio; non dimandando dal Papa altro, che la pace solamente con lui; che Alfonso da Este fosse assoluto dalle censure, e reintegrato nelle antiche ragioni, e privilegj suoi; che ai Bentivogli, i quali stessero in esilio, fossero riservati i beni proprj, e restituiti alle dignità i cardinali e prelati che avevano aderito al concilio. La quali condizioni, benchè i due cardinali temessero, che, essendo dipoi succeduta la vittoria non fossero, più consentite dal Re, non ardirono proporle in altra maniera; nè il Pontefice, essendo tant' onorate per lui, nè volendo ancora manifestare quella occulta deliberazione che aveva nell'animo, giudicò potere ricusarle; anzi forse esser più utile ingegnarsi di fermare con questi ragionamenti le armi del Re, per aver maggiore spazio di tempo a vedere i progressi di coloro, nei quali si collocavano le reliquie delle speranze sue. Però, facendo del medesimo instanza tutti i cardinali, sottoscrisse il nono giorno dalla giornata questi sopraddetti capitoli; aggiugnendo ai cardinali la fede di accettargli, se il Re gli confer-

(1) Questo Fabbrizio del Carretto, fratello di Carlo Domenico, cardinal del Finale, di cui ho parlato di sopra, fu per il suo gran valore eletto Gran Maestro della Religione di Rodi l'anno 1513, e con tanta diligenza e vigilanza fortificò e custodì quel luogo, che i Turchi non ardirono mai andare a molestarlo.

mava (1); e al cardinale del Finale, che dimorava in Francia (assente, per non offendere il Pontefice, dalla corte) e al Vescovo di Tivoli, quale teneva in Avignone il luogo del Legato, commesse per lettere si trasferissero al Re per trattare queste cose; ma non ispedì loro nè mandato, nè possanza di conchiudere.

Insino a questo termine procedettero i mali del Pontefice; insino a questo dì fu il colmo delle sue calamità e dei suoi pericoli; ma dopo quel dì cominciarono a dimostrarsi continuamente le speranze maggiori, e a volgersi alla grandezza sua senza alcun freno la ruota della fortuna. Dette principio a tanta mutazione la partita subita della Palissa di Romagna il quale, richiamato dal general di Normandia per il romore che cresceva della venuta degli Svizzeri, si mosse con l'esercito verso il ducato di Milano, lasciati in Romagna sotto il Legato del concilio trecento lance (2), trecento cavalli leggieri, e seimila fanti con otto pezzi grossi di artiglierie. E rendeva maggiore il timore che si aveva degli Svizzeri, che il medesimo generale, pensando più a farsi grato al Re che a fargli benefizio, aveva, contro a quello che ricercavano le cose presenti, licenziati imprudentemente, subito che fu acquistata la vittoria, i fanti italiani ed una parte dei Francesi. La partita della Palissa assi-

(1) Dice il *Bembo*, che papa Giulio, avendo mandato al Re i capitoli firmati della pace, chiamò poco appresso gli ambasciatori del Re Ferdinando, e dei Veneziani, e disse loro, che non si turbassero per quello ch' egli aveva fatto, perciocchè egli, non mutato punto dalla sua volontà contro ai Francesi, aveva così fatto per addormentare il Re.

(2) Quattrocento lance, e seimila fanti, dice il *Buonaccorsi*.

curò il Pontefice da quel timore che più gli premeva; confermollo nella pertinacia, e gli dette facilità di fermare le cose di Roma, per le quali aveva soldati alcuni baroni di Roma con trecento uomini d'arme, e trattava di far capitano generale Prospero Colonna; perchè, indeboliti gli animi di chi tentava cose nuove, Pompeo Colonna, che si preparava a Montefortino, consentì, interponendosene Prospero, di deporre per sicurtà del Pontefice in mano di Marcantonio Colonna Montefortino, ritenendosi bruttamente i danari (1) avuti dal Re di Francia. Onde, e Ruberto Orsino che prima era venuto da Pitigliano nelle terre dei Colonnesi per muover le armi, ritenendosi medesimamente i danari avuti dal Re, concordò poco poi per mezzo di Giulio Orsino, ricevuto dal Pontefice, in premio della sua perfidia, l'arcivescovado di Reggio nella Calabria. Solo Pietro Margano si vergognò di ritenere i danari pervenuti a lui, con consiglio più onorevole e più fortunato (2); perchè non molto tempo dipoi, preso nella guerra dal successore del presente Re, avrebbe col supplizio debito pagata la pena della fraude.

Dalle quali cose confermato molto l'animo del Pontefice poichè cessava il timore presente degli inimici forestieri e dei domestici, dette il terzo giorno di maggio (3) con grandissima solennità principio al concilio nella Chiesa di San Giovanni Laterano, già certo, che non solo vi concorrerebbe

---

(1) Il *Giovio* dice, che Pompeo restituì i danari.

(2) Pietro Margano usò consiglio più fortunato in restituire i danari al Re, perciocchè di sotto è scritto, che quando Prospero Colonna fu fatto prigione del Re, ancor egli vi rimase preso, onde avrebbe potuto portar la pena della sua avarizia.

(3) Ai cinque di maggio, dice il *Bembo*, che si cominciò a celebrare il Concilio in Roma.

la maggior parte d'Italia, ma la Spagna, l'Inghilterra e l'Ungheria, al quale principio intervenne egli personalmente in abito pontificale, accompagnato dal collegio dei cardinali, e da moltitudine grande di vescovi, ove celebrata, oltre a molte altre preci secondo il costume antico; la messa dello Spirito Santo, ed esortati con pubblica orazione i Padri a intendere con tutto il cuore al ben pubblico, e alla dignità della Cristiana Religione, fu dichiarato (per fare fondamento alle altre cose, che in futuro si avevano a statuire) il concilio congregato essere vero, legittimo e santo concilio, e in quello risedere indubitatamente tutta l'autorità, e potestà della Chiesa Universale; cerimonie bellissime e santissime, e da penetrare insino nelle viscere dei cuori degli uomini, se tali si credesse che fossero i pensieri e i fini degli autori di queste cose, quali suonano le parole.

Così dopo la battaglia di Ravenna procedeva il Pontefice. Ma il Re di Francia, con tutto che la letizia della vittoria perturbasse alquanto la morte di Fois, amatissimo da lui, comandò subito che il Legato e la Palissa conducessero l'esercito quanto più presto si poteva a Roma; nondimeno raffreddato il primo ardore, incominciò a ritornare con tutto l'animo al desiderio della pace, parendogli che troppo grave tempesta, e da troppe parti sopravvenisse alle cose sue. Perchè sebbene Cesare continuasse nel prometter di volere stare congiunto con lui, affermando la tregua fatta con i Veneziani in suo nome essere stata fatta senza suo consentimento, e che non la ratificherebbe; nondimeno al Re, oltre al timore della sua incostanza, e il non esser certo che queste cose non fossero dette simulatamente, pareva avere, per le condizioni dimandava, compagno grave alla guerra, e dannoso alla pace; perchè credeva che la interposizione sua l'avesse a necessitare a consentire a

più indegne condizioni. E, oltre a questo, non dubitava più gli Svizzeri avere ad essere congiunti con gli avversarj, e dal Re d'Inghilterra aspettava la guerra certa; perchè quel Re aveva mandato un aràldo ad intimargli che pretendeva esser finite tutte le confederazioni e convenzioni che erano tra loro, perchè in tutte si comprendeva la eccezione, purchè egli non facesse guerra nè con la Chiesa (1), nè col Re Cattolico, suo suocero. Perciò il Re, inteso con piacer grande essere stati ricercati i Fiorentini, che s'interponessero alla pace, mandò subitamente a Firenze con amplissimo mandato il Presidente di Granopoli, perchè trattasse di luogo più propinquo; e acciocchè, se così fosse spediente, potesse andare a Roma. E dipoi intesa, per la sottoscrizione dei capitoli la inclinazione, come pareva, più pronta del Pontefice, s'inclinò interamente alla pace; benchè, temendo per la partita dell'esercito, non ritornasse alla pertinacia consueta, commesse alla Palissa, che già era pervenuto a Parma, che con parte delle genti ritornasse subito in Romagna, e che spargesse voci di avere a procedere più oltre. Parevagli grave il conceder Bologna, non tanto per la instanza che in nome di Cesare gli era fatta in contrario, quanto perchè temendo che, eziando, fatta la pace, non rimanesse il medesimo animo nel Pontefice contro a lui; e però essergli dannoso il privarsi di Bologna, la quale difendeva come bastione e propugnacolo del ducato di Milano. E oltre a questo,

---

(1) Così poco sopra in questo medesimo libro il Re d'Inghilterra licenzia l'orator francese, dicendo non essere conveniente, che presso un Re e in un reame divotissimo della Chiesa fosse veduto chi rappresentava un Re che apertamente perseguitava la Sedia Apostolica.

essendo venuti il Cardinale del Finale, e il Vescovo di Tivoli senza mandato a conchiudere, come, circondato allora il Papa da tante angustie e pericoli, pareva conveniente segno che simulatamente avesse consentito. Nondimeno finalmente deliberò accettare i capitoli predetti con alcune limitazioni, ma non tali che turbassero le cose sostanziali. Con la qual risposta andò a Roma il Segretario del Vescovo di Tivoli, ricercando in nome del Re che il Pontefice o mandasse il mandato per conchiudere al Vescovo predetto e al Cardinale, o che chiamasse da Firenze il Presidente di Granopoli, il quale aveva l'autorità amplissima di fare il medesimo.

Ma nel Pontefice augumentavano ogni dì le speranze, e per conseguente diminuiva, se inclinazione alcuna aveva avuta alla pace. Era arrivato il mandato del Re d'Inghilterra, per il quale, spedito insino a novembre, dava (1) facoltà al Cardinale Eboracense di entrar nella Lega, tardato tanto a venire per il lungo circuito marittimo, perchè prima era stato in Ispagna; e Cesare di nuovo, dopo lunghe dubitazioni, aveva ratificata la tregua (2) fatta con i Veneziani, accendendolo sopra tutti a questo le speranze dategli dal Re cattolico e dal Re d'Inghilterra sopra 'l ducato di Milano, e la Borgogna. Confermarono medesimamente non mediocremente la speranza del Pontefice le speranze grandissime dategli dal Re di Aragona, il quale avendo avuta la prima notizia della rotta per lettere del Re di Francia scritte alla Regina

---

(1) Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *data* con errata sintassi. *R.*

(2) La quale fu fermata per dieci mesi innanzi al Papa in Roma, come ho notato poco sopra in questo medesimo libro.

(per le quali gli significava Gastone di Fois, suo fratello, esser morto con somma gloria in una vittoria avuta contro agl'inimici) e dipoi più partitamente per gli avvisi de' suoi medesimi, i quali per le difficoltà del mare pervenivano tardamente; e parendogli che il reame di Napoli ne rimanesse in grave pericolo, aveva deliberato in Italia di mandare con supplemento (1) di nuove genti il Gran capitano; al qual rimedio ricorreva per la scarsità degli altri rimedj, perchè, benchè estrinsecamente l'onorasse, gli era per le cose passate nel regno Napoletano poco accetto, e per la grandezza e autorità sua sospetto. Adunque, quando al Pontefice, confermato da tante cose, pervenne il Segretario del Vescovo di Tivoli con i capitoli trattati, e dandogli speranze che anche le limitazioni, aggiunte dal Re per moderare la infamia dell' abbandonare la protezione di Bologna, si ridurrebbero alla sua volontà, deliberato al tutto non gli accettare (ma rispetto alla sottoscrizione sua, e alla fede data al collegio simulando il contrario, come contro alla fama della sua veracità usava qualche volta di fare), gli fece leggere nel concistoro, dimandando consigli dai cardinali. Dopo le quali parole il Cardinale Arborense, spagnuolo, e il Cardinale Eboracense (avevano così prima occultamente convenuto con lui) parlando l'uno in nome del Re di Aragona, l'altro in nome del Re d'Inghilterra, confortarono il Pontefice a perseverare nella constanza, nè abbandonare la causa della Chiesa, che con tanta dignità aveva abbracciata, essendo già cessate le necessità che

(1) Così il Torrentino L'altre edizioni *supplimento*. Lo noto, perchè la Crusca non l' ha (il Pad. Cesari per altro lo ha registrato coll' autorità del Serdonati) quantunque sia voce dell' uso, e sembri affettazione oramai l' usar *supplimento*. R.

lo avevano mosso a prestare le orecchie a quei ragionamenti, e vedendosi manifestamente, che Dio (che, per qualche fine, incognito a noi, aveva permesso che la navicella sua fosse travagliata dal mare) non voleva che la perisse; nè essere conveniente, nè giusto fare pace per sè particolarmente; ed avendo a essere comune, trattarla senza participazione degli altri confederati; ricordandogli in ultimo, che diligentemente considerasse quanto pregiudizio potesse essere alla Sedia Apostolica e a sè l'alienarsi dagli amici veri e fedeli, per aderire agl'inimici riconciliati. Dai quali consigli dimostrando il Pontefice essere mosso, ricusò apertamente la concordia; e pochi dì poi, procedendo con l'impeto suo, pronunziò nel concistoro un monitorio al Re di Francia che rilasciasse, sotto le pene ordinate dai Sacri Canoni, il Cardinale de' Medici; benchè consentì che si soprassedesse a pubblicarlo, perchè il collegio dei Cardinali (pregandolo differisse quanto poteva i rimedj severissimi) offerse con lettere scritte in nome di tutti fare l'effetto medesimo, confortandolo e supplicandolo, che come Principe Cristianissimo lo liberasse.

Era il Cardinale de' Medici stato menato a Milano, dove era onestamente custodito (1). E nondimeno, con tutto che fosse in potestà di altri, riluceva nella persona sua l'autorità della Sedia Apostolica, e la riverenza della Religione, e nel tempo medesimo il dispregio del concilio pisano (la causa del quale abbandonavano con la divo-

(1) Il *Giovio* dice, che il Cardinale de' Medici, Legato, alloggiando in casa del Cardinale San Severino, era talmente onorato dai Visconti, dai Pallavicini, e dai Triulzi, che appena vincitore, e in altissima fortuna, avrebbe potuto esser trattato più liberalmente.

zione e con la fede non solo gli altri, ma coloro ancora che l'avevano accompagnata e favorita con le armi); perchè avendo il Pontefice mandatogli facoltà di assolvere dalle censure i soldati (1), che promettessero di non andare con le armi più contro alla Chiesa, e di concedere a tutti i morti, per i quali fosse dimandata, la sepoltura ecclesiastica, era incredibile il concorso, e maravigliosa la divozione, con la quale queste cose si dimandavano e promettevano; non contraddicendo i ministri del Re, ma con gravissima indignazione dei cardinali, che innanzi agli occhi loro nel luogo proprio, ove era la sedia del concilio, i sudditi e i soldati del Re, contro l'onore e utilità sua, e nelle sue terre, vilipesa totalmente l'autorità del concilio, aderissero alla Chiesa romana, riconoscendo con somma riverenza il Cardinale prigione come apostolico Legato.

Per la tregua ratificata da Cesare (ancora che gli agenti suoi che erano in Verona la negassero) rivocò il Re di Francia parte delle genti che aveva alla guardia di quella città, come se più non vi fossero necessarie; e perchè avendo richiamato di là dai monti, per le minacce del Re d'Inghilterra, i dugento gentiluomini, gli arcieri della sua guardia, e dugento altre lance, conosceva, per il sospetto che augumentava degli Svizzeri, avere bisogno di maggior presidio nel ducato di Milano. E per la medesima cagione aveva astretti i Fiorentini a mandargli in Lombardia trecento uomini di arme, come per la difesa degli Stati suoi d'Italia erano tenuti

(1) Per Giulio de' Medici, che a Roma gli aveva dato ragguaglio dei successi a Ravenna. Vedi il *Giovio*, il quale scrive, che appena i cancellieri potevano supplire a far le patenti delle assoluzioni, e pone le doglianze dei cardinali scismatici.

per i patti della confederazione; la quale, perchè finiva fra due mesi, gli costrinse, essendo ancora fresca la riputazione della vittoria, a confederarsi di nuovo seco per cinque anni, obbligandosi alla difesa dello Stato loro con seicento lance, e i Fiorentini promettendogli all' incontro quattrocento uomini di arme per la difesa di tutto quello possedeva in Italia; benchè, per fuggire ogni occasione d'implicarsi in guerra col Papa, eccettuarono dalla obbligazione generale della difesa la terra di Cotignuola, come se la Chiesa vi potesse pretendere ragione.

Ma già sopraggiugnevano apertamente alle cose del Re gravissimi pericoli; perchè gli Svizzeri avevano finalmente deliberato di concedere seimila fanti agli stipendj del Pontefice che gli aveva dimandati, sotto nome di usare l'opera loro contro a Ferrara; non avendo quegli che sostenevano le parti del Re di Francia potuto ottenere altro che ritardare la deliberazione insino a quel giorno. Contro ai quali con furore grande esclamava nelle Diete la moltitudine, accesa di odio maraviglioso, contro al nome del Re di Francia, affermando non essere bastato a quel Re la ingratitudine di aver negato di accrescere piccola quantità alle pensioni (1) di coloro (con la virtù e col sangue dei quali aveva acquistata tanta riputazione, e tanto Stato), che oltre a questo avesse con parole contumeliosissime dispregiata la loro ignobilità, come se al principio non avessero tutti gli uomini una origine ed un nascimento medesimo (2), e come se

(1) Cioè ventimila franchi, come ha detto di sopra al principio del libro nono, ove si veggono le parole contumeliose dette dal Re contro agli Svizzeri, chiamandogli villani nati nelle montagne.

(2) Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo hanno

alcuno fosse al presente nobile e grande, che in qualche tempo i suoi progenitori non fossero stati poveri, ignobili ed umili; aver cominciato a soldare i fanti Lanzchenech per dimostrare di non gli essere necessaria più nella guerra l'opera loro, persuadendosi, che essi privati del soldo suo avessero oziosamente a tollerare di essere consumati dalla fame in quelle montagne. Però doversi dimostrare a tutto il mondo vani essere stati i suoi pensieri, false le persuasioni, nociva solamente a lui la ingratitudine, nè potere alcuna difficoltà ritenere gli uomini militari, che non dimostrassero il suo valore, e che finalmente l'oro e i danari servivano a chi aveva il ferro e le armi; ed essere necessario fare intendere una volta a tutto il mondo, quanto imprudentemente discorreva chi alla nazione degli Elvezj preponeva i fanti tedeschi. Traportavagli tanto questo ardore, che trattando la causa come propria si partivano da casa, ricevuto solamente un fiorino di Reno per ciascuno; ove prima non movevano ai soldi del Re, se ai fanti non erano promesse molte paghe, e ai capitani fatti molti doni. Congregavansi a Coira, terra principale dei Grigioni; i quali confederati del Re di Francia, da cui ricevevano ordinariamente pensioni, avevano mandato a scusarsi, che, per le antiche leghe che avevano con i Cantoni più alti degli Svizzeri, non potevano ricusar di mandare con loro certo numero di fanti.

Perturbava molto gli animi dei Francesi questo moto, le forze dei quali erano molto diminuite; perchè poi che il generale di Normandia ebbe cassato i fanti italiani, non avevano oltre a dieci-

---

medesimo nascimento; le piccole variazioni di tal genere sono infinite, che troppo spazio occuperebbe il notarle tutte. *R.*

mila fanti; ed essendo passate di là dai monti le genti di arme, che aveva richiamate il Re, non rimanevano loro in Italia più che mille trecento lance, delle quali trecento erano a Parma. E nondimeno il generale di Normandia, facendo più l'uffizio di tesoriere, che di uomo di guerra, non consentiva si soldassero nuovi fanti senza la commissione del Re; ma aveva (1) fatto ritornare a Milano le genti, che per passare sotto la Palissa in Romagna, erano già pervenute al Finale, e ordinato che il Cardinale di San Severino facesse il medesimo con quelle che erano in Romagna. Per la partita delle quali Rimini e Cesena con le loro rocche, e insieme Ravenna tornarono senza difficoltà alla obbedienza del Pontefice; nè volendo i Franzesi sprovvedere il ducato di Milano, Bologna (per sostentazione della quale si erano ricevute tante molestie) rimaneva come abbandonata in pericolo.

Vennero gli Svizzeri (2), come furono congregati, da Coira a Trento, avendo conceduto loro Cesare che passassero per il suo Stato; il quale ingegnandosi di coprire al Re di Francia (quanto poteva) quello che già aveva deliberato, affermava non potere, per la confederazione che aveva con loro, vietare il passo. Da Trento vennero nel Veronese, dove gli aspettava l'esercito dei Veneziani, i quali concorrevano insieme col Pontefice agli stipendj loro; e con tutto non vi fosse tanta quantità di danari che bastasse a pagarli tutti, perchè erano oltre al numero dimandato più di seimila (3), era

(1) Tutti leggono *avevano*, ma è fallo di stampa. *R.*

(2) Si messero insieme gli Svizzeri alla fine di maggio, 1512, e cominciarono a scendere, avuto il passo dall'Imperatore, come dice il *Buonaccorsi*.

(3) Di maniera che in tutto erano ventimila Svizzeri, ai quali i Veneziani diedero per il sopra più quindici mila ducati. *Mocenigo* e *Buonaccorsi*.

tanto ardente l'odio della moltitudine contro al Re di Francia, che, contro alla loro consuetudine, tolleravano pazientemente tutte le difficoltà.

Dall'altra parte la Palissa era venuto prima con l'esercito a Pontolio per impedire il passo, credendo volessero scendere in Italia da quella parte; dipoi, veduto altra essere la loro intenzione, si era fermato a Castiglione delle Striviere, terra vicina a sei miglia a Peschiera, incerto quali fossero i pensieri degli Svizzeri o di andare, come si divulgava, verso Ferrara o di assaltare il ducato di Milano. La quale incertitudine accelerò forse i mali che sopravvennero; perchè non si dubita che avrebbero seguitato il cammino verso il Ferrarese, se non gli avesse fatto mutare consiglio una lettera intercetta, per la mala sorte dei Francesi, dagli Stradiotti dei Veneziani, per la quale la Palissa, significando lo stato delle cose al generale di Normandia rimasto a Milano, dimostrava essere molto difficile il resistere loro, se si volgessero a quello Stato. Sopra la qual lettera consultato insieme il Cardinale Sedunense, che era venuto da Venezia, e i Capitani, deliberarono con ragione, che rare volte è fallace, volgersi a quella impresa la quale comprendevano essere più molesta agl'inimici; però andarono da Verona a Villafranca, dove si unirono con l'esercito veneziano, nel quale sotto il governo di Giampaolo Baglione erano quattrocento uomini d'arme, ottocento cavalli leggieri e seimila fanti (1), con molti pezzi di artiglieria atti alla espugnazione delle terre e alla campagna. Fu questo causa, che la Palissa, abbandonato Valeggio, perchè era luogo debole, si ritirò a Gambara con intenzione di fermarsi a Pontevico;

(1) Il *Buonaccorsi* dice cinquecento uomini d'arme, e seimila fanti soli.

non avendo nell'esercito più che sei o settemila fanti (1), perchè gli altri erano distribuiti tra Brescia, Peschiera e Lignago, nè più che mille lance, perchè sebbene fosse stato inclinato a richiamare le trecento che erano a Parma, l'aveva il pericolo manifestissimo di Bologna costretto, dopo grandissima istanza dei Bentivogli, ad ordinare che entrassero in quella città restata quasi senza presidio. Quivi, accorgendosi tardi dei pericoli loro, e della vanità delle speranze dalle quali erano stati ingannati, e sopra tutto lacerando l'avarizia e i cattivi consigli del generale di Normandia, lo costrinsero a consentire che Federigo da Bozzole e certi altri capitani italiani soldassero con più prestezza potessero seimila fanti; rimedio che non si poteva mettere in atto, se non dopo il corso almeno di dieci dì. E indeboliva l'esercito francese, oltre al piccolo numero dei soldati, la discordia tra i capitani; perchè gli altri quasi si sdegnavano di obbedire alla Palissa, e la gente d'arme, stracca da tante fatiche e così lunghi travagli, desiderava più presto che si perdesse il ducato di Milano per ritornarsene in Francia, che difenderlo con tanto disagio e pericolo.

Partito la Palissa da Valeggio, vi entrarono le genti dei Veneziani, ed i Svizzeri, e passate di poi il Mincio alloggiarono nel Mantovano, ove il Marchese, scusandosi per la impotenza sua, concedeva il passo a ciascuno. In queste difficoltà fu la deliberazione dei capitani, abbandonata del tutto la campagna, attendere alla guardia delle terre più importanti, sperando, e non senza cagione, che col temporeggiare si avesse a risolvere tanto numero

---

(1) Il *Mocenigo* scrive, che i Francesi, essendo a Valeggio, erano in tutto ottocento uomini d'arme, mille cavalli leggieri e novemila fanti.

di Svizzeri, perchè il Pontefice, non manco freddo allo spendere, che caldo alla guerra, diffidandosi anche di potere supplire a pagamenti di numero tanto grande, mandava molto lentamente danari. Però messero in Brescia duemila fanti, cento cinquanta lance e cento uomini d'arme dei Fiorentini; e in Crema cinquanta lance e mille fanti; in Bergamo mille fanti e cento uomini di arme dei Fiorentini; il resto dell'esercito, nel quale erano settecento lance, duemila fanti francesi e quattromila Tedeschi, si ritirò a Pontevico, sito forte, ed opportuno a Milano, Cremona, Brescia e Bergamo, dove facilmente speravano potersi sostenere. Ma il seguente dì sopravvennero lettere e comandamenti di Cesare ai fanti tedeschi, che subitamente partissero (1) dagli stipendj del Re di Francia; i quali essendo quasi tutti del contado di Tirolo, nè volendo essere contumaci al signore proprio, partirono il giorno medesimo; per la partita dei quali perderono la Palissa e gli altri capitani ogni speranza di potere più difendere il ducato di Milano. Però da Pontevico si ritirarono subito tumultuosamente a Pizzichittone; per la qual cosa i Cremonesi del tutto abbandonati si arrenderono all'esercito dei collegati, che già si approssimava, obbligandosi a pagare agli Svizzeri quarantamila ducati (2); i quali avendo disputato in cui nome si avesse a ricevere, sforzandosi i Veneziani che fosse loro restituita, fu finalmente ricevuta (ritenendosi perciò la fortezza per i Francesi) in nome della

(1) Non solamente comandò (dice il *Giovio*) l'imperatore Massimiliano ai soldati tedeschi, che si levassero dal servizio di Francia, ma egli si era anche apertamente levato dal concilio di Pisa.

(2) Cinquantamila, scrive il *Buonaccorsi*, e dice, che Cremona si arrese al cinque di giugno, 1512, e altrettanto pagò la città di Bergamo.

Lega e di Massimiliano, figliuolo di Lodovico Sforza; per il quale il Pontefice e gli Svizzeri pretendevano che si acquistasse il ducato di Milano. Era venuta nei giorni medesimi, alienata dai Francesi, in potestà dei collegati la città di Bergamo, perchè, avendo la Palissa richiamate le genti che vi erano, per unirle all'esercito, entrativi subito che quelle furono partite alcuni fuorusciti, furono causa si ribellasse.

Da Pizzichittone passò la Palissa il fiume dell'Adda, nel qual luogo si unirono seco le trecento lance destinate alla difesa di Bologna, le quali, crescendo il pericolo, aveva richiamate; e sperava quivi potere vietare agl'inimici il passo del fiume, se fossero sopravvenuti i fanti, che si era deliberato di soldare. Ma questo pensiero appariva, come gli altri, vano, perchè mancavano i danari da soldargli, non avendo il generale di Normandia pecunia numerata, nè modo (essendo in tanti pericoli perduto interamente il credito) a trovarne come soleva, obbligando l'entrate regie, in prestanza. Però, poichè vi fu dimorato quattro dì, subito che gl'inimici si accostarono al fiume tre miglia sotto Pizzichittone, si ritirò a Sant'Angelo, per andarsene il giorno seguente a Pavia; per la qual cosa essendo del tutto disperato il potersi difendere il ducato di Milano, e già tutto il paese in grandissima sollevazione e tumulti, si partirono da Milano, per salvarsi nel Piemonte, Gianiacopo da Triulzi, il generale di Normandia, Antonmaria Palavisino, Galeazzo Visconte e molti altri gentiluomini, e tutti gli ufficiali e ministri del Re; e alquanti dì prima, temendo non meno dei popoli che degl'inimici, si erano fuggiti i cardinali, con tutto che, più feroci nei decreti che nelle altre opere, avessero quasi nel tempo medesimo, come preambolo alla privazione, sospeso il Pontefice da tutta l'amministrazione spirituale e temporale della Chiesa.

Giovarono questi tumulti alla salute del Cardinale de' Medici, riservato dal cielo a grandissima felicità. Perchè essendo menato in Francia, quando entrava la mattina nella barca al passo del Po, che è di contro a Bassignana (1); detta dagli antichi *Augusta Bactianorum*, levato il romore da certi paesani della villa, che si dice la Pieve del Cairo, dei quali fu capo Rinaldo Zallo (2) (con cui alcuni familiari del cardinale, che vi era alloggiato la notte, si erano convenuti) fu tolto di mano ai soldati francesi, che lo guardavano; che, spaventati e timorosi di ogni accidente, sentito il romore, attesero più a fuggire che a resistere. Ma la Palissa entrato in Pavia deliberava di fermarvisi; e perciò ricercava il Triulzio e il generale di Normandia che vi andassero; al quale mandato il Triulzio gli dimostrò (così gli avevano commesso il generale, e gli altri principali) la vanità del suo consiglio: non essere possibile fermare tanta rovina, essendo l'esercito senza fanti; non comportare la brevità del tempo di soldarne di nuovo; non si potere più trarne se non di luoghi molto distanti, e con somma difficoltà; e quando questi

(1) Così il Torrentino e il Pasquali. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo *Basignano;* e *Bactianorum* erroneamente. V. Tolomeo. *R.*

(2) Rinaldo Zatta, gentiluomo Pavese, lo chiama il *Giovio*, il quale descrive tutto questo trattato di liberare il Cardinale de' Medici, fatto per mezzo dell'abate Bongallo e del Visimboldo, e mette, che il Cardinale, che era, o s'infinse ammalato, per mettere tempo in mezzo, acciocchè il trattato riuscisse, come appunto fece in quello che la mula cavalcata dal Cardinale aveva di già toccato con i piedi dinanzi la sponda del naviglio. Il *Bembo* dice che il Cardinale de' Medici, per opera di Biagio Crivello, amico suo, fuggì di Milano, e se andò a Mantova.

impedimenti non fossero, mancare i danari da pagargli, la riputazione essere perduta per tutto, gli amici pieni di spavento, i popoli pieni di odio, per la licenza usata già tanto tempo immoderatamente dai soldati.

Dette queste cose, il Triulzio andò, per dare comodità alle genti di passare il Po, a fare gittare il ponte dove il fiume lontano da Valenza verso Asti più si ristrigne. Ma già l'esercito dei Collegati, a cui si era arrenduta, quando i Francesi si ritirarono d'Adda, la città di Lodi con la rocca, si era da Sant'Angelo accostato a Pavia; dove subito che giunsero cominciarono i capitani dei Veneziani a percuotere con le artiglierie il castello; e (1) una parte degli Svizzeri passò con le barche il fiume, che è congiunto alla città. Ma temendo i Francesi non impedissero il passare il ponte di pietra, chè è in sul fiume del Tesino, per il quale solo potevano salvarsi, si mossero verso il ponte per uscirsi di Pavia; ma innanzi fosse uscito il retroguardo (nel quale per guardia dei cavalli erano stati messi gli ultimi fanti tedeschi, che non si erano partiti insieme con gli altri) gli Svizzeri, uscendo di verso Portanuova, e dal castello già abbandonato, andarono combattendo con loro per tutta la lunghezza di Pavia, e del ponte, resistendo egregiamente sopra tutti gli altri fanti tedeschi. Ma passando al ponte del Gravalone, che era di legname, rotte le assi per il peso dei cavalli, restarono presi, o morti tutti quegli dei Francesi e dei Tedeschi che non erano ancora passati. Obbligossi Pavia a pagare quantità grande di danari; il medesimo aveva già fatto Milano, componendosi in

(1) Tutto questo successo di Pavia è così appunto descritto anche dal *Giovio* nel libro secondo della Vita di Leone X.

somma molto maggiore; e facevano (da Brescia e Crema in fuora) tutte le altre città a gara il medesimo. Gridavasi per tutto il paese il nome dell'imperio; lo Stato si riceveva, e governava in nome della Santa Lega (così concordemente la chiamavano), disponendosi la somma delle cose con l'autorità del Cardinale Sedunense, deputato Legato dal Pontefice; ma i danari, e tutte le taglie si pagavano agli Svizzeri; loro erano tutte le utilità, tutti i guadagni. Alla fama delle quali cose commossa tutta la nazione, subito che fu finita la Dieta, chiamata a Zurich per questo effetto, venne ad unirsi con gli altri grandissima quantità.

In tanta mutazione delle cose, le città di Piacenza e di Parma (1) si dettero volontariamente al Pontefice, quale pretendeva appartenersegli come membri dell'Esarcato di Ravenna (2). Occuparono gli Svizzeri Lucarna (3), e i Grigioni la Valvoltolina e Chiavenna, luoghi molto opportuni alle cose loro; e Ianus Fregoso, condottiere dei Veneziani, andato a Genova con cavalli e fanti ottenuti da loro, fu causa che, fuggendosene il Governatore francese, quella città si ribellasse, ed egli fu creato

---

(1) Manca *di* nel *Cod. Med.* e nell'edizione di Friburgo. *R.*

(2) In che tempo cominciasse l'Esarcato di Ravenna lo descrive il *Biondo* nel libro ottavo dell'Istoria, benchè è diversità nell'anno fra lui, il *Volterrano*, e altri. Che cosa poi fosse questo Esarcato, quanti ne fossero, e quando cominciasse in Ravenna, oltre quanto se ne legge nel *Platina* nella Vita di Stefano II, è da esser letto il principio del libro quarto delle Istorie di Ravenna di *Girolamo Rossi*, e altrove.

(3) Oggi *Lucarno*, nel Cantone d'Ury. Gli *Editori Medicei* leggono *Lucerna*. R.

Doge (1), la qual dignità aveva già avuta il padre suo. Ritornarono col medesimo impeto della fortuna al Pontefice tutte le terre e le fortezze della Romagna, e accostandosi a Bologna il Duca d'Urbino con le genti ecclesiastiche, i Bentivogli, privi di ogni speranza, l'abbandonarono: i quali il Pontefice asprissimamente perseguitando, interdisse tutti i luoghi, che in futuro gli ricettassero. Nè dimostrava minore odio contro alla città; sdegnato, che, dimenticata di tanti benefizj, si fosse così ingratamente ribellata, che alla sua statua fosse stato insultato con molti obbrobrj, e schernito con molte contumelie il suo nome, onde non creò loro di nuovo i magistrati, nè gli ammesse più in parte alcuna al governo, estorquendo, per mezzo di ministri aspri, danari assai da molti cittadini, come aderenti dei Bentivogli. Per le quali cose (o vero, o falso che fosse) si divulgò che se i pensieri suoi non fossero stati interrotti dalla morte avere avuto nell'animo, distrutta quella città, di trasferire a Cento gli abitatori.

(1) Giano Fregoso fu creato doge di Genova ai ventinove di giugno, 1512, come scrive il *Vescovo di Nebio*.

LIBRO UNDECIMO

SOMMARIO

In questo libro si contiene la finta riconciliazione del Duca di Ferrara col Papa: la disunione della Lega del Re d'Aragona, de' Veneziani e di papa Giulio: la Dieta di Mantova e le sue determinazioni: la guerra mossa dal Vicerè d'Aragona ai Fiorentini, per la restituzione de' Medici in Firenze: il sacco di Prato: la cacciata di Pier Soderini: la ritornata de' Medici in Firenze: la creazione di Massimiliano Sforza, fatto duca di Milano: la memorabile rotta de' Francesi a Novara, avuta dagli Svizzeri: la morte di Giulio II: la creazione di Leone X: la passata de' Francesi in Italia, per l'acquisto di Milano: le guerre fatte tra l'Imperatore e i Veneziani: i progressi di dette guerre: e la rotta che ebbero i Veneziani nel Vicentino.

CAPITOLO PRIMO

Il Marchese di Mantova intercede pel Duca di Ferrara appresso al Papa. Alfonso a Roma in rischio d'esser arrestato dal Papa si salva per mezzo del Colonna. Enrico VIII, re d'Inghilterra, fa guerra alla Francia. Giulio II favorisce la famiglia de' Medici. La Lega comincia a disunirsi. Dieta di Mantova. Guerra contro i Fiorentini.

Rimaneva al Pontefice (poichè nelle maggiori sue avversità e pericoli ebbe con successo, non sperato, ottenuta la vittoria degl'inimici, e ricuperato, e ampliato il Dominio della Chiesa) l'antica cupidità

della città di Ferrara, la quale era stata la prima materia di tanto incendio. Contro alla quale benchè ardentemente desiderasse di volgere le armi, nondimeno, o parendogli più facile la via della concordia che della guerra, o sperando più nelle arti occulte che nelle opere aperte, prestò le orecchie prima al Marchese di Mantova, che lo supplicava a concedere ad Alfonso da Este che andasse a dimandargli venia a Roma, per riceverlo con qualche onesta condizione nella sua grazia; dipoi all'oratore del Re di Aragona, che pregava per lui, come per parente del suo Re (era Alfonso nato di una figliuola di Ferdinando (1), vecchio Re di Napoli) e perchè alle cose del Re era più a proposito l'obbligarselo con tanto beneficio, che permettere che alla grandezza della Chiesa si aggiugnesse anche quello Stato. Affaticavansi medesimamente i Colonnesi, divenuti amicissimi di Alfonso, perchè avendo il Re di Francia dopo la giornata di Ravenna dimandatogli Fabbrizio Colonna, suo prigione, aveva (prima negando, dipoi interponendo varie scuse) differito tanto a concederlo, che per la mutazione succeduta delle cose era stato in potestà sua rendergli gratissimamente e senza alcun peso la libertà.

Andò adunque Alfonso a Roma, ottenuto salvocondotto dal Pontefice, e per maggior sicurtà la fede (datagli col consentimento del Pontefice in nome del Re d'Aragona dal suo oratore) di andare,

---

(1) Questa fu Leonora, la quale essendo stata maritata prima a Sforza Maria, figliuolo di Francesco Sforza, duca di Milano, morto il primo marito, fu data per moglie a Ercole Estense, padre di Alfonso, ai tre di giugno, 1473. *Corio*, *Giraldi* nei Commentarj e il *Pigna* nel libro settimo e ottavo dell'Istoria dei Principi di Este.

e ritornare sicuramente; dove poichè fu pervenuto avendo il Pontefice sospese le censure, ammessolo nel concistoro, dimandò umilmente perdonanza, supplicando con la medesima sommissione di essere reintegrato nella sua grazia, e della Sedia Apostolica, e offerendo volere continuamente fare tutte quelle opere che appartenevano a fedelissimo feudatario e vassallo della Chiesa. Udillo assai benignamente il Pontefice; e deputò sei cardinali a trattare seco le condizioni della concordia; i quali, poichè più giorni fu disputato, gli apersero che non intendeva il Papa in modo alcuno privare la Chiesa della città di Ferrara (1), poichè legittimamente gli era ricaduta, ma che in ricompenso (2) gli darebbe la città di Asti, la quale ricevuta per la partita dei Francesi in potestà della Lega, il Pontefice, pretendendo appartenersi alla Chiesa tutto il di qua da Po (3), aveva mandato, benchè invano, il Vescovo Agrigentino a prenderne il possesso. La qual cosa negando Alfonso costantemente, cominciò per questa dimanda, tanto diversa dalle speranze dategli, nè meno per quello che di nuovo

---

(1) Attribuisce il *Giovio* tutta la colpa della durezza di papa Giulio contro al duca Alfonso ad Alberto Pio da Carpi, consigliere di riputazione e di autorità, il quale, nemico di Alfonso per la contesa del castel di Carpi, disse nel consiglio segreto che Alfonso, come empio e ribelle, non meritava nè pace, nè perdono, e confortò il Papa a non tener conto della fede di Fabbrizio, per farlo poi prigione. Consente a questo ancora *Gio. Batista Giraldi* nei suoi Commentarj.

(2) Così il Torrentino. *Ricompensa* legge il *Cod. Med.* R.

(3) Così il Torrentino. *Di qua dal Po* legge il *Cod. Med.* R.

era succeduto a Reggio, a temere che il Pontefice non lo intrattenesse artificiosamente in Roma, per assaltare nel tempo medesimo Ferrara. Aveva il Pontefice invitati i Reggiani (i quali in tanta confusione delle cose non mediocremente temevano) che, seguitando l'esempio dei Parmigiani e dei Piacentini, si dessero alla Chiesa, e ordinato, perchè fossero più efficaci i conforti suoi, che il Duca di Urbino con le genti venisse nel Modanese. Tentava il medesimo per Cesare Vitfrust, andato personalmente in Reggio; e il Cardinale da Este, il quale, assente il fratello, aveva la cura del suo Stato, conoscendo non poter conservare quella città, e giudicando esser meno pernicioso allo Stato loro che venisse in potestà di Cesare (il quale non pretendeva a Ferrara, e nelle cui cose si poteva sperare maggior varietà), confortava i Reggiani a riconoscere più presto il nome dell'imperio; ma essi rispondendo voler seguitare l'esempio del Duca che era andato al Pontefice, non a Cesare, introdussero nella terra le genti della Chiesa; le quali con arte occuparono ancora la cittadella, con tutto che Vitfrust vi avesse già messi alcuni dei suoi fanti. Arrendessi finalmente al Duca d'Urbino la Garfagnana; il quale dipoi, ritornato a Bologna, licenziò tutti i fanti, perchè essendo stato molestissimo ai collegati che il Pontefice avesse occupata Parma e Piacenza, fece il Cardinale Sedunense intendere al Duca non essere necessario che, poichè era ottenuta la vittoria contro ai comuni inimici, passasse più innanzi. Ma dalla durezza del Pontefice, e dalla occupazione di Reggio insospettito non mediocremente il Duca di Ferrara, dimandò al Papa per mezzo dell'Oratore Spagnuolo, e di Fabbrizio Colonna, il quale era stato con lui in Roma continuamente, di tornarsene a Ferrara. Alla qual dimanda egli mostrandosi renitente, e af-

fermando non rivocare (1) il salvocondotto (conceduto per la differenza che aveva con la Chiesa) ai creditori particolari, dei quali molti lo ricercavano che amministrasse loro giustizia, risposero apertamente l'Oratore e Fabbrizio che non si persuadesse che al Duca, e a loro avesse a essere violata la fede (2). E la mattina seguente, per prevenire se il Papa volesse fare nuove provvisioni, Fabbrizio montato a cavallo andò verso il portone di San Giovanni in Laterano, seguitandolo non molto da lontano il Duca, e Marcantonio Colonna: trovato il portone guardato da molti più che non era consueto, i quali contraddicendogli che non passasse, egli più potente di loro, aspettato il Duca in sulla porta, lo condusse sicuro a Marino; ricompensato, come comunemente si credeva, il benefizio della libertà ricevuta da lui; perchè niuno dubitò che il Pontefice, se non fosse stato impedito dai Colonnesi, lo avrebbe incarcerato: donde, essendogli impedito il cammino per terra, ritornò non molto poi per mare (3) a Ferrara.

Aveva anche, mentre che queste cose si facevano,

---

(1) *Rivocare* è posto qui in senso di *riferire* o *riferirsi*. Manca al Vocabolario. *R.*

(2) Tiene il *Giovio*, che il Papa segretamente tramasse di far prigione Alfonso, ma che non si potesse ciò tanto tenere segreto, che non venisse per via del Cardinale di Aragona, parente di Alfonso, agli orecchi dei Colonnesi.

(3) Non per mare, dice il *Giovio*, ma fu trafugato Alfonso di castello in castello, e per opera di Prospero Colonna; e travestito, or da bagaglione, or da cacciatore e or da frate, lo condusse in luogo sicuro. Al che consente il *Giraldi*, ma il *Bembo* scrive che passò in Puglia, sapendo che il cammin di terra non era sicuro, e poi in Schiavonia, e quindi alle foci del Po e a casa.

procurato con Sedunense il Pontefice, acceso come prima dall'odio contro alla libertà dei Fiorentini, che le genti, che avevano concedute al Re di Francia, fossero svaligiate. Delle quali quelle che sotto Luca Savello erano con l'esercito in numero di cento venti uomini d'arme, e sessanta cavalli leggieri (perchè Francesco Torello con le altre era rimasto alla custodia di Brescia) avevano, innanzi che i Francesi passassero il fiume del Po, ottenuto il salvocondotto da Sedunense, e la fede da Giampaolo Baglione e da quasi tutti i condottieri veneziani di potere ritornarsene i Toscana: ma essendo, secondo la norma ricevuta da essi, alloggiati vicino a Cremona, i soldati Veneziani con consentimento di Sedunense gli svaligiarono: il quale, secondo che alcuni affermano, vi mandò, perchè più sicuramente potessero farlo, duemila fanti, atteso che insieme con essi alloggiavano le compagnie del Triulzio, e del Grande Scudiere, le quali, per essere quasi tutte di soldati italiani, avevano medesimamente ottenuto salvocondotto di passare. Svaligiate che furono mandò subito Sedunense a dimandare a Cristoforo Moro e a Polo Cappello, provveditori del Senato (1) la preda fatta, come appartenente agli Svizzeri; i quali non la concedendo, e andando un dì poi nel campo degli Svizzeri per parlare a Sedunense, furono, quasi come prigioni, menati a Iacopo Stafflier, loro capitano; e da lui condotti al Cardinale furono costretti promettere in ricompenso della preda seimila ducati; non parendo conveniente che di altri fosse il premio della sua perfidia, con la quale cercò anche che Niccolò Capponi, oratore fiorentino (il quale

(1) A questi il *Mocenigo* aggiugne Andrea Mocenigo, protonotario, che con i provveditori fu condotto allo Stafflier e al Sedunense.

ritiratosi a Casal Cervagio aveva ottenuto salvocondotto da lui) gli fosse dato prigione dal Marchese di Monferrato.

Stimolava in questo mezzo il Senato, desideroso di attendere alla ricuperazione di Brescia e di Crema, che le sue genti ritornassero, le quali il Cardinale intratteneva sotto colore che andassero insieme cogli Svizzeri nel Piemonte contro al Duca di Savoia e il Marchese di Saluzzo che avevano seguitato le parti del Re di Francia; ma essendo dipoi cessata questa cagione per la moltiplicazione grande del numero degli Svizzeri, e perchè manifestamente si sapeva che i soldati francesi passavano di là dai monti, non consentiva, nè dinegava si partissero; il che si dubitava procedesse per instanza fatta da Cesare, acciocchè essi non ricuperassero quelle terre. Finalmente, essendo gli Svizzeri in Alessandria, i Veneziani, partisi dal Bosco all'improvviso, passarono senza ostacolo alcuno il Po (1) alla Cava nel Cremonese, dissimulando (come si credette, a requisizione del Pontefice) il Cardinale, il quale è certo gli avrebbe potuti impedire. Passato il Po, si divisero parte contro a Brescia, parte contro a Crema custodite per il Re di Francia; e avendo i Francesi, che erano in Brescia, assaltatili alla villa di Paterna, perduti più di trecent'uomini (2), furono costretti a ritirarsi dentro; e gli Svizzeri, rimasti soli nel ducato di Milano e nel Piemonte, attendevano a taglieggiare tutto il paese, sicuri interamente dei Francesi. Perchè, sebbene il

(1) Pigliando le barche per forze, e facendo il ponte, dice il *Mocenigo*.

(2) Dice il *Mocenigo* che a Paderno furono uccisi duecento Francesi, e presi centocinquanta, i quali dai contadini, per vendetta delle ingiurie ricevute, furono anch'eglino uccisi.

Re di Francia, per l'affezione intensa che aveva alla Ducea (1) di Milano, mal volentieri si disponesse a lasciare del tutto le cose d'Italia abbandonate; nondimeno la necessità lo costrinse a prestar fede al consiglio di coloro, che lo confortarono che, differito ad altro tempo questo pensiero, attendesse per quella state a difendere il regno di Francia; conciossiachè il Re d'Inghilterra, secondo le convenzioni fatte col Re Cattolico, aveva mandato per mare seimila fanti inglesi a Fonte Rabia (terra del regno di Spagna posta in sul mare Oceano), acciocchè, congiunti con le genti di quel Re, assaltassero il ducato di Ghienna; e oltre a questo, cominciava a infestare con armata di mare le coste di Normandia e di Brettagna, con spavento grande dei popoli. Nè di ritirare più Cesare all'amicizia sua restava speranza alcuna, perchè per relazione del Vescovo di Marsilia, stato a lui suo ambasciatore, intendeva avere l'animo alienissimo da lui, nè per altro avergli dato molte speranze, e trattate seco tante cose con somma simulazione, che per avere occasione di opprimerlo incauto, o almeno percuoterlo con un colpo quasi mortale, come nella revocazione dei fanti tedeschi si gloriava di avere fatto.

Assicurata adunque per questo anno Italia dalle armi del Re di Francia, dalle cui genti ancora si guardavano Brescia, Crema e Lignago, il Castelletto e la Lanterna di Genova, il castello di Milano, quello di Cremona, e alcune altre fortezze di quello Stato, apparivano segni di differenze e disunione tra i collegati, essendo molto varie le volontà e i fini loro. Desideravano i Veneziani ricuperare Brescia

---

(1) Fra i falli enormi dell'edizione di Friburgo non è certo uno de' più lievi il legger qui *Duchessa*. R.

e Crema, dovute loro per le capitolazioni, e per l'avere tanto sopportato dei pericoli, e delle molestie della guerra, il che medesimamente desiderava per loro il Pontefice. Cesare da altra parte, dalla cui volontà non poteva finalmente separarsi il Re d'Aragona, pensava di attribuirle a sè; e oltre a questo a spogliare i Veneziani di tutto quello che gli era stato aggiudicato per la Lega di Cambrai. Trattavano Cesare e il medesimo Re, ma con occulti consigli, che il ducato di Milano pervenisse in uno dei nipoti comuni. In contrario si affaticavano scopertamente il Pontefice e gli Svizzeri, perchè nel grado paterno fosse restituito, come sempre si era ragionato da principio, Massimiliano, figliuolo di Lodovico Sforza, il quale dopo la rovina del padre era dimorato continuamente nella Germania; mosso il Pontefice, perchè Italia non cadesse interamente in servitù tedesca e spagnuola; gli Svizzeri, perchè per la utilità propria desideravano che quello Stato non fosse dominato da principi tanto potenti, ma da chi non potesse reggersi senza gli aiuti loro. La qual cosa dependendo quasi del tutto da loro, in potestà dei quali era quello Stato, e per il terrore delle loro armi, il Pontefice per confermargli in questa volontà, e per avere in tutte le cose parato questo freno, col quale potesse moderare l'ambizione di Cesare e del Re Cattolico, usava ogn'industria e arte per farsegli benevoli. Perciò, oltre all'esaltare pubblicamente il valore della nazione Elvezia infino alle stelle, e magnificare le opere fatte per la salute della Sedia Apostolica, aveva per onorargli donate loro le bandiere della Chiesa, e intitolatigli con nome molto glorioso, ausiliatori e difensori della libertà ecclesiastica.

Aggiugnevasi agli altri dispareri, che avendo il Vicerè rimesse in ordine le genti spagnuole, che dopo la rotta si erano insieme con lui ritirate tutte

nel reame di Napoli, e movendosi per passare con esse in Lombardia, negavano il Pontefice e i Veneziani di riassumere il pagamento dei quarantamila ducati il mese, intermesso dopo la rotta, allegando, che per avere l'esercito francese passato di là dai monti, non erano più sottoposti a quella obbligazione, la quale terminava, secondo i capitoli della confederazione, ogni volta che i Francesi fossero cacciati d'Italia; e a questo si replicava in nome del Re di Aragona non si poter dire cacciato il Re d'Italia, mentre che erano in potestà sua Brescia, Crema e tante fortezze. Querelavasi, oltre a questo, insieme con Cesare, che il Pontefice a sè proprio i premj della vittoria comune attribuendo, e quel che ad altri manifestamente apparteneva usurpando, avesse con ragioni o finte, o consumate dalla vecchiezza, occupate (1) Parma e Piacenza, città possedute lunghissimo tempo da quegli che avevano dominato Milano come feudatarj dell'imperio.

Appariva similmente diversità di animi nelle cose del Duca di Ferrara; ardendo il Pontefice della medesima cupidità, e da altra parte desiderando il Re d'Aragona di salvarlo, sdegnato ancora che (come si credeva) fosse stato tentato di ritenerlo in Roma contro la fede data. Onde il Pontefice soprassedeva dal molestare Ferrara, aspettando per avventura che prima si componessero le cose maggiori. Nella determinazione delle quali volendo Cesare intervenire, mandava in Italia il Vescovo Gurgense (destinato a venirvi insino quando dopo la giornata di Ravenna si trattava la pace tra il Pontefice e il Re di Francia) perchè temeva non si facesse tra loro convenzione, senza avere in considerazione gl'interessi suoi; ma succeduta poi la

(1) Così il Torrentino. *Occupata* legge il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

mutazione delle cose, continuò nella deliberazione di mandarlo. Venivano similmente in considerazione le cose dei Fiorentini; i quali pieni di sospetto cominciavano a sentire i frutti della neutralità usata improvvidamente, e a conoscere non essere sufficiente presidio l'abbracciare la giustizia della causa, dove era mancata la prudenza. Perchè nella presente guerra non avevano offeso i collegati, nè prestato al Re di Francia aiuto alcuno, se non quanto erano tenuti alla difesa del ducato di Milano, per la confederazione fatta comunemente col Re Cattolico e con lui; non avevano permesso fossero molestati nel dominio loro i soldati spagnuoli fuggiti dalla battaglia di Ravenna (della qual cosa il Re di Aragona proprio aveva rendute grazie all'ambasciatore fiorentino), anzi avevano interamente adempiuto con i fatti le sue dimande; perchè, poi che partì il concilio da Pisa, e i ministri suoi in Italia ed il Re medesimo avevano offerto all'ambasciatore di obbligarsi a difendere la loro Repubblica contro a ciascuno, purchè si promettesse non difendere Bologna, non muovere le armi contro alla Chiesa, nè dare favore al Conciliabolo Pisano. Ma essi, impediti dalle discordie civili ad eleggere la parte migliore, non si accompagnarono col Re di Francia nè con altri; e la neutralità di giorno in giorno, e con consigli ambigui e interrotti, osservando (ma non mai unitamente deliberando, nè di volerla osservare dichiarando) offesero non mediocremente l'animo del Re di Francia, il quale da principio si prometteva molto di loro; l'odio del Pontefice non mitigarono; e al Re di Aragona lasciarono, senza averne alcun ricompenso, godere il frutto della loro neutralità, il quale per ottenere, avrebbe cupidamente convenuto con loro.

Adunque il Pontefice, stimolato dall'odio contro al gonfaloniere, e dal desiderio antico di tutti i Pontefici di avere autorità in quella Repubblica,

faceva instanza perchè si tentasse di restituire nella pristina grandezza la famiglia de' Medici; alla qual cosa, benchè con l'ambasciatore fiorentino usasse parole diverse dai fatti, inclinava medesimamente, ma non già con tanto ardore, il Re di Aragona; per sospetto che in qualunque movimento non inclinassero per l'autorità del Gonfaloniere al favore del Re di Francia; anzi si sospettava, che, eziandio rimosso il Gonfaloniere, la Repubblica governata liberamente avesse per le dipendenze fresche ed antiche la medesima affezione; ma la deliberazione di questa cosa si riservava insieme con le altre alla venuta di Gurgense, con cui era deliberato convenissero in Mantova il Vicerè, e i ministri degli altri collegati. Il quale mentre veniva, mandò il Pontefice a Firenze Lorenzo Pucci, fiorentino (1), suo datario (quello che poi eletto al cardinalato si chiamò Cardinale di Santi Quattro) a ricercare insieme con l'oratore che vi teneva il Vicerè, che si aderissero alla Lega, contribuendo alle spese contro ai Francesi. Questo era il colore della sua venuta; ma veramente lo mandava per esplorare gli animi dei cittadini. Sopra la qual dimanda trattata molti giorni non si faceva alcuna conclusione, offerendo i Fiorentini di pagare ai confederati certa quantità di danari, ma rispondendo dub-

(1) Lorenzo di Antonio Pucci con una lunga orazione raccontò in Senato di Firenze tutti i benefizi, che papa Giulio aveva fatti a quella Repubblica, dalla quale ne aveva riportato sempre ingratitudine, ma che esso, come buon pastore, perdonava ogni fallo commesso nel passato, e voleva intendere la mente di quella città per l'avvenire, cioè, se voleva contribuire alla espugnazione delle fortezze di Lombardia, tenute dai Francesi, e al mantenergli fuora d'Italia, a cui fu risposto in generale, secondo che scrive il *Buonaccorsi*.

biamente sopra la dimanda dell'entrare nella Lega, e dichiararsi contro al Re. Della quale ambiguità era in parte cagione il credere (come era vero che queste cose si proponessero artificiosamente, ma molto più la risposta fatta a Trento dal Vescovo Gurgense all'oratore loro, il quale avevano mandato a rincontrarlo. Perchè, mostrando non tenere conto di quello gli era ricordato (Cesare, per la capitolazione fatta a Vicenza per mano sua, essere tenuto alla loro difesa), affermava, il Pontefice avere in animo di molestrargli; e che, pagando a Cesare quarantamila ducati (1), gli libererebbe da questo pericolo. Aggiugneva durare ancora la confederazione tra Cesare e il Re di Francia; però gli confortava a non entrare nella Lega insino a tanto non vi entrava Cesare.

Non sarebbero stati i Fiorentini alieni da ricomperare con danari la loro quiete; ma dubitando che il nome solo di Cesare, ancorchè Gurgense affermasse che la volontà sua seguiterebbero gli Spagnuoli, non bastasse a rimuovere la mala intenzione degli altri, stavano sospesi per potere con consiglio più maturo porgere gli unguenti a chi potesse giovare alla loro infermità. Era forse questo considerato prudentemente; ma procedeva bene o da imprudenza o dalle medesime contenzioni o da confidare più che non si doveva nella ordinanza dei fanti del suo dominio, il non si provvedere di soldati esercitati, i quali sarebbero stati utili a potersi più agevolmente difendere da un assalto subito, o a facilitare almeno il convenire con i

(1) Dice il *Buonaccorsi*, che il Gurgense, disperato di potere avere danari dai Fiorentini, pensò di convenire con la famiglia de' Medici, la quale gliene prometteva maggiore somma quando fosse rimessa in Stato.

collegati quando avessero conosciuto essere difficile lo sforzargli. Le quali cose mentre che si trattavano, era già il Vicerè pervenuto con i fanti spagnuoli nel Bolognese; nel quale luogo mancandogli la facoltà di pagare i danari promessi ai fanti, corsero con tanto tumulto all'alloggiamento suo, minacciando di ammazzarlo, che a fatica ebbe tempo di fuggirsene occultamente, andando verso Modana; una parte dei fanti si voltò verso il paese dei Fiorentini; gli altri non mutarono alloggiamento, ma stando senza legge, senza ordine, senza imperio. Pure dopo tre o quattro giorni quietati, con una parte dei danari promessi, gli animi loro, e ritornati il Vicerè e tutti i fanti all'esercito, promessero aspettarlo nel luogo medesimo insino a tanto ritornasse da Mantova, ove già era pervenuto Gurgense; al quale, quando passava per il Veronese, i Francesi che guardavano Lignago, rifiutate molte offerte dei Veneziani, avevano data quella terra che da loro non si poteva più tenere, per comandamento, secondo che si crede, fatto prima dalla Palissa (così a loro, come a tutti quegli che guardavano la altre terre) a fine di nutrire la discordia tra Cesare e i Veneziani; benchè questo ai soldati succedette infelicemente. Perchè usciti di Lignago furono, non avuto rispetto al salvo condotto ottenuto da Gurgense, depredati dall'esercito Veneziano, che era intorno a Brescia, ove quando ritornarono dal Bosco, ricuperato senza fatica Bergamo, si era fermato; ma non combattevano la città, perchè (secondo si diceva) era stato proibito loro dal Cardinale Sedunense.

Nella congregazione di Mantova si determinò, che nel Ducato di Milano venisse Massimiliano Sforza, desiderato ardentemente dai popoli, concedendolo Cesare e il Re di Aragona, per la volontà costantissima del Pontefice e degli Svizzeri; e che il tempo e il modo si stabilisse da Gurgense col

Pontefice, al quale doveva andare per stabilire amicizia tra Cesare e lui, e per trattare la concordia con i Veneziani; e per mezzo della unione comune confermare la sicurtà d'Italia dal Re di Francia. Trattossi nella medesima Dieta di assaltare i Fiorentini, facendone instanza, in nome suo e del Cardinale, Giuliano de' Medici; e proponendo facile la mutazione di quello Stato per le divisioni dei cittadini, perchè molti desideravano il ritorno loro, e per occulto intendimento, che (secondo affermava) vi avevano con alcune persone notabili e potenti; e perchè i Fiorentini, dissipata una parte dei loro uomini di arme in Lombardia, un'altra parte rinchiusa in Brescia, non avevano forze sufficienti a difendersi contro a un assalto tanto repentino. Dimostrava il frutto, che, oltre ai danari offeriva, risulterebbe della loro restituzione; perchè la potenza di quella città levata di mano di uno, che dependeva interamente dal Re di Francia, perverrebbe in mano di persone che, offese e ingiuriate da quel Re, non riconoscerebbero altra dependenza e congiunzione che quella dei Collegati. Del medesimo in nome del Pontefice si affaticava Bernardo da Bibbiena, che fu poi cardinale mandato dal Pontefice per questa cagione, ma nutrito insieme con i fratelli insino da puerizia nella casa de' Medici.

Era ambasciatore dei Fiorentini appresso a Gurgense Giovanvettorio Soderini Giureconsulto, fratello del Gonfaloniere, al quale, nè dal Vicerè, nè in nome della Lega era detta o dimandata cosa alcuna; ma il Vescovo Gurgense, dimostrando questi pericoli, lo persuadeva a convenire con Cesare secondo le dimande fatte prima, e offerendo che Cesare e il Re di Aragona gli riceverebbero in protezione; ma l'ambasciatore non avendo autorità di convenire, non poteva se non significare alla repubblica, e aspettare le risposte. Nè per lui, nè

per altri si faceva instanza col Vicerè, nè diligenza d'interrompere le proposte de' Medici; e nondimeno la cosa in sè medesima non mancava di molte difficoltà. Perchè il Vicerè non aveva esercito tanto potente che se non fosse necessitato dovesse volentieri esperimentare le forze sue; e Gurgense, per impedire che i Veneziani non ricuperassero Brescia, o facessero maggiori progressi, desiderava che gli Spagnuoli passassero quanto più presto si poteva in Lombardia. Però si crede, che se i Fiorentini, ponendo da parte il negoziare con vantaggi e con risparmio, come ricercavano gl'imminenti pericoli, avessero consentito di dare a Cesare i danari dimandati (1), ed aiutato con qualche somma di danari il Vicerè costituito in somma necessità, avrebbero facilmente schifata questa tempesta; e che Gurgense e il Vicerè avrebbero per avventura convenuto più volentieri con la Repubblica (la quale erano certi che attenderebbe le cose promesse) che con i Medici, i quali non potevano dare cosa alcuna, se prima non ritornavano con le armi in Firenze.

Ma essendo o per negligenza, o per malignità degli uomini, abbandonata quasi del tutto la causa di quella città, fu deliberato che l'esercito spagnuolo, col quale andassero il Cardinale e Giuliano de' Medici, si volgesse verso Firenze: chia-

---

(1) Cioè quarantamila ducati, come ha detto poco sopra, benchè il *Buonaccorsi* scrive centomila. Ma il *Giovio* nel libro secondo della Vita di Leone X dice, che Gio. Vittorio scusò i Fiorentini che non avessero rotta la Lega antica col Re Ferrando, adducendo l'esempio, che nella guerra di Romagna avevano egualmente dato passo e vettovaglie a tutti, nè importare se avevano soccorso Francia nelle cose di Milano, perchè simile accordo avevano con Spagna per le cose di Napoli.

masse il Cardinale (il quale il Pontefice dichiarava in questa espedizione Legato della Toscana) i soldati della chiesa, e quegli che più gli paressero a proposito delle terre vicine. Espedite le cose della Dieta, il Vicerè tornato nel Bolognese mosse subito le genti contro ai Fiorentini, ai quali il non avere prima saputo quel che a Mantova si fosse deliberato, aveva lasciato brevissimo spazio di tempo a fare i provvedimenti necessarj; congiunsesi con lui già vicino ai confini il Cardinale, il quale, non avendo gli Spagnuoli artiglierie da battere le muraglie, aveva fatto muovere da Bologna due cannoni; ed a lui erano venuti Franciotto Orsino, e il Vitelli condottieri della Chiesa, ma senza le compagnie loro, perchè e a loro e agli altri soldati della Chiesa l'aveva vietato il Duca di Urbino; il quale, con tutto che nella corte sua fosse stato nutrito qualche anno Giuliano de' Medici, e che sempre avesse fatto professione di desiderare la grandezza loro, aveva negato, quale si fosse la cagione, di accomodargli d'artiglierie (1) e di aiuto alcuno dei soldati e sudditi suoi (2); e nonostante che il Pontefice a lui e ai sudditi delle terre vicine della Chiesa, avesse con ampli Brevi comandato il contrario.

(1) *Le artiglierie* legge erroneamente il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

(2) Il *Giovio* similmente dice, per alcune segrete cagioni il Duca di Urbino non aver voluto concedere artiglierie, nè cavalli a quella impresa.

CAPITOLO SECONDO

Domande del Vicerè ai Fiorentini per rimettere la Casa de' Medici. Dispareri tra i cittadini. Orazione del gonfalonier Soderini. Presa e sacco di Prato. Spavento generale in Firenze. Il Gonfaloniere è cavato a forza di palazzo, e si ritira a Ragusi. I Fiorentini entrano in Lega col Re di Aragona. Giuliano de' Medici entra in Firenze, e opprime la libertà.

Al Vicerè, subito che fu entrato nel dominio Fiorentino, venne un ambasciatore della repubblica, il quale dimostrando la osservanza avuta sempre al Re di Aragona, quali fossero state le azioni loro nella prossima guerra, e quel che il suo Re potesse sperare da quella città, ricevendola nella sua amicizia, lo pregò che, innanzi procedesse più oltre, significasse quello che ricercava dai Fiorentini, perchè alle dimande convenienti, e che fossero secondo le forze loro, gli sarebbe liberamente corrisposto. Rispose non essere la sua venuta deliberata solamente dal Re Cattolico, ma da tutti i Confederati per la sicurtà comune d'Italia; conciossiachè mentre il Gonfaloniere stava in quell'amministrazione, niuna sicurtà si poteva avere, che in qualunque occasione non seguitassero il Re di Francia; perciò in nome di tutti dimandare, che il Gonfaloniere fosse privato del magistrato, e si costituisse forma di governo che non fosse sospetta ai confederati (1); il che non poteva essere, se il Cardinale e Giuliano de' Medici non erano resti-

(1) Domandava di più il Vicerè, secondo il *Buonaccorsi*, una somma di centomila ducati, il che sempre fu vivamente ricusato.

tuiti nella patria. Le quali cose consentite, sarebbero facilmente concordi nelle altre: però andasse a riferire, o altrimenti significasse a Firenze la mente sua; ma non volere insino venisse la risposta soprassedere.

A Firenze intesa la venuta degli Spagnuoli, e persuadendosi che da altra parte gli avessero ad assaltare le forze del Pontefice, era in tutta la città grandissimo spavento, temendosi della divisione dei cittadini e della inclinazione di molti a cose nuove. Avevano poche genti di arme: non fanterie, se non o fatte tumultuosamente o raccolte delle loro ordinanze (la maggior parte delle quali non era esperimentata alla guerra); non alcun capitano eccellente, nella virtù o autorità del quale potessero riposarsi: gli altri condottieri, tali, che mai alla memoria degli uomini erano stati di minore espettazione agli stipendj loro. Nondimeno provvedendo sollecitamente quanto in tanta brevità di tempo potevano, raccoglievano le genti di arme divise in varj luoghi, soldavano fanti, ma tali quali si potevano avere, e scegliendo le più utili bande di tutte le ordinanze, riducevano tutto lo sforzo a Firenze, per sicurtà della città, e per provvedere di quivi i luoghi dove si voltassero gl'inimici, nè mancando di tentare, benchè tardi, la via dell'accordo.

Oltre a quello che continuamente per l'oratore si trattava col Vicerè (1), scrissero al Cardinale di Volterra, che era a Gradoli in terra di Roma, che trasferitosi al Pontefice s'ingegnasse con offerte, con preghi e con arte di placarlo. Il quale indurato, ma con i fatti contrarj alle parole, ris-

---

(1) Promettendo a lui e ai soldati doni e stipendj grossi, e che la città avrebbe avuto quei medesimi amici, che i Re collegati avessero voluto. *Giovio.*

pondeva questa non essere impresa sua, e farsi senza sue genti, ma che per non si provocare contro tutta la Lega, era stato costretto a consentirla, e comportare che il Cardinale de' Medici facesse condurre le artiglierie di Bologna; non avere potuto ovviare, innanzi che la si cominciasse; molto meno poterla rimuovere, poichè era già cominciata.

Il Vicerè tra tanto disceso dalle montagne a Barberino (1), terra lontana quindici miglia da Firenze, mandò per un uomo suo a significare non essere intenzione della Lega alterare nè il dominio, nè la libertà della città, purchè per la sicurtà d'Italia si rimuovesse il Gonfaloniere del magistrato; desiderare che i Medici potessero godere la patria, non come capi del governo, ma come privati, e per vivere sotto le leggi e sotto i magistrati, simili in tutte le cose agli altri cittadini. La quale proposta essendo palese a tutta la città, erano varie le opinioni degli uomini, come sono varj i giudizj, le passioni e il timore. Biasimavano alcuni, che pel rispetto di un solo si avesse a esporre tutta la universalità dei cittadini, e tutto il dominio a tanto pericolo, atteso che per la deposizione sua del magistrato non si perdeva o il consiglio popolare o la libertà pubblica, la quale non sarebbe troppo difficile conservare da' Medici, spogliati di riputazione e di facoltà, quando volessero eccedere il grado privato; doversi (2) considerare in che modo potesse resistere la città

---

(1) Nelle montagne di Bologna si unirono con i Medici Ramazzotto con le sue compagnie, e i Pepoli, i quali gli sovvennero di genti, di danari, di vettovaglie e di altre cose necessarie. *Giovio.*

(2) Così il Torr. *Dovendosi* legge il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

all'autorità ed alle forze di tanta lega: sola non essere bastante; Italia tutta inimica; perduta interamente la speranza di essere soccorsi dai Francesi, i quali, abbandonata vilmente Italia, avevano che fare a difendere il reame loro, e, conscj della loro debolezza, avevano alle dimande fatte dai Fiorentini risposto essere contenti che si facesse accordo con la Lega.

Altri in contrario dicevano essere cosa ridicola a credere che tanto moto si facesse per odio solamente del Gonfaloniere, o perchè i Medici potessero stare in Firenze come privati cittadini; altra essere la intenzione dei collegati; i quali per avere la città unita alle voglie loro, e poterne trarre quantità grandissima di danari, non avevano altro fine che collocare i Medici nella tirannide; ma palliare la loro intenzione con dimande meno acerbe, le quali contenevano nondimeno l'effetto medesimo. Che altro significare il rimuovere in questo tempo con le minacce e con lo spavento delle armi, il Gonfaloniere di palagio, che lasciare la greggia smarrita senza pastore? Che altro entrare in Firenze i Medici in tanto tumulto, che alzare un vessillo, il quale seguitassero coloro che non pensavano ad altro che a spegnere il nome, la memoria, le vestigie del consiglio grande, il quale annullato, era annullata la libertà? E come si potrebbe ovviare che i Medici, accompagnati fuora dall'esercito spagnuolo, e seguitati dentro dagli ambiziosi e sediziosi, non opprimessero, il giorno medesimo che entrassero in Firenze, la libertà? Doversi considerare quel che potessero partorire i principj delle cose, ed il cominciare a cedere alle dimande ingiuste e perniciose; nè si dovere tanto temere dei pericoli che si dimenticassero della salute della città, e quanto fosse acerbo il vivere in servitù a chi era nato ed allevato in libertà. Ricordassinsi con quanta generosità si fos-

sero, per conservare la libertà, opposti a Carlo Re di Francia, quando era in Firenze con esercito tanto potente; e considerassero quanto era più facile resistere a sì piccola gente, privata di danari, senza provvisione di vettovaglie, con pochi pezzi di artiglieria e senza comodità alcuna di potere, se si difendessero dal primo impeto, sostentare la guerra: e la quale necessitata a dimorare breve tempo in Toscana, e mossa dalle speranze date dai fuorusciti di avere con un semplice assalto a ottenere la vittoria, come vedesse cominciarsi vigorosamente a resistere, inclinerebbe alla concordia con onestissime condizioni.

Queste cose si dicevano nei circoli e per le piazze tra i cittadini. Ma (1) il Gonfaloniere, volendo che dal popolo medesimo si deliberasse la risposta, che dal magistrato si aveva a dare all'uomo mandato dal Vicerè, convocato il consiglio maggiore, adunati che furono i cittadini, parlò in questa sentenza:

« Se io credessi che la dimanda del Vicerè non « concernesse altro che l'interesse di me solo, « avrei da me medesimo fatto quella deliberazione « che fosse conforme al proposito mio; il quale « essendo stato sempre di essere parato a esporre « la vita per benefizio vostro, mi sarebbe molto « più facile a risolvermi di rinunziare (per libe- « rarvi dai danni e dai pericoli della guerra) il « magistrato, che da voi mi è stato dato, avendo, « massimamente in tanti anni che sono seduto in « questo grado, stracco il corpo e l'animo per tante

(1) Il gonfaloniere Soderino, volendo provvedere, quanto meglio potesse, alla sicurezza dello Stato suo, aveva anche, oltre alle altre provvisioni, chiamati a sè da venti gentiluomini, che giudicava fautori dei Medici, e gli aveva fatti porre in prigione. *Giovio.*

« molestie e fatiche. Ma perchè in questa dimanda « può essere, che si tratti più oltre che dell'interesse mio, è paruto a questi miei onorevoli compagni, e a me che senza il consentimento pubblico non si deliberi quello, in che consiste tanto « dell'interesse di ogn'uno, e che cosa tanto grave « e tanto universale non si consigli con quel numero ordinario di cittadini, coi quali sogliono « trattarsi le altre cose; ma con voi, che siete il « principe di questa città, e a' quali solo appartiene sì ponderosa deliberazione.

« Non voglio io confortarvi più in una parte « che in un'altra. Vostro sia il consiglio, vostro « sia il giudizio: quello che delibererete, sarà « accettato e lodato da me, che vi offerisco non « solo il magistrato che è vostro, ma la persona e « la propria vita; e mi attribuirei a singolare felicità, se io potessi credere che questo fosse il « mezzo della salute vostra. Esaminate quel che « possa importare la dimanda del Vicerè alla vostra libertà, e Dio vi presti grazia di alluminare « e di fare risolvere alla miglior parte le menti « vostre. Se i Medici avessero disposizione di abitare in questa città come privati cittadini, pazienti ai giudizj dei magistrati e delle leggi vostre, sarebbe laudabile la loro restituzione, acciocchè la patria comune si unisse in un corpo « comune. Se altra è la mente loro, avvertite al « pericolo vostro, nè vi paia grave (1) sostenere « spese e difficultà per conservare la vostra libertà; « la quale quanto sia preziosa conoscereste meglio, « ma senza frutto, quando (io ho orrore di dirlo) « ne foste privati. Nè sia alcuno che si persuada, « che il governo de' Medici avesse a essere quel

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Friburgo aggiungono *il*. R.

« medesimo che era innanzi fossero cacciati; per-
« chè è mutata la forma e i fondamenti delle cose.
« Allora, nutriti tra noi quasi ad uso di privati
« cittadini, ricchissimi di facoltà, secondo il grado
« tenevano, nè offesi da alcuno, facevano fonda-
« mento nella benevolenza dei cittadini, consiglia-
« vano con i principali le cose pubbliche, e s'in-
« gegnavano, col mantello della civiltà, coprire più
« presto, che scoprire, la loro grandezza; ma ora,
« abitati tanti anni fuora di Firenze, nutriti nei
« costumi stranieri, intelligenti per questo poco
« delle cose civili, ricordevoli dell'esilio e delle
« acerbità usate loro; poverissimi di facoltà e of-
« fesi da tante famiglie; consci che la maggior
« parte, anzi quasi tutta la città, abborrisce la
« tirannide, non si confiderebbero di alcun cit-
« tadino, e sforzati dalla povertà e dal sospetto,
« arrogherebbero tutte le cose a loro medesimi,
« riducendosi non in sulla benevolenza e in sul-
« l'amore, ma in sulla forza e in sulle armi, in
« modo tale, che in brevissimo tempo questa città
« diventerebbe simile a Bologna, qual era al tempo
« dei Bentivogli, a Siena ed a Perugia.

« Ho voluto dire questo á quegli che predicano
« il tempo, e il governo di Lorenzo de' Medici;
« nel quale benchè fossero dure condizioni e fosse
« una tirannide (benchè più mansueta di molte
« altre) sarebbe stato a comparazione di questo
« una età di oro. Appartiene ora a voi il delibe-
« rare prudentemente, a me, o rinunziare con animo
« costante e lietissimo a questo magistrato, o fran-
« camente, quando voi delibererete altrimenti, at-
« tendere alla difesa della vostra libertà. »

Non era dubbio quello che avesse a deliberare il consiglio, per la inclinazione che aveva quasi tutto il popolo di mantenere il governo popolare: però con maraviglioso consenso fu deliberato che si consentisse alla ritornata de' Medici come pri-

vati, ma che si dinegasse il rimuovere il Gonfaloniere del magistrato; e che quando gl' inimici stessero pertinaci in questa sentenza, che con le facoltà e con la vita si attendesse a difendere la libertà e la patria comune. Però volti tutti i pensieri alla guerra, e fatto provvedimento di danari, mandavano gente nella terra di Prato, propinqua a dieci miglia a Firenze, la quale si credeva che prima avesse ad essere assaltata dal Vicerè. Il quale, poi che a Barberino ebbe raccolto l'esercito, e le artiglierie, condotte con difficoltà per l'asprezza dell'Appennino, e perchè per mancamento di danari non avevano il provvedimento debito di guastatori e d'instrumenti per condurle, si accostò (come si era creduto) a Prato; dove pervenuto, quando cominciava il giorno, battè il dì medesimo per qualche ora con falconetti la porta di Mercatale, alla quale, per essere dentro bene riparata, non fece frutto alcuno. Avevano i Fiorentini messi in Prato duemila fanti, quasi tutti delle ordinanze loro, gli altri raccolti in fretta di ogni arte ed esercizj vili, pochissimi in tanto numero esperimentati alla guerra; e con cento uomini di arme (1) Luca Savello, condottiere vecchio, ma che nè per la età, nè per la esperienza, era pervenuto a grado alcuno di scienza militare, e gli uomini di arme quei medesimi che erano stati poco innanzi svaligiati in Lombardia. Aggiugnevasi, che per la brevità del tempo e per la imperizia di chi aveva avuto a provvederlo, vi era piccola quantità di artiglierie, scarsità di munizioni e di tutte le cose necessarie alla difesa. Col Vicerè erano dugento

---

(1) Discorda il *Buonaccorsi* nel numero degli uomini di arme, che erano in Prato sotto Luca Savello, e dice, che erano solamente quaranta, ma il numero dei fanti in tutto scrive che erano quattromila.

uomini di arme, e cinque mila fanti spagnuoli, e solamente due cannoni; esercito piccolo in quanto al numero, ed agli altri apparati, ma grande in quanto al valore; perchè i fanti erano tutti di quei medesimi che con tanta laude si erano salvati della giornata di Ravenna; i quali, come uomini militari, confidandosi molto nella loro virtù, dispregiavano sommamente la imperizia degli avversarj. Ma essendo venuti senza apparecchiamento di vettovaglie, nè trovandone copioso il paese (perchè con tutto che a fatica fosse finita la ricolta, erano state condotte ai luoghi muniti) cominciarono subito a sentirne il mancamento. Dalla qual cosa spaventato il Vicerè, inclinava alla concordia che continuamente si trattava; che i Fiorentini consentendo che i Medici ritornassero eguali agli altri cittadini, nè si parlando più della deposizione del Gonfaloniere, pagassero al Vicerè, perchè partisse del dominio Fiorentino, certa quantità di danari, la quale si pensava non passasse trentamila ducati. Perciò il Vicerè aveva consentito salvocondotto agli ambasciatori eletti per questa spedizione, e si sarebbe astenuto insino alla venuta loro di assaltare più Prato, se di dentro gli avessero dato qualche comodità di vettovaglie.

Niuna cosa vola più che la occasione (1); niuna più pericolosa che il giudicare delle altrui professioni; niuna più dannosa che il sospetto immoderato. Desideravano la concordia tutti i principali cittadini, assuefatti, dietro agli esempj dei maggiori loro, a difendere spesso la libertà dal ferro con l'oro; perciò facevano instanza che gli ambascia-

(1) Che la occasione sia fugace può vedersi in un bellissimo Epigramma di Ausonio, e dall'Alciato in un suo Emblema, i quali ambedue in dialogo la descrivono, togliendo dai Greci il soggetto.

tori eletti subitamente andassero, ai quali oltre alle altre cose si commetteva che di Prato si facessero porgere vettovaglie all'esercito spagnuolo, acciocchè il Vicerè quietamente aspettasse se la concordia trattata aveva effetto. Ma il Gonfaloniere, o persuadendosi, contro alla sua naturale timidità, che gl'inimici disperati della vittoria dovessero da sè stessi partirsi; o temendo de' Medici, in qualunque modo ritornassero in Firenze, o conducendolo il fato a essere cagione della rovina propria e delle calamità della sua patria; allungando artifiziosamente la espedizione degli ambasciatori, operò talmente, che non andarono (1) il dì, nel quale, secondo la deliberazione fatta, dovevano andare. Però il Vicerè, astrignendolo la penuria delle vettovaglie, e incerto se più verrebbero gli ambasciatori (mutato la notte seguente l'alloggiamento dalla porta del Mercatale alla porta che si dice del Serraglio, donde si va verso il monte), cominciò a battere con due cannoni il muro a quella vicino; eletto questo luogo, perchè al muro era congiunto un terrato alto, dal quale si poteva facilmente salire alla rottura del muro di sopra che si batteva; la quale facilità dal lato di fuora diventava difficoltà dal lato di dentro, perchè la rottura che si faceva sopra il terrato rimaneva di dentro molto alta da terra.

Ruppesi ai primi colpi uno dei due cannoni; e l'altro, col quale solo continuavano di battere, per lo spesso tirare aveva perduto tanto di vigore, che

---

(1) Dice il *Buonaccorsi* che gli ambasciatori andarono al Vicerè, col quale si convenne, che se gli mandassero cento some di pane, e tornassero alla Signoria per commissione risoluta di appuntare seco, ma che dalla Signoria non si potè ottenere detto pane, stimando che Prato fosse per tenersi gagliardamente.

alla muraglia pervenivano i colpi molto lenti e di piccolo effetto. Pure, poichè ebbero per spazio di molte ore fatta un'apertura di poco più che di dodici braccia, cominciarono alcuni dei fanti spagnuoli, montati in sul terrato, a salire alla rottura, e da quella in sulla sommità del muro, dove ammazzarono due dei fanti che lo guardavano. Per la morte dei quali cominciando gli altri a ritirarsi, vi salivano già i fanti spagnuoli con le scale; e benchè dentro appresso al muro fosse uno squadrone di fanti con gli scoppietti e con le picche, ordinato per non lasciare alcuno degl'inimici fermarsi in sul muro e per opprimere, se alcuno temerariamente saltasse dentro o in altro modo discendesse, nondimeno come cominciarono a vedere gl'inimici in sulla muraglia, messisi in fuga da loro medesimi, abbandonarono la difesa; onde gli Spagnuoli stupiti che in uomini militari potesse regnare tanta viltà. e sì piccola esperienza, entrati senza opposizione dentro da più parti (1) cominciarono a correre per la terra; dove non era più resistenza, ma solamente grida, fuga, violenza, sacco, sangue ed uccisioni, gittando i fanti fiorentini le armi in terra ed arrendendosi ai vincitori: dall'avarizia, libidine e crudeltà dei quali non sarebbe stata salva cosa alcuna, se il cardinale de' Medici, messe guardie alla Chiesa maggiore (2), non avesse

---

(1) Fu Prato preso e saccheggiato dagli Spagnuoli, come scrive il *Buonaccorsi*, ai trenta di agosto, 1512, a ore 17.

(2) Il *Buonaccorsi* dice, che non fu perdonato alle vergini, ai fanciulli, nè ai luoghi sacri; e il *Giovio* scrive che la crudeltà degli Spagnuoli avanzò quella dei Tedeschi e dei Francesi al sacco di Brescia, e che vi furono uccisi più di cinquemila uomini disarmati.

conservata la onestà delle donne, le quali quasi tutte vi erano rifuggite. Morirono non combattendo (perchè alcuno non combattè), ma o fuggendo o supplicando, più di duemila uomini; tutti gli altri insieme col Commissario fiorentino furono prigioni. Perduto Prato, i Pistolesi, non si partendo nelle altre cose dal dominio dei Fiorentini, convennero di dare vettovaglie al Vicerè, ricevendo promessa da lui che non sarebbero molestati.

Ma a Firenze come s'intese il caso succeduto (per il quale gli ambasciatori che andavano al Vicerè, essendo a mezzo il cammino, ritornarono indietro) fu negli animi degli uomini grandissima alterazione. Il Gonfaloniere, pentitosi della vanità del suo consiglio, spaventato, e perduta quasi del tutto la riputazione e l'autorità, retto più presto che rettore ed irresoluto, si lasciava portare dalla volontà degli altri, non provvedendo a cosa alcuna, nè per la conservazione di sè medesimo, nè per la salute comune. Altri, desiderosi della mutazione del governo, preso ardire, biasimavano pubblicamente le cose presenti; ma la maggior parte dei cittadini non assueta alle armi, e avendo innanzi agli occhi l'esempio miserabile di Prato, benchè amatrice del reggimento popolare, stava per timore esposta a essere preda di chi volesse opprimerla. Dalle quali cose fatti più audaci Paolo Vettori e Antonfrancesco degli Albizzi, giovani nobili, sediziosi e cupidi di cose nuove (e i quali già molti mesi si erano occultamente congiurati (1) con alcuni altri in favore de' Medici, e, per convenire con loro del modo di rimettergli, erano stati segretamente a parlamento in una villa del territorio fiorentino vicina al territorio dei Senesi con Giulio

(1) Così il Torrentino. *Congiunti* legge il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

de' Medici), si risolverono di fare esperienza di cavare per forza il Gonfaloniere del palazzo pubblico. È comunicato il consiglio loro con Bartolommeo Valori, giovane di simili condizioni e implicato per il troppo spendere, come era anche Paolo, in molti debiti, la mattina del secondo dì dalla perdita di Prato, che fu l'ultimo giorno di agosto, entrati con pochi compagni in palazzo, dove per il Gonfaloniere che si era rimesso ad arbitrio del caso e della fortuna, non era provvisione, nè resistenza alcuna, e andati alla camera sua, lo minacciarono di torgli la vita, se non si partiva del palazzo; dandogli in tal caso la fede di salvarlo. Alla qual cosa cedendo egli, ed essendo a questo tumulto sollevata la città, scoprendosi già molti contrarj a lui, e niuno in suo favore, fatti per ordine loro congregare subito i magistrati che secondo le leggi avevano sopra i Gonfalonieri amplissima autorità, dimandarono che lo privassero legittimamente del magistrato, minacciando che altrimenti lo priverebbero della vita. Per il qual timore avendolo contro alla propria volontà privato, lo menarono salvo alla casa di Paolo, donde la notte seguente bene accompagnato, condotto nel territorio dei Sanesi (1), e di quivi simulando di andare a Roma con salvocondotto ottenuto dal Pontefice, preso occultamente il cammino di Ancona, passò per mare a Raugia; perchè per ordine del Cardinale suo fratello era stato avvertito che il Pontefice, o per sdegno o per cupidità di spogliarlo de' suoi danari, che era fama essere molti, gli violerebbe la fede.

---

(1) Piero Soderini, levato di gonfaloniere, fuggì di Firenze, avendo, come dice il *Buonaccorsi*, governato la città anni nove e mesi dieci con somma innocenza, essendo egli stato eletto l'anno 1502 ai venti di settembre.

Levato il Gonfaloniere del magistrato, la città mandò subito ambasciatori al Vicerè, col quale per opera del Cardinale de' Medici facilmente si compose; perchè il Cardinale si contentò che degli interessi proprj non si esprimesse altro, che la restituzione dei suoi, e di tutti quegli che lo avevano seguitato, alla patria come privati cittadini; con facoltà di ricomperare fra certo tempo i beni alienati dal fisco, ma rendendo il prezzo sborsato ed i miglioramenti fatti da coloro nei quali erano stati trasferiti. Ma quanto alle cose comuni, entrarono i Fiorentini nella Lega: obbligaronsi (seguitando quello, che i Medici avevano promesso, per mercede del ritorno loro, a Mantova) a pagare al Re dei Romani, secondo le dimande di Gurgense, quarantamila ducati; al Vicerè, per l'esercito ottantamila (la metà di presente, il rimanente fra due mesi) e per sè proprio ventimila ducati; e che ricevuto il primo pagamento partisse subito del dominio Fiorentino, rilasciando quel che aveva occupato. Fecero oltre a questo Lega col Re di Aragona, con obbligazione reciproca di certo numero di gente d'arme a difesa degli stati, e che i Fiorentini conducessero agli stipendj loro dugento uomini di arme dei sudditi di quel Re; la qual condotta, benchè non si esprimesse, si disegnava per il Marchese della Palude, a cui il Cardinale aveva promesso, o almeno dato speranza di farlo capitano generale delle armi dei Fiorentini.

Cacciato il Gonfaloniere, e rimossi per l'accordo i pericoli della guerra, dettero i cittadini opera a ricorreggere il governo in quelle cose nelle quali si era giudicata inutile la forma prima; ma con intenzione universale, eccettuati pochissimi (e questo o giovani, o quasi tutti di piccola considerazione) di conservare la libertà e il consiglio popolare. Però determinarono con nuove leggi che il Gonfaloniere non si eleggesse più in perpetuo, ma

solamente per un anno, e che al Consiglio degli Ottanta (che si variava di sei mesi in sei mesi, con l'autorità del quale si deliberavano le cose più gravi) acciocchè sempre v'intervenissero i cittadini di maggiore qualità, fossero aggiunti in perpetuo tutti coloro che insino a quel giorno avessero amministrati, o dentro o fuori, i primi onori; dentro quegli che erano stati o gonfalonieri di giustizia o dei Dieci della Balìa, magistrato in quella repubblica di grande autorità: fuori, tutti quegli che eletti nel consiglio degli Ottanta, erano stati o ambasciatori a principi o commissarj generali nella guerra; rimanendo fermi in tutte le altre cose gli ordinamenti del medesimo governo. Le quali cose stabilite, fu eletto per il primo anno gonfaloniere Giovambatista Ridolfi, nobile cittadino, e riputato molto prudente, riguardando il popolo (come si fa nei tempi turbolenti) non tanto a quegli che per le arti popolari gli erano più grati, quanto ad uno, che con l'autorità grande che aveva nella città, massimamente appresso alla nobiltà, e con la virtù propria, potesse fermare lo stato tremante della repubblica.

Ma troppo erano trascorse le cose; troppo potenti inimici aveva la pubblica libertà! Nelle viscere del dominio l'esercito sospetto; dentro i più audaci della gioventù cupidi di opprimerla. La medesima era (benchè con le parole dimostrasse il contrario) la volontà del Cardinale de' Medici; il quale insino da principio non avrebbe riputato premio degno di tante fatiche la restituzione dei suoi come privati cittadini; considerava al presente di più che nè anche questo sarebbe cosa durabile, perchè insieme col nome suo sarebbero in grande odio di tutti per il sospetto, che continuamente stimolerebbe gli altri cittadini, che essi non insidiassero alla libertà, e molto più per lo sdegno che avessero condotto l'esercito spagnuolo contro alla

patria, stati cagione del sacco crudelissimo di Prato, e che per il terrore delle armi la città fosse stata costretta a ricevere così indegne ed inique condizioni. Stimolavanlo al medesimo coloro, che prima erano congiurati seco, ed alcuni altri che nella repubblica bene ordinata non avevano luogo onorato. Ma era necessario il consentimento del Vicerè, il quale aspettando il primo pagamento, che per le condizioni della città si espediva difficilmente, soggiornava ancora in Prato; nè aveva, quale si fosse la cagione, l'animo inclinato che nella città si facesse nuova alterazione. Nondimeno dimostrandogli il Cardinale (e procurando che il Marchese della Palude ed Andrea Caraffa, Conte di Santa Severina, condottieri nell'esercito, facessero il medesimo) che alla città che aveva ricevuta tanta offesa, non poteva più essere se non odiosissimo il nome spagnuolo, e che in qualunque occasione aderirebbe sempre agl'inimici del Re cattolico; anzi esser pericolo che, come si discostasse l'esercito, non richiamasse il Gonfaloniere, il quale sforzata aveva cacciato; movendolo anche il provvedersi con tanta difficoltà ai danari promessi (i quali se fossero stati più pronti, avrebbe fatto maggiore fondamento nel governo libero) consentì al desiderio del Cardinale; il quale, composte le cose con lui, venne subito in Firenze alle case sue (1); ove parte con lui, parte separatamente, entrarono molti condottieri e soldati italiani, non avendo i magistrati per la vicinità degli Spagnuoli ardire di proibire che non vi entrassero. Dipoi il giorno seguente, essendo congregato nel Palazzo pubblico per le cose occorrenti un consiglio di

(1) Entrò in Firenze il cardinale de' Medici, come scrive il *Giovio*, dopo diciotto anni, che con le forze di Carlo VIII n'era stato cacciato.

molti cittadini, al quale era presente Giuliano de' Medici, i soldati assaltata all'improvviso la porta, e poi salite le scale, occuparono il palazzo, depredando gli argenti, che vi si conservavano per uso della Signoria; la quale insieme col Gonfaloniere, costretta a cedere alla volontà di chi poteva più con le armi, che non potevano i magistrati con la riverenza ed autorità disarmata, convocò subito (così proponendo Giuliano de' Medici in sulla piazza del palazzo, col suono della campana grossa) il popolo al parlamento; dove quegli che vi andarono, essendo circondati dalle armi dei soldati e dai (1) giovani della città, che avevano prese le armi per i Medici, consentirono che a circa cinquanta cittadini (2), nominati secondo la volontà del Cardinale, fosse data sopra le cose pubbliche la medesima autorità, che aveva tutto il popolo (chiamano i Fiorentini questa potestà così ampla Balìa). Per decreto dei quali ridotto il governo a quella forma che soleva essere innanzi all'anno millequattrocentonovantaquattro, e messa una guardia di soldati ferma al palazzo, ripigliarono i Medici quella medesima grandezza; ma governandola più imperiosamente, e con arbitrio più assoluto di quello che soleva avere il padre loro.

In tal modo fu oppressa con le armi la libertà dei Fiorentini, condotta a questo grado principalmente per le discordie de' suoi cittadini; al quale

---

(1) Così lo Stoer. *Dei* tutti gli altri. *R.*

(2) Cinquanta uomini, dice parimente il *Buonaccorsi*, ma il *Giovio*, al principio del libro terzo della Vita di Leone X, scrive che furono creati quindici uomini, i quali elessero poi settanta uomini di grandissima reputazione nella città, e amicissimi dei Medici, che avessero con loro perpetuo consiglio a governare lo Stato.

si crede non sarebbe pervenuta, se (io passerò la neutralità imprudentemente tenuta, e l'avere il Gonfaloniere lasciato pigliare troppo animo agli inimici del governo popolare) non fosse stata eziandio negli ultimi tempi negligentemente procurata la causa pubblica. Perchè nel Re di Aragona non era da principio tanto desiderio di sovvertire la libertà, quanto di rimuovere la città dall'aderenza del Re di Francia, e di trarne alcuna quantità di danari per pagare all'esercito; perciò, subito che i Francesi abbandonarono il Ducato di Milano, commesse al Vicerè che quando o le cose occorrenti lo tirassero ad altra impresa, o che per altra cagione conoscesse difficile la restituzione de' Medici, pigliando la deliberazione dalle (1) condizioni dei tempi, convenisse, o no con la città, secondo che più gli paresse opportuno. Questo era da principio stato il comandamento suo; ma dipoi sdegnato contro al Pontefice, per quel che aveva tentato a Roma contro ad Alfonso da Este, e insospettito per le minacce, che pubblicamente faceva contro al nome de' Barbari, dimostrò apertamente al medesimo ambasciatore fiorentino (che al principio della guerra era andato a lui), e al Vicerè commesse che non tentasse di alterare il governo, o perchè giudicasse essergli più sicuro conservare il Gonfaloniere inimicato dal Pontefice, o perchè temesse che il Cardinale de' Medici restituito, non avesse maggiore dependenza dal Pontefice, che da lui; ma non fu nota al Vicerè questa ultima deliberazione se non il giorno da poi che era stata ridotta la repubblica in potestà del Cardinale. Per il qual discorso apparisce, che se i Fiorentini avessero, dopo che furono cacciati i Francesi, procu-

(1) Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *delle*. R.

rato diligentemente di assicurare, mediante la concordia, le cose loro, o se si fossero fortificati di arme di soldati esperti; o non si sarebbe il Vicerè mosso contro a loro, o, trovato difficoltà nell'opprimergli, avrebbe facilmente composto con danari. Ma era destinato non lo facessero; ancorchè (oltre a quello che si poteva comprendere per i discorsi umani) fossero stati ammoniti dal cielo degl'imminenti pericoli. Perchè non molto innanzi un folgore caduto in sulla porta, che dalla città di Firenze va a Prato, levò di uno scudo antico di marmo i gigli di oro, insegna del Re di Francia; un altro caduto in sulla sommità del palazzo, ed entrato nella camera del Gonfaloniere, non aveva percosso altro che un bossolo grande di argento, nel quale si raccoglievano i partiti del sommo magistrato, e dipoi, sceso nella infima parte, percosse di maniera una lapida grande che a piè della scala sosteneva la macchina dell'edifizio, che uscitane illesa pareva fosse stata cavata dai periti con grandissima destrezza ed architettura (1).

In questi tempi medesimi, o poco prima, battendo i Genovesi il Castelletto di Genova con le artiglierie che aveva prestate loro il Pontefice, il Castellano, ricevuti (2) diecimila ducati, lo dette ai Genovesi, non avendo speranza di essere soccorso, perchè un'armata spedita di Provenza, in-

---

(1) Il *Giovio* similmente, al fine del libro secondo della Vita di Leone X, scrive di questi prodigi avvenuti in Firenze, i quali avvisarono lo Stato della rivoluzione di quella città.

(2) Dodicimila ducati si legge negli Annali del *Vescovo di Nebio*, che ricevè Filippo Ravastenio dal Doge di Genova, per rendergli il Castelletto, che per otto continui giorni era stato battuto con sei pezzi di artiglierie mandate dal Papa; e dice, che il mediatore di questo accordo fu un frate.

nanzi che il Re sapesse la ribellione di quella città per attendere a difenderla, non avendo avuto ardire di porre in terra, era ritornata indietro; ma per il Re si teneva ancora la Lanterna, nella quale nei giorni medesimi avevano alcuni legni francesi messe vettovaglie e altri bisogni.

CAPITOLO TERZO

Il Vicerè partesi di Toscana. Il Cardinale Gurgense va a Roma. Confederazione tra il Papa e Cesare. Massimiliano Sforza è creato Duca di Milano. Guerra degl' Inglesi contro i Francesi. Ritirata degl'Inglesi, sdegnati contro il Re d'Aragona. Fatti di arme tra i Francesi e gli Spagnuoli.

Espedite le cose di Firenze, e ricevuti i danari promessi, il Vicerè mosse l'esercito per andare a Brescia; intorno alla quale città, avendo mitigata la volontà degli Svizzeri, combatteva l'esercito veneziano, alloggiato alla porta di San Giovanni, e battevano in un tempo la città, e con le artiglierie piantate in sul monte opposito la fortezza. Speravano medesimamente di essere messi dentro per mezzo di un trattato per la porta delle Pile, il quale venuto a luce restò vano; ma, giunto che fu l'esercito spagnuolo al castello di Gairo (1) vicino a Brescia, Obignì, capitano dei Francesi che vi era dentro, elesse di darlo insieme con la fortezza del Vicerè, con patto che tutti i soldati che vi erano dentro, ne uscissero salvi con le cose loro, ma con le bandiere piegate, e con le armi in asta abbassate, e lasciate le artiglierie. E si crede

(1) Goido lo chiama il traduttore della Istoria del *Mocenigo*, ma il testo latino dice *Gaidum*. Oggi volgarmente lo dicon Goito.

che Obignì anteponesse il Vicerè ai Veneziani per comandamento avuto prima dal Re, che piuttosto la desse agli Spagnuoli, o a Cesare, non per odio contro a essi, ma per fuggire materia di contenzione con Cesare e col Re di Aragona. Il medesimo consiglio avevano, innanzi che gli Spagnuoli passassero in Lombardia, seguitato i Francesi, che guardavano Lignago; i quali, dispregiate molte offerte dei Veneziani, l'avevano dato al Vescovo Gurgense, a cui nel tempo medesimo che il Vicerè entrò in Brescia, si arrendè similmente Peschiera; e dimandava Gurgense la possessione di Brescia; ma al Vicerè piacque di ritenerla allora per la Lega, in cui nome l'aveva ricevuta. Diverso successo ebbero le cose di Crema, intorno alla quale era Renzo da Ceri con una parte dei soldati veneziani, perchè appropinquandosi quattromila Svizzeri mandati da Ottaviano Sforza, vescovo di Lodi, governatore di Milano, per acquistarla in nome di Massimiliano Sforza, futuro Duca, Benedetto Cribrario (1), corrotto con doni, e con la promessa di essere creato gentiluomo di Venezia, la dette ai Veneziani; consentendo Monsignore di Duraso preposto alla guardia della Rocca, perchè non confidava la sua salute alla fede degli Svizzeri.

Andò dipoi il vescovo Gurgense a Roma; l'animo del quale desiderando il Papa estremamente di conciliarsi, sforzando la sua natura, lo fece per tutto il dominio ricevere con ogni specie di onore, fatte per tutto il cammino, a lui e a tutti coloro

---

(1) Deve leggersi volgarmente Benedetto Crivello, perchè la voce *Cribrario* è latina, come si legge nei testi latini del *Bembo* e del *Mocenigo*, dove i traduttori l'hanno interpetrata Crivello. Così anche dove qui è scritto monsignor di Duraso, deve dirsi, di Durazzo, leggendosi così nella detta Istoria di Crema.

che lo seguitavano, lautissime spese; ricevendolo (1) per tutte le terre con eccessivi, anzi inusitati onori; piene le strade di quegli che gli andavano incontro; visitato in molti luoghi da nuove ambascerie di prelati, e persone onorate mandate dal Pontefice; ed avrebbe voluto che il Collegio dei cardinali fosse andato a riceverlo alla porta di Roma. Ma ricusando il Collegio, come cosa non solo nuova, ma piena di somma indegnità, andarono insino in sui prati, un mezzo miglio fuora della porta, a riceverlo in nome del Pontefice i cardinali Agenense e quello di Strigonia, dai quali, andando in mezzo come luogotenente di Cesare, fu menato insino alla chiesa di Santa Maria del Popolo; dalla quale, poichè da lui furono partiti i due cardinali, accompagnato da moltitudine innumerabile, si presentò al Pontefice, che nella sedia pontificale in abito solenne l'aspettava nel Concistoro pubblico; nel quale aveva pochi dì innanzi ricevuti molto onoratamente dodici ambasciatori degli Svizzeri mandati da tutti i Cantoni a dargli pubblicamente la ubbidienza, e ad offerire che quella nazione voleva in perpetuo difendere lo Stato della Chiesa, e a ringraziarlo che a quella avesse con tanto onore donato la spada, il cappello, l'elmetto e la bandiera, e il titolo di difensori della libertà ecclesiastica.

Alla venuta di Gurgense si cominciò a trattare lo stabilimento delle cose comuni; di che il fondamento consisteva in rimuovere le differenze e contese particolari, acciocchè Italia rimanesse ordinata in modo, che con animo e consiglio unito si potesse resistere al Re di Francia. Ed in questo era la più difficile la composizione tante volte

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *ricevevanlo*. R.

trattata tra Cesare e il Senato Veneziano; perchè Gurgense consentiva che ai Veneziani rimanessero Padova, Trevigi, Brescia, Bergamo, Crema, ma che a Cesare restituissero Vicenza; rinunziassero alle ragioni di quelle terre che riteneva Cesare; pagassingli di presente dugentomila fiorini di Reno, ed in perpetuo ciascun anno per censo trentamila (1). Grave era ai Veneziani il riconoscersi censuarj di quelle terre, le quali tanti anni avevano possedute come proprie; grave il pagamento dei danari, con tutto che il Pontefice offerisse prestarne loro una parte; più grave il restituire Vicenza, allegando che separando (2) (il ritenerla Cesare) il corpo del loro Stato, gli privava delle comodità di passare dal capo e dalle altre membra principali alle altre membra; e perciò rimanere loro incerta e mal sicura la possessione di Brescia, Bergamo e Crema. Allegavano oltre a questo, per fare la recusazione più onesta, avere data la fede ai Vicentini, quando ultimamente si arrenderono, di non separargli giammai da loro.

Trattavansi altre condizioni tra il Pontefice e gli ambasciatori del Re di Aragona, proposte una parte più per ricompenso delle querele degli altri che per la speranza di ottenerle; perchè il Pontefice dimandava che quel Re, secondo si disponeva nella confederazione, l'aiutasse ad acquistare Ferrara; dimandava lasciasse la protezione di Fabbrizio e di Marcantonio Colonna; contro ai quali

---

(1) Di questo trattato di pace in Roma innanzi al Papa col Vescovo Gurgense fra Cesare e i Veneziani, si può leggere il *Bembo* al fine del libro duodecimo e ultimo delle sue Istorie.

(2) L'edizione di Friburgo e gli *Editori Medicei* leggono *sperando, col ritenerla*, lo che rende il periodo senza senso. *R.*

aveva cominciato a procedere con le armi spirituali, per avere violentata la porta Lateranense e ricettato Alfonso da Este, ribelle suo, nelle terre, delle quali il dominio diretto apparteneva alla Chiesa; dimandava rinunziasse alle protezioni che aveva accettate nella Toscana dei Fiorentini, dei Senesi, dei Lucchesi e di Piombino, come fatte in diminuzione delle ragioni dell'imperio, e come sospette a Italia in comune, e in particolare alla Chiesa, perchè nè agli altri potentati era utile che in Italia avesse tante aderenze, e alla Chiesa molto pericoloso che una provincia congiunta col dominio di quella dependesse dalla sua autorità. Alle quali cose replicavano gli Spagnuoli non si recusare di aiutarlo contro a Ferrara; purchè, secondo le obbligazioni della medesima Lega, pagasse i danari debiti all'esercito per il tempo passato, e provvedesse per il futuro. Non essere cosa laudabile il procedere contro a Fabbrizio e Marcantonio Colonna, perchè per le dipendenze che avevano, e perchè erano capitani di autorità, il perseguitargli sarebbe materia di nuovo incendio; non potere il Re cattolico, senza pregiudizio grave dell'onore proprio, abbandonargli; nè meritare tale remunerazione le cose fatte in servizio del Pontefice e suo dall'uno e l'altro di loro nella guerra contro al Re di Francia; nè nascere da giusto zelo o da sospetto la querela delle protezioni di Toscana, ma perchè alla sua cupidità rimanessero in preda Siena, Lucca e Piombino, accennando nondimeno che di queste si riferirebbe il Re all'arbitro di Cesare.

Consentivano tutti i confederati unitamente, che nel Ducato di Milano entrasse Massimiliano Sforza, non consentendo per ciò Cesare d'investirnelo o di dargli nome di Duca, o alcuno titolo giuridico. Ma risorgeva la querela del Vescovo Gurgense e degli Spagnuoli, della occupazione di Parma e di

Piacenza, in pregiudizio delle ragioni dell'imperio, in troppa grandezza dei pontefici, e in troppa debolezza del ducato di Milano, il quale sarebbe stato necessario fare più potente, perchè aveva sempre ad essere il primo percosso dai Francesi; non avere nei capitoli della Lega parlato il Pontefice di altro che di Bologna e di Ferrara: ora con ragioni, delle quali non apparisce alcuna autentica memoria, usurparsi quello che da grandissimo tempo in qua non avesse mai la Chiesa Romana posseduto, nè che anche si avesse certa notizia che l'avesse mai posseduto (1) eziandio nei tempi antichissimi; nè mostrarsi delle donazioni degl'imperatori altro che una semplice carta, che poteva essere stata finta ad arbitrio di ciascuno; e nondimeno il Pontefice (come in cosa manifesta e notoria) con la occasione dei tumulti di Lombardia, aversi amministrato ragione da sè stesso.

Tutte queste dispute difficilmente si risolvevano; ma molto più turbava tutte le cose la differenza tra Cesare e i Veneziani. Affaticavasene quanto poteva il Pontefice, ora confortandogli, ora pregandogli, ora minacciandogli; desideroso come prima, per il bene pubblico d'Italia, della conservazione dei Veneziani, e perchè sperava potere con gli aiuti loro senza le armi spagnuole espugnare Ferrara; affaticavansene gli ambasciatori del Re di Aragona, temendo che con pericolo comune non si desse cagione ai Veneziani di rivolgere lo animo a riunirsi col Re di Francia; ma erano necessitati procedere cautamente per non provocare Cesare a fare unione con i Francesi, la quale il loro Re aveva con tanta fatica separata, e perchè per altre cagioni non voleva partirsi dall'ami-

---

(1) Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *possedute*. R.

cizia sua; affaticavansene gli ambasciatori degli Svizzeri, perchè obbligati a difendere i Veneziani (convenuti a pagare loro per questo ciascun anno venticinquemila ducati) desideravano non venire in necessità, o di non osservare le promesse, o di opporsi a Cesare in caso gli assaltasse.

Finalmente, non si potendo rimuovere Gurgense dalla dimanda di riavere Vicenza, nè disporre i Veneziani a darla, discordando ancora nelle quantità dei danari, il Pontefice (il quale sopra tutto desiderava, per estinguere il nome e l'autorità del conciliabolo pisano, che l'Imperatore approvasse il Concilio Lateranense) protestò agli oratori loro, che sarebbe costretto a perseguitare quella repubblica con le armi spirituali e temporali. Il quale protesto non gli movendo, venne alla confederazione con Cesare solo, perchè l'Oratore spagnuolo ricusò (1) d'intervenirvi, o non avendo commissione dal suo Re, o perchè quel Re, ancora che avesse in animo di aiutare Cesare, cercasse di potere nutrire con qualche speranza i Veneziani. Narravasi nel proemio della Confederazione (che si pubblicò poi solennemente nella Chiesa di Santa Maria del Popolo) che avendo i Veneziani ricusata ostinatamente la pace, ed il Pontefice per la necessità della repubblica cristiana protestato di abbandonargli, Cesare entrava ed accettava la Lega fatta l'anno millecinquecentoundici, tra il Papa, il Re di Aragona e i Veneziani, secondo che allora gli era stata riserbata la facoltà: prometteva aderire

---

(1) In questa confederazione fra papa Giulio e Massimiliano Cesare, ricusò di entrare anco l'oratore inglese, parendogli cosa sconvenevole, come dice il *Mocenigo*, che si andasse contro ai Veneziani, i quali, secondo che si legge nel *Bembo*, erano infinitamente benemeriti del Papa.

al Concilio Lateranense, annullando il mandato, e rivocando tutte le procure ed atti fatti in favore del Conciliabolo Pisano; obbligavasi non aiutare alcuno suddito o inimico della Chiesa, e specialmente Alfonso da Este, e i Bentivogli, occupatori di Ferrara e di Bologna, e di fare partire i Tedeschi che erano agli stipendj di Alfonso e Federigo da Bozzole suo feudatario. Da altra parte il Pontefice prometteva aiutare Cesare contro ai Veneziani con le armi temporali e spirituali, sino a tanto avesse ricuperato tutto quello che si conteneva nella Lega di Cambrai; dichiaravasi i Veneziani essere in tutto esclusi dalla Lega e dalla tregua fatta con Cesare, perchè avevano contravvenuto all'una e all'altra in più modi, ed essere inimici del Pontefice, di Cesare e del Re Cattolico, al quale riservavano luogo di entrare nella confederazione fra certo tempo, e sotto certe condizioni; non potesse il Pontefice fare convenzione alcuna con loro senza consentimento di Cesare, o se Cesare non avesse prima ricuperato quello che se gli apparteneva, come di sopra; non potessero nè il Pontefice, nè Cesare, senza consenso l'uno dell'altro, convenire con alcun principe cristiano; che durante la guerra contro ai Veneziani non molestasse il Pontefice Fabbrizio e Marcantonio Colonna, riservatogli il procedere contro al Vescovo, Pompeo e Giulio, e alcuni altri dichiarati ribelli; che per questa capitolazione, se bene si tollerava il possedere Parma, Reggio e Piacenza, non s'intendesse pregiudicato alle ragioni dell'imperio.

Pubblicata la confederazione, Gurgense nella prossima sessione del Concilio Lateranense aderì al Concilio (1) in nome di Cesare; e come luogo-

---

(1) Perchè il Vescovo Gurgense aderì al Concilio Lateranense, scrive il *Mocenigo* che si acquistò in

tenente suo generale in Italia, annullando il mandato, gli atti fatti e le procure, e, presente tutto il Concilio, testificò non avere mai Cesare assentito al conciliabolo pisano, detestando ciascuno che avesse usato il nome suo. Partì dipoi Gurgense da Roma per essere presente quando Massimiliano Sforza, venuto per commissione di Cesare a Verona, prendeva la possessione del ducato di Milano; la venuta del quale si disponevano difficilmente ad aspettare il Cardinale Sedunense, e gli ambasciatori di tutta la nazione svizzera, che erano a Milano, perchè volevano che nelle dimostrazioni e nella solennità degli atti che si avevano a fare, apparisse (quel che era negli effetti) gli Svizzeri esser quegli che avevano cacciato i Francesi di quello Stato, quegli, per la virtù e opera dei quali lo riceveva Massimiliano. Ottenne nondimeno il Vicerè, più con l'arte e con la industria, che con l'autorità, che si aspettasse; il quale, ratificata a Firenze in nome di Cesare la confederazione fatta in Prato, e ricevuta certa somma di danari dai Lucchesi, accettati nella sua protezione, pervenne a Cremona, nel qual luogo l'aspettavano Massimiliano Sforza e il Vicerè; donde andarono tutti insieme a Milano, per entrare il giorno deputato in quella città con le solennità e onori, consueti ai nuovi principi. Nel quale atto, benchè fosse disputa grande tra il Cardinal Sedunense e il Vicerè, chi di loro gli avesse all'entrare della porta a consegnare le chiavi in segno della consegnazione del possesso; nondimeno, cedendo finalmente il Vicerè, il Cardinale in nome pubblico degli Svizzeri gli pose in mano le chiavi, ed esercitò quel dì, che fu degli ultimi

---

maniera l'animo del Papa, che però da lui ottenne un monitorio contro ai Veneziani, e che Brescia fosse di Cesare.

di dicembre, tutti gli atti che dimostravano Massimiliano ricevere la possessione da loro. Il quale fu ricevuto con incredibile allegrezza di tutti i popoli, per il desiderio ardentissimo di avere un principe proprio, e perchè speravano avesse ad esser simile all'avolo o al padre, la memoria dell'uno dei quali per le sue eccellentissime virtù era chiarissima (1) in quello Stato; nell'altro il tedio degl'imperj forestieri aveva convertito l'odio in benevolenza; le quali feste non ancora finite si ricuperò, arrendendosi quegli che vi erano dentro, la rocca di Novara.

Non aveva la confederazione, fatta in Roma, interrotta del tutto la speranza della concordia tra Cesare e i Veneziani; perchè il Papa aveva mandato subito a Venezia Iacopo Staffileo suo nunzio (2), col quale erano andati tre ambasciatori degli Svizzeri per persuadergli alla concordia; e da altra parte il senato, per conservarsi la benevolenza del Papa, e non dar causa a Cesare di assaltargli con le armi, aveva commesso agli ambasciatori suoi che aderissero al Concilio Lateranense, e, subito fatta la confederazione, comandato alle genti loro che si ritirassero nel Padovano. E però il Vicerè, non volendo turbare la speranza della pace, aveva voltato l'esercito verso Milano. Nondimeno, perseverando le istesse difficoltà della restituzione di Vicenza, e dei pagamenti dei danari, erano vane queste fatiche: la qual cosa era cagione

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *chiarissimo*. R.

(2) Iacopo Staffileo, dice il *Bembo*, che era auditore di Rota, e venne per confortare i Padri ad accettare le condizioni della Lega. Ma degli ambasciatori degli Svizzeri, i quali, secondo il *Mocenigo*, furono due, non fa egli menzione.

che il Pontefice non assaltasse il Duca di Ferrara, perchè in tal caso avrebbe sperato bastargli alla vittoria le forze sue, e gli aiuti dei Veneziani col nome solo di accostarvi (bisognando) gli Spagnuoli; altrimenti si risolveva a differire alla primavera, perchè era riputato difficile l'espugnare nel tempo della vernata Ferrara, forte di sito rispetto al fiume, e la quale Alfonso aveva molto fortificata, e senza intermissione alcuna fortificava.

Parrà forse alieno dal mio proposito, stato di non toccare le cose succedute fuori d'Italia, fare menzione di quello che l'anno medesimo si fece in Francia; ma la dependenza di quelle da queste, e perchè ai successi dell'una erano congiunti molte volte le deliberazioni ed i successi dell'altra, mi sforza a non le passare del tutto tacitamente. Erano insino al principio di maggio passati con le navi inglesi e spagnuole a Fonterabia, ultimo termine del reame di Spagna verso la Francia in sul mare Oceano, seimila fanti inglesi, per assaltare congiuntamente con le forze spagnuole, secondo le convenzioni fatte tra il suocero e il genero, il ducato di Ghienna, parte, secondo gli antichi nomi e divisioni, della provincia dell'Aquitania. Contro al quale movimento il Re di Francia, non sicuro ancora delle parti di Piccardia, preparava la ordinanza nuova di ottocento lance, che aveva fatte, e soldava delle parti più basse dell'Alemagna non suddite a Cesare molti fanti. E conoscendo quanto più importava alla difesa del ducato di Ghienna il reame di Navarra (il quale, dotale di Caterina di Fois, possedeva insieme con lei Giovanni figliuolo di Alibret suo marito) aveva chiamato alla corte suo padre, e cercato con diligenza grande di congiugnerselo; alla qual cosa gli aveva dato grandissima opportunità la morte di Gastone di Fois, per cagion del quale (pretendente quel regno non appartenere alle femmine, ma a sè, più pros-

simo maschio della famiglia di Fois) aveva il Re di Francia perseguitato Giovanni.

Da altra parte il Re cattolico, il quale aveva voltato gli occhi a quel reame, dimandava al Re di Navarra che stesse neutrale tra il Re di Francia e lui; consentisse per il regno il passo alle sue genti che dovevano entrare in Francia; e che per sicurtà di osservargli queste promesse gli desse in mano alcune fortezze, promettendo restituirgliene come prima fosse finita la guerra (1). Le quali dimande conoscendo il Re di Navarra dove tendessero, perchè era noto l'antico desiderio dei re di Spagna di occupare la Navarra, eleggeva piuttosto di esporsi al pericolo incerto, che accettare la perdita certa; sperando non dovergli mancare il soccorso promesso dal Re di Francia, alle cose del quale era opportunissimo il ritenere la guerra in Navarra. E nel medesimo tempo, o per dare maggiore spazio di venire alle genti destinate al suo soccorso, o per liberarsi se poteva da queste dimande, trattava col Re di Aragona; il quale, secondo il costume suo, procedeva in queste cose con grande arte. Ma non nocque (2) più al Re di Navarra la industria e sollecitudine del Re di Aragona, che la negligenza del Re di Francia; il quale avendo preso animo, perchè gl'Inglesi passati a Fonterabia non avevano già molti dì mosso cosa alcuna, e confidandosi che il Re di Navarra potesse per alquanto tempo con le forze proprie di-

---

(1) Chi vuole aver piena, e distesa informazione di questa guerra di Navarra, fatta per ordine del Re cattolico, legga due libri latini, che ne scrisse *Antonio di Nebrissa* appartatamente, siccome anche in lingua spagnuola fu descritta tutta da *Luigi Correa spagnuolo.*

(2) Così il Torr. *Nocette* il *Cod. Med.* R.

fendersi, procedette lentamente a mandargli il soccorso. Donde, avendovi il Re di Aragona (il quale aveva astutamente nutrito le speranze del Re Navarro) voltatevi con somma celerità le genti preparate (1) per unirsi con gl'Inglesi, il Re di Navarra, non essendo preparato, disperato di potere resistere, fuggì nella Bierna di là dai monti Pirenei; e il reame di Navarra, abbandonato (da alcune fortezze in fuori, che si guardavano per il Re fuggito) pervenne senza alcuna spesa e senza difficoltà, e più per la reputazione della vicinità degl' Inglesi che per le forze proprie, in potestà del Re di Aragona. Il quale, non potendo affermare di possederlo legittimamente con altro titolo, allegava la occupazione essere stata giuridicamente fatta per l'autorità della Sedia Apostolica; perchè il Pontefice, non saziato dei prosperi successi d'Italia, aveva poco innanzi pubblicata una Bolla contro al Re di Francia, nella quale nominandolo non più cristianissimo, ma illustrissimo, sottoponeva lui e qualunque aderisse a lui, a tutte le pene degli eretici e scismatici, concedendo a ciascuno facoltà di occupare lecitamente le sostanze, gli stati e tutte le cose loro. E con la medesima acerbità, sdegnato che nella città di Lione fossero stati ricettati i cardinali e gli altri prelati fuggiti da Milano, aveva sotto gravissime censure comandato che la fiera, solita a (2) celebrarsi ogni anno quattro volte con grandissimo concorso di mercatanti a Lione, si celebrasse per l'avvenire nella città di Ginevra (donde già il re Luigi Undecimo per benefizio del

---

(1) Che erano, come scrive il *Gradenigo*, trentamila fanti, duemila lance e mille cavalli leggieri.

(2) Manca quest'*a* del Torrentino nel *Cod.*. *Med.* e nell'edizione di Frib. *R.*

regno suo l'aveva rimossa); e all'ultimo sottoposto all'interdetto ecclesiastico tutto il reame di Francia.

Ma il Re di Aragona, poichè ebbe acquistato la Navarra. regno, benchè piccolo e di piccole entrate, per il sito suo molto opportuno e di sicurtà grande alle cose di Spagna, aveva fisso nell'animo di non procedere più oltre, non riputando a proposito suo la guerra col Re di Francia di là dai monti. Perciò e nel principio della giunta degl'Inglesi era stato tardo a preparare le forze sue, e dopo l'acquisto di Navarra (sollecitandolo gl'Inglesi che unisse con loro le genti sue per andare insieme a campo a Baiona, città vicina a Fonterabia, posta quasi in sul mare Oceano) proponeva altre imprese in luoghi distanti dal mare, allegando Baiona essere talmente (1) fortificata, e talmente provveduta di soldati, che niuna speranza si poteva avere di ottenerla. Alle quali cose contraddicendo gl'Inglesi, che dispregiavano qualunque acquisto nel ducato di Ghienna senza Baiona, poichè in queste dispute fu consumato molto tempo, infastiditi gl'Inglesi, e riputandosi delusi, imbarcatisi senza commissione o licenza del suo principe, se ne tornarono in Inghilterra. Donde il Re di Francia rimanendo sicuro da quelle parti, nè temendo più degl'Inglesi, che l'avevano assaltato per mare (perchè alla fine diventò con le armate marittime tanto potente che signoreggiava tutto il mare dalla costa di Spagna insino alle coste d'Inghilterra) deliberò di tentare di recuperare la Navarra; dandogli animo a questo, oltre alla partita degl'Inglesi, l'avere per i successi avversi d'Italia ridotte tutte le sue genti nel regno di Francia.

Aveva il Re di Aragona, nel tempo che agl'In-

---

(1) Manca *talmente* nel *Cod. Med.* e nell'edizione di Frib. *R.*

glesi dava speranza di fare la guerra, e per occupare tutto il reame di Navarra, mandato alcune genti a San Giovanni Piè di Porto, ultimo confine del reame di Navarra, e posto alle radici dei monti Pirenei di verso la Francia; e dipoi, cominciando da augumentare le forze dei Francesi nei luoghi vicini, vi aveva mandato con tutto il suo esercito Federigo duca di Alva, capitano generale della guerra. Ma divenuto ultimamente molto superiore l'esercito francese (nel quale era venuto il Delfino (1), Carlo, duca di Borbone, e Longavilla, signori principali di tutta la Francia) il Duca di Alva fermatosi in alloggiamento forte tra il piano e il monte, giudicava fare assai, se proibisse che i Francesi non entrassero nella Navarra. I quali, non potendo urtarlo in quel luogo per la fortezza del sito, deliberarono che il Re di Navarra con settemila fanti del suo paese, e con lui la Palissa con trecento lance, movendosi da Salvatierra vicina a San Giovanni Piè di Porto, dove alloggiava tutto l'esercito, passassero per la via di Valdironcales i monti Pirenei, e accostandosi a Pampalona, metropoli della Navarra (nella quale i popoli, preso animo dalla vicinità dei Francesi, già facevano per il desiderio del suo Re molte sollevazioni), occupassero il passo di Roncisvalle, per il quale solo si conducevano alle genti spagnuole le vettovaglie, delle quali nel luogo dove erano, per la sterilità del paese, non avevano copia alcuna. L'effetto fu, che il Re di Navarra e la Palissa, occupato prima un passo che è in sulla sommità dei monti Pirenei, sforzarono il Borghetto, terra posta ai piedi

---

(1) Il Delfino, scrive il *Mocenigo* che era venuto con mille uomini d'arme, millecinquecento cavalli leggieri e ottomila fanti, e che diecimila fanti erano sotto il Palissa.

dei monti Pirenei, difesa da Baldes capitano della guardia del Re di Aragona con molti fanti (1): e se con la celerità debita fossero andati a occupare il passo di Roncisvalle, bastava la fame solo a espugnare l'esercito spagnuolo, circondato da ogni parte dagl' inimici e da (2) paesi oltre modo difficili. Ma gli prevenne la celerità del Duca di Alva; il quale lasciati in San Giovanni Piè di Porto mille fanti, e tutta l'artiglieria, passò a Pampalona per il passo di Roncisvalle innanzi che essi vi entrassero: onde ingannati da questa speranza il Re di Navarra e la Palissa (ai quali il Delfino aveva di nuovo mandato quattrocento lance e settemila fanti tedeschi) si accostarono a Pampalona con quattro pezzi di artiglieria, la quale con difficoltà grande per l'asprezza dei monti avevano condotta; e dipoi, dato l'assalto non l'avendo ottenuta, costretti dalla stagione del tempo, che era del mese di dicembre, e dal mancamento delle vettovaglie per la sterilità del paese, ripassarono i monti Pirenei, sui quali per la difficoltà dei passi, e impedimenti dei paesani, furono costretti lasciare le artiglierie. E nel tempo medesimo Lautrech, che con trecento lance e tremila fanti era entrato nella Biscaia, predando e abbruciando tutto il paese, assaltata in vano la terra di San Sebastiano, ripassati i monti, ritornò all'esercito; il quale, cessato il timore e la speranza da ogni parte, si dissolvè; rimanendo libero e pacifico tutto il regno di Navarra al Re di Aragona.

Nel qual tempo, essendo venuto a luce che Fer-

---

(1) Con ottocento fanti, dice il *Mocenigo*, che Valdes era al presidio di Roncale, e non del Borghetto, il qual Roncale, dice che è uno dei tre passi che menano di Spagna in Guascogna.

(2) *Dai* legge il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

dinando che si dichiarava duca di Calabria, figliuolo già di Federigo re di Napoli, convenuto segretamente col Re di Francia, trattava di fuggire nell'esercito francese, non molto lontano dalla terra di Logrogno, nella quale era allora il Re, fu mandato da lui nella fortezza di Sciativa, solita ad usarsi dai re aragonesi per carcere delle persone chiare, o per nobiltà o per virtù; squartato per la medesima cagione Filippo Coppola napoletano (1), il quale era andato occultamente al Re di Francia per queste cose, variando così la Fortuna lo stato degli uomini che egli fosse squartato in servigio di colui, dall'avolo paterno del quale il Conte di Sarni suo padre era stato fatto decapitare. E faceva alle cose d'Italia qualche momento l'essersi scoperta questa congiura, la quale aveva avuto origine da un frate, mandato occultamente a Ferdinando dal Duca di Ferrara; perchè il Re cattolico, avendo già inclinazione di soddisfare al Pontefice, si accese molto più per questo sdegno, in modo che comandò al Vicerè e all'Oratore suo appresso al Pontefice, che quando a lui paresse voltassero lo esercito suo contro a Ferrara, non lo ricercando di altri danari (2), che di quegli che fossero necessarj a sostentarlo. Queste cose si fecero quell'anno in Italia, in Francia ed in Ispagna.

---

(1) Nel libro quarto e altrove, come qui si legge, ho notato che nelle Istorie si osservano molte cose degne di essere rammemorate per gli accidenti, fra le quali può essere annoverata la presente di Filippo Coppola, il quale fu squartato per servizio di colui dall'avolo del quale, il Conte di Sarno suo padre era stato fatto decapitare.

(2) Tanto gli *Editori Medicei* che l'ediz. di Frib. leggono qui *danni*. R.

CAPITOLO QUARTO

Condizioni della Lega tra l'Imperatore e la Francia. Il Triulzio alla Dieta degli Svizzeri. Morte di papa Giulio. Suoi costumi. Parma e Piacenza tornano sotto il Duca di Milano. Il Cardinal de' Medici è creato papa, e prende il nome di Leone X. Tregua tra il Re cattolico e il Re di Francia. Prime azioni militari di Andrea Doria. Passata de' Francesi alla conquista del Milanese. L'Alviano è liberato di prigione. Concetti di papa Leone. Gli Svizzeri scendono in difesa del Ducato di Milano. Girolamo Morone oratore dello Sforza presso al Papa.

Seguita l'anno millecinquecentotredici, non meno pieno di cose memorabili, che l'anno precedente; nel principio del quale, cessando le armi da ogni parte, perchè nè i Veneziani molestavano altri, nè alcuno si muoveva contro a loro, il Vicerè andato con tremila fanti a campo alla rocca di Trezzo la ottenne con patto, che con le cose loro partissero salvi quegli che vi erano dentro.

Ma premevano gli animi di tutti i pensieri delle cose future, sapendosi che il Re di Francia, essendo liberato dalle armi forestiere il regno suo, e preso animo dall'avere soldato molti fanti tedeschi e accresciuto non poco il numero della ordinanza delle lance, a niun'altra cosa più pensava, che alla ricuperazione del ducato di Milano. La qual disposizione benchè nel Re fosse ardentissima e desiderasse sommamente accelerare la guerra, mentre che le castella di Milano e di Cremona si tenevano ancora per lui; nondimeno considerando quanta difficoltà gli facesse la opposizione di tanti inimici, nè sicuro che la state prossima non l'assaltasse con apparati grandissimi il Re d'Inghilterra, deli-

berava non muovere cosa alcuna, se, o non separava dalla unione comune qualcuno dei confederati, o non si congiugnesse con i Veneziani; delle quali cose che qualcuna potesse succedere, se gli erano insino l'anno precedente presentate varie speranze. Perchè il Vescovo Gurgense, quando da Roma andava a Milano, udito benignamente nel cammino un familiare del Cardinale di San Severino, mandatogli in nome della Regina di Francia, aveva dipoi mandato segretamente in Francia uno dei suoi, proponendo che il Re si obbligasse ad aiutar Cesare (1) contro ai Veneziani; contraessesi il matrimonio tra la seconda figliuola del Re con Carlo nipote di Cesare, alla quale si desse in dote il ducato di Milano; cedesse il Re alla figliuola e al futuro genero le ragioni, le quali pretendeva avere al regno di Napoli; e perchè la sicurtà di Cesare (2) non fossero le semplici parole e promesse, che di presente venisse in potestà sua la

---

(1) Il *Cod. Med.* legge l'*Imperatore*. Lo noto come una di quelle tante varietà che mostrano la differenza che passa tra la lezione del Torrentino (e in conseguenza del codice da cui fu tratta) e quella del *Codice Mediceo*. Aggiungasi che ove il *Cod. Med.* legge *il Palissa*, *il Tramoglia*, ecc., il Torrentino legge sempre *la Palissa*, *la Tramoglia*, benchè più sotto anche il *Cod. Med.* legga *la*. R.

(2) Qui il *Cod. Med.* legge *Cesare*, e l'edizione di Friburgo, o sia il *Cod. Magliabechiano*, legge *l'Imperatore*; dalla qual varietà potrebbero indursi a credere i lettori non attenti che Cesare e l'Imperatore fossero due diverse persone. È qui il luogo di notare che Massimiliano non ebbe mai altro titolo che d'Imperatore *eletto* (per non essere stato coronato dal Pontefice), almeno dalle Cancellerie d'Italia e d'Alemagna. V. *Barrè*, Storia Gen. d'Alemagna, tom. 8, p. 1. *R.*

sposa, e che, recuperato che avesse il Re il ducato di Milano, fossero tenute da Cesare Cremona e la Ghiaradadda.

Sperava medesimamente il Re potersi congiungere i Veneziani, sdegnati sommamente quando il Vicerè occupò Brescia, e molto più per le cose convenute poi a Roma tra il Pontefice e Cesare. Perciò insino allora aveva fatto venire occultissimamente alla corte Andrea Gritti, il quale preso a Brescia dimorava ancora prigione in Francia, ed operato che Gianiacopo da Triulzi, in cui molto confidavano i Veneziani, mandasse a Venezia sotto simulazione di altre faccende un suo segretario. Offerivasegli similmente in qualche speranza di convenire col Re di Aragona, il quale, come era solito trattare spesso le cose sue per mezzo di persone religiose, aveva occultamente mandato in Francia due frati; acciocchè, dimostrando avere zelo del bene pubblico, cominciassero a trattare con la Regina qualche cosa attenente alla pace o universale o particolare intra i due Re; ma di questo era piccola speranza, sapendo il Re di Francia che egli si (1) vorrebbe ritenere la Navarra, e a lui essendo molto duro, e pieno di somma indegnità abbandonare quel Re, che, per ridursi all'amicizia sua, e sotto la speranza dei suoi aiuti, era caduto in tanta calamità.

Ma niuna cosa più premeva al Re di Francia, che il desiderio di riconciliarsi gli Svizzeri; conoscendo da questo dipendere la vittoria certissima, per l'autorità grandissima che aveva allora quella nazione, per il terrore delle loro armi, e perchè pareva che avessero cominciato a reggersi non più come soldati mercenarj, nè come pastori, ma vi-

(1) Manca il *si* del Torr. nel *Cod. Med.* e nell'edizione di Frib. *R.*

gilando, come in repubblica bene ordinata, e come uomini nutriti nell'amministrazione degli stati, gli andamenti delle cose; nè permettendo si facesse movimento alcuno se non secondo l'arbitrio loro. Però concorrevano in Elvezia gli ambasciatori di tutti i principi cristiani: il Pontefice, e quasi tutti i potentati italiani pagavano annue pensioni per essere ricevuti nella loro confederazione, e avere facoltà di soldare per la difesa propria, quando ne avessero di bisogno, soldati di quella nazione. Dalle quali cose insuperbiti (e ricordandosi che con le armi loro aveva prima Carlo re di Francia conquassato lo stato felice d'Italia, e che con le armi loro Luigi suo successore aveva acquistato il ducato di Milano, recuperata Genova, e vinti i Veneziani) procedevano con ciascuno imperiosamente ed insolentemente. E nondimeno al Re di Francia, oltre ai conforti di molti particolari della nazione, e il persuadersi che gli avessero a muovere le offerte grandissime di danari, dava speranza, che avendo quegli che governavano Milano, convenuto con gli oratori degli Svizzeri (in nome di Massimiliano Sforza) di dare loro, come prima egli avesse ricevuta la possessione del ducato di Milano e delle fortezze, ducati centocinquantamila, e per ispazio di venticinque anni quarantamila ducati ciascuno anno, ricevendolo essi sotto la sua protezione, e obbligandosi a concedere dei loro fanti ai suoi stipendj; nondimeno non avevano mai i Cantoni ratificato. Perciò nel principio dell'anno presente, con tutto che prima avesse tentato in vano che gli ambasciatori (i quali intendeva mandare a trattare di queste cose) fossero uditi, consentì, per poterlo fare, di dare loro libere le fortezze di Val di Lugano e di Lucarna, per ottenere con questo prezzo la udienza loro. Con tanta indegnità cercavano i principi grandi l'amicizia di quella nazione!

Venne adunque per commissione del Re Monsignore della Tramoglia a Lucerna; nel qual luogo era chiamata la Dieta, per udirlo; e benchè raccolto con lieta fronte, conobbe presto essere, in quanto al Ducato di Milano, vane le sue fatiche; perchè pochi giorni innanzi sei dei Cantoni avevano ratificato e suggellato i Capitoli fatti con Massimiliano Sforza; tre avevano deliberato di ratificare; gli altri tre mostravano di stare ancora ambigui. Però, non parlando più delle cose di Milano, proponeva che almeno aiutassero il Re a ricuperare Genova ed Asti, che nella capitolazione fatta con Massimiliano non s'includevano. Alle quali dimande il Trivulzio per dar favore fece istanza di potere andare alla Dieta sotto colore di trattare cose sue particolari, e gli fu concesso il salvocondotto, ma con condizione che non trattasse di cosa alcuna attenente al Re di Francia; anzi come fu giunto a Lucerna, gli fu fatto comandamento che non parlasse in pubblico nè in privato con la Tramoglia. Finalmente con consentimento comune furono ratificati da tutti i Cantoni i capitoli fatti col Duca di Milano, dinegate le dimande del Re di Francia (1), e aggiunto che non se gli concedesse soldare fanti di quella nazione per servirsene nè in Italia, nè fuora d'Italia.

Perciò il Re, escluso dagli Svizzeri, conosceva essere necessario il (2) riconciliarsi o con Cesare, o co' Veneziani; i quali nel tempo medesimo tratta-

---

(1) Si verifica nel terzo luogo per queste parole, quanto danno tornasse al Re di Francia il non volere, per ventimila franchi di più per ciascun anno, compèrar l'amicizia degli Svizzeri, e l'avergli con villanie oltraggiati: e che in due altri luoghi ho notato di sopra.

(2) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *di*. R.

vano ancora con Cesare, perchè, crescendo negli animi dei collegati il sospetto della riconciliazione loro col Re di Francia, consentiva Gurgense che essi ritenessero Vicenza. Ma dando animo al Senato quelle medesime ragioni che facevano timore agl'inimici, negavano volere più fare la pace se non si restituiva loro Verona, ricompensando Cesare con maggiore somma di danari. Nella qual dimanda trovando difficoltà, inclinati tanto più all'amicizia francese, convennero col Segretario del Triulzio di confederarsi col Re, riferendosi alle prime capitolazioni fatte tra loro, per le quali se gli dovevano Cremona, e la Ghiaradadda; ma il Segretario espresse nella capitolazione, che niente fosse valido, se infra certo tempo non si approvava dal Re; nel Consiglio del quale erano varie dispute, quale fosse più da desiderare, o la riconciliazione con l'Imperatore, o la confederazione con i Veneziani. Questa più approvavano Rubertet, segretario di grande autorità, il Triulzio, e quasi tutti i principali del consiglio; allegando quel che la esperienza presente aveva con tanto danno dimostrato della incostanza di Cesare, l'odio che aveva contro al Re, e il desiderio di vendicarsi; penetrando massimamente da autori non leggieri essere state in questo tempo qualche volta parole sue che aveva fissa nell'animo la memoria di diciassette ingiurie ricevute dai Francesi, e che essendogli venuta la facoltà di vendicarle tutte, non voleva perderne la occasione; nè per altro effetto trattarsi queste cose da lui, se non, o per avere per mezzo della riconciliazione fraudolenta maggiore comodità di nuocere, o almeno per interrompere quel che si sapeva trattarsi con i Veneziani, o per raffreddare le preparazioni della guerra; nè si potere scusare, nè meritare compassione chi una volta ingannato da uno tornava incautamente a confidarsi di lui (1).

(1) In questo proposito viene scritto, che bisogna

Replicava in contrario il Cardinale di San Severino, mosso, come dicevano gli avversarj, più per lo studio delle parti contro al Triulzio, che per altre cagioni (perchè in Milano aveva sempre insieme con i fratelli seguitata la parte Ghibellina) niuna cosa potere essere più utile al Re, che, col congiugnersi con Cesare, rompere la unione degli inimici, massimamente facendosi la congiunzione per mezzo tale, che si potesse sperare dovere essere durabile, essendo proprio dei Principi preporre nelle loro deliberazioni sempre la utilità alla benevolenza, agli odj, ed alle altre cupidità. E quale cosa potere a Cesare fare benefizio maggiore, che l'aiuto presente contro ai Veneziani? La speranza di avere a succedere il nipote nel ducato di Milano? Separato Cesare dagli altri, non potere, per l'interesse del nipote e per gli altri rispetti, opporsi all'autorità sua il Re Cattolico, nè cosa alcuna potere più spaventare il Pontefice che questa. E per contrario, essere piena d'indegnità la confederazione co' Veneziani, avendo a concedere loro Cremona e la Ghiaradadda, membri tanto proprj al ducato di Milano, per la ricuperazione dei quali aveva il Re concitato tutto il mondo; e nondimeno, se non si divideva la unione degli altri, non bastare a conseguire la vittoria la congiunzione co' Veneziani. Prevaleva finalmente questa sentenza per l'autorità della Regina, desiderosa della grandezza della figliuola, purchè si (1)

---

guardarsi da colui che una volta t'ha ingannato, il che è tolto da *Omero* nel libro primo della Iliade, ove sono queste parole, se però egli parlasse latino:

Ubi frustratus semel est, fac raude fefellit,
Non iterum mihi verba dabit stulto,

con quel che segue.

(1) Manca il *si* del Torrentino nel *Cod. Med.* e nell'edizione di Friburgo. *R.*

potesse ottenere che insino alla consumazione del matrimonio si conservasse appresso alla madre; la quale obbligasse la fede sua di tenerla in nome di Cesare, come sposa destinata al nipote, e di consegnarla al marito come prima la età fosse abile al matrimonio. Ma certificato poi il Re, Cesare non essere per convenire con questa limitazione, anzi piuttosto queste cose essere state proposte da lui artificiosamente per dargli cagione di procedere più lentamente negli altri pensieri, rimosso l'animo da questa pratica, rivocò Asparot, fratello di Lautrech, partito di già dalla corte per andare a Gurgense con questa commissione.

Da altra parte, crescendo il timore della unione tra il Re e i Veneziani, il Re di Aragona confortava Cesare alla restituzione di Verona, proponendogli il trasferire co' danari, che avrebbe dai Veneziani, e con l'esercito spagnuolo, la guerra nella Borgogna. Il medesimo sentiva Gurgense, il quale, sperando potere con la presenza muovere Cesare, ritornò in Germania, seguitandolo non solo Don Piero Durrea venuto seco, ma ancora Giovambatista Spinello, conte di Carriati, ambasciatore del medesimo Re appresso ai Veneziani, avendo prima indotto il Senato (acciocchè nuove difficoltà non interrompessero le pratiche che si trattavano) a fare tregua con Cesare per tutto il mese di marzo, data la fede dagli oratori predetti che Cesare restituirebbe Verona, purchè a lui fossero promessi in certi tempi dugento cinquantamila ducati, e ciascun anno ducati cinquantamila.

In questa agitazione di cose, e in tempi tanto gravi, sopravvenne la infermità del Pontefice, pieno (perchè dall'avere ottenuto le cose desiderate non si diminuiscono, ma si accrescono sempre i disegni) di maggiori voglie e concetti, che forse fosse innanzi per tempo alcuno. Perchè aveva deliberato di fare al principio della primavera l'impresa tanto desiderata

di Ferrara (la qual città essendo abbandonata da tutti gli aiuti, e dovendovi andare, oltre alle genti sue, l'esercito spagnuolo, si credeva avesse a fare piccola resistenza); aveva comprato segretamente per prezzo di trentamila ducati da Cesare la città di Siena per il Duca d'Urbino (al quale, per conservarsi intera la gloria di avere pensato schiettamente alla esaltazione della Chiesa, non aveva, da Pesaro in fuora, voluto mai concedere cosa alcuna dello Stato Ecclesiastico); conveniva prestare a Cesare quarantamila ducati, ricevendone in pegno Modena; minacciava i Lucchesi, che nei travagli del Duca di Ferrara avessero occupata la Garfagnana, instando la dessero a lui, e sdegnato col Cardinale de' Medici (per parergli che aderisse più al Re Cattolico, che a sè, e per conoscere di non potere disporre come si aveva presupposto di quella città) già aveva nuovi disegni e nuove pratiche per alterare lo Stato di Firenze; e sdegnato col Cardinale Sedunense (perchè di Stati, e di beni di diverse persone nello Stato di Milano, aveva attribuito a sè entrata di più di trentamila ducati l'anno) gli aveva tolto il nome di Legato, e chiamatolo a Roma, aveva, acciocchè le cose del Duca d'Urbino in Siena, per la intelligenza dei vicini, fossero più stabili, condotto di nuovo Carlo Baglione per cacciare Giampaolo di Perugia, congiuntissimo di affinità con i figliuoli di Pandolfo Petrucci, successori della grandezza paterna; voleva costituire in Genova nuovo Doge Ottaviano Fregoso (rimosso Ianus di quella dignità, consentendo a questo gli altri Fregosi) perchè per il grado, il quale vi avevano tenuto i suoi maggiori, pareva che più a lui si appartenesse; pensava assiduamente come potesse, o rimuovere d'Italia, o opprimere con l'aiuto degli Svizzeri (i quali soli magnificava e abbracciava) l'esercito spagnuolo, acciocchè occupato il regno

Napoletano (1) Italia rimanesse (queste parole uscivano frequentemente della bocca sua) libera dai Barbari; ed a questo fine aveva impedito, che gli Svizzeri non si confederassero col Re Cattolico. E nondimeno (come se in potestà sua fosse percuotere in un tempo medesimo tutto il mondo) continuando nel solito ardore contro al Re di Francia, con tutto che avesse udito un messo della Regina, concitava il Re d'Inghilterra alla guerra; al quale aveva ordinato che, per decreto del Concilio Lateranense, si trasferisse il nome del Re Cristianissimo; sopra la qual cosa era già scritta una Bolla, contenendosi in essa medesimamente la privazione della dignità e del titolo di Re di Francia, concedendo quel regno a qualunque lo occupasse.

In questi tali e tanti pensieri, e forse ancora in altri più occulti e maggiori (perchè in un animo tanto feroce non era incredibile concetto alcuno, quantunque vasto e smisurato) l'oppresse, dopo infermità di molti giorni, la morte; dalla quale sentendosi prevenire, fatto chiamare il concistoro, al quale per la infermità non poteva intervenire personalmente, fece confermare la Bolla, pubblicata prima da lui, contro a chi ascendesse al Pontificato per simonia, e dichiarare la elezione del

---

(1) Nella Vita di Alfonso da Este, scrive il *Giovio* che papa Giulio si accollò tanto volentieri il titolo di avere liberata Italia, che sopportava che gli fosse ascritto da ognuno. Ma che essendosi sentita la libera voce del cardinale Grimani, il quale gli disse, che restava pur anche sotto il giogo il regno di Napoli, una delle grandi e ricche parti d'Italia, il Papa crollando il bastone, col quale si appoggiava, e fremendo, con ira disse: Che di corto, non disponendo il Cielo altramente, i Napoletani avrebbero ancor essi levato il collo di sotto al giogo.

successore appartenere al Collegio dei cardinali, e non al Concilio, e che i Cardinali scismatici non vi potessero intervenire; ai quali (disse) che perdonava le ingiurie fatte a sè, e che pregava Iddio che perdonasse loro le ingiurie fatte alla sua Chiesa. Supplicò poi al Collegio dei cardinali, che per fare cosa grata a sè concedessero la città di Pesaro in vicariato al Duca d'Urbino, ricordando, che per opera principalmente di quel Duca era stata, alla morte di Giovanni Sforza, ricuperata alla Chiesa. In niun'altra cosa dimostrò affetti privati, o proprj; anzi, supplicando instantemente madonna Felice, sua figliuola, e per sua intercessione molti altri, che creasse cardinale Guido da Montefalco, perchè erano nati di una medesima madre, rispose apertamente non essere persona degna di quel grado. E ritenendo in tutte le cose la solita costanza e severità, ed il medesimo giudicio e vigore di animo che aveva innanzi alla infermità, ricevuti divotamente i Sacramenti Ecclesiastici, finì la notte dinanzi al vigesimo primo giorno di febbraio (1), essendo già propinquo il giorno, il corso delle fatiche presenti; principe di animo, e di costanza

(1) Il *Bembo* al fine delle sue Istorie mette, che la morte di Papa Giulio II succedette ai ventidue di febbraio dell'anno 1513, ma il *Gradenigo* dice ai venti, e soggiugne, che la morte di lui fu per dolore, che l'oppresse, imperocchè dubitò di essere dal concilio deposto dal papato; a che consente il *Giustiniano* nel libro undecimo delle Istorie di Venezia. *Frate Onofrio Panvinio*, in quell'aggiunta che ei fece alle Vite dei Papi del Platina, scrive che morì ai ventuno di febbraio, l'anno nono, mese terzo e giorno secondo del suo Pontificato, e quivi può esser letto un pieno discorso intorno alla vita di esso. A che parimente consente il *Vescovo di Nebio* negli Annali di Genova.

inestimabile, ma impetuoso, e di concetti smisurati, per i quali che non precipitasse, lo sostenne più la riverenza della Chiesa, la discordia dei principi, e la condizione dei tempi, che la moderazione e la prudenza; degno certamente di somma gloria se fosse stato principe secolare; o se quella cura e intenzione, che ebbe ad esaltare con le arti della guerra la Chiesa nella grandezza temporale, avesse avuta ad esaltarla con le arti della pace nelle cose spirituali: e nondimeno, sopra tutti i suoi antecessori, di chiarissima ed onoratissima memoria; massimamente appresso a coloro, i quali, essendo perduti i veri vocaboli delle cose, e confusa la distinzione del pensare rettamente, giudicano che sia più ufficio dei pontefici aggiugnere con le armi e col sangue dei Cristiani, imperio alla Chiesa Apostolica, che l'affaticarsi con l'esempio buono della vita, e col correggere e medicare i costumi trascorsi per la salute di quelle anime, per la quale si magnificano che Cristo gli abbia costituiti in terra suoi vicarj.

Morto il Pontefice, il Vicerè di Napoli, andato con i soldati spagnuoli verso Piacenza, costrinse quella città a ritornare, come già soleva, sotto l'imperio dei duchi di Milano. L'esempio dei Piacentini seguitarono per il medesimo terrore i Parmigiani. Da altra parte il Duca di Ferrara, ricuperate subito le terre di Romagna, si accostò a Reggio; ma non si movendo dentro cosa alcuna non ebbe ardire di fermarvisi, perchè l'esercito spagnuolo si era disteso ad alloggiare tra Piacenza e Reggio. Niun altro movimento fu nello Stato della Chiesa, nè sentì Roma, o il Collegio dei cardinali alcuna di quelle difficultà che aveva sentite nella morte dei due prossimi Pontefici. Però finite, secondo l'uso, l'esequie, entrarono pacificamente nel conclave ventiquattro cardinali, avendo prima conceduto che il figliuolo del Marchese di Mantova,

che era appresso a Giulio per statico, libero dalla fede data potesse ritornarsene al padre.

Nel Conclave fu la prima cura moderare con (1) capitoli molto stretti l'autorità del futuro Pontefice, esercitata, come dicevano, dal morto troppo immoderatamente; benchè non molto poi (come degli uomini alcuni non hanno ardire di opporsi al principe, altri appetiscono di farselo benevolo) gli annullarono da loro medesimi quasi tutti. Elessero il settimo giorno, non discrepando alcuno, in pontefice Giovanni, cardinale de' Medici (2), il quale assunse il nome di Leone X, d'età d'anni trentasette; cosa, secondo la consuetudine passata, maravigliosa; e della quale principalmente fu cagione la industria dei cardinali giovani (3), convenutisi molto prima tacitamente insieme di creare il primo Pontefice del numero loro.

Sentì di questa elezione quasi tutta la cristianità grandissimo piacere; persuadendosi universalmente gli uomini che avesse ad essere rarissimo Pontefice, per la chiara memoria del valore paterno, e per la fama, che risuonava per tutto della sua liberalità e benignità; stimato casto, e di perfetti costumi; e sperandosi, che a esempio del padre avesse ad essere amatore dei letterati, e di tutti gl'ingegni illustri. La quale espettazione accresceva l'essere stata fatta la elezione candidamente senza simonia, o sospetto di macula alcuna; e pareva

---

(1) *Con i* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

(2) Il giorno che il Cardinale de' Medici fu dichiarato Papa, e detto Leone X, fu agli undici di marzo, 1513, essendo vacata la Sedia Apostolica diciotto giorni. *Onofrio Panvinio.*

(3) Furono questi cardinali giovani, che crearono papa Leone X: Aragona, Gonzaga, Cornaro, Petrucci, Sauli e Sedunense. *Onofrio Panvinio.*

già che Iddio cominciasse ad approvare questo pontificato, perchè il quarto giorno dalla elezione vennero in sua potestà i cardinali privati di Santa Croce e di San Severino, i quali intesa la morte di Giulio andavano per mare a Roma, accompagnati dall'ambasciatore del Re di Francia; ma inteso nel porto di Livorno, ove erano surti, essere eletto il Cardinale de' Medici in nuovo pontefice, confidatisi nella sua benignità; specialmente San Severino nell'amicizia stretta, che aveva avuto seco, e col fratello, impetrato salvocondotto dal Capitano di Livorno (il quale non si stendeva oltre ai termini della sua giurisdizione) discesero in terra, e dipoi, non ricercata altra sicurezza, spontaneamente andarono a Pisa. Nella qual città, raccolti onoratamente, e poi condotti a Firenze, erano onestamente custoditi, di maniera che non avevano facoltà di partirsi: così desiderando il Pontefice, il quale, mandato il Vescovo di Orvieto, gli confortò con parole molto benigne, che per sicurtà loro e pace della Chiesa soprassedessero in Firenze insino a tanto si determinasse in che modo avessero ad andare a Roma; e che essendo stati privati giuridicamente, e confermata la privazione nel concilio Lateranense, non andassero più in abito di cardinali; perchè, facendo segni di umiliarsi, faciliterebbero a lui il ridurre, secondo che aveva in animo di fare, in porto le cose loro.

Fu la prima azione del nuovo Pontificato la incoronazione sua (1), fatta, secondo l'uso degli antecessori, nella Chiesa di San Giovanni Laterano, con tanta pompa, così dalla famiglia e corte sua, come da tutti i prelati e da molti signori, che vi erano concorsi, e dal popolo romano, che ciascuno

(1) Il giorno undici di aprile, 1513, secondo il *Panvinio*.

confessò non aver mai veduto Roma, dopo le innondazioni dei Barbari, giorno più magnifico e più superbo che questo; nella quale solennità portò il gonfalone della Chiesa Alfonso da Este, il quale, ottenuta la sospensione dalle censure, era andato a Roma con isperanza grande di comporre, per la mansuetudine del Pontefice, le cose sue. Portò quello della religione di Rodi, Giulio de' Medici, armato in su un grosso corsiere, inclinato dalla volontà sua alla professione delle armi, ma tirato dai fati alla vita sacerdotale, nella quale avesse ad essere esempio maraviglioso della varietà dalla Fortuna. E fece questo giorno più memorabile, e di maggiore ammirazione il considerare, che colui, che ora pigliava con sì rara pompa e splendore le insegne di tanta dignità, era stato nel dì medesimo l'anno dinanzi fatto miserabilmente (1) prigione.

Confermò questa magnificenza appresso al volgo l'espettazione che si aveva di lui; promettendosi ciascuno che Roma avesse ad essere felice sotto un Pontefice ornato di tanta liberalità e di tanto splendore, perchè era certo essere stati spesi da lui in questo dì centomila ducati; ma gli uomini prudenti desiderare maggiore gravità e moderazione, giudicando nè convenire tanta pompa ai pontefici, nè essere secondo la condizione dei tempi pre-

---

(1) Manca *miserabilmente* nel *Cod. Med.* e nell'edizione di Friburgo. *R.* — Questa è la osservazione d'istorie, che io ho fatto dei giorni fatali, secondo che di sopra ho notato di *Donato Raffagnino* nel libro quarto e altrove, e in questo medesimo libro undecimo è notato di Bartolommeo di Alviano, fatto generale in quel giorno, che quattro anni prima era stato fatto prigione a Vailà. Il venerdì fu fatale agli Spagnuoli, come si ha in molti luoghi di questa Istoria nel fine del libro quinto e ancora nel libro sesto.

senti il dissipare inutilmente i danari accumulati dall' antecessore.

Ma nè la mutazione del Pontefice, nè altri accidenti bastavano a stabilire la quiete d'Italia; anzi già apertamente cominciavano ad indirizzarsi le cose più alla guerra che alla pace. Perchè Cesare, alieno totalmente dalla restituzione di Verona (parendogli rimanere privato della facilità di entrare in Italia) con tutto che fosse stata prolungata la tregua per tutto aprile, disprezzò le condizioni dell'accordo trattato a Milano; e infastidito della instanza, che gli facevano gli Oratori del Re Cattolico, disse al Conte di Carriati, che per la inclinazione, che da lui si dimostrava ai Veneziani, conveniva che fosse chiamato più presto ambasciatore veneziano che spagnuolo. Ma augumentò molto più questa disposizione la tregua, la quale tra i (1) Re Cristianissimo e Cattolico fu fatta per un anno solamente, per le cose di là dai monti; per la quale al Re di Francia, liberato dai sospetti di verso Spagna, si dava facilità grandissima di rinnovare la guerra nel ducato di Milano. Abborriva in ogni tempo il Re cattolico di avere la guerra di là dai monti co' Francesi, perchè non essendo potente di danari, e questo costretto di aiutarsi delle forze dei signori e dei popoli di Spagna, o non aveva gli aiuti pronti, o bisognava che nel tempo della guerra stesse con loro quasi come in subiezione. Ma in questo tempo massimamente (2) era confermato il suo antico consiglio, perchè con la quiete si stabiliva meglio il regno nuovamente acquistato di Navarra; ma molto più, perchè (essendo

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *il Re.* R.

(2) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *medesimamente.* R.

dopo la morte della regina Isabella non più re, ma governatore di Castiglia) non aveva tanto fondata nei tempi turbolenti l'autorità sua. Ed aveva veduto la esperienza frescamente nella difesa di Navarra, della quale se bene fosse stato felice il fine, non era però che, per la lentezza dei soccorsi, non si fosse ridotto in molti pericoli. Ai quali, non volendo più ritornare, contrasse (non sapendo ancora la morte del Pontefice) la tregua, con tutto che non fosse pubblicata innanzi sapesse la elezione del nuovo; e allegava, per giustificazione di questa inaspettata deliberazione, essergli stata violata la Lega dal Pontefice e dai Veneziani; perchè dopo la giornata di Ravenna non avevano mai voluto pagare i quarantamila ducati, come erano tenuti; mentre che il Re di Francia possedeva cosa alcuna in Italia; egli solo avere pensato al bene comune dei Confederati; nè attribuito a sè i premj della vittoria comune, nè possedere in Italia una piccola torre più di quello (1) che possedeva innanzi alla guerra; ma il Papa avere pensato al particolare, e fatte sue proprie le cose comuni; occupato Parma, Piacenza e Reggio, nè pensare ad altro che ad occupare Ferrara; la quale sua cupidità aveva disturbato di acquistare le fortezze del ducato di Milano, e la Lanterna di Genova; avere egli interposta tutta la sua diligenza ed autorità per la concordia tra Cesare e i Veneziani; ma il Pontefice essersi per gl'interessi proprj precipitato ad escludergli dalla Lega, nella qual cosa avere fatto imprudentemente gli Oratori suoi, che, non avendo consentito (perchè così sapevano essere la mente sua) che egli fosse nominato nel capitolo, nel quale s'introduceva la confederazione,

(1) *Quelle* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

lavessero lasciato nominare in quello, nel quale si escludevano i Veneziani. Nè avere in questo maneggio corrisposto i Veneziani al concetto che si aveva della prudenza loro; avendo tenuto tanto conto di Vicenza, che per non perderla non avessero voluto liberarsi dai travagli della guerra: essergli impossibile nutrire senza i pagamenti, che gli erano stati promessi, l'esercito che aveva in Italia; e manco essergli possibile sostenere tutta la guerra ai confini dei regni suoi, come conosceva desiderare e procurare tutti gli altri. Nè dissimulare il Pontefice il desiderio già indirizzato di tôrgli il regno di Napoli; e nondimeno non muoverlo queste ingiurie a pensare di abbandonare la Chiesa, e gli altri d'Italia, quando trovasse la corrispondenza conveniente; i quali sperava che, commossi da questa tregua col Re, sarebbero più pronti (1) a convenire seco per la difesa comune. Inserì nell'instrumento della tregua il nome di Cesare e del Re d'Inghilterra, con tutto che con loro non avesse comunicato cosa alcuna; e fu cosa ridicola, che nei medesimi giorni, che la si bandiva solennemente per tutta Spagna (2), venne un araldo a significargli in nome del Re d'Inghilterra gli apparati potentissimi che ei faceva per assaltare la Francia, ed a sollecitare che egli medesimamente movesse, secondo che aveva promesso, la guerra dalla parte di Spagna.

La tregua, fatta in questo modo, spaventò sommamente in Italia gli animi di coloro, ai quali era molesto l'imperio dei Francesi, tenendosi quasi per certo da tutti, che il Re di Francia non avesse

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *potenti*. R.

(2) *La Spagna*, leggono l'edizione di Friburgo e il *Cod. Med.* R.

a tardare a mandare l'esercito di qua dai monti, e che, per la ostinazione di Cesare alla pace, i Veneziani avessero ad unirsi seco, ai quali resistere pareva molto difficile; perchè l'esercito spagnuolo (ancorchè dallo Stato di Milano, afflitto da spese infinite, avesse tratto alcuna volta qualche somma di danari) non aveva più modo a sostentarsi.

Del nuovo Pontefice non si comprendeva ancora quale fosse l'intenzione. Pareva che segretamente desiderasse che la potenza del Re di Francia avesse per termine i monti; nondimeno nuovo nel pontificato, e confuso non meno che gli altri dalla tregua fatta dal Re Cattolico, nel tempo che si credeva avesse applicati i pensieri alla guerra, stava con l'animo molto sospeso; sdegnato ancora che, ricercando con grande instanza che alla Chiesa fossero restituite Parma e Piacenza, il darne speranza era pronto, la esecuzione procedeva lentamente, desiderando tutti gli altri conservarle al ducato di Milano; e per avventura sperando che il desiderio di ricuperarle lo inducesse alla difesa di quello Stato. Parevano più certo e più potente presidio gli Svizzeri; ma considerando non potersi nè da Massimiliano Sforza, nè da altri pagare i danari, che, secondo le convenzioni, erano necessarj al muovergli, si temeva che nel maggiore bisogno ricusassero di scendere nello Stato di Milano.

Da altra parte il Re di Francia, fatta che ebbe la tregua, deliberò di mandare l'esercito in Italia, dandogli speranza alla vittoria le ragioni dette di sopra; alle quali si aggiugneva il sapere che i popoli dello Stato di Milano, vessati da tante taglie e rapine degli Svizzeri, e dagli alloggiamenti e pagamenti fatti agli Spagnuoli, desideravano ardentemente di ritornare sotto il dominio suo, avendo, per l'acerbità degli altri, conosciuto essere in comparazione loro desiderabile l'imperio dei Francesi. Anzi molti gentiluomini particolari per messi pro-

prj, indiritti chi al Re, chi al Triulzio (il quale il Re, acciocchè di luogo più propinquo trattasse con i Milanesi, aveva mandato a Lione) confortavano a non differire a mandare l'esercito; promettendo che subito avesse passato i monti, di pigliare scopertamente le armi per lui. Nè mancavano gli stimoli assidui del Triulzio e degli altri fuorusciti, che, secondo il costume di chi è fuori della patria, proponevano l' impresa dover esser molto facile, massimamente congiugnendosi seco i Veneziani. E lo costrigneva ad accelare il confidare di prevenire, con la fine di questo moto, il principio della guerra del Re d'Inghilterra, la quale non poteva cominciare, se non dopo il corso di qualche mese; perchè quel regno, essendo già molti anni stato in pace, era sprovveduto di armature, di artiglierie, e quasi di tutte le cose necessarie alla guerra; non aveva cavalli da combattere, perchè gl' Inglesi non conoscono altra milizia che pedestre; e quella non essendo sperimentata, era necessitato il Re, perchè voleva passare in Francia potentissimo, soldare numero grande di fanti tedeschi; cose, che, senza lunghezza di tempo, non si potevano spedire. Costrigneva similmente il Re ad accelerare il timore che le fortezze non si perdessero per mancamento di vettovaglie, e specialmente la Lanterna di Genova; la quale pochi giorni innanzi non gli era succeduto di rinfrescare, per una nave mandata a questo effetto (1). La quale da Arbinga

(1) Il successo di questa nave francese, che guidata da un Dalmatino era partita da Nizza di Provenza per venire a soccorrere la Rocca del Faro di Genova, è copiosamente descritto dal *Giovio* nel libro dodicesimo delle Istorie, e dal *Vescovo di Nebio*, i quali amendue ne attribuiscono la prima lode a Emanuel Cavallo che qui non è punto nominato, a cui danno per compagno Andrea Doria di cui questa

(insino dove era stata accompagnata da tre navi e da un galeone) entrata in alto mare col vento prospero, per la forza del quale, passata per mezzo dei legni genovesi si era accostata al Castello, surta in sulle âncore; e, dato il cavo alla fortezza, già cominciava a scaricare le vettovaglie e le munizioni che aveva portate; ma Andrea Doria (quel che poi fu tanto felice e famoso in sul mare) entrato con pericolo grande con una nave grossa, della quale era padrone, tra la Lanterna e la nave francese, e tagliato il cavo dato alla fortezza, ed i cavi delle âncore, combattendo egregiamente, e nel combattere, ferito nel volto la conquistò.

Deliberato adunque il Re non differire il dare cominciamento alla guerra (al qual fine per essere parato ad ogni occasione aveva prima mandato molte lance nella Borgogna e nel Delfinato) ristrinse le cose trattate già molti mesi con i Veneziani, ma allentate alquanto dall'una parte e dall'altra. Perchè e il Re aveva tenuto sospeso ora la speranza della pace con Cesare, ora il dimandare essi pertinacemente Cremona e la Ghiaradadda: e nel Senato erano stati varj pareri; perchè molti di autorità grande nella Repubblica proponevano la concordia con Cesare, dimostrando essere più utile alleggerirsi al presente da tante spese, e liberarsi dai pericoli per potere più prontamente abbracciare le occasioni che si offerissero, che (essendo la Repubblica affaticata, e indebolite le sostanze dei privati) implicarsi in nuove guerre in compagnia del Re di Francia, dell'amicizia del quale quanto fosse fedele e sicura avevano sì fresca la esperienza. Nondimeno, parendo alla mag-

---

fu la prima impresa, e mette il *Giovio* minutamente il modo tenuto, i pericoli corsi, il bottino fatto, e i premj conseguiti dagli animosi assalitori.

gior parte rare volte potere venire tale occasione di ricuperare l'antico Stato loro, e che la concordia con Cesare, ritenendosi Verona, non gli liberasse dalle molestie e dai pericoli, si risolverono a fare la confederazione col Re di Francia; lasciato da parte il pensiero di Cremona e della Ghiaradadda; la quale per Andrea Gritti, che già sosteneva più la persona d'ambasciatore che di prigione, fu conchiusa nella Corte del Re (1). Nella quale, ottenuta la liberazione di Bartolommeo d'Alviano, e di Andrea Gritti, si obbligarono i Veneziani di aiutare con ottocento uomini d'arme, mille cinquecento cavalli leggieri e diecimila fanti, contro a qualunque se gli opponesse alla ricuperazione d'Asti, di Genova e del Ducato di Milano; e il Re si obbligò ad aiutare loro insino a tanto ricuperassero interamente tutto quello possedevano innanzi alla Lega di Cambrai in Lombardia, e nella Marca Trivisana. La quale confederazione subito che fu stipulata andarono a Susa Gianiacopo da Triulzi, e Bartolommeo d'Alviano; l'uno per andare poi per la via più sicura a Venezia, l'altro per unire quivi l'esercito destinato alla guerra, che era mille cinquecento lance, ottocento cavalli leggieri e quindicimila fanti (ottomila Tedeschi, gli altri Francesi) tutti sotto il governo di Monsignore della Tramoglia, deputato dal Re, perchè le cose procedessero con maggiore reputazione, suo luogotenente.

Faceva in questo tempo medesimo il Re con sommi preghi instanza col Pontefice che non gl'impedisse la ricuperazione del suo ducato; offeren-

---

(1) Fu conclusa la confederazione fra il Re di Francia e i Veneziani in Bles, come scrive il *Mocenigo*, ai ventiquattro di Marzo 1513, la quale, dice egli, sarebbe stata più utile, se amendue avessero avuto pace con gli Svizzeri.

dogli non solamente, che dopo la vittoria non procederebbe più oltre, ma che sempre farebbe la pace ad arbitrio suo. Le quali cose benchè il Pontefice udisse benignamente, e che, acciocchè con maggiore fede fossero ricevute le parole sue, usasse a trattare col Re l'opera e il mezzo di Giuliano, suo fratello; nondimeno molte cose lo facevano sospetto al Re, la memoria delle cose precedenti al Pontificato; l'avere, subito che fu' assunto al pontificato, mandato a lui Giulio, suo familiare con una lettera con umane commissioni, ma tanto generali che arguivano non avere l'animo inclinato a lui; l'avere consentito che prospero Colonna fosse eletto capitano generale del Duca di Milano, il che Giulio, per l'odio contro ai Colonnesi, aveva sempre vietato. Insospettivalo (1) molto più che il Pontefice aveva significato al Re d'Inghilterra volere continuare nella confederezione fatta con Cesare, col Re Cattolico e con lui; e alle comunità degli Svizzeri aveva scritto quasi dimostrando di esortargli alla difesa d'Italia; nè dissimulava volere continuare con loro la confederazione fatta da Giulio, per la quale, ricevendo ogni anno ventimila ducati da lui si erano obbligati alla protezione dello Stato Ecclesiastico. Era anche segno del suo animo il non avere ricevuto in grazia il Duca di Ferrara, ma differita con varie scuse la restituzione di Reggio, insino a tanto che a Roma venisse il Cardinale, suo fratello; il quale per fuggire le persecuzioni di Giulio, e la instanza del Re di Francia che andasse al Concilio Pisano, se n'era andato ad Agria, suo vescovado in Ungheria. Ma più che alcuna di queste cose rendeva sospetto il Pontefice l'avere (benchè più occultamente gli fosse stato

(1) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono erroneamente *insospettivanlo*. R.

possibile) confortato il Senato Veneziano a convenire con Cesare, cosa tutta contraria all'intenzione del Re; il quale aveva ancora interpetrato in mala parte che il Papa, dimostrando di muoversi non per altro che per l'ufficio pontificale, gli aveva scritto un Breve esortatorio a non muovere le armi, ad inclinare a finire la guerra con onesta composizione; cosa che per sè stessa il Re non avrebbe biasimata, se, per il medesimo desiderio della pace, avesse confortato il Re d'Inghilterra a non molestare la Francia.

E certamente non era vano il sospetto del Re; perchè il Pontefice desiderava sommamente che i Francesi non avessero più sedia in Italia, o perchè gli paresse più utile per la sicurtà comune, o per la grandezza della chiesa, o perchè gli risedesse nell'animo la memoria delle offese ricevute dalla Corona di Francia. Alla quale se bene il padre e gli altri suoi maggiori fossero stati deditissimi, e ne avessero in varj accidenti riportato comodità ed onore; nondimeno era più fresco che i suoi fratelli ed egli erano stati cacciati di Firenze per la venuta del Re Carlo, e che questo presente Re, favorendo il governo popolare, o gli aveva sempre disprezzati, o, se alcuna volta si era dimostrato inclinato a loro, l'aveva fatto per usargli, come instrumenti a tirare per questo sospetto i Fiorentini a convenzioni utili a sè proprio, dimenticandosi di loro interamente. Aggiugnevasi per avventura lo sdegno di essere stato, dopo la giornata di Ravenna, menato prigione a Milano; e che il Re aveva comandato fosse condotto in Francia.

Ma quantunque, o per queste cagioni, o per altre (1), avesse questa disposizione, il non vedere

(1) Cioè, *altre cagioni*. Così il Torrentino Il *Cod. Med.* e l'edizione di Frib. leggono *altro*. R.

i fondamenti potenti, come avrebbe desiderato, a resistere, lo faceva procedere cautamente, e dissimulare quanto poteva in concetto suo; udendo sempre cupidamente le dimande e le instanze che gli erano fatte contro al Re, perchè gli Svizzeri, inclinatissimi a muoversi per difendere il Ducato di Milano, offerivano muoversi con numero molto maggiore, purchè gli fosse porta quantità mediocre di danari, la quale per la impotenza degli altri, non si poteva sperare se non dal Pontefice. Ma del Vicerè erano incerti i consigli, varie e occulte le parole. Perchè, ora offeriva al Pontefice di opporsi ai Francesi, discendendo egli medesimamente apertamente nella causa, mandando ad unirsi con lui le sue genti, e pagando per tre mesi quantità non piccola di fanti; e perchè più facilmente si credesse, chiamati i suoi soldati del Parmigiano e del Reggiano, si era fermato con l'esercito in sul fiume della Trebbia; ed essendo ancora alcuni de'suoi soldati alla guardia di Tortona e di Alessandria, i quali mai non aveva mossi. Ora affermava avere ricevuto comandamento dal suo Re (nel tempo medesimo che gli significò l'avere fatta la tregua) di ridurre l'esercito nel Reame di Napoli. Altrimenti parlava Geronimo Vich, oratore appresso il Pontefice, confermandosi in questo con quello che prometteva il suo Re, che pigliando il Pontefice la difesa di Milano, egli non avendo rispetto alla tregua fatta, romperebbe la guerra in Francia, il che diceva essergli lecito senza violare la fede data. Perciò molti credettero che quel Re (temendo che per la tregua fatta niuno fosse per opporsi al Re di Francia) avesse comandato al Vicerè che, in caso non vedesse gli altri concorrere caldamente alla difesa del ducato di Milano, che (1) non cercando di provocare con ingiurie

(1) Vi è il solito *che* doppio. R.

nuove il Re di Francia, riducesse l'esercito a Napoli. Per la quale cagione medesima dimostrava al Re di avere l'animo inclinato alla pace, offerendo d'indurvi eziandio Cesare e il Re d'Inghilterra; e per renderlo manco acerbo seco, in caso ricuperasse Milano, gli faceva promessa quasi certa che il suo esercito non se gli opporrebbe.

Perciò il Vicerè, avendo in animo di partirsi, richiamò i soldati, che sotto il Marchese di Pescara erano in Alessandria e in Tortona, significando (come fu fama) nel tempo medesimo al Triulzio la sua deliberazione, acciocchè il Re di Francia ricevesse in grazia la partita. Ma non eseguì subito questo consiglio; perchè gli Svizzeri, ardentissimi alla difesa del ducato di Milano, avevano per pubblico decreto mandati cinquemila fanti, e davano speranza di mandarne numero molto maggiore (1). Anzi, dimostrando il contrario, mandò Prospero Colonna a trattare cogli Svizzeri in qual luogo si avessero ad unire insieme contro ai Francesi, o perchè avesse ricevuto avviso a Cesare essere stata molestissima la tregua fatta, o dal suo Re nuove commissioni che seguitasse la volontà del Pontefice; il quale, combattendo in lui da una parte la piccola speranza, dall'altra la propria inclinazione, perseverava ancora nelle medesime perplessità. E nondimeno, essendo gli Svizzeri venuti nel Tortonese, ove Prospero aveva dato intenzione che il Vicerè verrebbe ad unirsi, interponendo varie scuse, gli ricercò che venissero ad unirsi in sulla

---

(1) In raccontare questo sollevamento degli Svizzeri per difendere lo Stato di Milano, il *Giovio* nel libro undecimo è più copioso, e dice anche, che maggiore fu il numero che si mosse, di quanto è qui scritto, perciocchè i cinquemila fanti guidati da Altosasso, uomo illustre in guerra, erano nella retroguardia.

Trebbia. Dalla quale domanda essi comprendendo la diversità della volontà dalle parole, risposero ferocemente, Non ricercare questo il Vicerè per andare a mostrare la fronte (1) agl'inimici, ma per voltare con sicurtà maggiore la spalle; non importare niente agli Svizzeri se aveva timore di combattere con i Francesi; quel medesimo stimare il suo andare, il suo stare, il suo fuggirsi; essi bastare soli a difendere il ducato di Milano contro a ciascuno.

Ma già tumultuava tutto il paese. Il Conte di Musocco, figliuolo di Gianiacopo, era (non si opponendo alcuno) entrato in Asti, e poi in Alessandria; i Francesi partiti da Susa si facevano innanzi; il Duca di Milano, non essendo stato a tempo ad entrare in Alessandria, si unì cogli Svizzeri appresso a Tortona; ove, essendo stato significato loro apertamente dal Vicerè che aveva deliberato di partirsi, se ne andarono a Novara. I Milanesi alla fama della partita del Vicerè mandarono ambasciatori a Novara a scusarsi con lui, se, non avendo chi gli difendesse, per fuggire gli ultimi mali, convenissero con i Francesi; il quale dimostrò di accettare benignamente la loro escusazione; anzi gli commendò, che alla salute della patria comune pietosamente pensassero. In sulla quale occasione Sacromoro, visconte deputato all'assedio del castello, rivoltatosi alla fortuna dei Francesi, vi messe dentro vettovaglie (2). Partì adunque il Vicerè dalla Trebbia con tutto l'esercito, nel quale

---

(1) L'edizione di Friburgo ed il Pasquali aggiungono *arditamente*. R.

(2) Tassa il *Giovio* gravemente questo Sacromoro Visconti di ribellione, e di altri disonesti vizj, e lo reputa un nuovo Catilina alla città di Milano, perchè, conoscendosi odiato da tutti, si accordò col Triulzio, e si condusse al soldo di Francia.

erano mille dugento uomini d'arme e ottomila fanti, per ritornarsene nel reame, come disperate le cose di Lombardia, e però pensando solamente alla salvazione dell'esercito; ma il giorno medesimo, mentre che camminava, ricevute tra Piacenza e Firenzuola lettere da Roma, voltate subitamente le insegne tornò nel medesimo alloggiamento. La cagione fu che il Pontefice, al quale erano state quasi nei giorni medesimi restituite Piacenza e Parma, deliberato di tentare se per mezzo degli Svizzeri si potesse difendere il ducato di Milano, dette occultissimamente a Girolamo Morone, ambasciatore del Duca appresso a sè, quarantaduemila (1) ducati per mandare agli Svizzeri; ma sotto nome (se pur pervenisse a notizia di altri) che ventimila fossero per conto delle pensioni, ventiduemila per quello che i tre Cantoni pretendevano dovere avere dall'antecessore, il quale aveva sempre ricusato di pagargli.

CAPITOLO QUINTO

L'Alviano è fatto generale de' Veneziani. Trattato di Verona per darsi ai Veneziani scoperto. L'Alviano in Cremona. Genova ridotta in potestà del Re di Francia. Lettere spedite dalla Tramoglia al Re di Francia. Determinazione degli Svizzeri in Novara. Orazione di Mottino, loro capitano. Assalto notturno degli Svizzeri. Rotta de' Francesi. L'Alviano è battuto a Verona. Bergamo, Brescia e Peschiera si arrendono a Cesare.

Per la ritornata del Vicerè in sulla Trebbia, e per la fama della venuta di nuovi Svizzeri, i Milanesi, pentitisi di essersi mossi troppo presto, da-

(1) Così il Torrentino. Gli *Editori Medicei*, dietro l'ediz. di Frib., leggono *quarantamila*. R.

vano speranza a Massimiliano Sforza di ritornare sotto il dominio suo ogni volta che gli Svizzeri e l'esercito spagnuolo si unissero in sulla campagna. Le quali speranze per nutrire il Vicerè, appresso al quale era Prospero Colonna, gittava il ponte in sul Po, promettendo continuamente di passare, ma non lo mettendo ad effetto; perchè pensando principalmente alla salute dell'esercito deliberava procedere secondo i successi delle cose, parendogli molto pericoloso dovere avere alla fronte i Francesi, alle spalle l'esercito veneto; il quale, occupata già la città di Cremona, e gittato il ponte alla Cava in sul Po, gli era vicino. Era Bartolommeo d'Alviano andato da Susa per lungo circuito a Venezia; dove avendo nei loro consigli (poichè della rotta di Ghiaradadda ebbe senza contraddizione riferita la colpa del Conte di Pittigliano) parlato magnificamente della presente guerra, fu eletto dal Senato per capitano generale, con le medesime condizioni, con le quali aveva quel grado ottenuto il Conte di Pittigliano; e per avventura il giorno medesimo (tanto spesso si ride la fortuna della ignoranza dei mortali) nel quale quattro anni innanzi era venuto in potestà degl'inimici. Onde subito andato all'esercito, che si raccoglieva a San Bonifazio nel Veronese, essendo seco Teodoro da Triulzi, come luogotenente del Re di Francia, si accostò con grandissima celerità il giorno medesimo, che l'esercito francese si mosse da Susa, alle porte di Verona. Nella quale città avevano congiurato alcuni per riceverlo dentro; ma il giorno seguente entrarono in Verona per il fiume dell'Adice cinquecento fanti tedeschi; ed essendo venuto a luce quello che dentro si trattava, l'Alviano, perduta la speranza di ottenerla, deliberò, contro all'autorità del provveditore veneto (1), di andare verso il fiume del Po

(1) Contro all'autorità di quelli, dice il *Mocenigo*,

per impedire gli Spagnuoli, o, secondo i progressi delle cose, unirsi con i Francesi. Nè significò questa deliberazione al Senato, se non poichè per un alloggiamento si fu discostato da Verona; perchè, con tutto che allegasse dipendere interamente la somma del tutto da quello che succederebbe del ducato di Milano (e procedendo in quello avversamente ai Francesi le cose, vano essere e non durabile ciò che in altro luogo si tentasse, o ottenesse, e però doversi, quanto era possibile, aiutare quivi la vittoria del Re di Francia); nondimeno temeva, nè vanamente, che il senato non contraddicesse, non tanto per desiderio che prima si attendesse alla ricuperazione di Verona e di Brescia, quanto perchè alcuni degli altri condottieri dannavano il passare il fiume del Mincio, se prima dei progressi dei Francesi non si aveva più particolare notizia; dimostrando, se sopravvenisse qualche sinistro, quanto sarebbe difficile il ritirarsi salvi, avendo a passare per il Veronese e Mantovano, paesi, o sudditi, o divoti a Cesare.

Arrenderonsegli, impauriti dalle sue minacce, Valeggio, e la Terra di Peschiera; onde spaventato il Castellano dette la rocca, ricevuta piccolissima quantità di danari per sè, e per alcuni fanti tedeschi che vi erano dentro. Entrarono nei giorni medesimi in Brescia, in favore dei Veneziani, alcuni dei principali della montagna con molti paesani; e nondimeno l'Alviano (benchè pregato dagli ambasciatori bresciani che lo trovarono a Gambera, e facendone instanza il provveditore Veneziano) non volle consentire di andare a Brescia (1) per

---

che avevano più cura alla Repubblica che alle cose dei Francesi, volle l'Alviano fare a suo modo, per amicarsi i Francesi.

(1) Non volle l'Alviano andare a Brescia per sol-

dimorarvi pure un giorno solo, a fine si ricuperasse la fortezza guardata in nome dal Vicerè; tanto era l'ardore di proseguire senza alcuna intermissione la prima deliberazione. Con la quale celerità venuto alle porte di Cremona, e trovando che nel medesimo tempo vi entrava pure in favore del Re di Francia Galeazzo Pallavisino (1), chiamato da alcuni Cremonesi, non volendo comunicare ad altri la gloria di averla ricuperata, ruppe, e messe in preda le genti sue; ed entrato dentro svaligiò Cesare Fieramosca, che con trecento cavalli e cinquecento fanti del Duca di Milano vi era rimasto a guardia. Nè accadeva perdere tempo per la ricuperazione della fortezza; perchè sempre era stata tenuta per il Re di Francia, e provveduta poco innanzi di vettovaglie da Renzo da Ceri, il quale nel ritornare a Crema, ove era preposto alla guardia, avendo scontrati a Serzana (2) dugento cavalli di Alessandro Sforza, gli aveva rotti; donde, fermatosi alla Cava in sul Po col ponte ordinato per passare, non proibì che i suoi soldati non molestassero alcuna volta le terre del Pontefice. Andò dipoi a Pizzichittone, avendo già, per la mutazione di Cremona, Sonzino, Lodi, e le altre terre circostanti, alzate le bandiere dei Francesi.

Ma prima, subito che ricuperò Cremona, aveva mandato Renzo da Ceri a Brescia con una parte delle genti per provvedere allo stabilimento di quella

---

lecitare l'impresa di Cremona, ma vi mandò Renzo da Ceri, che la prese l'ultimo di maggio 1513, come dice il *Mocenigo*.

(1) Il *Mocenigo*, senza nominare alcuno, dice, che i Pallavicini con quaranta uomini d'arme, e con dugento fanti presero Cremona per Francia, ove poi l'Alviano gli ruppe, e riprese la città pei Veneziani.

(2) Così il Torr., e non *Serezana* come leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

città e alla ricuperazione della fortezza, e molto più per raffrenare i successi prosperi dei Tedeschi. Perchè quasi subito che egli si discostò da Venerona, Roccandolf, capitano dei fanti tedeschi, e con lui Federigo Gonzaga da Bozzole, usciti di Verona con seicento cavalli e duemila fanti, erano andati a San Bonifizio; ove l'Alviano aveva lasciati sotto Sigismondo Caballo e Giovanni Forte trecento cavalli leggieri e seicento fanti (1), i quali sparsi per il paese senza alcuna disciplina militare, sentita la venuta degl'inimici, si erano fuggiti a Cologna, ove i Tedeschi seguitandogli, entrati per forza nella terra, fattigli tutti prigioni, la saccheggiarono e abbruciarono. Il medesimo fecero poi a Soave; ruppero il ponte fatto dai Veneziani sopra l'Adice; e avrebbero con l'impeto medesimo occupata Vicenza, se non vi fosse entrato dentro subitamente numero grandissimo di paesani. I quali progressi faceva di maggiore considerazione l'essersi (2) divulgato che dal contado di Tirolo venivano a Verona nuovi fanti.

Nel qual tempo medesimo si accostò per mare a Genova l'armata del Re di Francia con nove galee sottili ed altri legni, e per terra col favore dei rivieraschi della loro parte, e con altri soldati, condotti con i danari del Re, Antoniotto e Gieronimo fratelli degli Adorni, mossisi con grandissima occasione per la discordia nata poco innanzi tra i Fieschi e il Doge di Genova, con cui erano stati

---

(1) Non mette il *Mocenigo* le genti, che fossero sotto Sigismondo Caballo e Giovanni Forte, ma solo dice, che i Veneziani erano pochi. Dove poi qui scrive, che uscirono di Verona seicento cavalli, egli dice cinquecento.

(2) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *essere*. R.

prima uniti contro agli Adorni. Perchè, o per questione nata a caso, o per sospetto sopravvenuto, Gieronimo, figliuolo di Gianluigi dal Fiesco, uscendo del Palagio (1) pubblico, era stato ammazzato da Lodovico e da Fregosino fratello del Doge (2). Per la quale ingiuria Ottobuono e Sinibaldo suoi fratelli, ritiratisi alle loro castella, e poco dipoi convenutisi col Re di Francia, e cospirando con gli Adorni, si accostarono dall'altra parte con quattromila fanti a Genova. Non era il Doge potente a resistere per sè stesso alla parte Fiesca ed Adorna congiunte insieme; nè per la celerità degli avversarj poteva essere a tempo il soccorso che aveva chiesto al Vicerè; ed inclinò del tutto le cose che mille fanti de' suoi, fermatisi in sui monti vicini, non potendo resistere al numero maggiore, furono rotti. Onde il Doge, insieme con Fregosino, avendo a fatica avuto tempo di salvare la propria vita, fuggì per mare, lasciato Lodovico, l'altro fratello, alla custodia del Castelletto; e i vincitori entrarono in Genova, dove i fratelli dei Fieschi trasportati dall'impeto della vendetta fecero ammazzare e dipoi, legato crudelmente alla coda di un cavallo, strascinare per tutta la città Zaccheria fra-

(1) L'edizione di Friburgo, dopo avere poco sopra letto *nuove* galee, per nove, *Adriani*, per Adorni, legge qui *uscendo* NEL *palagio*, e gli *Editori Medicei* leggono ugualmente *nel*. R.

(2) Il *Vescovo di Nebio* par che attribuisca questa inimicizia fra i Fregosi e i Fieschi, a sospetto pubblico, dicendo che la fede dei Fieschi era temuta, e però venuti a questione Girolamo Fiesco e Iacopo Lomellini, i Fregosi si accostarono ai Lomellini, e per amore di essi ammazzarono il Fiesco. Il *Giovio* nel libro undecimo dell'Istoria scrive, che i Fieschi, per essere uniti con Francia, erano odiati dai Fregosi.

tello del Doge, rimaso prigione alla battaglia fatta in sui monti, il quale era insieme con gli altri intervenuto alla morte del fratello. Così, ridotta Genova alla divozione del Re di Francia, fu fatto in nome suo governatore Antoniotto Adorno, e l'armata francese fornì di gente e di vettovaglie la Lanterna; e dipoi, saccheggiata la Spezie, si fermò a Portovenere.

Non rimaneva più niente al Re di Francia alla recuperazione intera degli Stati perduti l'anno innanzi, che Novara e Como; le quali due città sole si tenevano ancora in nome di Massimiliano Sforza in tutto il Ducato di Milano. Ma era, con infamia grande di tutti gli altri, destinata la gloria di questa guerra, non ai Francesi, non ai fanti Tedeschi, non alle armi spagnuole, non alle veneziane, ma solo agli Svizzeri; contro ai quali l'esercito francese (lasciato in Alessandria presidio sufficiente per sostenere le cose di là dal Po) si accostò a Novara; feroce per tanti successi, per la confusione degl'inimici rinchiusi dentro alle mura, e per il timore già manifesto degli Spagnuoli. Rappresentavasi, oltre a queste cose, alla memoria degli uomini, quasi come una immagine e similitudine del passato, questa essere quella medesima Novara, nella quale era stato fatto prigione Lodovico Sforza, padre del Duca presente; essere nel campo francese quegli medesimi capitani, la Tramoglia e Gianiacopo da Triulzi; ed appresso al figliuolo militare alcune delle medesime bandiere e dei medesimi capitani di quei Cantoni, che allora il padre venduto avevano: onde la Tramoglia aveva superbamente scritto al Re, che nel medesimo luogo gli darebbe prigione il figliuolo, nel quale gli aveva dato prigione il padre.

Batterono (1) i Francesi impetuosamente con le

(1) In questo luogo ha da essere letto il *Giovio*

artiglierie le mura; ma in luogo donde lo scendere dentro era molto difficile e pericoloso. E dimostrando tanto di non gli temere gli Svizzeri (che mai patirono si chiudesse la porta della città di verso il campo), gittato in terra spazio sufficiente della muraglia, dettero quegli di fuora molto ferocemente la battaglia; dalla quale si difesero con grandissimo valore quegli di dentro. Onde i Francesi, ritornati agli alloggiamenti, inteso che il giorno medesimo erano entrati in Novara nuovi Svizzeri, ed avendo notizia aspettarsi Altosasso, capitano di fama grande, con numero molto maggiore, disperati di poterla più espugnare, si discostarono il giorno seguente due miglia da Novara; sperando oramai di ottenere la vittoria più per i disordini e mancamento di danari agl'inimici, che per lo impeto delle armi. Ma interruppe queste speranze la ferocia ed ardentissimo spirito di Mottino, uno dei capitani degli Svizzeri; il quale, chiamata la moltitudine in sulla piazza di Novara, gli confortò con ferventissime parole, che, non aspettato il soccorso di Altosasso, (il quale doveva venire il prossimo giorno) andassero ad assaltare gl'inimici ai loro alloggiamenti; non patissero che la gloria e la vittoria, la quale poteva essere propria, fosse comune, anzi diventasse tutta di altri; imperocchè come le cose seguenti tirano a sè le precedenti e l'augumento cuopre la parte augumentata, non ad

---

nel libro undecimo dell'Istoria, il quale recita, che dando i Francesi la batteria a Novara, Giordano Undervald, colonnello svizzero, non volle mai che si facesse alcun riparo, nè trincea, nè fosso, promettendo con i ferri e con i petti loro di fare contrasto ai nemici, anzi mandò un trombetta a fare intendere ai Francesi, che non consumassero la polvere, perciocchè essi avevano lasciate aperte le porte a Novara.

essi, ma a quegli che sopravvenivano, si attribuirebbe tutta la laude.

« Quanto (1) la cosa, disse Mottino, pare più « difficile e più pericolosa, tanto riuscirà più fa« cile e più sicura; perchè quanto più sono gli « accidenti improvvisi ed inaspettati, tanto più « spaventano e mettono in terrore gli uomini. « Niente meno aspettano i Francesi al presente « che il nostro assalto: alloggiati pure oggi, non « possono essere alloggiati se non disordinatamente « e senza fortezza alcuna: solevano gli eserciti « francesi non avere ardire di combattere, se non « avevano appresso i fanti nostri; hanno da qual« che anno in qua avuto ardire di combattere senza « noi, ma non mai contro a noi; quanto spavento, « quanto terrore, quando si vedranno furiosamente « e improvvisamente assaltati da coloro, la virtù e « la ferocia dei quali soleva essere il cuore e la « sicurtà loro! Non vi muovano i loro cavalli, le « loro artiglierie; perchè altra volta abbiamo spe« rimentato quanto essi medesimi confidino (2) in « queste cose contro a noi. Gastone di Fois, tanto « feroce capitano, con tante lance, con tanti can« noni, non ci dette egli sempre alla pianura la

---

(1) Il *Giovio*, dopo che ha introdotto una esortazione del Triulzio ai capitani svizzeri per ribellarsi da Massimiliano, e accostarsi a Francia, e dopo che per consiglio dell'istesso Triulzio ha fatto, che il campo francese si è ritirato alla Riota, scrive che venne soccorso di Svizzeri in Novara, ma non quello di Altosasso, e che subito entrati a consiglio, non Mottino (come qui scrive), ma Graffio, maestro del cantone di Zurigo, uomo di grande autorità, parlò ai compagni, esortandoli a non aspettare Altosasso, ma a rompere i Francesi senza aiuto di altri.

(2) Così il Torrentino. *Confidano* leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

« via, quando senza cavalli, senz'altre armi che le « picche, scendemmo, due anni sono, insino alle « porte di Milano?

« Hanno seco ora i fanti tedeschi; e questo è « quello che mi muove, che mi accende, avendo « in un istesso tempo occasione di mostrare a co- « lui che con tanta avarizia, con tanta ingratitu- « dine, disprezzò le nostre fatiche, il nostro san- « gue che mai fece nè per sè, nè per il regno suo « peggior deliberazione; e dimostrare a coloro « che pensarono l'opera loro esser sufficiente a « privarci del nostro pane, non esser pari i Lanz- « chenech agli Svizzeri: avere la medesima lingua, « la medesima ordinanza, ma non già la medesima « virtù, la medesima ferocia. Una sola fatica è di « occupare le artiglierie; ma l'alleggerirà non es- « ser poste in luogo fortificato, l'assaltarle (1) al- « l'improvviso, le tenebre della notte. Assaltandole « impetuosamente, è piccolissimo spazio di tempo « quello, nel quale possono offenderci; e questo « interrotto dal tumulto, dal disordine, dalla subita « confusione. Le altre cose sono somma facilità. « Non ardiranno i cavalli venire ad urtar le nostre « picche: molto meno quella turba vile dei fanti « francesi e guasconi verranno a mescolarsi con « noi. Apparirà in questa deliberazione non meno « la prudenza nostra che la ferocia. È salita in « tanta fama la nostra nazione, che non si può « più conservare la gloria del nostro nome, se non « tentando qualche cosa fuora della espettazione « ed uso comune di tutti gli uomini. E poichè « siamo intorno a Novara, il luogo ci ammonisce « che non possiamo in altro modo spegnere l'an-

---

(1) Così il Torrentino. *Assaltare* leggono il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. *R.*

« tica infamia, pervenutaci quando con Lodovico
« Sforza militavamo alla medesima Novara.

« Andiamo adunque con l'aiuto del sommo Dio,
« persecutore degli scismatici, degli scomunicati,
« degl'inimici del suo nome, andiamo ad una vit-
« toria, se saremo uomini, sicura e facile; della
« quale, quanto pare che sia maggiore il pericolo,
« tanto sarà il nome nostro più glorioso e mag-
« giore; quanto sono maggiore (1) numero gl'ini-
« mici, che noi, tanto più ci arricchiranno le spo-
« glie loro. »

Alle parole di Mottino, gridò ferocemente tutta la moltitudine, approvando ciascuno col braccio disteso il detto suo (2). E dipoi egli, promettendo la vittoria certa, comandò che andassero a riposarsi, e procurare (3) le persone loro, per mettersi, quando col suono dei tamburi fossero chiamati, negli squadroni.

Non fece mai la nazione degli Svizzeri nè la più superba, nè la più feroce deliberazione. Pochi contro a molti senza cavalli, e senza artiglierie, contro ad un esercito potentissimo di queste cose, non indotti da alcuna necessità (perchè Novara era liberata dal pericolo e aspettavano il giorno se-

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Frib. leggono *in maggior numero*. R.

(2) Dicono i dotti, che nei parlamenti militari l'alzar le mani, e distendere il braccio, è segno di approvare e di consentire, e però si legge molte volte in Xenofonte, che se i soldati approvavano quanto era loro stato proposto, avevano commissione di alzare le mani, onde sapientemente è stato introdotto qui negli Svizzeri il distendere il braccio per approvare le parole di Mottino.

(3) Parmi che questo vocabolo sia qui nel senso d'*aver cura*. V. il Vocabolario. *R.*

guente non piccolo accrescimento di soldati) elessero (1) spontaneamente di tentare piuttosto quella via, nella quale la sicurtà fosse minore, ma la speranza della gloria maggiore che quella, nella quale dalla sicurtà maggiore risultasse gloria minore. Uscirono adunque con impeto grandissimo dopo la mezzanotte di Novara (2), il sesto giorno di giugno, in numero circa di diecimila, distribuitisi con quest'ordine: settemila per assaltare le artiglierie, intorno alle quali alloggiavano i fanti tedeschi; il rimanente per fermarsi con le picche alte all'opposito delle genti di arme. Non erano, per la brevità del tempo, e perchè non si temeva tanto presto di un accidente tale, stati fortificati gli alloggiamenti dei Francesi; ed al primo tumulto, quando dalle scolte (3) fu significata la venuta degl'inimici, il caso improvviso e le tenebre della notte dimostravano maggior confusione e maggior terrore. Nondimeno e le genti di arme si raccolsero prestamente agli squadroni, ed i fanti tedeschi, i quali furono seguitati dagli altri fanti, si messero subitamente negli ordini loro.

---

(1) Gli Editori Medicei pongono un punto innanzi ad *elessero*, e lasciano il periodo di sopra senza verbo. *R.*

(2) Tutto il contrario dice il *Giovio*, cioè, che gli Svizzeri non vollero uscire di Novara la notte, acciocchè ogni uno per concorrenza di onore potesse mostrare alla chiarissima luce la virtù sua. Però poco prima che apparisse il giorno, elessero di tutto l'esercito (che era da novemila fanti) mille uomini che governassero otto falconetti, e accompagnassero Massimiliano e i suoi cavalli, e gli altri, partiti in due squadre, senza suono di tamburi andarono tutti cheti a trovare i nemici.

(3) *Scorte* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

Già con grandissimo strepito percotevano le artiglierie negli Svizzeri che venivano per assaltarle, facendo tra loro grandissima uccisione, la quale si comprendeva piuttosto per le grida ed urla degli uomini, che per benefizio degli occhi, l'uso dei quali impediva ancora la notte. E nondimeno, con fierezza maravigliosa, non curando la morte presente, nè spaventati per il caso di quegli che cadevano loro a lato, nè dissolvendo la ordinanza, camminavano con passo prestissimo contro alle artiglierie. Alle quali pervenuti, si urtarono insieme ferocissimamente essi e i fanti tedeschi, combattendo con grandissima rabbia l'uno contro all'altro, e molto più per l'odio e per la cupidità della gloria. Avresti veduto (già incominciava il sole ad apparire) piegare ora questi, ora quegli: parere spesso superiori quegli che prima parevano inferiori; da una medesima parte, in un tempo medesimo, alcuni piegarsi, alcuni farsi innanzi, altri difficilmente resistere, altri impetuosamente insultare agl'inimici; piena da ogni parte ogni cosa di morti, di feriti, di sangue: i capitani fare ora fortissimamente lo uffizio di soldati, percotendo gl'inimici, difendendo sè medesimi e i suoi; ora fare prudentissimamente l'ufficio di capitani, confortando, provvedendo, soccorrendo, ordinando, comandando. Da altra parte quiete ed ozio grandissimo, dove stavano armati gli uomini di arme; perchè, cedendo al timore nei soldati l'autorità, i conforti, i comandamenti, i preghi, l'esclamazioni, le minacce della Tramoglia e del Triulzio, non ebbero mai ardire d'investire gl'inimici che avevano innanzi a loro, ed agli Svizzeri bastava tenergli fermi, perchè non soccorressero i fanti loro. Finalmente in tanta ferocia, in tanto valore delle parti che combattevano, prevalse la virtù degli Svizzeri, i quali, occupate vittoriosamente le artiglierie, e voltatele contro agl'inimici, con esse e col valore loro gli messero in fuga. Con

la fuga dei fanti fu congiunta la fuga delle genti di armi, delle quali non apparì virtù o laude alcuna: solo Ruberto della Marcia, sospinto dall'ardore paterno, entrò con uno squadrone di cavalli negli Svizzeri per salvare Floranges e Denesio suoi figliuoli, capitani di fanti tedeschi, che oppressi da molte ferite giacevano in terra; e combattendo con tale ferocia, che, non che altro, pareva cosa maravigliosa agli Svizzeri, gli condusse vivi fuori di tanto pericolo.

Durò la battaglia circa due ore, con danno gravissimo (1) delle due parti. Degli Svizzeri morirono forse millecinquecento (2), tra i quali Mottino, autore di così glorioso consiglio, percosso, mentre ferocemente combatteva, nella gola da una picca: degl'inimici numero molto maggiore: dicono alcuni diecimila; ma dei Tedeschi fu morta la maggior parte nel combattere; dei fanti francesi e guasconi fu morta la maggior parte nel fuggire. Salvossi quasi tutta la cavalleria, non gli potendo perseguitare gli Svizzeri, i quali se avessero avuti cavalli gli avrebbero facilmente dissipati: con tanto terrore si ritiravano. Rimasero in preda ai vincitori tutti i carriaggi, ventidue pezzi di artiglieria grossa, e tutti i cavalli deputati per uso loro. Ri-

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'ediz. di Frib. leggono *grandissimo* e *delle parti*. R.

(2) Da mille e trecento Svizzeri, dice il *Giovio*, ed è da avvertire, che Mottino, secondo lui, fu morto da un'artiglieria, e non (come qui si legge) da una picca. Dell'esercito francese, dice che furono morti da ottomila di ogni sorte, il che similmente conferma il *Gradenigo*, che fu avvisato al Senato di Venezia per le lettere del Gritti che era in campo. Ma il numero degli Svizzeri morti, dice che fu d'intorno a cinquemila.

tornarono i vincitori quasi trionfanti il giorno medesimo in Novara, e con tanta fama per tutto il mondo. che molti avevano ardire, considerato la magnanimità del proposito, il dispregio evidentissimo della morte, la fierezza del combattere e la felicità del successo, preporre questo fatto quasi a tutte le cose memorabili che si leggono dei Romani e dei Greci. Fuggirono i Francesi nel Piemonte: donde, gridando invano il Triulzio, passarono subitamente di là dai monti.

Ottenuta la vittoria, Milano e le altre terre che si erano aderite ai Francesi, mandarono a dimandare perdono, il quale fu conceduto, ma obbligandosi a pagare quantità di danari; i Milanesi dugentomila ducati, gli altri secondo le loro possibilità, e tutti si pagavano agli Svizzeri, ai quali della vittoria, acquistata con la virtù e col sangue loro, si doveva giustamente non meno la utilità che la gloria. I quali, per ricôrre tutto il frutto che si poteva, entrarono poi nel marchesato di Monferrato e nel Piemonte, incolpati di avere ricettato l'esercito francese; dove parte predando, parte componendo i miseri popoli (ma astenendosi da violare la vita e l'onore) fecero grandissimi guadagni. Nè furono del tutto gli Spagnuoli privati dei premj della vittoria; perchè essendo ricorsi al Vicerè (dopo il fatto di arme) Ianus, prossimamente cacciato di Genova, ed Ottaviano Fregosi, dei quali ciascuno ambiva di essere Doge; il Vicerè preposto (1) Ottaviano (per il quale si affaticava sommamente per l'antica amicizia il Pontefice, e ricevuta da lui promessa di pagare, come fosse entrato in Genova, cinquantamila ducati) gli concedette

---

(1) *Proposto* legge il *Cod. Med.*, e sopra *Fregoso*. R.

tremila fanti (1) sotto il Marchese di Pescara: esso col resto dell'esercito andò a Chiesteggio, dimostrando, se fosse necessario, di passare più innanzi. Ma come il Marchese ed Ottaviano si appropinquarono a Genova, i fratelli Adorni, conoscendosi impotenti a resistere, se ne partirono, ed Ottaviano entrato dentro fu creato Doge di quella città (2); la quale nell'anno medesimo vedde proposti (3) al suo governo i Francesi, Ianus Fregoso, gli Adorni ed Ottaviano.

Ma Bartolommeo d'Alviano, come ebbe sentito la rotta dell'esercito del Re di Francia, temendo di non essere subito seguitato dagli Spagnuoli, si ritirò senza dilazione a Pontevico; lasciati, per non perdere tempo, per la strada alcuni pezzi di artiglieria, che si conducevano più tardamente da Pontevico; lasciato Renzo da Ceri in Crema e abbandonata Brescia (perchè era inutile diminuire l'esercito, nel quale erano rimasti seicento uomini di arme, mille cavalli leggieri e cinquemila fanti) procedendo con la medesima celerità, e con tanto timore e disfavore del paese, che qualunque piccola gente gli avesse seguitati si sarebbero rotti da loro medesimi, si condusse alla Tomba presso all'Adice, non si essendo mai riposato in luogo alcuno, se non quanto lo costrigneva la necessità del ricreare gli uomini e i cavalli. Fermossi alla Tomba, essendo cessata la paura, perchè niuno lo

---

(1) Aggiugne il *Vescovo di Nebio* a questi tremila fanti, dati dal Cardona al Fregoso, quattrocento cavalli.

(2) Ottaviano Fregoso fu creato Doge di Genova ai dieci di giugno, 1513, secondo il *Vescovo di Nebio*, il quale similmente scrive, in che modo in un anno Genova mutasse quattro volte lo Stato.

(3) *Preposti* legge il *Cod. Med.* R.

seguitava; dove dette opera di fare condurre a Padova ed a Trevigi quanta più quantità potette di vettovaglie del Veronese; e nel tempo medesimo mandò Giampaolo Baglione con sessanta uomini di armi e milledugento fanti a Lignago. Il quale ricevuto subito dagli uomini della terra, ove non era presidio alcuno, dette la battaglia alla rocca guardata da centocinquanta fanti tra spagnuoli e tedeschi, battutala prima con le artiglierie da quella parte che è volta in verso la piazza, nel quale assalto non so che potesse più, o la virtù o la fortuna. Perchè mentre si combatteva, cominciata per sorte ad ardere la munizione per alcuni instrumenti di fuochi artifiziati gittati da quei di fuora, abbruciò una parte della rocca (1); nel qual tumulto entrati dentro, parte per il muro rotto, parte con le scale, i fanti che davano la battaglia, preso il capitano spagnuolo, ammazzarono, e fecero prigioni tutti quei che vi erano dentro. Preso Lignago, gittò l'Alviano il ponte in sull'Adice; e dipoi essendogli stata data da alcuni Veronesi speranza di tumultuare contro ai Tedeschi, andò ad alloggiare alla Villa di San Giovanni, distante quattro miglia da Verona; donde accostatosi la mattina seguente alla porta che si dice di San Massimo, piantò con grandissimo furore le artiglierie alla torre della porta, e al muro congiunto a quella, attendendo, se in

(1) Non pone il *Mocenigo* questo incendio della munizione della rocca di Lignago, ma ben dice che fu combattuta con gran forza di fuochi artifiziali. Non lo pongono nè anche gli altri scrittori veneziani, cioè il *Gradenigo* e il *Giustiniano*, ma il numero dei difensori morti, dice il *Gradenigo*, che fu di centottanta. Il *Giovio* la passa seccamente, nominando il capitano spagnuolo, detto Vilirada, che si arrese, avendo con poca gente valorosamente difeso la rocca.

questo tempo nascesse dentro qualche tumulto. Rovinate circa quaranta braccia di muraglia, oltre alla torre, la quale cadde di maniera che fece un argine fortissimo alla porta, dette molto ferocemente la battaglia. Ma in Verona erano trecento cavalli e tremila fanti tedeschi sotto Roccandolf, capitano di molto nome, i quali valorosamente si difendevano; dalla rottura del muro al discendere in terra era non piccolo spazio di altezza, nè per i Veronesi si faceva, secondo le speranze date, movimento; onde l'Alviano vedendo la difficoltà dell'espugnarla, ritirò i fanti suoi dalle mura, e già aveva cominciato a discostare le artiglierie; ma mutata in un momento sentenza (credettesi per imbasciata ricevuta da quei di dentro), fatti ritornare i fanti alla muraglia, rinnovò con maggiore ferocia che prima l'assalto. Ma erano le medesime che prima le difficoltà dell'ottenerla; la medesima tiepidezza in coloro che l'avevano chiamato; in modo che, disperata del tutto la vittoria, ammazzati nel combattere più di dugento uomini de' suoi, tra i quali Tommaso Fabbro da Ravenna, conestabile di fanti, levate con maravigliosa prestezza dalle mura le artiglierie, ritornò il giorno istesso all'alloggiamento, dal quale la mattina si era partito: non lodato in questo dì, nè per il consiglio, nè per l'evento, ma celebrata sommamente per tutta Italia la sua celerità che in un giorno solo avesse fatto quello che con fatica gli altri capitani in tre o in quattro giorni sogliono fare. Dette poi il guasto al contado, tentando se con questo timore poteva costrignere i Veronesi ad accordarsi.

Ma già veniva innanzi l'esercito spagnuolo; perchè il Vicerè, intesa che ebbe la perdita di Lignago, nè ritardato più per il prospero successo delle cose di Genova, dubitando che per la mala disposizione dei cittadini Verona non aprisse le porte ai Veneziani, deliberò soccorrere senza di-

lazione le cose di Cesare. Però passato alla Stradella il fiume del Po, e arrendutesegli senza difficoltà le città di Bergamo e di Brescia, e similmente la terra di Peschiera, si pose a campo alla rocca, guardata da dugento cinquanta fanti (1), la quale, con tutto che, secondo la opinione comune, si fosse potuta difendere ancora qualche giorno, venne per forza in sua potestà, rimanendo prigione il Provveditore veneziano, ed i fanti che non furono ammazzati nel combattere. Ritirossi l'Alviano, per lo approssimarsi degli Spagnuoli, ad Alberè di là dall'Adice, richiamati per riempire il più poteva l'esercito, non solamente alcuni fanti, che erano nel Polesine di Rovigo, ma quegli ancora che aveva lasciati in Lignago; e poco dipoi, essendosi i fanti Tedeschi uniti a San Martino col Vicerè, e andando, ricuperato Lignago, a Montagnana, i Veneziani (ai quali in quelle parti non rimaneva più altro che Padova e Trevigi) intenti a niun'altra cosa, che alla conservazione di quelle città, ordinarono che l'esercito si distribuisse in quelle: in Trevigi dugento uomini di arme, trecento cavalli leggieri e duemila fanti sotto Giampaolo Baglione, appresso al quale erano Malatesta da Sogliano e il cavaliere della Volpe: in Padova l'Alviano col rimanente dell'esercito, il quale attendendo a fortificare, i bastioni fatti ristaurando, e a molte opere imperfette perfezione dando, faceva, oltre a questo (acciocchè gl'inimici non potessero accostarvisi se non con gravissimo pericolo e difficoltà) con mol-

(1) Il *Mocenigo* non mette più di dugento fanti a guardia della rocca di Peschiera, e dice che gli Spagnuoli quattro volte rinnovarono l'assalto, e sempre furono ributtati, ma che veduto i capitani trattare segretamente di arrendersi, i fanti veneziani si ritirarono in luogo sicuro, e così la rocca fu presa.

titudine grandissima di guastatori, spianare tutte le case, e tagliare tutti gli alberi tre miglia dintorno a Padova.

CAPITOLO SESTO

I Cardinali privati del cappello, pel Concilio di Pisa, son restituiti alla dignità. Sussidj dati dal Papa a Cesare. Assedio di Pavia. Padova liberata dall'assedio. Fatti d'arme nel Veneziano. Rotta dei Veneziani a Vicenza. Compromesso fatto nel Papa dall' Imperatore e dai Veneziani.

Ma mentre che le cose delle armi procedevano in questa forma, il Pontefice si affaticava con somma industria per estirpare la divisione della Chiesa introdotta dal Concilio Pisano. La qual cosa dependendo totalmente dalla volontà del Re di Francia, s'ingegnava con molte arti di placare l'animo suo, affermando essere falsa la fama divulgata dell'essere stati mandati da lui danari agli Svizzeri, e dimostrando non avere altro desiderio che della pace universale, e di essere padre comune di tutti i principi cristiani; dolergli sopra modo che la dissensione sua con la Chiesa privasse lui della facoltà di dimostrargli quanto naturalmente fosse inclinato all'amicizia sua, perchè per l'onore della Sedia Apostolica, e della persona sua propria era necessitato a procedere separatamente con lui, insino a tanto che essendo ritornato alla obbedienza della Chiesa romana, gli fosse lecito riceverlo come Re cristianissimo, ed abbracciarlo come figliuolo primogenito della Chiesa. Desiderava il Re per gli interessi proprj la unione del regno suo con la Chiesa, dimandata instantemente da tutti i popoli e da tutta la corte, e alla quale era molto stimolato dalla Regina; e conosceva, oltre a questo, non poter mai sperare congiunzione col Pontefice nelle

cose temporali, se prima non si componevano le differenze spirituali; però, o prestando fede o fingendo di prestarne alle sue parole, gli mandò ambasciatore per trattare queste cose il Vescovo di Marsilia, alla venuta del quale il Pontefice fece, per decreto del Concilio, restituire la facoltà di purgare la contumacia per tutto novembre prossimo ai vescovi francesi ed altri prelati, contro ai quali, come scismatici, l'antecessore avea rigidissimamente proceduto per via di monitorio. E la mattina medesima, nella quale così si determinò, fu letta nel Concilio una scrittura sottoscritta di mano di Bernardino Carvagial e di Federigo da San Severino, nella quale, non si nominando cardinali, approvavano tutte le cose fatte nel Concilio Lateranense, promettevano di aderire a quello, e di ubbidire il Pontefice; onde in conseguenza confessavano essere stata legittima la privazione loro del Cardinalato, la quale fatta da Giulio, era stata confermata, esso vivente, dal medesimo Concilio.

Erasi trattato prima di restituirgli, ma differito per la contraddizione degli oratori di Cesare e del Re di Aragona e dei Cardinali Sedunense (1) ed Eboracense, i quali detestavano come cosa indegna della maestà della Sedia Apostolica, e di pessimo esempio, il concedere venia agli autori di tanto scandolo, e di un delitto tanto pernicioso e pieno di abbominazione, ricordando la costanza di Giulio, ritenuta contro a loro, nè per altro che per il bene pubblico, insino all'ultimo punto della vita. Ma il

---

(1) Questo Sedunense ebbe nome Matteo, e fu uomo di terribile ingegno e di grandissima eloquenza. L' Eboracense fu detto Cristofano, e amendue erano nemici dei Francesi. Vedi il *Giovio* al fine del libro undecimo, dove tratta della restituzione dei falsi cardinali.

Pontefice inclinava alla parte più benigna, giudicando più facile spegnere in tutto il nome del Concilio Pisano con la clemenza, che col rigore, e per non esacerbare l'animo del Re di Francia, il quale instantemente supplicava per loro; nè lo riteneva odio particolare, non essendo stata l'ingiuria fatta a lui, anzi stati (1) innanzi al pontificato congiuntissimi i fratelli ed egli con Federigo. Per le quali ragioni, seguitando il proprio giudizio, aveva fatto leggere innanzi ai padri del Concilio la scrittura della loro umiliazione, e dipoi statuì il dì alla (2) restituzione, la quale fu fatta con questo ordine.

Entrarono Bernardino e Federigo in Roma occultamente di notte, senz'abito e insegne di cardinali; e la mattina seguente, dovendo presentarsi innanzi al Pontefice residente nel concistoro, accompagnato da tutti i cardinali, eccettuati (3) lo Svizzero e l'Inglese, che ricusaron d'intervenirvi, passarono prima vestiti da semplici sacerdoti con le berrette nere per tutti i luoghi pubblici del palagio di Vaticano, nel quale la notte erano alloggiati, concorrendo moltitudine grandissima a vedergli, e affermando ciascuno dovere questo vilipendio così pubblico essere acerbissimo tormento alla superbia smisurata di Bernardino, ed all'arroganza non minore di Federigo. Ammessi nel concistoro, dimandarono genuflessi con segni di grandissima umiltà perdono al Pontefice ed ai Cardinali; approvando le cose fatte da Giulio, e nominatamente la loro privazione, e la elezione del nuovo

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* legge: ANZI INNANZI *al pontificato, stati*, ecc. *R.*

(2) Così il Torr. *Della* legge il *Cod. Med.* R.

(3) Così il Torr. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Frib. leggono *eccettuato*. R.

Pontefice, come fatta canonicamente, e dannando il Conciliabolo pisano, come scismatico e detestabile. Della quale loro confessione poichè fu estratta autentica scrittura e sottoscritta di loro mano, levati in piede fecero riverenza ed abbracciarono tutti i cardinali, i quali non si mossero da sedere: e dopo questi, vestiti in abito di cardinali, furono ricevuti a sedere nell'ordine medesimo, nel quale sedevano innanzi alla loro privazione; ricuperata con questo atto solamente la dignità del cardinalato, ma non le chiese e le altre entrate che solevano possedere (1), perchè, molto prima come vacanti, erano in altri state trasferite.

Satisfece in questo atto, se non in tutto, almeno in parte il Pontefice al Re di Francia; ma non gli satisfaceva nelle altre azioni; perchè sollecitamente procurava la concordia tra Cesare e i Veneziani, come cosa per gli accidenti seguiti non difficile ad ottenere. Perchè si credeva che Cesare, invitato dalle occasioni di là dai monti, inclinasse, per potere più espeditamente attendere alla ricuperazione della Borgogna per il nipote, ad alleggerirsi di questo peso; e molto più si sperava che lo desiderassero i Veneziani, spaventati per la rotta dei Francesi; e perchè sapevano che il Re di Francia, essendo imminenti molti pericoli al regno proprio, non poteva più l'anno presente pensare alle cose d'Italia; sentivano appropinquarsi l'esercito spagnuolo, e doversi unire con quello le genti che erano in Verona; essi esausti di danari, deboli di soldati, specialmente di fanti, avere soli a resistere senza che apparisse scintilla alcuna di lume propinquo; e nondimeno rispondeva costantissimamente

(1) Nel libro terzo della Vita di Papa Leone, scrive il *Giovio*, che questi cardinali furono dal Papa restituiti all'onore, e ai benefizi di prima.

il Senato non volere accettare concordia alcuna senza la restituzione di Vicenza e di Verona.

Ricercò in questo tempo Cesare il Pontefice che gli concedesse dugento uomini di arme contro ai Veneziani; la qual dimanda benchè gli fosse molestissima (dubitando che il concedergli non fosse molesto al Re di Francia, nè gli parendo a proposito di Cesare o suo diventare sospetto ai Veneziani per una cosa di sì piccola importanza), nondimeno, perseverando Cesare ostinatamente, gli mandò il numero dimandato sotto Troilo Savello, Achille Torello (1) e Muzio Colonna, non volendo col recusare fare segno di non volere perseverare nella confederazione contratta col Pontefice passato, e parendogli non essere ritenuto da obbligo alcuno co' Veneziani; i quali, oltre che l'esercito loro, quando Bartolommeo d'Alviano era appresso a Cremona, aveva poco amichevolmente predato per il Parmigiano e Piacentino, non avevano mai eletti ambasciatori a prestargli, secondo l'uso antico, la ubbidienza, se non da poi che i Francesi vinti erano ritornati di là dai monti. Spaventò questa deliberazione i Veneziani, non tanto per la importanza di tal sussidio, quanto per timore che da questo principio il Pontefice non procedesse più oltre; riputandolo ancora per segno manifestissimo che mai più avesse a separarsi dagl' inimici. E nondimeno non variarono dai primi consigli; anzi disposti mostrare quanto potevano il volto alla Fortuna, commessero al Provveditore di mare, che era a Corfù (2), che raccolti quanti più legni potesse,

(1) Il *Giovio* non nomina Achille Torello; ma in suo luogo mette Orsino Mognano.

(2) Questi fu Vicenzio Cappello, il quale, oltre nove galee, che aveva presso a Corfù, messe fra pochi giorni insieme quarantacinque brigantini o vascelli simili, come dice il *Mocenigo*.

assaltasse i luoghi marittimi della Puglia; benchè poco dipoi, considerando meglio quel che importasse provocare tanto il Re di Aragona per la potenza sua, e perchè aveva sempre dimostrato confortare Cesare alla concordia, rivocarono come più animosa che prudente questa deliberazione.

Soggiornava il Vicerè a Montagnana, non determinato ancora quello si avesse a fare, perchè erano alti i concetti dei Tedeschi, difficili le imprese, che sole rimanevano a fare o di Padova, o di Trevigi, e le forze molto inferiori alle difficoltà; perchè in tutto l'esercito non erano oltre a mille uomini d'arme, non molti cavalli leggieri, e diecimila fanti tra Spagnuoli e Tedeschi (1). La qual deliberazione avendosi finalmente a riferire alla volontà del Vescovo Gurgense, che fra pochi giorni doveva essere all'esercito, si aspettava la sua venuta. Nel qual tempo, essendo in Bergamo un Commissario spagnuolo, che riscoteva la taglia di venticinquemila ducati imposta a quella città quando si arrendè al Vicerè, Renzo da Ceri vi mandò da Crema una parte de' suoi soldati (2); i quali, en-

---

(1) Essendo l'esercito spagnuolo venuto fino alla villa della Battaglia, per accamparsi sotto Padova, scrive il *Mocenigo* che era composto di mille uomini d'arme, quattrocento cavalli leggieri e settemila fanti. I Tedeschi erano trecento uomini d'arme e cinquemila fanti con molte artiglierie da campagna, e da batteria, il qual numero è maggiore di quello che è qui posto.

(2) Che furono cinquecento cavalli, secondo il *Mocenigo*, ma *Alemanio Fino* non specifica questo numero, sotto Maffeo Cagnuolo, il quale in casa dei Brembati svaligiò il tesoriere spagnuolo e gli tolse diecimila ducati, per quanto si ha dal *Mocenigo*, benchè *Alemanio* non dice altro, che i danari riscossi

trativi di notte con aiuto di alcuni della terra, preso il commissario con quella parte di danari che aveva riscossi, se ne ritornarono a Crema.

Fecesi similmente in questi medesimi dì preparazione per turbare di nuovo le cose di Genova, essendo conformi a questo le volontà del Duca di Milano e degli Svizzeri. Ai quali ricorsi Antoniotto e Gieronimo Adorni avevano ricordato al Duca la dipendenza che i padri loro avevano avuta con Lodovico suo padre, che con le spalle degli Adorni aveva ricuperato e tenuto molti anni quieto il dominio di Genova, del quale era stato fraudolentemente spogliato dai Dogi Fregosi; ed avere gli Adorni partecipato della mala fortuna degli Sforzeschi, perchè nel tempo medesimo che Lodovico aveva perduto il Ducato di Milano, erano stati gli Adorni cacciati di Genova; però essere conveniente, che similmente partecipassero della buona; durare la medesima benevolenza, l'istessa fede, nè dovere essere imputati, se (non uditi in luogo alcuno, abbandonati di ogni speranza) erano, non spontaneamente, ma per necessità, ricorsi a quel Re, dal quale prima erano stati scacciati; ricordassesi da altra parte dell'odio antico dei Fregosi; quante ingiurie e quanti inganni avessero fatti al padre, Batista e il cardinale Fregosi, l'uno dopo l'altro Dogi di Genova, e considerasse come potevano avere convenienza a confidarsi di Ottaviano Fregoso, il quale, oltre all'antico odio, ricusava di avere superiore in quella città. Agli Svizzeri avevano proposti stimoli di utilità, di sicurtà, di onore: pagare, se per opera loro fossero restituiti alla patria, quantità di danari pari a quella che aveva pagata il Fregoso agli Spagnuoli; essersi per la

---

per la taglia fatta dai Bergamaschi; il che è nel libro settimo dell' Istoria di Crema.

virtù loro conservato il Ducato di Milano, e ad essi appartenere il patrocinio; perciò dovere considerare quanto fosse cotrario alla sicurtà di quello Stato, che Genova, città vicina e tanto importante, fosse dominata da un Doge dependente interamente dal Re di Aragona; ed essere stato molto indegno del nome e della gloria loro l'avere permesso che Genova, frutto della vittoria di Novara, fosse caduta in utilità degli Spagnuoli. I quali, mentre che gli Svizzeri andavano con tanta ferocia a percuotere nelle palle fulminate dalle artiglierie dei Francesi, mentre che, per dir meglio, correvano incontro alla morte, sedevano oziosi in sulla Trebbia, aspettando come da una vedetta (1), secondo il successo delle cose, o di vituperosamente fuggire o di fraudolentemente rubare i premj della vittoria acquistata con l'altrui sangue. Da queste cagioni accesi, moveva già il Duca le genti sue, e gli Svizzeri quattromila fanti; ma le minacce del Vicerè contro al Duca, e l'autorità del Pontefice, a cui sommamente erano a cuore le cose di Ottaviano, gli fece desistere.

Era in questo mezzo il Vicerè andato alla Battaglia, luogo distante da Padova sette miglia, dove Carvagial, cavalcando inavvertentemente con pochi cavalli a speculare il sito del paese, fu preso da Mercurio (2) capitano dei cavalli leggieri dei Veneziani. Nel qual tempo, venuto il Vescovo Gur-

---

(1) L'edizione di Friburgo e, secondo quella, gli *Editori Medicei* qui leggono *vendetta*. R.

(2) Mercurio fu capo degli Stradiotti, ed essendo dai Veneziani passato ad altri principi, finalmente non so, se per leggerezza (come dice il *Giovio*), o per qualche sdegno, o per trovare migliore guadagno, era tornato a servire i Veneziani: il che scrive anche il *Gradenigo*.

gense all'esercito, si consultava quello si dovesse fare; e proponeva Gurgense l'andare a campo a Padova, dimostrando sperare tanto nella virtù dei Tedeschi e degli Spagnuoli contro agl'Italiani che avessero finalmente a superare tutte le difficoltà; essere poco meno laboriosa la espugnazione di Trevigi, ma diversissimo il premio della vittoria, perchè l'ottenere solamente Trevigi era alla somma delle cose di piccolo momento, ma per la espugnazione di Padova assicurarsi interamente le terre suddite all'Imperatore dalle molestie e dai pericoli della guerra, e privarsi di ogni speranza i Veneziani di avere mai più a ricuperare le cose perdute. In contrario sentivano il Vicerè e quasi tutti gli altri capitani, giudicando piuttosto impossibile, che difficile, lo sforzare Padova, per le fortificazioni quasi incredibili, per essere munitissima di artiglierie e di tutte le cose opportune alla difesa, e provveduta molto abbondantemente di soldati, e nella quale erano venuti, come le altre volte avevano fatto, molti giovani della nobiltà veneziana (1). Dicevano la terra essere grandissima di circuito, e per questo, e per la moltitudine dei difensori e per le altre difficoltà bisognare circondarla, e combatterla con due eserciti: e nondimeno, non che altro, non ne avere un solo sufficiente, non essendo grande il numero dei loro soldati, e di questi i Tedeschi insoliti a sopportare mal volentieri la

---

(1) I nobili veneziani, che erano andati alla difesa di Padova, come l'altra volta, secondo che si è detto nel libro ottavo, furono quattrocento, e ciascuno menò fanti seco; il che scrive il *Gradenigo*. Il resto del presidio dice che era da ottocento lance, millecinquecento cavalli leggieri, e seimila fanti, oltre a quelli che si facevano ogni giorno, perchè avevano ad essere diecimila.

tardità dei pagamenti, non troppo pronti; non abbondare di munizioni, e avere carestia di guastatori, cosa molto necessaria a tanto ardua espugnazione.

Ma fu finalmente necessario che le ragioni addotte dal Vicerè e dagli altri cedessero alla volontà del Vescovo Gurgense; per la quale l'esercito accostandosi a Padova andò ad alloggiare a Bassanello in sulla riva destra del Canale discosto un miglio e mezzo da Padova; nel qual luogo essendo assai infestato il campo da alcuni cannoni doppj, piantati sopra un bastione della terra, passato il canale alloggiarono alquanto più lontani dalla terra, donde, mandati i fanti alla chiesa di Sant'Antonio a mezzo miglio appresso a Padova, cominciarono per accostarsi con minore pericolo a lavorare le trincee appresso alla porta di Sant'Antonio. Ma le opere erano grandissime, ed estremo, in paese donde tutti gli abitatori erano fuggiti, il mancamento dei guastatori; però il lavorare procedeva lentamente, nè senza pericolo; perchè i soldati, uscendo spesso fuora di giorno e di notte all'improvviso, facevano danno a quegli che lavoravano. Aggiunsesi la penuria delle vettovaglie, perchè essendo solo una piccola parte della terra circondata dagl'inimici, gli Stradiotti, avendo comodità di uscire dalle altre parti della città, correndo liberamente per tutto il paese, impedivano tutto quello che si conduceva al campo, impedito anche da certe barche armate, messe a questo effetto dai Veneziani nel fiume dell'Adice; perchè gli uomini portati da quelle non cessavano ora in questo luogo, ora in quell'altro, di molestare tutta la campagna. Per le quali difficoltà proposto di nuovo dal Vicerè lo stato delle cose nel consiglio, ciascuno apertamente giudicò essere minore infamia ricorreggere la deliberazione imprudentemente fatta col levare il campo, che, perseverando nell'errore, es-

sere cagione che ne risultasse maggior danno, accompagnato da vergogna maggiore. La quale opinione riferita dal Vicerè in presenza di molti capitani a Gurgense (1), che aveva ricusato d'intervenire nel consiglio, rispose, che per non essere sua professione la disciplina militare, non si vergognava di confessare di non aver giudizio nelle cose della guerra; e che se aveva consigliato lo andare a campo a Padova, non era proceduto perchè in questa deliberazione avesse creduto a sè medesimo, ma avere creduto e seguitato l'autorità del Vicerè, il quale e per le lettere e per messi proprj, ne aveva confortato più volte Cesare, e datogli speranza grandissima di ottenerla. Finalmente non si rimovendo, nè per le querele, nè per le dispute, le difficoltà, anzi crescendo ad ogni ora la disperazione dell'espugnarla, si levò il campo, poichè diciotto giorni era stato alle mura di Padova; ed essendo nel levarsi, e poi nel camminare infestato continuamente dai Cappelletti, si ritirò a Vicenza, vuota allora di abitatori, e preda di chi era superiore alla campagna.

Ottennero in questo mezzo le genti del Duca di Milano (in sussidio delle quali il Vicerè aveva mandato Antonio da Leva con mille fanti) Pontevico (2); a guardia della qual terra erano dugento

---

(1) Non pone il *Giovio*, che Gurgense venisse in campo attorno a Padova, ma che stando in Verona sollecitasse con lettere il Cardona e il Colonna a fare imprese degne della fortuna di Cesare. Perchè il Cardona fece una Orazione ai capitani, persuadendogli che levassero il campo da Padova, e andassero alla ruina delle terre che sono di là dalla Brenta, alla quale opinione, non consentendo il Marchese di Pescara, contraddisse Prospero Colonna.

(2) Cioè *ottennero Pontevico*. Così il Torrentino

fanti dei Veneziani, i quali non spaventati, nè dalle artiglierie, nè dalle mine, ed avendo sostenuto valorosamente l'assalto, furono alla fine di un mese costretti ad arrendersi per mancamento di vettovaglie. E circa a questo tempo medesimo, Renzo da Ceri uscito di Crema ruppe Silvio Savello, il quale mandato dal Duca di Milano andava con la sua compagnia e quattrocento fanti spagnuoli a Bergamo; e poco dipoi, essendo ritornato a Bergamo un commissario spagnuolo a riscuotere danari, Renzo vi mandò trecento cavalli e cinquecento fanti, i quali presero insieme il Commissario e la rocca (1), nella quale si era fuggito con i danari riscossi, essendovi dentro pochissimi difensori. Per la qual cosa si mossero da Milano per ricuperare Bergamo sessanta uomini d'arme, trecento cavalli leggieri e settecento fanti, con duemila uomini del Monte di Brianza sotto Silvio Savello e Cesare Fieramosca (2); i quali avendo scontrati nel cammino cinquecento cavalli leggieri e trecento fanti

---

nell'*Errata*. Gli *Editori Medicei*, secondo l'edizione di Friburgo, leggono *a Pontevico*. R.

(1) Il che fu ai tre di agosto, 1513, come scrive *Alemanio Fino*, benchè egli qui non nomini il Commissario, ma solo dice che in Bergamo in casa dei Cornelj fece prigione un ricchissimo personaggio spagnuolo. Ed è da esser letta l'Istoria di lui nel libro settimo, dove si troverà qualche discordanza di cose fra quella Istoria e questa.

(2) Discorda il *Mocenigo* in questo numero di soldati, che erano sotto Silvio Savello, perchè dice che aveva trecento uomini d'arme, cinquecento fanti e dugento villani del monte di Brianza, e che venne poi Cesare Fieramosca con sessanta uomini d'arme spagnuoli, e centocinquanta fanti; ma nel numero delle genti mandate da Renzo conviene col Guicciardini.

mandati da Renzo a Bergamo, gli messero in fuga facilmente; per lo che gli altri, che prima avevano occupato Bergamo, l'abbandonarono, lasciata solamente guardia nella rocca posta in sul monte fuora della città, la qual si dice la Cappella.

Soggiornarono alquanti giorni il Vicerè e (1) Gurgense a Vicenza, mandata una parte degli Spagnuoli sotto Prospero Colonna a saccheggiare Basciano e Marostico, non per alcuno delitto loro, ma perchè con le sostanze degl'infelici popoli si andasse, il più si poteva, sostentando l'esercito, al quale mancavano i pagamenti; perchè Cesare stava sempre oppresso dalle medesime difficoltà; il Re di Aragona solo non poteva sostenere tanto peso; e il Ducato di Milano, gravato eccessivamente dagli Svizzeri, non poteva porgere ad altri cosa alcuna. A Vicenza stava l'esercito con grandissima incomodità, per le molestie continue dei Cappelletti, i quali, scorrendo giorno e notte tutto il paese, impedivano il condurvi le vettovaglie, se non accompagnate da grossa scorta, la quale (perchè avevano pochissimi cavalli leggieri) era necessario facessero gli uomini d'arme. E però per fuggire questo tormento, Gurgense se ne andò con i fanti tedeschi a Verona, mal soddisfatto del Vicerè, il quale seguitandolo a minori giornate, si fermò ad Alberè in sull'Adice; dove soprastette qualche giorno per dare comodità ai Veronesi di fare la vendemmia e la sementa; non cessando però le molestie dei Cappelletti, i quali in sulle porte di Verona tolsero ai Tedeschi i buoi che conducevano l'artiglieria. Aveva prima pensato il Vicerè di distribuire l'esercito alle stanze nel Bresciano e nel Bergamasco, e nel tempo medesimo molestare Crema

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo aggiungono *il Vescovo*. R.

che sola tenevano i Veneziani di là dal Mincio; e questo divulgato, aveva assicurato i paesi circostanti in modo che il Padovano era pieno di abitatori e di robe. Per la qual cosa il Vicerè (che non aveva altra facoltà di nutrire l'esercito, che le prede) mutato consiglio, e chiamati i fanti tedeschi, andò a Montagnana e ad Este, donde andato alla villa di Bovolenta, e fatta grandissima preda di bestiami, abbruciarono i soldati quella villa, e molti magnifici palazzi che erano all'intorno. Da Bovolenta, invitandogli la cupidità del predare e dando loro animo l'essere i fanti dei Veneziani distribuiti alla guardia di Padova e di Trevigi, deliberò il Vicerè (benchè contraddicendo Prospero Colonna, come cosa temeraria e pericolosa) approssimarsi a Venezia. Però, passato il fiume del Bacchiglione, e saccheggiata Pieve di Sacco, popoloso e abbondante castello, e di poi andati a Mestre (1), e di quivi condottisi a Marghera in sulle acque salse, tirarono, acciocchè fosse più chiara la memoria di questa spedizione, con dieci pezzi di artiglieria grossa verso Venezia, le palle de' quali (2) pervennero insino al monastero del tempio di San Secondo; e nel tempo medesimo predavano e guastavano tutto il paese, dal quale erano fuggiti tutti gli abitatori, facendo iniquissimamente la guerra contro alle mura; perchè, non contenti della preda grandissima degli animali, e delle cose mobili, abbruciarono con somma crudeltà Mestre, Marghera

---

(1) Andò prima a Mestre Muzio Colonna con una banda di cavalli e con grossa compagnia di Tedeschi, e prese la terra e la rocca, mortivi i difensori; e poi vi andarono il Cardona ed il Colonna con tutto l'esercito. *Giovio.*

(2) *Delle quali* legge il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

e Lizza Fusina (1), e tutte le terre e ville del paese; ed oltre a quelle tutte le case che avevano più di ordinaria bellezza o apparenza. Nelle quali cose non appariva minore la empietà dei soldati del Papa e degli altri Italiani; anzi tanto maggiore quanto era più dannabile a loro, che ai Barbari, incrudelire contro alla magnificenza ed ornamenti della patria comune.

Ma in Venezia, vedendo il dì fumare e la notte ardere tutto il paese per gl'incendj delle ville e palagi loro, e sentendo dentro alle case e abitazioni proprie i tuoni delle artiglierie degl'inimici, non piantate per altro, che per fare più chiara la sua ignominia, erano concitati gli animi degli uomini a grandissima indegnazione e dolore, parendo a ciascuno acerbissimo oltre a misura che tanto fosse mutata la fortuna, che in cambio di tanta gloria e di tante vittorie ottenute per il passato in Italia e fuori, per terra e per mare, vedessero al presente un esercito piccolo, a comparazione delle antiche forze e potenza loro, insultare sì ferocemente e contumeliosamente al nome di sì gloriosa repubblica. Dalle quali indegnità violentata la deliberazione di quel senato, ostinato insino a quel giorno di fuggire (quantunque grandi speranze gli fossero proposte) il fare esperienza della fortuna, acconsentì, alle persuasioni efficaci di Bartolommeo d'Alviano, che chiamati tutti i soldati, e commossi

---

(1) Lizza Fusina, dove si tragittano le barche con gli argani dalla Brenta nel mare Adriatico, fu saccheggiata da Troilo Savello, il che dice il *Giovio*, il quale pone, che costui passò la Brenta, e fece grosse prede di bestiami.

— Così il Torrentino: il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo *Leccia Fucina*. Il Blado nella *Repubblica de' Venezziani* di Donato Giannotti legge *Leccia Fusina*. R.

tutti i villani della pianura e delle montagne, si tentasse d'impedire il ritorno agl'inimici. La qual cosa l'Alviano dimostrava molto facile; perchè essendo temerariamente trascorsi tanto innanzi, e messisi in mezzo tra Venezia, Trevigi e Padova, non potevano, e massimamente essendo caricati di tanta preda, ritirarsi senza gravissimo pericolo per la incomodità delle vettovaglie, e per l'impedimento de' fiumi e dei passi difficili. E già gli Spagnuoli, sentito il movimento che si faceva, accelerando il camminare, erano pervenuti a Cittadella, la quale non avendo potuto occupare, perchè vi erano entrati molti soldati, alloggiarono di sotto a Cittadella appresso alla Brenta, per passare alla villa Conticella, nel qual luogo si poteva guadare; ma gli ritenne da tentare di passare la opposizione dell'Alviano, il quale si era posto dall'altra parte con le genti ordinate negli squadroni, e con le artiglierie distese in sulla riva del fiume, provvedendo sollecitamente non solo a quel luogo, ma a più altri, donde se non avessero avuta resistenza, sarebbe stato facile il passare. Ma il Vicerè, continuando nelle dimostrazioni di volere passare dalla parte di sotto, alla quale l'Alviano aveva voltate tutte le forze sue, passò la notte seguente senza ostacolo al passo detto di Nuovacroce, tre miglia sopra a (1) Cittadella, donde s'indirizzarono con celerità grande verso Vicenza; ma l'Alviano, volendo opporsi al passo del fiume del Bacchiglione, gli prevenne. Unironsi seco presso a Vicenza dugentocinquanta uomini d'arme e duemila fanti venuti a Trevigi sotto Giampaolo Baglione e Andrea Gritti; ed era il consiglio dei Capitani veneziani non combattere a bandiere spiegate in luogo aperto

---

(1) Manca questo *a* del Torrentino nel *Cod. Med.* e nell'edizione di Friburgo. *R.*

con gl'inimici, i quali venivano verso Vicenza, ma guardando i passi forti, e i luoghi opportuni, impedir loro il camminare a qualunque parte si volgessero. A quest'effetto avevano mandato Giampaolo Manfrone con quattromila comandati a Montecchio; a Barberano, per impedire la via de' monti, cinquecento cavalli con molti altri paesani; e fatto occupare dai villani tutti i passi che andavano nella Magna, e fortificatigli con fosse, con tagliate, con sassi e con alberi attraversati per le strade. A guardia di Vicenza lasciò l'Alviano con sufficiente presidio Teodoro da Triulzi; egli col resto dello esercito si fermò a Olmo (1), luogo vicino a Vicenza a (2) due miglia in sulla strada che va a Verona; impedito talmente quel passo, ed un altro vicino, con tagliate e fossi, e con le artiglierie distese ai luoghi opportuni, che era quasi impossibile il passarlo.

Così impedito il cammino destinato verso Verona, era similmente difficile agli Spagnuoli, che camminavano lungo i monti, allargarsi per il paese paludoso e pieno di acque; difficile pigliare la via del monte stretta e occupata da molti armati; in modo che circondati dagl'inimici quasi da ogni parte alla fronte, alle spalle e per fianco, e seguitati continuamente da moltitudine grande di cavalli leggieri, non avevano deliberazione, se non difficile

---

(1) A Creazzo dice il *Mocenigo*, luogo presso a Vicenza due miglia ove è un monticello molto atto alle artiglierie, e una valle sotto, comoda alle ordinanze per essere occupato il resto da un'alta palude; al che pare che aderisca il *Giovio*, se bene non nomina Creazzo, ma solo dice un luogo presso la villa dell'Olmo, lungi due miglia da Vicenza.

(2) Manca quest'*a* del Torrentino nel *Cod. Med.* e nell'edizione di Friburgo. *R.*

e molto pericolosa. Alloggiarono, sopravvenendo la notte, da poi che alquanto si fu scaramucciato, vicini un mezzo miglio all'alloggiamento dei Veneziani; ove consultato la notte i capitani quel che in tra tante difficoltà e pericoli dovessero fare, elessero per meno pericoloso volgere le insegne verso la Magna, per ritornarsene per la via di Trento a Verona, benchè per la lunghezza del cammino e per la piccola guardia vi avevano lasciata, presupponevano quasi per certo che prima vi entrerebbero i Veneziani.

Così si mossero in sul fare del dì verso Bassano (1) voltando le spalle agl' inimici, di che niuna cosa è più spaventosa e più (2) perniciosa agli eserciti; e ancorchè camminassero ordinatamente (con tanto piccola speranza di salute, che stimavano il perdere tutti i carriaggi, e i cavalli meno utili, essere il minor male che potesse loro succedere) (3) non si accorse della levata loro, fatta tacitamente senza suono di trombe e di tamburi, così presto l'Alviano, perchè la nebbia foltissima che era la mattina, gl' impediva la vista. Ma come prima se ne fu accorto, gli seguitò con tutto l'esercito, nel quale si dicevano essere mille Stradiotti e seimila fanti, infestandogli sempre da ogni parte gli Stradiotti e numero infinito di villani che

---

(1) Recita il *Giovio* una onorata contesa fra il Cardona e il Colonna, perciocchè Prospero, uso a guidare la vanguardia, diceva che gli toccava ora per ragione di guerra la retroguardia, allegando essere la prima fronte dell'ordinanza quella che prima si azzuffa col nemico.

(2) Manca *più* nel *Cod. Med.* e nell'edizione di Friburgo. *R.*

(3) Qui gli *Editori Medicei* pongono un punto, e lasciano l'*ancorchè* di sopra sospeso. *R.*

scendendo dalle montagne, gli percotevano con gli archibusi; onde col pericolo augumentava sempre la difficoltà del camminare, maggiore per la moltitudine de' carri e dei carriaggi, e per la quantità grande della preda, e perchè procedevano per strade anguste e affossate, le quali non avevano avuto comodità di allargare con le spianate; ma gli conservava ordinati, benchè camminassero con passo accelerato, oltre alla virtù dei soldati, la sollecita diligenza dei capitani. E nondimeno essendo proceduti in tante angustie circa (1) due miglia, pareva ad essi stessi (2) difficilissimo il continuare molto così; ma non fu paziente la temerità degl' inimici ad aspettare che si maturasse sì bella occasione, condotta già quasi alla sua perfezione. L'Alviano (3) impotente, come sempre, a raffrenare sè medesimo, assaltò non tumultuosamente, ma con l'esercito ordinato a combattere, e con le artiglierie, il retroguardo degl' inimici, guidato da Prospero Colonna.

Più certa fama è che, tardando l'Alviano ad assaltargli, il Loredano, uno dei provveditori, con ferventi parole lo morse; perchè non dava dentro? perchè lasciava andarne salvi gl' inimici già rotti? Dalle quali parole precipitato il ferocissimo Capitano dette furiosamente il segno della battaglia. Altri

---

(1) L'edizione di Friburgo legge *forse;* lo noto perchè sia chiara la differenza de' Codici o copie fra loro. *R.*

(2) Manca *stessi* nel *Cod. Med.* e nell'edizione di Friburgo. *R.*

(3) Da coloro che hanno assegnato precetti di militare disciplina viene dannato acremente in questo luogo il procedere dell'Alviano, dicendo, che mai non si deve combattere con disperati, dei quali ognuno vale per cinque, ma temporeggiarli. Vedi il cavalier Cicuta nel libro terzo.

affermano essere stato autore del fatto d'arme Prospero Colonna, per consiglio del quale il Vicerè aveva voluto piuttosto esperimentare la fortuna incerta del combattere, che seguitare per altro modo la speranza piccolissima di salvarsi: ed aggiungono che avendo fatto segno di voler ritornare verso Vicenza, l'Alviano aveva fatto fermare nei Borghi di Vicenza Giampaolo Baglione con le genti venute da Trevigi: esso col resto dell'esercito si era fermato a Creazia, due miglia appresso a Vicenza, ove è un piccolo colle, donde comodamente si potevano usare contro agl'inimici le artiglierie; ai piedi di quello è una valle capace dell'esercito in ordinanza, alla quale si perveniva per una sola strada stretta, appresso ai colli, e quasi circondata da (1) paludi, il qual luogo Prospero conoscendo essere più incomodo agl'inimici, confortò che in quel luogo si assaltassero.

Comunque si sia, Prospero cominciando virilmente a combattere, e mandato a chiamare il Vicerè che guidava la battaglia, e movendosi nel tempo medesimo, per comandamento del Marchese di Pescara, i fanti spagnuoli da una parte e i tedeschi dall'altra, percossi con grandissimo impeto i soldati dei Veneziani, gli messero in fuga quasi subitamente (2): perchè i fanti, non sostenendo la ferocia dell'assalto, gittate le picche in terra, cominciarono vituperosamente subito a fuggire, essendo i primi esempio agli altri di tanta infamia

---

(1) *Dai* legge il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

(2) Questo fatto d'arme fra i Veneziani e gli Spagnuoli, ai sette di ottobre, 1513, descritto qui con brevità, è diffusamente raccontato dal *Giovio* nel libro duodecimo, e dal *Giustiniano* nel libro undecimo.

i fanti romagnuoli, dei quali era colonnello Babone di Naldo da Bersighella. La medesima bruttezza seguitò il resto dell'esercito, niuno quasi combattendo, o mostrando il volto agli avversarj, smarrita, non che altro, per la fuga così subita, la virtù dell'Alviano; il quale lasciò senza combattere la vittoria agl'inimici (1), ai quali rimasero le artiglierie, e tutti i carriaggi. Dissiparonsi i fanti in diversi luoghi; degli uomini d'arme fuggì una parte alla montagna, una parte si salvò in Padova ed in Trevigi, dove anche rifuggirono l'Alviano ed il Gritti. Furono ammazzati Francesco Calzone, Antonio Pio, capitano vecchio, insieme con Costanzo suo figliuolo, Meleagro da Furlì, e Luigi da Parma, e poco meno che morto Paolo da Sant'Angelo, il quale si salvò pieno di ferite: presi Giampaolo Baglione, e Giulio figliuolo di Giampaolo Manfrone, Malatesta da Sogliano, e molti altri capitani e uomini onorati; e con peggior fortuna il Provveditor Loredano, perchè, combattendosi tra due soldati di qual di loro dovesse essere prigione, uno di essi bestialmente l'ammazzò. Rimasero in tutto fra morti e presi circa quattrocento uomini d'arme e quattromila fanti, perchè a molti fu impedito il fuggire dalla palude; e fece nella fuga il danno maggiore, chè Teodoro da Triulzi, chiuse le porte di Vicenza, acciocchè i vinti ed i vincitori alla mescolata non vi entrassero, non vi ammesse alcuno: onde molti, mettendosi a passare, annegarono nel fiume, e tra questi Ermes Bentivoglio e Sacromoro Visconte.

---

(1) Il *Giovio* e il *Giustiniano* scrivono che l'Alviano combattè con grande ardore di guerra, facendo uffizio di capitano e di soldato, ed è da esser veduto in loro il numero dei capitani più illustri morti o fatti prigioni, i quali sono posti anche dal *Gradenigo* nel suo Diario.

Questa fu la rotta, che ricevettero il settimo giorno di ottobre i Veneziani, appresso Vicenza; memorabile per l'esempio che dette ai capitani, che nei fatti d'arme non confidassero dei fanti italiani, non sperimentati alle battaglie stabili, e perchè quasi in un istante di tempo andò la vittoria a coloro che avevano piccolissima speranza di salute; la quale avrebbe messo in pericolo, o Trevigi o Padova, benchè in questa l'Alviano, in quella il Gritti si fossero rifuggiti con le reliquie dell'esercito; ma ripugnava, oltre alla fortezza delle terre, la stagione dell'anno già vicina alle piogge, nè potere i capitani disporre ad arbitrio loro i soldati non pagati a nuove imprese. E nondimeno i Veneziani, afflitti da tanti mali, e spaventati da accidente tanto contrario alle speranze loro, non mancavano di provvedere quanto potevano a quelle città, nelle quali, oltre agli altri provvedimenti, mandarono, come erano consueti nei pericoli più gravi, molti della gioventù nobile (1).

Dalle armi, dopo la giornata, si ridussero le cose ai pensieri della concordia trattata appresso al Pontefice, al quale era mandato il Vescovo Gurgense sotto nome principalmente di dargli la ubbidienza in nome dell'Imperatore e dell'Arciduca, seguitandolo Francesco Sforza, duca di Bari, per fare l'effetto medesimo in nome di Massimiliano Sforza suo fratello; e benchè Gurgense rappresentasse come le altre volte la persona dell'Imperatore in Italia, nondimeno, pretermesso il fasto consueto, era entrato in Roma modestamente, nè voluto usare per il cammino le insegne del cardi-

---

(1) Fra gli altri nobili veneziani che andarono alla difesa di Padova e di Trevigi, furono (come dice il *Mocenigo*) i figliuoli del Doge Loredano, dei quali andò Luigi a Padova e Bernardo a Trevigi.

nalato, mandategli insino a Poggibonsi dal Pontefice.

Alla venuta del cardinale Gurgense fu fatto compromesso da lui e gli oratori veneziani di tutte le differenze tra l'Imperatore e la loro Repubblica, nel Pontefice; ma compromesso più tosto in nome e in dimostrazione, che in effetto ed in sostanza; perchè niuno volle compromettere nell'arbitro sospetto, per la importanza della cosa, se non ricevuta promessa da lui separatamente e segretamente di non lodare (1) senza suo consentimento (2). Fatto il compromesso, sospese il Pontefice per un Breve le offese tra le parti; il che, benchè fosse accettato da tutti con lieta fronte, fu dal Vicerè male osservato: perchè venuto tra Montagnana ed Este, non avendo dopo la vittoria fatto altro che prede e correrie, e mandata una parte dei soldati nel Polesine di Rovigo, faceva in tutti questi luoghi molti danni, ora scusandosi che erano territorio di Cesare, ora dicendo aspettare avviso da Gurgense.

Nè ebbe il compromesso più felice il fine che avesse avuto il mezzo ed il principio, per le difficoltà, che nel trattare le cose si scopersero. Perchè Cesare non consentiva alla concordia, se non ritenendo parte delle terre, e per le altre ricevendo quantità grandissima di danari; e per contrario i Veneziani dimandavano tutte le terre, e offrivano piccola somma di danari. E si credeva

---

(1) *Lodare*, cioè *sentenziare* come arbitro. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *non lo dare*. R.

(2) Questa promessa del Papa, dice il *Mocenigo*, che fu fatta per scritto di propria mano, di non far niente più di quello che all'una e all'altra parte fosse piaciuto.

che il Re cattolico, benchè palesemente dimostrasse di desiderare, come già aveva fatto, questa concordia, ora occultamente la dissuadesse, interpetrandosi che per difficoltarla più avesse nel tempo medesimo lasciato Brescia in mano di Cesare, la quale il Vicerè affermando ritenerla per renderlo più inclinato alla pace, non gli aveva insino a quel dì voluto consentire. Le cagioni si congetturarono variamente, o perchè, avendo offeso tanto i Veneziani, giudicasse non potere avere più con loro sincera amicizia, o perchè conoscesse la riputazione e grandezza sua in Italia dependere da mantener vivo quell'esercito, il quale per carestia di danari non poteva nutrire, se non opprimendo e taglieggiando i popoli amici, e correndo e predando per il paese degl'inimici.

Lasciò adunque imperfetta la cosa il Pontefice; e poco dipoi i Tedeschi occuparono furtivamente per mezzo di (1) fuorusciti Marano (2), terra marittima nel Friuli, e poi presero Montefalcone; e benchè i Veneziani, desiderosi di recuperar Marano, propinquo a sessanta miglia a Venezia, l'assaltassero per terra e per mare (3), nondimeno

---

(1) Così il Torrentino. *Dei* legge il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

(2) Marano fu preso, secondo il *Giovio*, il *Mocenigo* e il *Giustiniano*, per tradimento di un prete Bartolo, molto familiare ad Alessandro Marcello che vi era alla custodia; il qual Prete, convenuto con i Tedeschi, si fece dal Marcello dare le chiavi una mattina sotto finta d'andare come era solito a caccia; e così vi messe dentro Cristofano Frangipane con trenta uomini, sinchè correndo un'altra schiera di Tedeschi nascosta ammazzarono le guardie, e Marano fu preso.

(3) Mandarono i Veneziani a ricuperare Marano Baldassar Scipione e Girolamo Savorgnano.

essendo in ogni luogo simile la loro fortuna, furono da ciascuna delle parti danneggiati. Solamente in questo tempo Renzo da Ceri con somma laude sostentava alquanto il nome delle armi loro; il quale con tutto che in Crema, dove era a guardia, fosse peste e carestia non leggiere, e che essendo le genti spagnuole e milanesi distribuitesi per la stagione del tempo alle stanze per le terre circostanti, si potesse dire quasi assediata, assaltato all'improvviso Calcinaia (1), terra del Bergamasco, svaligiò Cesare Fieramosca con quaranta uomini d'arme, e dugento cavalli leggieri della compagnia di Prospero Colonna; e pochi dì poi, entrato di notte in Quinzano, prese il luogotenente del Conte di Santa Severina, e vi svaligiò cinquanta uomini d'arme, e in Trevi dieci uomini d'arme di quegli di Prospero.

Le altre cose d'Italia procedevano in questo tempo medesimo quietamente, eccetto che gli Adorni e i Fieschi con tremila uomini del paese, e forse con favore occulto del Duca di Milano (2), presa la Spezie, e altri luoghi della riviera di Levante, si accostarono alle mura di Genova; ma succedendo le cose infelicemente, si partirono quasi come rotti, perduta (3) parte delle genti che avevano menate, e alcuni pezzi di artiglierie. Apparirono anche in Toscana principj di nuovi scandoli, per-

---

(1) Calcina la chiama il *Mocenigo* e *Alemanio Fino* Calcinato, il quale dice, che il Fieramosca vi fu fatto prigione con cinquanta lance.

(2) Il *Giovio* e il *Vescovo di Nebio* consentono che gli Adorni fossero favoriti dal Duca di Milano, anzi il *Vescovo di Nebio* vi aggiunge anche il favore degli Svizzeri.

(3) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *perduto*. R.

chè i Fiorentini cominciarono a molestare i Lucchesi, confidandosi, che per timore del Pontefice, ricomprerebbero la pace con la restituzione di Pietrasanta e di Mutrone; ed allegando non essere conveniente godessero il benefizio di quella confederazione, la quale (prestando occultamente aiuto ai Pisani) avevano violata. Della qual cosa querelandosi i Lucchesi col Papa e col Re cattolico, in cui protezione erano, e non vedendo risultarne alcun rimedio, furono contenti finalmente, per fuggire i maggiori mali, farne compromesso nel Pontefice, il quale avuta similmente autorità dai Fiorentini, pronunziò che i Lucchesi, i quali prima avevano restituita al Duca di Ferrara la Garfagnana, lasciassero quelle terre ai Fiorentini, e che tra loro fosse in perpetuo pace e confederazione.

Alla fine di questo anno le castella di Milano e di Cremona (avendo prima, perchè cominciavano a mancare le vettovaglie, patteggiato di arrendersi, se infra certo tempo non erano soccorse) vennero in potestà del Duca di Milano: nè altro si teneva più per il Re di Francia in Italia, che la Lanterna di Genova, la quale i Genovesi tentarono nella fine dell'anno medesimo di gettare in terra con le mine, accostandosi a quella con un puntone di legname, lungo trenta braccia, e largo venti, capace di trecento uomini, fasciato tutto (per resistere ai colpi delle artiglierie) di balle di lana, cosa di grande artifizio ed invenzione; ma che tentata, come fanno spesso simili macchine, non succedette (1).

---

(1) Dice il *Vescovo di Nebio*, che l'ardore della plebe minuta fu cagione che si facesse questa esperienza di pigliare la Lanterna con quel navilio detto il Puntone, perciocchè agl' intendenti non parve mai verisimile che riuscisse, e che questa macchina fu di danno alla repubblica di dodicimila ducati.

LIBRO DUODECIMO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene la guerra degl' Inglesi in Francia; l'assedio e la presa di Terroana e di Tornai; la triegua tra Spagna e Francia; lo incendio di Rialto in Venezia; le guerre del Friuli; la pace tra l'Inghilterra e la Francia, e sue condizioni; i progressi dell'Alviano in Lombardia; la morte di Carlo, re di Francia, e la creazione di Francesco Primo: la lega tra i Veneziani e il Re Francesco; la passata del detto Re in Italia, e l'acquisto di Milano; la rotta a Marignano; l'andata del Duca di Milano in Francia; l'abboccamento di papa Leone e del re Francesco a Bologna; i progressi di Cesare in Lombardia; la guerra del Papa contro il Duca di Urbino; l'assedio di Verona, e com'ella venne in mano de' Veneziani.

CAPITOLO PRIMO

Guerra dell' Inghilterra contro la Francia. Gl' Inglesi passano il mare. Assediano Terroana e Tornai e le prendono. Invasione degli Svizzeri in Borgogna. La Tramoglia si accorda con gli Svizzeri, e salva la Francia. Rotta degli Scozzesi. Ritirata dell'esercito inglese I Francesi rinunziano al Concilio pisano.

Succedettero nell'anno medesimo nelle regioni oltramontane pericolosissime guerre; le quali saranno raccontate da me per la medesima cagione,

e con la medesima brevità, con la quale le toccai nella narrazione dell'anno precedente. Origine di quei movimenti fu la deliberazione del Re d'Inghilterra di assaltare questa state con grandissime forze, per terra e per mare, il reame di Francia; della quale impresa per farsi più facile la vittoria, aveva convenuto con Cesare di dargli centoventimila ducati, acciocchè entrasse nel tempo medesimo nella Borgogna con tremila cavalli e ottomila fanti, parte svizzeri, parte tedeschi. Promesse ancora agli Svizzeri certa quantità di danari, perchè facessero il medesimo congiunti con Cesare, il quale consentiva ritenessero in pegno una parte della Borgogna, insino a tanto fossero pagati interamente da lui degli stipendj loro. Persuadevasi oltre a questo il Re d'Inghilterra che il Re cattolico, suo suocero, aderendo alla confederazione di Cesare e sua, come sempre aveva asserito di voler fare, rompesse nel tempo medesimo la guerra dai suoi confini. Perciò la novella della tregua fatta da quel Re col Re di Francia, con tutto che l'ardore alla guerra non raffreddasse, fu ricevuta con tanta indegnazione non solamente da lui, ma da tutti i popoli d'Inghilterra, che è manifesto che se l'autorità sua non avesse ripugnato, sarebbe stato l'Ambasciatore spagnuolo impetuosamente dalla moltitudine ammazzato. Aggiugnevasi a queste cose la opportunità dello Stato dell'Arciduca, non tanto perchè non proibiva che i sudditi ricevessero lo stipendio contro ai Francesi, quanto perchè prometteva di concedere, che dal dominio suo si conducessero vettovaglie all'esercito inglese.

Contro a tanti apparati e pericolosissime minacce non ometteva il Re di Francia provvedimento alcuno; perchè per mare preparava una potente armata per opporla a quella che si ordinava in Inghilterra, e per terra congregava esercito da ogni

parte, sforzandosi sopra tutto di condurre quanti (1) più poteva fanti tedeschi. Aveva anche fatto prima istanza cogli Svizzeri che, poichè non volevano aiutarlo per le guerre d'Italia, gli consentissero almeno fanti per la difesa di Francia; i quali, intenti totalmente alla stabilità del Ducato di Milano, rispondevano non volergliene concedere, se non tornava alla unione con la Chiesa, lasciava il castello di Milano (che ancora non era arrenduto), e, facendo cessione delle ragioni di quello Stato, promettesse di non molestare più nè Milano, nè Genova. Aveva similmente il Re, per insospettire delle cose proprie il Re d'Inghilterra, chiamato in Francia il Duca di Suffolch, come competitore a quel regno (2); per il quale sdegno il Re Anglo fece decapitare il fratello, custodito insino allora in carcere in Inghilterra, poichè da Filippo Re di Castiglia, nella navigazione sua in Ispagna, era stato dato a suo padre.

Nè mancava al Re di Francia speranza di pace col Re cattolico; perchè quel Re, come ebbe intesa la lega fatta tra lui e i Veneziani, diffidando potersi difendere il ducato di Milano, aveva mandato uno de' suoi segretarj in Francia a proporre nuovi partiti; e si credeva che, considerando che la grandezza dell'Imperatore e dell'Arciduca potessero alterargli il governo di Castiglia, non gli pia-

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *quanto. R.*

(2) Può vedersi di questo Duca di Suffolch, detto da *Polidoro Virgilio* Edmondo Pola, quanto ho notato di sopra nel libro settimo di questa Istoria e quanto quivi l'Autore accenna di ciò, che poi riferisce *Giorgio Lilio*, o *Giglio inglese*, che fece la Cronica dei Re d'Inghilterra, e dice che questo Edmondo Pola, duca di Suffolch, fu nipote per sorella di Edoardo IV.

cesse totalmente la depressione del regno di Francia. Suscitò oltre a questo Iacopo re di Scozia, suo antico collegato, perchè rompesse guerra nel regno d'Inghilterra; il quale, mosso molto più dall'interesse proprio (perchè le avversità di Francia erano pericolose al regno suo) si preparava con grande prontezza, non avendo dimandato dal Re altro che cinquantamila franchi per comperare vettovaglie e munizioni. Nondimeno a fare queste provvisioni era il Re di Francia proceduto con tardità; perchè aveva volto i pensieri alla impresa di Milano, e per la negligenza solita, e per l'ardire che vanamente aveva preso per la tregua fatta col Re cattolico.

Consumaronsi per il Re d'Inghilterra in questi apparati molti mesi; perchè essendo i sudditi suoi stati molti anni senza guerra, ed essendo molto variati i modi di guerreggiare, e inutili gli archi e le armature che usavano nei tempi precedenti, era necessitato il Re di fare grandissima provvisione di armi, di artiglierie e di munizioni; condurre come soldati esperti molti fanti tedeschi, e per necessità molti cavalli, perchè il costume antico degl'Inglesi era di combattere a piede. Però non prima che del mese di luglio passarono gli Inglesi il mare (1), e stati più giorni in campagna presso a Bologna, andarono a campo a Tereoana, terra posta in sui confini di Piccardia, e in quei popoli che dai Latini sono chiamati Morini. Passò poco dipoi la persona del Re, che aveva in tutto il suo esercito cinquemila cavalli da combattere, e più di quarantamila fanti; con la qual moltitudine accampatisi, e circondato, secondo l'antico costume

(1) Capitano degl'Inglesi a questa impresa in Piccardia fu Talbotto, secondo che scrive il *Giovio* nel libro undecimo.

degl'Inglesi, l'alloggiamento con fossi, con carra e con ripari di legname, e munito intorno di artiglierie, e in modo pareva fossero in una terra murata, attendevano a battere con le artiglierie la terra da più parti (1) e a travagliarla con le mine: ma non corrispondendo con la virtù a tanti apparati, nè alla fama della ferocia loro, non gli davano l'assalto. Erano in Terroana, bene munita di artiglierie, dugentocinquanta lance e duemila fanti (2), presidio piccolo, ma non senza speranza di soccorso, perchè il Re di Francia, attendendo a raccorre sollecitamente l'esercito destinato di duemila cinquecento lance, diecimila fanti tedeschi, guidati dal Duca di Ghelderi, e diecimila fanti del regno, era venuto ad Amiens (3) per dare di luogo vicino favore agli assediati. I quali, non temendo di altro che del mancamento delle vettovaglie (perchè di queste non era stata provveduta, eccetto che di pane, Terroana a bastanzà), molestavano giorno e notte con le artiglierie l'esercito inimico, dalle quali

---

(1) Da tre parti, dice il *Giovio*, che fu battuta Terroana: di qua Talbotto, di là Carlo Sommersetto, e nel terzo luogo il Re medesimo con artiglierie grosse ruinavano i merli delle mura, e gli edifizj di dentro della città.

(2) Il *Mocenigo* dice quattrocento uomini d'arme e tremila fanti, e di questi, secondo il *Giovio*, erano capitani Pontiremo e Roverga, uomini di gran valore.

(3) Ambuosa legge il *Domenichi*, che tradusse il *Giovio*. Ma è da avvertire che il *Giovio* non fa punto menzione della morte del ciamberlano, e dello stroppiamento di Talbotto, e all'incontro questo autore non mette che fosse venuto in campo il Re di Inghilterra, il quale unito con Massimiliano imperatore, che poco sotto è nominato, diede la rotta ai Francesi.

fu ammazzato il Gran Ciamberlano regio, e levato una gamba a Talboth, capitano di Calès.

Premeva il Re il pericolo di Terroana; ma per avere tardi, e con la negligenza francese, cominciato a provvedersi, e per la difficoltà di avere i fanti tedeschi, non aveva ancora messo insieme tutto l'esercito; determinato anche in qualunque caso di non venire a giornata con gl'inimici, perchè se fosse stato vinto, sarebbe stato in manifestissimo pericolo tutto il reame di Francia, e perchè sperava nella vernata, la quale in quei paesi freddi era già vicina. Ma come ebbe congregato l'esercito, restando egli in Amiens, lo mandò a Vere, propinquo a Terroana, sotto Longavilla, altrimenti il Marchese del Rotellino, principe del sangue reale, e capo dei gentiluomini del Re, e la Palissa, con commissione che fuggendo qualunque occasione di fatto d'arme, attendessero a provvedere le terre circostanti, insino allora, per la medesima negligenza, male provvedute, e a mettere se potevano soccorso di gente e di vettovaglie in Terroana: cosa in sè difficile, ma diventata più difficile per la piccola concordia dei capitani, dei quali ciascuno (l'uno per la nobiltà, l'altro per la lunga esperienza della milizia) arrogava a sè la somma del governo. Nondimeno, dimandando quegli che erano in Terroana soccorso di genti, vi si accostarono, da una parte più rimota dagl'Inglesi, millecinquecento lance; e avendo le artiglierie di dentro battuto in modo tremila Inglesi posti a certi passi per impedirgli, che non potettero vietargli; nè potendo proibirlo loro il resto dell'esercito per l'impedimento di certe traverse di ripari e di fosse fatte da quei di dentro; il capitano Frontaglia condottosi alla porta, messe in Terroana ottocento uomini d'arme senza cavalli, come essi avevano dimandato, e si ritirò salvo con tutto il resto delle genti; e avrebbero nel medesimo modo messovi

vettovaglie, se ne avessero condotte seco. Dalla quale esperienza preso animo i capitani francesi si accostarono un altro giorno con quantità grande di vettovaglie per mettervele per la via medesima; ma gl'Inglesi, presentendolo, e avendo fatto nuova fortificazione da quella parte, non gli lasciarono accostare; e dall'altra parte mandarono i loro cavalli e quindicimila fanti tedeschi per tagliare loro il ritorno. I quali tornando senza sospetto, e già montati per più comodità in su piccoli cavalli, come furono assaltati, si messero subito in fuga senza resistere; nel qual disordine perderono i Francesi trecento uomini d'arme, con i quali fu preso il Marchese del Rotellino, Baiardo, la Faietta e molti altri uomini rinomati, ed era stato fatto anche prigione la Palissa (1), ma fortuitamente si salvò. E si crede che se avessero saputo seguitare la vittoria, si aprivano quel giorno la strada a pigliare il reame di Francia, perchè indietro era restata una grossa banda di Lanzchenech, che aveva seguitato le genti d'arme. La quale disfatta era di tanto danno all'esercito francese, che è certo che il Re quando ebbe la prima novella, e credendo che questi medesimamente fossero rotti, disperato delle cose sue, e con lamenti e pianti miserabili, già pensava fuggirsene in Brettagna. Ma gl'Inglesi, come ebbero messo in fuga i cavalli, pensando all'acquisto di Terroana, condussero le insegne e i prigioni innanzi alle mura: però disperati i soldati che erano in Terroana d'essere soccorsi, nè volendo i fanti tedeschi patire (2), senza speranza,

(1) Palissa e Imbecotto per l'antica amicizia e parentado che avevano con Roseo capitano tedesco, dice il *Giovio*, che furono lasciati in battaglia dai cavalli Borgognoni.

(2) Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo qui leggono *partire!* R.

insino all'ultima estremità delle vettovaglie, convennero, salvi i cavalli e le persone dei soldati, di uscirsi (se in fra due giorni non erano soccorsi) di Terroana. Nè si dubita che l'aver tollerato l'assedio circa (1) cinquanta dì fu cosa molto salutifera al Re di Francia.

Era pochi giorni innanzi venuto personalmente nell'esercito inglese Massimiliano, riconoscendo quei luoghi, nei quali (ora dissimile a sè medesimo) aveva giovanetto rotto con tanta gloria l'esercito di Luigi Undecimo Re di Francia (2), nel quale mentre stette si governava ad arbitrio suo. Ma non travagliavano le cose del Re di Francia da questa parte sola; anzi erano con pericolo maggiore molestate dagli Svizzeri; la plebe dei quali infiammatissima che il Re di Francia cedesse alle ragioni, le quali pretendeva al Ducato di Milano, e però ardente, insino non lo faceva, di odio incredibile contro a lui, aveva fatto abbruciare molte case di uomini privati di Lucerna, sospetti di favorire immoderatamente le cose del Re di Francia. E procedendo continuamente contro agli uomini notati di simile suspicione, aveva fatto giurare a tutti i principali di mettere le pensioni in comune; e di poi, prese le armi per pubblico decreto, erano in numero di ventimila fanti entrati quasi popolarmente nella Borgogna, ricevute da Cesare (il quale, o secondo le sue variazioni, o per sospetto che avesse di loro, ricusò, benchè l'avesse pro-

---

(1) Così il Torrentino. *Da cinquanta giorni*, leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

(2) Luigi XI, re di Francia, faceva guerra con i Tedeschi per i confini, onde Massimiliano, essendo giovanetto ruppe in queste campagne di Chingatta Filippo Decordo, capitano espertissimo, con trentamila Francesi, il che scrive il *Giovio*.

messo e al Re d' Inghilterra e a loro, di andarvi personalmente) artiglierie, e mille cavalli. Andarono a campo a Digiuno, metropoli della Borgogna, dove era la Tramoglia con mille lance e seimila fanti; e avendo la plebe per paura delle fraudi dei capitani, che già cominciavano a trattare con i Francesi, prese le artiglierie, cominciarono a percuotere la terra (1). Della difesa della quale dubitando non poco la Tramoglia, ricorrendo agli ultimi rimedj, accordò subitamente con loro senza aspettare commissione alcuna dal Re; con patto che il Re fosse tenuto cedere alle ragioni che aveva sul Ducato di Milano, e a pagar loro in certi tempi seicentomila ducati (2). Per la osservanza delle quali cose dette quattro Statichi, persone onorate e di gran condizione; nè gli Svizzeri si obbligarono ad altro, cha di ritornarsi alle case proprie; onde non erano tenuti ad essere in futuro amici del Re di Francia, anzi potevano quando volevano ritornare ad offendere il suo reame. Ricevuti gli Statichi, partirono subitamente, allegando (per escusazione di avere convenuto senza il Re d' In-

---

(1) Pone il *Giovio* che fosse Ulderico, marchese di Vittemberga, capitano dei cavalli tedeschi, quegli che maneggiasse la impresa dell'assedio a Digiuno e che desse la batteria, per non lasciar riposare gli assediati, perchè dubitava della fede degli Svizzeri.

(2) Il *Giovio* è più copioso nei capitoli di questo accordo fra gli Svizzeri e la Tramoglia, e non seicento, ma quattrocentomila ducati, dice che il Re dovesse pagare, ma soggiugne che le condizioni furono inique e superbe. Il *Mocenigo* similmente quattrocentomila ducati.

— Il *Cod. Med.* poi legge qui trecentomila: e sotto nell'accordo, al capitolo IV, ove si cita questa convenzione, *centomila!* R.

ghilterra) il non avere ricevuti a tempo debito i danari promessi da lui.

Fu giudicato questa concordia aver salvato il reame di Francia; perchè, preso che avessero Digiuno, era in potestà degli Svizzeri correre senza alcuna resistenza insino alle porte di Parigi; ed era verisimile che il Re d'Inghilterra, passato il fiume della Somma, venisse nella Campagna (1) per unirsi con loro; cosa che non poteva essere impedita dai Francesi, perchè non avendo a quel tempo più di seimila fanti tedeschi, nè essendo ancora arrivato il Duca di Ghelderi, erano necessitati a stare rinchiusi per le terre. E nondimeno al Re fu molestissimo, e si lamentò sommamente della Tramoglia per la quantità dei danari promessi, e molto più per averlo obbligato alla cessione delle ragioni, come cosa di troppo pregiudizio e troppo indegna della grandezza e della gloria di quella corona. Però, ancorchè il pericolo fosse gravissimo se gli Svizzeri sdegnati ritornassero di nuovo ad assaltarlo; nondimeno confidandosi nella propinquità del verno, e nel non essere facile che tanto presto si rimettessero insieme (deliberato ancora di correre più presto gli ultimi pericoli, che privarsi delle ragioni di quel Ducato, il quale amava eccessivamente) deliberò di non ratificare; ma cominciò a fare proporre loro nuovi partiti; dai quali essi alienissimi minacciavano, se la ratificazione non venisse fra certo termine, tagliare il capo agli Statichi.

---

(1) Notisi che tutti gli editori che ho sott'occhio scrivono *campagna*, non accorgendosi che l'autore parla dalla Sciampagna ove il Re d'Inghilterra, passando la Somma ch'è al di qua di Terroana avrebbe potuto riunirsi cogli Svizzeri che venivano da Dijon, per indi marciare sopra Parigi. *R.*

Presa Terroana (alla quale l'Arciduca pretendeva per antiche ragioni, e il Re d'Inghilterra diceva essere sua per averla guadagnata con giusta guerra) parve a Cesare e a lui, per ispegnere i semi della discordia, di gettare in terra le mura, nonostante che nei capitoli fatti con quegli di Terroana fosse stato proibito loro. Partì poi Cesare immediatamente dall'esercito, affermando che gl'Inglesi, per la esperienza veduta di loro, erano poco periti della guerra, e temerarj. Da Terroana andò il Re d'Inghilterra a campo a Tornai, città fortissima e molto ricca, e affezionatissima per antica inclinazione alla corona di Francia, ma circondata dal paese dell'Arciduca, e però impossibile ed essere soccorsa dai Francesi, mentre non erano superiori alla campagna; la quale deliberazione fu molto grata al Re di Francia, perchè temeva non andastero a percuotere nelle parti più importanti del suo reame: cosa che lo metteva in molte difficoltà. Perchè se bene avesse già congregato esercito potente, trovandosi, oltre a cinquecento lance che aveva messe a guardia di San Quintino, duemila lance, ottocento cavalli leggieri Albanesi, diecimila fanti tedeschi, mille Svizzeri, e ottomila fanti del regno suo, era molto più potente l'esercito inglese, nel quale, concorrendovi ogni giorno nuovi soldati, era pubblica fama trovarsi ottantamila combattenti. Però il Re, non sperando molto di poter difendere Bologna, e il resto del paese posto di là dalla riviera di Somma (1), dove temeva che gl'Inglesi non si volgessero, pensava alla difesa di Abeville e Amiens, e le altre terre che sono in sulla Somma ed a resistere che non passassero quella riviera, e così andarsi temporeggiando insino che la sta-

(1) Così tutti. Il *Cod. Med.* legge *Sena.* R.

gione fredda sopravvenisse, o che la diversione (1) del Re di Scozia (nella quale molto sperava) facesse qualche effetto, camminando in questo tempo l'esercito suo lungo la Somma, per non lasciare guadagnare il passo agl' inimici.

Credettesi che della deliberazione degl' Inglesi, indegna certamente di uomini militari, e di sì grande esercito, fosse stata cagione, o i conforti di Cesare, che sperasse che (pigliandosi) potesse, o allora o con tempo, pervenire in potestà del nipote, al quale si pretendeva che appartenesse; o perchè temessero, andando ad altro luogo, della difficoltà delle vettovaglie; o che le altre terre, alle quali andassero, non fossero soccorse dagl' inimici. Fece la città di Tornai, non essendo provvista di genti forestiere, e disperandosi del soccorso, essendo battuta con le artiglierie da più parti, breve difesa; e si arrendè, salve tutte le robe o persone loro, ma pagando, sotto nome di ricomperarsi (2) dal sacco, centomila ducati (3). Nè si dimostrava altrove più benigna la fortuna dei Francesi. Perchè il Re di Scozia (4), venuto in sul fiume Tuedo alle

---

(1) E qui pure gli *Editori Medicei*, seguendo l'edizione di Friburgo, leggono *divisione!* R.

(2) E qui pure gli *Editori Medicei* leggono *ricompensarsi*, secondo l'edizione di Friburgo. *R.*

(3) In questo modo i Nervj (dice il *Giovio*, essendo Tornai città di questa nazione) popoli fortissimi della Fiandra, non avendo sopportato cosa degna dell'antica gloria di guerra, furono puniti in danari, e oscurarono la gloria dell'antica reputazione loro.

(4) Il Re di Scozia era detto Iacopo, il quale a instanza del Re di Francia mosse questa guerra, che è tutta descritta dal *Giovio* nel libro undecimo. Contro lui mandò la Regina d'Inghilterra Tommaso Avardo, conte di Sutrè, e fu commesso il fatto d'arme

mani con l'esercito inglese, nel quale era in persona Caterina, regina d'Inghilterra, fu vinto con grandissima uccisione, perchè vi furono ammazzati più di dodicimila Scozzesi insieme con lui, e un suo figliuolo naturale, arcivescovo di Sant'Andrea, e molti altri prelati e nobili di quel regno.

Dopo le quali vittorie essendo già alla fine del mese di ottobre, il Re Anglico, lasciata guardia grande in Tornai, e licenziati i cavalli e fanti tedeschi, se ne ritornò in Inghilterra, non avendo della guerra fatta con tanti apparati e con spesa inestimabile, riportato altro frutto che la città di Tornai; perchè Terroana, sfasciata di mura, restava in potere del Re di Francia. Mosselo a passare il mare perchè (non si potendo più in quei freddissimi paesi esercitare la guerra) era inutile il dimorarvi con tanta spesa; e pensava oltre a questo ad ordinare il governo del nuovo Re di Scozia pupillo, figliuolo di una sorella sua, dove era anche andato il Duca di Albania, che era del sangue medesimo di quel Re.

Per la partita del quale, il Re di Francia, ritenuti i fanti tedeschi, licenziò tutto il resto dell'esercito, liberato dalla cura dei pericoli presenti, ma non già dal timore di non ritornare l'anno seguente in maggiore difficoltà. Perchè il Re d'Inghilterra, partito di Francia con molti minacci, affermava volervi ritornare la state prossima; anzi, per non differire più tanto il muovere la guerra, cominciava già a fare nuove preparazioni: sapeva essere in Cesare la medesima disposizione di offenderlo, e temeva che il Re cattolico (il quale con varj sutterfugi aveva scusato la tregua fatta per

---

al villaggio Floddo nella Nortumbria, nel quale fu pari la mortalità, ma vi morì il Re di Scozia. Così scrive *Giorgio Giglio.*

non se gli alienare totalmente) non pigliasse le armi insieme con loro. Anzi ne aveva potenti indizj. perchè era stata intercetta una lettera, nella quale quel Re, scrivendo all'ambasciatore residente appresso a Cesare (dimostrando l'animo molto alieno dalle parole, con le quali sempre dimostrava ardente desiderio di muovere guerra contro agl'Infedeli, e di passare personalmente alla ricuperazione di Gerusalemme) proponeva che comunemente si attendesse a far pervenire il Ducato di Milano in Ferdinando nipote comune, fratello minore dell'Arciduca, dimostrando che, fatto questo, il resto d'Italia era necessitato di ricevere leggi da loro, e che a Cesare sarebbe facile, congiunti massimamente gli aiuti suoi, pervenire (come dopo la morte della moglie era stato sempre suo desiderio) al pontificato; il quale ottenuto, rinunzierebbe all'Arciduca la corona imperiale; conchiudendo però, che cose sì grandi non si potevano condurre a perfezione se non col tempo e con le occasioni.

Era anche manifesto al Re di Francia l'animo degli Svizzeri (ai quali offeriva grandissime condizioni) non placarsi in parte alcuna verso lui; anzi essersi nuovamente irritati, perchè gli Statichi dati loro dalla Tramoglia, temendo per inosservanza del Re di non essere decapitati, si erano occultamente fuggiti in Germania. Donde meritamente aveva paura, che, o di presente, o almeno l'anno prossimo, per la occasione di tanti altri suoi travagli, non assaltassero o la Borgogna o il Delfinato.

Queste difficoltà furono in qualche parte cagione di farlo consentire alla concordia delle cose spirituali col Pontefice; della quale l'articolo principale era la estirpazione totale del Concilio pisano, la quale trattata molti mesi aveva varie difficoltà e specialmente per le cose fatte, o con l'autorità di quel Concilio, o contro all'autorità del Pontefice.

Le quali approvare pareva indegnissimo della Sedia Apostolica, il ritrattarle non era dubbio che partorirebbe grandissima confusione; però erano stati deputati tre cardinali a pensare i modi di provvedere a questo disordine, e faceva qualche difficoltà il non parere conveniente concedere al Re l'assoluzione delle censure, se non la dimandasse, e da altro canto il Re negava volerla dimandare, per non notare per scismatici la persona sua e la corona di Francia. Finalmente il Re, stracco da questa molestia, e tormentato dalla volontà di tutti i popoli del suo regno, i quali ardentemente desideravano il riunirsi con la Chiesa romana, mosso ancora molto dalla instanza della Regina, la quale sempre era stata alienissima da queste controversie, deliberò cedere alla volontà del Pontefice; nè anche senza qualche speranza, che, levato via questa differenza, il Pontefice avesse, secondo la intenzione che artificiosamente gli aveva data, a non si mostrare alieno dalle cose sue; benchè alle querele antiche fosse aggiunta nuova querela, perchè il Pontefice aveva per un Breve comandato al Re di Scozia che non molestasse il Re d'Inghilterra.

Però nell'ottava sessione del Concilio Lateranense, che fu celebrato negli ultimi giorni dell'anno, gli agenti del Re di Francia in nome suo, e prodotto il suo mandato, rinunziarono al Conciliabolo pisano, e aderirono al Concilio lateranense, con promissione che sei prelati di quegli che erano intervenuti al Pisano, anderebbero a Roma a fare il medesimo in nome di tutta la Chiesa gallicana, e che anche verrebbero altri prelati a disputare sopra la Prammatica, con intenzione di rimettersene alla dichiarazione del Concilio, dal quale nella medesima sessione ottennero assoluzione pienissima di tutte le cose commesse contro alla Chiesa romana. Queste cose si fecero l'anno mille cinquecentotredici in Italia, in Francia e in Inghilterra.

CAPITOLO SECONDO

Proroga della tregua tra la Spagna e la Francia. Leone è in sospetto de' principi. Compromesso fatto nella persona del Pontefice dall' Imperatore e i Veneziani. Pace da lui pronunziata non ha effetto. Incendio di Rialto a Venezia. Fatti d'arme del Friuli. Pace tra l'Inghilterra e la Francia, e sue condizioni. Leone esorta il Re di Francia alla recupezione di Milano.

Nel principio dell'anno seguente, non avendo a fatica gustata la letizia della unione tanto desiderata della Chiesa, morì Anna (1), regina di Francia, regina molto prestante, e molto cattolica, con grandissimo dispiacere di tutto il regno e dei popoli suoi della Brettagna. Ridotto che fu il reame di Francia alla ubbidienza della Chiesa, e così spento già per tutto il nome e l'autorità del Concilio pisano, cominciavano alcuni di quegli che avevano temuta la grandezza del Re di Francia, a commoversi e a temere che troppo non si deprimesse la sua potenza, e specialmente il Pontefice, il quale, benchè perseverasse nel medesimo desiderio che da lui non fosse ricuperato il Ducato di Milano,

(1) Anna, regina di Francia, morì ai nove di gennajo, 1514, lasciando di sè due figliuole, Claudia e Renata. La prima, cioè Claudia, fu maritata ai diciotto di maggio di questo anno medesimo, a Francesco Valois, duca di Angolem, che successe nel regno a Lodovico XII come è scritto di sotto in questo medesimo libro; e l'altra, cioè Renata, dal medesimo re Francesco fu maritata a Ercole II, duca IV di Ferrara. Vedi la *Cronica di Francia*, il *Giovio* nella Vita di Alfonso, e il *Giraldi* ne' suoi Commentarj delle cose di Ferrara.

nondimeno dubitando che il Re, spaventato da tanti pericoli, e avendo innanzi agli occhi le cose dell'anno passato, non si precipitasse, come continuamente con volontà di Cesare trattava il Re cattolico, alla concordia con Cesare (per la quale contraendo lo sposalizio della figliuola con uno dei nipoti di quei re, gli concedesse in dote il Ducato di Milano) cominciò a persuadere gli Svizzeri che, per il troppo odio contro al Re di Francia, non lo mettessero in necessità di far deliberazione non meno nociva a loro che a lui. Perchè, sapendo anch'essi la mala disposizione, che contro a loro avevano Cesare e il Re cattolico (per l'accordo col quale, se conseguissero lo Stato di Milano, non sarebbe meno pericoloso alla libertà e autorità loro, che alla libertà della Chiesa e di tutta Italia) doversi persistere nel proposito che il Re di Francia non riavesse il ducato di Milano; ma avvertire ancora, che (come spesso interviene nelle azioni umane) per fuggire un estremo, non incorressero nell'altro estremo parimente, e forse più dannoso e pericoloso; nè per assicurarsi, sopra il bisogno, che quello Stato non ritornasse nel Re di Francia, essere cagione di farlo cadere in mano di altri; con tanto maggior pericolo e pernicie di tutti, quanto ci resterebbe manco chi potesse loro resistere che non era stato chi potesse resistere alla grandezza del Re di Francia. Dovere la repubblica degli Svizzeri, avendo esaltato insino al cielo il nome suo nelle arti della guerra con egregi fatti e nobilissime vittorie, cercare di farlo non meno illustre con le arti della pace, antivedendo dallo stato presente i pericoli futuri, rimediandogli con la prudenza e col consiglio, nè lasciando precipitare le cose in luogo, donde non potessero restituirsi, se non con la ferocia e virtù delle armi; perchè nella guerra (come ad ogn'ora testimoniava la esperienza) molte volte accadeva

che il valore degli uomini era soffocato dalla potestà troppo grande della fortuna; essere migliore consiglio moderare in qualche parte l'accordo di Digiuno, offerendosi massimamente dal Re maggiori pagamenti, e promissione di fare tregua per tre anni con lo Stato di Milano, purchè non fosse astretto alla cessione delle ragioni, la quale essendo di maggior momento in dimostrazione che in effetto (perchè quando al Re ritornasse la opportunità di ricuperarlo, l'avere ceduto non gli farebbe altro impedimento che volesse egli medesimo) non doversi per questa difficoltà ridurre le cose in tanto pericolo.

Da altra parte, con efficaci ragioni confortava il Re di Francia a volere più presto per minor male ratificare l'accordo fatto a Digiuno, che tornare in pericolo di avere la state prossima tanti inimici nel suo regno; essere uffizio di principe savio, per fuggire il male maggiore, abbracciare per utile e per buona la elezione del male minore; nè si dovere, per liberarsi da un pericolo e da un disordine, incorrere in un altro più importante e di più infamia. Perchè, che onore gli sarebbe concedere agl'inimici suoi naturali, e che l'avevano perseguitato con tante fraudi, il Ducato di Milano con sì manifesta nota di viltà? Che riposo, che sicurtà, diminuita tanto la sua riputazione, avere accresciuto la potenza di quegli che non pensavano ad altro che ad annichilare il reame di Francia? dai quali conosceva egli medesimo che niuna promessa, niuna fede, niun giuramento poteva assicurarlo, come con gravissimo suo danno gli dimostrava la esperienza del tempo passato. Essere cosa dura il cedere quelle ragioni, ma di minore infamia; perchè una piccola scrittura non faceva più potenti i suoi avversarj; ed essendo stata fatta questa promessa senza consentimento suo dai suoi ministri, non si poter dire che da principio fosse

stata sua deliberazione; ma essere più scusato ad eseguirla, quasi come necessitato dalla promessa fatta, e da qualche osservanza della fede; e sapersi pure per tutto il mondo da quanto pericolo avesse quello accordo liberato allora il reame di Francia; lodare che con altri partiti cercasse di indurre gli Svizzeri alla sua intenzione, ed egli desideroso che per sicurtà del regno suo seguitasse in qualunque modo la concordia tra lui e loro; non mancare di fare con ogni studio tutti gli uffizj, perchè gli Svizzeri si disponessero alla sua volontà; ma quando pure stessero pertinaci, esortare paternamente lui a piegarsi e ad obbedire ai tempi e alla necessità, e per tutti gli altri rispetti, e per non levare la scusa a lui di discostarsi dalla congiunzione degli inimici.

Conosceva il Re essere vere queste ragioni benchè si lamentasse che il Pontefice avesse mescolato tacitamente le minacce con le persuasioni, e confessava essere necessitato a fare qualche deliberazione che gli diminuisse il numero degl'inimici; ma aveva fisso nell'animo sottoporsi piuttosto a tutti i pericoli, che cedere le ragioni del Ducato di Milano; confortandolo a questo medesimo il suo consiglio, e tutta la corte. Ai quali, benchè fosse molestissimo che il Re facesse più guerra in Italia, nondimeno avendo rispetto alla dignità della corona di Francia, era molto più molesto che fosse così ignominiosamente sforzato a cederle. Simile pertinacia era nelle Diete degli Svizzeri, ai quali benchè il Re offerisse di pagare di presente quattrocentomila ducati, e poi in varj tempi ottocentomila, e che il Cardinale Sedunense e molti dei principali (considerando il pericolo imminente se il Re di Francia si congiugnesse con Cesare e col Re cattolico) fossero inclinati ad accettare queste condizioni; nondimeno la moltitudine, inimicissima del nome francese, e che, superba per tante vitto-

rie, si confidava di difendere contro a tutti gli altri principi uniti insieme il Ducato di Milano, e appresso alla quale era già molto diminuita l'autorità sedunense, e sospetti gli altri capi, per le pensioni che solevano ricevere dal Re di Francia, insisteva ostinatissimamente nella ratificazione dell'accordo di Digiuno. Anzi, concitata da grandissima temerità, tentava di entrare di nuovo in Borgogna; benchè opponendosi a questo Sedunense e gli altri capi (non con manifesta autorità, ma con varj artifizj e modi indiretti) traportavano di Dieta in Dieta questa deliberazione. Però il Re di Francia non essendo nè offeso, nè assicurato da loro, non cessava di continuare la pratica del parentado col Re cattolico (1). Nella quale, come altra volta, era la principale difficoltà, se in potestà del padre o del suocero doveva stare la fanciulla insino al tempo abile alla consumazione del matrimonio; perchè, ritenendola il padre, nessuna sicurtà dell'effetto pareva avere a Cesare; e il Re, insino che gli restava qualche speranza che la fama di questo maneggio (la quale egli studiosamente divulgava) potesse per l'interesse proprio mitigare in benefizio suo gli animi degli altri, nutriva volentieri le difficoltà che vi nascevano.

---

(1) Questa pratica di parentado fra il Re di Francia e quel di Spagna, accennata anche di sopra, è dichiarata dal *Mocenigo*, il quale discorre similmente intorno a questi negozj nel libro quinto, e dice che fu di maritare Renata, figliuola del Re Lodovico, in Ferdinando fratello di Carlo Duca di Borgogna, che amendue poi furono imperatori, uno detto Carlo V, e l'altro Ferdinando Primo, con dote dello Stato di Milano, la qual pratica il Re di Spagna e Cesare volentieri trattavano per introdursi nel regno d'Italia.

Venne a lui Quintana, segretario del Re cattolico, quello, che per le medesime cagioni vi era stato l'anno dinanzi; e dipoi, passato con suo consentimento a Cesare, ritornò di nuovo al Re di Francia; alla ritornata del quale, perchè si potessero con maggiore comodità risolvere le difficoltà della pace, il Re, e Quintana in nome del Re cattolico, prorogarono per un altro anno la tregua fatta l'anno passato con le medesime condizioni; alle quali si aggiunse molto segretamente che, durante la tregua, non potesse il Re di Francia molestare lo Stato di Milano; nel quale articolo non s'includeva nè Genova, nè Asti. La quale condizione, tenuta occulta da lui, fu pubblicata e bandita solennemente dal Re cattolico per tutta Spagna, incerti gli uomini quale fosse più vera, o la negazione dell'uno, o l'affermazione dell'altro. Fu nella medesima convenzione riservato tempo di tre mesi a Cesare e al Re d'Inghilterra di entrarvi, i quali, affermava il Quintana, che vi entrerebbero amendue; il che quanto al Re d'Inghilterra si diceva vanamente, ma a Cesare aveva persuaso il Re di Aragona (risoluto sempre a non volere la guerra di verso Spagna) non si potere con migliore via ottenere il maritaggio che si trattava.

Accrebbe questa prorogazione il sospetto al Pontefice che tra questi tre principi non fosse fatta, o in procinto di farsi, in pernicie d'Italia, conclusione di cose maggiori; ma non perciò partendosi dalle prime deliberazioni (che alla libertà comune fosse molto pernicioso che il ducato di Milano pervenisse in potere di Cesare e del Re cattolico, ma dannoso anche che fosse ricuperata dal Re di Francia) gli era molto difficile procedere e bilanciare le cose in modo, che i mezzi che giovavano all'una di queste intenzioni, non nocessero all'altra; conciossiachè l'uno dei pericoli nascesse dalla bassezza e dal timore, l'altro dalla grandezza e dalla sicurtà

del Re di Francia. Però, per liberare quel Re dalla necessità di accordarsi con loro, continuava di confortare gli Svizzeri, ai quali era sospetta la tregua fatta, di comporsi con lui; e per difficoltargli in qualunque evento il passare in Italia, si affaticava più che mai per la concordia tra Cesare e il Senato veneziano. Il quale giudicando che il fare tregua stabilisse le cose di Cesare nelle terre che gli restavano, si risolveva con animo costante, o di far pace, o di continuare sulle armi: non si rimovendo da questa generosità per accidente o infortunio alcuno. Perchè, oltre a tanti danni e infelici successi avuti nella guerra, e il disperare che per quell'anno il Re di Francia mandasse esercito in Italia, (avendo ancora contraria o l'ira del cielo, o i casi fortuiti che dipendono dalla potestà della fortuna) era stato in Venezia nel principio dell'anno un grandissimo incendio (1); il quale, cominciato di notte dal Ponte del Rialto, e aiutato dai venti Boreali, non potendo rimediarvi alcuna diligenza o fatica degli uomini, distesosi per lunghissimo spazio, aveva abbruciato la più frequentata e la più ricca parte di quella città.

Per la interposizione del Pontefice all'accordo, si fece di nuovo tra Cesare e loro compromesso in lui, non ristretto a tempo alcuno e con ampla e indeterminata potestà, ma nondimeno con segreta promessa sua, confermata con cedola di propria

---

(1) Mentre che io scrivo queste annotazioni, e mi trovo a discorrere sopra a questo incendio di Rialto in Venezia, di che scrivono diffusissimamente il *Giovio* e il *Giustiniano*, è accaduto oggi, che siamo agli undici di maggio, 1574, un altro incendio in Venezia nel pubblico palazzo della Signoria, con molto travaglio di tutti i buoni e di qualunque mira alla conservazione di questa santa repubblica.

mano, di non pronunziare, se non con consentimento (1) di ciascuno; il quale compromesso come fu fatto, comandò per breve suo all'una parte ed all'altra che sospendessero le armi. La qual sospensione fu dagli Spagnuoli e Tedeschi poco osservata; perchè quella parte degli Spagnuoli, che erano alle stanze nel Polesine e ad Este, predarono tutto il paese circostante, e il Vicerè mandò gente a Vicenza, per trovarsi in possessione quando si desse il lodo. Fece anco in questo tempo il Frangipane in Friuli molti danni; e stando incauti i Veneziani, i Tedeschi (per trattato tenuto da alcuni fuorusciti) presero Marano, terra del Friuli vicina (2) ad Aquilea e posta in sul mare; però i Veneziani vi mandarono per terra Baldassarre di Scipione con certo numero di genti, e Girolamo da Savorniano con molti paesani. I quali essendosi accampati, e strignendo anco con l'armata la terra per mare, vennero in soccorso di quella cinquecento cavalli tedeschi e duemila fanti; per la venuta dei quali, uscendo anco quegli di dentro ad assaltare le genti dei Veneziani, gli ruppero con non piccola uccisione, e tolsero loro l'artiglieria; e fu anco con alcuni legni tolta loro una galea e molti altri legni; dopo la qual vittoria presero per forza Monfalcone. Aggiunsesi alle genti di Marano pochi giorni dipoi quattrocento cavalli e mille dugento Lanzchenech, che erano stati a Vicenza, i quali, congiunti con altri fanti e cavalli venuti nuovamente nel Friuli, correvano tutto il paese. Però Malatesta da Sogliano (3), governatore di quella

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *consentimenti*. R.

(2) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *vicino*. R.

(3) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *del Sogliano*. R.

regione, con seicento cavalli e duemila fanti, e Girolamo da Savorniano con duemila uomini del paese, che si erano ridotti a Udine, vedendo non poter resistere, passarono di là dal fiume di Liquenza, soccorrendo dove potevano. Ma essendosi divisi i Tedeschi, una parte prese Feltro, e correva per tutto il paese circostante; ma i Veneziani che avevano occupati tutti i passi, ne assaltarono una parte a Bassano, dove erano improvvisti, ed essendo di numero minore, gli messero in fuga, ammazzati trecento fanti di cinquecento che erano, e presi molti soldati e capitani. L'altra parte dei Tedeschi era andata a campo a Osopio (1), situato in cima di un aspro monte: dove, poichè ebbero battuta la rocca con l'artiglieria, e dato più assalti in vano, si ridussero a speranza di averla (2) per assedio, confidatisi nell'essere dentro carestia di acqua; ma avendo a questa provveduto il beneficio

---

(1) Andarono i Tedeschi a campo a Osopio sotto Cristofano Frangipane agli undici di febbraio, 1514, con ventinove pezzi di artiglierie, con duemilacinquecento Lanzchenech, cinquecento uomini d'arme, e gran numero di fanti e di cavalli, e vi stettero quarantacinque giorni a campo, dove non mancarono di ogni forza e di ogni arte per averlo, ma tutto fu invano, perciocchè Girolamo Savorgnano, signore del luogo, con cento fanti, e altrettanti cavalli lo difese valorosamente, rompendo in questo modo le forze e i disegni dell'Imperatore, finchè l'Alviano andò a soccorrerlo con dugento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggieri e seicento fanti, e gli costrinse a levarsi dalla impresa. *Giustiniano* libro undecimo.

— Si è scoperta, e sta stampandosi la Vita di *Girolamo Savorgnano*, scritta da Donato Giannotti. *R.*

(2) Cioè, la rocca; e così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *averlo*. R.

celeste, perchè in quei giorni furono spesse e grosse piogge, ricominciarono di nuovo a dare la battaglia, ma invano, tanto che disperatisi e degli assalti e dell'assedio, si levarono da campo.

Erano molestissime al Pontefice queste cose; ma gli era molesto molto più non trovar mezzo di concordia che satisfacesse all'una parte ed all'altra; perchè dalla spessa variazione delle cose variandosi, secondo i progressi di quelle, le speranze, era proceduto, che quando Cesare aveva consentito di lasciare Vicenza, ritenendosi Verona, i Veneziani avevano ricusato, se non erano reintegrati di Verona; ora che i Veneziani, sbattuti da tante percosse, si contentavano di avere Vicenza sola, Cesare, non contento di Verona, voleva anche Vicenza. Dalle quali difficoltà stracco il Pontefice, e presupponendo che la dichiarazione sua non sarebbe accettata (ma per mostrare che per lui non mancasse), pronunziò la pace tra loro con questo, che subito da ogni parte si posassero le armi; riservandosi la facoltà di dichiarare in fra un anno le condizioni della pace, nella quale, e nella sospensione delle armi, fosse compreso il Re cattolico; che Cesare deponesse Vicenza in sua mano, e quanto egli e gli Spagnuoli possedevano nel Padovano e nel Trevigiano, e i Veneziani deponessero Crema; le altre cose ciascuno insino alla dichiarazione possedesse secondo possedeva; dovessesi ratificare il Lodo in fra un mese da tutti; e ratificandosi, pagassero i Veneziani allora a Cesare venticinquemila ducati, e fra tre mesi prossimi venticinquemil'altri, e che non ratificandosi da tutti s'intendesse il Lodo essere nullo. Il qual modo insolito di giudicare fu seguitato da lui per non dispiacere ad alcuna delle parti; e perchè non vi era facoltà di chi ratificasse in nome del Re cattolico (se bene l'oratore suo faceva fede del suo consenso), riservò tanto tempo a ratificare a ciascuno

che potesse venire la facoltà. Ma essendo risoluti a non ratificare i Veneziani, perchè avrebbero desiderato che in un tempo medesimo si fossero pronunziate le condizioni della pace, restò vano il giudizio.

Procedevano in questo tempo prosperamente le cose loro nella difesa di Crema, vessata dentro dalla peste e dalla carestia, e di fuora dall'assedio degl' inimici; perchè da una parte era venuto Prospero Colonna a Efenengo (1) con dugento uomini d'arme, dugentocinquanta cavalli leggieri, e duemila fanti, e da altra parte a Umbriano Silvio Savello con la compagnia sua di cavalli, e duemila fanti, distante l'un luogo e l'altro due miglia da Crema, donde usciva spesso gente a scaramucciare con gl'inimici. I quali mentre stanno incauti all'alloggiamento di Umbriano, Renzo da Ceri uscito una notte con parte delle genti che erano dentro, assaltati gli alloggiamenti, gli messe in fuga, ammazzati di loro molti fanti; per il che Prospero si discostò con la sua gente, e pochi dì poi Renzo avuta la occasione di potere, per la bassezza delle delle acque, guadare il fiume dell'Adda, passato a Castiglione di Lodigiana, svaligiò cinquanta uomini d'arme, che vi erano alloggiati; riportando tanta laude di queste sì prospere e industriose fazioni, che per consenso universale fosse già numerato tra i principali capitani di tutta Italia.

Deliberarono dipoi i Veneziani di ricuperare il Friuli; però vi fu mandato l'Alviano con dugento uomini d'arme, quattrocento cavalli leggieri, e settecento fanti, il quale camminando alla volta di Portonon, dove era parte dei Tedeschi, i suoi ca-

(1) Offanengo scrive *Alemanio Fino*, il quale agli uomini d'arme ne aggiugne cinquanta di più.

valli leggieri che correvano innanzi, scontrato fuora della terra il capitano Rizzano tedesco (1) con dugento uomini d'arme e trecento cavalli leggieri, venuti seco alle mani, erano ributtati; ma sopravvenendo l'Alviano col resto delle genti, si cominciò un'aspra battaglia, l'effetto della quale stette dubbio, insino che Rizzano ferito nella faccia fu preso da Malatesta da Sogliano (2). Rifuggissi la gente rotta in Portonon, ma dubitando non potersi difendere, si fuggirono; e la terra abbandonata, fu con morte di molti uomini del paese messa a sacco. Andò dipoi l'Alviano alla volta di Osopio, assediato di nuovo dal Frangipane, e da un'altra parte di Tedeschi, i quali, inteso l'approssimare suo, si levarono; ma avendo alla coda i cavalli leggieri, perderono i carriaggi e le artiglierie.

Per i quali successi essendo ritornato ad obbedienza dei Veneziani quasi tutto il paese, l'Alviano, poichè ebbe tentato in vano Gorizia, se ne ritornò a Padova con le genti, avendo (secondo scrisse egli a Roma) tra presi e morti, dugento uomini d'arme, dugento cavalli leggieri, e duemila fanti. Ma per la partita sua i Tedeschi ingrossati di nuovo, presero Cromonio e Monfalcone, e costrinsero i Veneziani a levarsi da campo da Marano, dove in un aguato era stato preso pochi giorni innanzi e condotto a Venezia il Frangipane (3); ma sentendo

(1) Perciocchè l'Alviano aveva in prova mandato innanzi Malatesta Baglione con la sua compagnia di cavalli a provocare Ricciano, e tirarlo fuora, dove combattendo seco il Baglione da corpo a corpo, lo ferì e fece prigione, come dice il *Giovio* nel libro duodecimo delle Istorie, e nel primo della Vita del Pescara.

(2) Qui il *Cod. Med.* che di sopra lesse *del*, legge *da*. R.

(3) Cristofano Frangipane fu preso da Giovanni

la venuta del soccorso, si levarono quasi come rotti, e poco poi messi in fuga i loro Stradiotti, fu preso Giovanni Vittorio loro provveditore con cento cavalli. E accadevano (1) spesso in Friuli queste variazioni per la vicinità dei Tedeschi, i quali non si servivano in quel paese se non di genti comandate; le quali, poichè avevano corso e predato, e sentendo la venuta delle genti veneziane (con le quali si congiugnevano molti del paese) si ritiravano presto alle loro case, ritornandovi poi secondo la occasione. Mandaronvi i Veneziani gente di nuovo; per il che il Vicerè ordinò che Alarcone, uno dei capitani spagnuoli che erano alloggiati tra Este, Montagnana e Cologna, andasse con dugento uomini d'arme, cento cavalli leggieri e cinquecento fanti nel Friuli; ma, inteso per il cammino che nel paese era stata fatta tregua per fare la vendemmia, se ne tornò al primo alloggiamento.

Così procedendo le guerre d'Italia lentamente, non s'intermettevano le pratiche della pace e degli accordi; perchè il Re, non privato al tutto di speranza che gli Svizzeri consentissero di ricevere ricompenso di danari in cambio della cessione delle ragioni, sollecitava appresso a loro questo effetto con molta instanza; dal quale era la moltitudine tanto aliena, che avendo, quando fuggirono gli Statichi, costretto con minacci il Governatore di Ginevra a dare loro prigione il presidente di Granopoli, mandato dal Re in quella città per trattare con loro, l'esaminavano con molti tormenti per intendere se alcuno della loro nazione ricevesse

---

Vettori, come dice il *Giovio*, ma gli scrittori veneziani non lo dicono.

(1) Così il Torrentino, corrispondendo al *si servivano* di sotto. Il *Cod Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *accaderono* R.

più pensione, o avesse intelligenza occulta col Re di Francia; non bastando nè umanità, nè giustificazione alcuna a reprimere la loro barbara crudeltà. Nè era senza sospetto il Re che anche il Pontefice (che per la diversità dei fini suoi era costretto navigare con grandissima circonspezione fra tanti scogli) non procurassè segretamente che gli Svizzeri non convenissero seco senza intervento suo; non per incitargli a rompere la guerra, che da questo continuamente gli sconfortava, ma perchè o restassero fermi nell'accordo di Digiuno, o per paura che con questo principio non si separassero da lui; però minacciava di precipitarsi all'accordo con gli altri, per non volere restare più solo alle percosse di tutto il mondo, stracco ancora dalle spese eccessive, e dalle insolenze dei soldati. Perchè avendo condotti in Francia ventimila fanti tedeschi, nè potuto avergli tutti, se non quando il Re d'Inghilterra era a campo a Tornai, aveva, per avergli a tempo se venisse nuovo bisogno, ritenutigli in Francia. i quali facevano infiniti danni per il paese. E si doleva il Re che il Papa non lo volesse in Italia, e che gli altri principi non lo volessero in Francia.

In queste difficoltà, e in tanta perplessità delle cose, cominciò ad aprirgli la via alla sua sicurtà e alla speranza di ritornare nella pristina potenza e reputazione, la indegnazione incredibile che ricevette il Re d'Inghilterra dalla tregua rinnovata dal suocero, contro a quello che molte volte gli aveva promesso, di non fare più senza suo consentimento convenzione alcuna col Re di Francia. Della quale ingiuria lamentandosi pubblicamente, e affermando essere stato ingannato dal suocero tre volte, si alienava ogni giorno più dai pensieri di rinnovare la guerra contro ai Francesi. La qual cosa pervenuta a notizia del Pontefice, mosso o dal sospetto che il Re di Francia in caso che fosse

molestato da lui non facesse la pace e il parentado (come continuamente minacciava) con gli altri due Re; o perchè, pensando che a ogni modo avesse a succedere la pace tra loro, desiderasse, con lo interporsene, acquistare qualche grado col Re di Francia di quello che non era in potestà sua di proibire, cominciò a confortare il Cardinale Eboracense che persuadesse al suo Re che, contento della gloria guadagnata, e avendo in memoria che corrispondenza di fede avesse trovata in Cesare, nel Re cattolico e negli Svizzeri, non travagliasse più con le armi il reame di Francia.

Certo è che essendo dimostrato al Pontefice, che come il Re di Francia si fosse assicurato della guerra d'Inghilterra, moverebbe le armi contro al ducato di Milano, rispondeva conoscere questo pericolo, ma aversi anco a considerare il pericolo, che partorirebbe da altra banda la disunione di quei re; ed essere in materie sì gravi troppo difficile in bilanciare le cose sì perfettamente, e trovare consiglio che fosse totalmente netto da questi pericoli; restare in ogni evento allo Stato di Milano la difesa degli Svizzeri, ed essere necessario, in deliberazioni tanto incerte e tanto difficili, rimetterne una parte all'arbitrio del caso e della fortuna. Come si sia, cominciò presto, o per l'autorità del Pontefice, o per inclinazione propria delle parti, a nascere pratica di accordo tra il Re di Francia e il Re d'Inghilterra. I ragionamenti della quale, cominciati dal Pontefice con Eboracense, furono trasferiti presto in Inghilterra, dove per questa cagione fu mandato dal Re di Francia il generale di Normandia, ma sotto colore di trattare della liberazione del Marchese del Rotellino; all'arrivare del quale fu pubbbicata sospensione delle armi per terra solamente tra l'uno e l'altro Re per tutto il tempo che il generale stesse nell'Isola. Accrescevasi per nuove ingiurie la inclinazione del Re di

Inghilterra alla pace, perchè Cesare, che gli aveva promesso di non ratificare senza lui la tregua fatta dal Re Cattolico, mandò a quel Re l'instrumento della ratificazione, il quale per una lettera sua al Re di Francia ratificò in nome di Cesare, ritenendosi l'instrumento per potere usare le simulazioni ed arti sue. Cominciata la pratica tra i due Re, il Pontefice, desideroso farsi grato a ciascuno di loro, mandò in posto al Re di Francia il Vescovo di Tricarico ad offerire tutta l'autorità ed opera sua, il quale passò con suo consentimento in Inghilterra per l'effetto medesimo.

Dimostraronsi in questa cosa da principio molte difficoltà; perchè il Re d'Inghilterra dimandava che gli fosse dato Bologna di Piccardia, e quantità grande di danari; finalmente, riducendosi la differenza in sulle cose di Tornai (perchè il Re d'Inghilterra instava di ritenerlo, e dal canto del Re di Francia se ne mostrava qualche difficoltà) mandò quel Re il Vescovo di Tricarico in poste al Re di Francia, al quale, non essendo notificato in che particolare consistesse la difficoltà, fu data commissione che in suo nome lo confortasse, che, per rispetto di tanto bene, non insistesse così sottilmente nelle cose. Sopra che il Re di Francia, non volendo avere carico con i popoli suoi, per essere Tornai terra nobile e di fede molto nota verso la Corona di Francia (1), propose la cosa nel consiglio, nel quale intervennero tutti i principali della corte, dove fu unitamente confortato ad abbracciare eziandio, con questa condizione, la pace, non

(1) La città di Tornai è città dei Nervj grandissima, e per concorso di mercanti, e per ricchezza famosissima, e per questo viene detto qui, che era terra di fede, perciocchè vivendo in libertà, pochi anni innanzi i Re di Francia l'avevano avuta in fede e in Signoria. *Giovio.*

ostante che in questi tempi il Re Cattolico, cercando con ogn'industria d'interromperla, proponesse al Re di Francia molti partiti, e specialmente di dargli favore all'acquisto dello Stato di Milano. Però come in Inghilterra fu arrivata la risposta, che il Re era contento delle cose di Tornai, fu al principio di agosto conchiusa la pace tra i due Re (1) durante la vita loro, e un anno dopo la morte, con condizione, che Tornai restasse al Re d'Inghilterra, al quale il Re di Francia pagasse seicentomila scudi, distribuendo il pagamento in centomila franchi per anno; fossero tenuti alla difesa degli Stati l'uno dall'altro con diecimila fanti, se la guerra fosse mossa per terra; con seimila solo, se per mare; che il Re di Francia fosse (2) obbligato a servire il Re d'Inghilterra in ogni suo affare di mille dugento lance, e quel Re fosse tenuto a servire lui di diecimila fanti; ma in questo caso a spese di chi ne avesse di bisogno. Furono nominati dall'uno e l'altro di loro il Re di Scozia, l'Arciduca e l'Imperio; ma non fu nominato nè Cesare, nè il Re Cattolico; nominati gli Svizzeri, ma con patto che qualunque difendesse contro al Re di Francia lo Stato di Milano, o Genova, o Asti, fosse escluso dalla nominazione.

La qual pace fatta con grandissima prontezza fu corroborata con parentado; perchè il Re d'Inghilterra concesse la sorella sua per moglie al Re di Francia (3), con condizione riconoscesse di avere

---

(1) La pace fra i Re di Francia e d'Inghilterra fu conclusa per opra del Duca di Longavilla, altrimente detto il Marchese di Rotellino, che era prigione in Inghilterra, come scrivono le Croniche di amendue quei regni.

(2) Manca questo *fosse* del Torrentino nel *Cod. Med.* e nell'edizione di Friburgo. *R.*

(3) La sorella del re d'Inghilterra, Arrigo VIII, *Guicciardini, vol. IV.*

ricevuto per la sua dote quattrocentomila scudi. Celebrossi subito lo sposalizio in Inghilterra, al quale il Re non volle, per l'odio grande che aveva al Re Cattolico, che l'oratore suo v'intervenisse. Nè era appena conchiusa questa pace, che alla corte di Francia arrivò l'instrumento della ratificazione fatta da Cesare della tregua, e il mandato suo e del Re Cattolico per la conclusione del parentado, che si trattava tra Ferdinando di Austria e la figliuola seconda del Re, che era ancora in età di quattro anni; la qual pratica, per la conclusione della pace, fu in tutto esclusa; e il Re ancora per satisfare al Re d'Inghilterra volle partisse del regno di Francia il Duca di Suffolch (1), che era capitano generale dei fanti tedeschi condotti da lui; e nondimeno, onorato e carezzato dal Re. partì bene contento.

Nel qual tempo aveva anco il Pontefice fatte nuove congiunzioni, perchè, pieno di simulazioni (2) voleva da un canto che il Re di Francia non ricuperasse lo Stato di Milano; da altro intrattenere lui e gli altri Principi quanto poteva con varie arti. Però per mezzo del Cardinale San Severino, che nella corte di Roma trattava le cose del Re di Francia, aveva proposto al Re che, poichè i tempi non pativano che tra loro si facesse mag-

---

maritata in Lodovico XII, re di Francia, fu detta Maria, e furono celebrate le nozze ad Abevilla agli otto o nove di ottobre, che così scrivono le Croniche di amendue questi regni, dell'anno 1514. Morto poi il re Lodovico, ella fu rimaritata in Carlo Brandonio, duca di Suffolch, l'anno 1517.

(1) Detto Edmondo Pola, chiamato dal re Lodovico in Francia per mettere sospetto al Re d'Inghilterra.

(2) Così il Torrentino. *Simulazione* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

giore e più palese congiunzione, che (1) almeno si facesse un principio e un fondamento, in sul quale si potesse sperare aversi a fare altra volta strettissima intelligenza; e aveva mandato la minuta dei capitoli. Alla quale pratica il Re di Francia, ancorchè dimostrasse gli fosse grata, non avendo fatta risposta sì presto (che tardò quindici giorni a risolversi, o per altre occupazioni, o perchè aspettasse d'altro luogo qualche risposta per governarsi secondo i progressi delle cose), il Pontefice fece nuova capitolazione con Cesare e col Re Cattolico per un anno, nella quale non si conteneva però altro che la difesa degli Stati comuni; avendo prima il Re Cattolico non vanamente sospettato che egli aspirasse al Regno di Napoli per Giuliano, suo fratello, sopra che aveva già avuto qualche pratica con i Veneziani. Nè l'aveva ancora quasi conchiusa, che sopravvenne la risposta del Re di Francia, per la quale approvava tutto quello che aveva proposto il Pontefice, aggiugnendovi solamente, che poichè egli si aveva ad obbligare alla protezione dei Fiorentini, di Giuliano, suo fratello, e di Lorenzo de' Medici, suo nipote (il quale il Pontefice aveva preposto all'amministrazione delle cose di Firenze) voleva che ancor essi reciprocamente si obbligassero alla difesa sua. La quale ricevuta, il Pontefice si scusò essersi ristretto con Cesare e col Re Cattolico, perchè vedendo differirsi tanto a rispondere ad una dimanda tanto conveniente, non aveva potuto fare non entrasse in qualche dubitazione; e nondimeno averla fatta per breve tempo; nè contenersi in quelle cose pregiudiciali a lui, nè impedire la perfezione della pratica cominciata tra loro. Le quali giustificazioni accettate dal Re, fermarono insieme la convenzione, non per istru-

(1) Vi è il solito *che* doppio. *R.*

mento, per maggior segreto, ma per cedola sottoscritta di mano di ciascuno di loro.

La pace tra il Re di Francia e il Re d'Inghilterra, fatta con maggior facilità e prestezza che non era stata l'opinione universale (perchè niuno credette mai che tanta inimicizia potesse così presto convertirsi in benevolenza e in parentado) non fu forse grata al Pontefice, che come gli altri si era persuaso doverne nascere più presto tregua che pace; o se pure pace, che avesse ad essere con condizione più grave al Re di Francia, o almeno con obbligazione che per qualche tempo non assaltasse lo Stato di Milano; ma dispiacque sommamente a Cesare, e al Re Cattolico, il quale (come non è male alcuno nelle cose umane che non abbia congiunto seco qualche bene) affermava riceverne due soddisfazioni di animo; l'una che l'Arciduca, suo nipote, escluso dalla speranza di dare la sorella per moglie al Re di Francia, e venuto in diffidenza col Re d'Inghilterra, sarebbe costretto a procedere in tutte le cose col consiglio e autorità sua; l'altra, che potendo facilmente il Re di Francia aver figliuoli, era messa in dubbio la successione di Angolem, col quale egli, per essere Angolem desiderosissimo di rimettere il Re di Navarra nel suo Stato, riteneva grandissimo odio. Soli gli Svizzeri, benchè ritenendo il medesimo odio come per il passato contro al Re di Francia, affermavano essersi rallegrati di questa concordia, perchè, restando come si credeva espedito quel Re a muovere la guerra contro al ducato di Milano, avrebbero nuova occasione di dimostrare a tutto il mondo la virtù e la fede loro. Nè si dubitava per alcuno che il Re di Francia, cessato quasi in tutto il timore di essere molestato di là dai monti, non avesse il consueto desiderio di ricuperare il ducato di Milano; ma era incerto se avesse in animo di muovere l'armi subito, o

differire all'anno futuro, perchè la facilità appariva presente, ma non apparivano i segni di preparazione.

Nella quale incertitudine il Pontefice, ancorchè gli fosse molestissimo che il Re ricuperasse quello Stato, lo confortò molto efficacemente, che col differire non corrompesse le occasioni presenti; dimostrando le cose essere mal preparate a resistere, perchè l'esercito spagnuolo era diminuito, e non pagato; i popoli dello Stato di Milano poveri, e ridotti in ultima disperazione, e non vi essere chi potesse dare danari per muovere gli Svizzeri. Le quali persuasioni avevano maggiore autorità, perchè, non molto innanzi che si facesse la pace col Re d'Inghilterra, dimostrando di avere desiderio che egli ricuperasse Genova, gli aveva dato qualche speranza d'indurre Ottaviano Fregoso a convenire seco. Non è dubbio che in questa cosa il Pontefice non procedeva sinceramente; ma si crede lo movesse, o perchè vedendo le cose mal provviste, e dubitando che il Re di Francia non facesse eziandio senza i suoi conforti questa spedizione (perchè aveva le genti d'arme parate, e molti fanti tedeschi) volesse con tal arte preoccupare la sua amicizia; o che, procedendo con maggiore astuzia, sapesse essere vero quello che Cesare ed il Re Cattolico affermavano, e il Re di Francia negava, che gli fosse proibito muovere, durante la tregua, le armi contro allo Stato di Milano; e però persuadendosi che il Re negherebbe il fare l'impresa, gli paresse fargli buono concetto della sua disposizione, e prepararsi scusa se da lui fosse ricercato ad altro tempo di aiuto. E successe la cosa secondo il disegno suo; perchè il Re, deliberato o per la cagione predetta, o per avere difficoltà di danari, o per la propinquità del verno, di non muovere le armi insino alla primavera, e dimostrando confidare che anche a quel tempo non gli mancherebbe il favore del Pontefice, rispondeva

allegando varie scusazioni della dilazione, ma tacendo sempre quella, che forse era la principale, della tregua che ancora durava.

Aveva nondimeno inclinazione a tentare le cose di Genova, o almeno di soccorrere la Lanterna, la quale, per ordine suo, era stata nell'anno medesimo rinfrescata più volte di qualche quantità di vettovaglie dai piccoli legni, i quali fingendo di volere entrare nel porto di Genova, vi si erano accostati furtivamente; ma la estremità del vivere era tale, che, non potendo quella fortezza aspettare il soccorso, furono costretti quei di dentro ad arrendersi ai Genovesi (1); i quali, con dispiacere maraviglioso del Re, la disfecero insino dai fondamenti. Rimosse la perdita della Lanterna il Re in tutto dai pensieri di molestare per allora Genova; ma si voltò tutto alle preparazioni di assaltare il ducato di Milano l'anno futuro. E sperava insino a qui per la intenzione buona che gli dava il Pontefice, per la disposizione che aveva dimostrata nelle pratiche col Re d'Inghilterra e con gli Svizzeri, e per averlo stimolato a fare l'impresa, gli avesse ad essere congiunto e favorevole; massimamente che a lui faceva offerte grandi, e particolarmente

---

(1) Accordaronsi gli assediati nella Lanterna di Genova col doge Ottaviano Fregoso, che se fra i 26 di agosto, 1514, non era loro dato soccorso, essi dovessero rendere la fortezza al Doge con le artiglierie, e con tutte le munizioni che vi erano, e a loro dovessero essere pagati ventiduemila ducati per le paghe, di che il Re era debitore. Onde non essendo venuto il soccorso, la Lanterna fu data al Doge, che la fece ruinare, acquistandosi in ciò molta lode di costanza, per avere tanto mantenuto quell'assedio, e di amore, per avere ruinato quello che era gran fermezza del suo Stato. Vedi il *Vescovo di Nebio*.

prometteva aiutarlo ad acquistare il regno di Napoli o per la Chiesa, o per Giuliano, suo fratello; ma nuove cose, che sopravvennero, cominciarono a metterlo in qualche diffidenza di lui.

CAPITOLO TERZO

Desiderio di Leone X di prender Ferrara. Compra Modena da Cesare. Fatti d'arme nel Veneziano. Prospero Colonna a Bergamo. L'Alviano prende Rovigo. Pratiche de' principi con Leone. Offerte degli Svizzeri al Papa. Morte di Luigi XII, re di Francia. Francesco I gli succede. Pace tra la Francia, l'Inghilterra e l'Arciduca, pubblicata in Parigi. Lega tra i Veneziani e il Re di Francia. Confederazione tra Cesare, il Re d'Aragona e gli Svizzeri. Pietro Navarra agli stipendj del Re di Francia. Mossa del Re di Francia verso l'Italia.

Non aveva il Pontefice mai voluto comporre le cose del Duca di Ferrara, se bene nel principio della sua promozione gli avesse dato in Roma grandissima speranza, e promesso la restituzione di Reggio al ritorno d'Ungheria del Cardinale, suo fratello. Il quale poichè fu ritornato, era andato differendo con varie scuse, confermategli però le medesime promesse, non solo con parole, ma con un Breve, e consentendo che egli pigliasse l'entrate di Reggio, come di cosa che presto avesse da ritornare sotto il suo dominio. Ma la intenzione sua era molto diversa, ed inclinata ad occupare Ferrara, stimolato da Alberto da Carpi, oratore Cesareo, inimico acerbissimo del Duca, e da molti altri che gli proponevano ora l'esempio della gloria di Giulio, fatta eterna per avere tanto ampliato il Dominio della Chiesa; ora la occasione di dare uno stato onorevole a Giuliano, suo fratello; il

quale avendosi proposto speranze poco moderate, avea spontaneamente consentito che Lorenzo suo nipote ritenesse in Firenze l'autorità della casa de' Medici. Però, entrato in questi pensieri il Pontefice, ottenne facilmente da Cesare, bisognoso in ogni tempo di danari, che gli desse in pegno la città di Modana per quarantamila ducati, come poco innanzi alla morte di Giulio si era trattato con lui, disegnando unire quella città con Reggio, Parma e Piacenza, e concederle in vicariato, o in governo perpetuo a Giuliano, con aggiugnervi Ferrara, se gli venisse mai la occasione di ottenerla.

Dette questa compera sospetto non mediocre al Re di Francia, parendogli segno di congiunzione grande con Cesare, ed essendogli molesto che gli desse danari; benchè il Pontefice si scusava, Cesare avergliene concessa per danari che prima aveva avuti. Ed accrebbe il sospetto, che, per avere ottenuto il Principe dei Turchi una vittoria grande contro al Sofì, re della Persia (1), il Pontefice, come per cosa pericolosa ai Cristiani, scrisse lettere a tutti i Principi, confortandoli a posare le armi tra loro per attendere a resistere, o assaltare gl' inimici della Fede. Ma quello che quasi in tutto scoperse a lui l'animo suo, fu che egli mandò sotto il medesimo pretesto Pietro Bembo, suo segretario (2), che fu poi cardinale, a Venezia per dispor-

(1) Fu ottenuta questa vittoria da Selim Ottomano, principe dei Turchi, contro Ismale Sofì a Coi nelle campagne Calderane, al ventisei di agosto, 1514, come si legge nel *Giovio*, libro decimoquarto delle sue Istorie, ove è descritto tutto il fatto d'arme.

(2) *Pietro Bembo*, dice al fin delle sue Istorie, che essendo Leone X asceso al papato, elesse subito all'offizio di segretario lui, e Giacomo Sadoleto, i quali amendue morirono cardinali, onde il Papa per levare i Veneziani dall'amicizia di Francia, e unirli

gli all' accordo con Cesare. Nel quale essendo le medesime difficoltà che per il passato, non l'avevano voluto accettare; anzi manifestarono al Re di Francia la cagione della sua venuta. Donde (1) il Re (dispiacendogli che in tempo tanto propinquo a muovere le armi cercasse di privarlo degli aiuti de' suoi confederati) rinnovò le pratiche passate col Re Cattolico, o perchè questo terrore movesse il Pontefice, o, non lo movendo, per conchiuderle; tanto era sopra ogni cosa ardente alla ricuperazione del Ducato di Milano.

Ma in questo tempo medesimo non erano stati in Italia altri movimenti, che contro ai Veneziani; contro ai quali anche si era tentato di procedere con occultissime insidie. Perchè, se è vero quello che riferiscono gli scrittori veneziani, alcuni fanti spagnuoli entrati in Padova, simulando di essere fuggiti del campo degl' inimici, cercavano di ammazzare l'Alviano per commissione dei capitani loro, i quali speravano che, accostandosi subito con l'esercito a Padova, disordinata per la morte di un tale capitano, averla facilmente a pigliare; tanto sono dissimili i modi della milizia presente dalla virtù degli antichi! I quali non che subornassero i percussori, rivelavano all'inimico se alcuna scelleratezza si trattava contro a lui, confidandosi di poterlo vincere con la virtù. La qual congiurazione venuta a luce, fu dei scellerati fanti preso dai Magistrati il debito supplizio.

Alloggiarono le genti spagnuole, diminuite non poco di numero, tra Montagnana, Cologna ed Este,

all' Imperatore, mandò esso Bembo a Venezia, il quale recitò un' orazione a quel Principe, ch' è a stampa, e molto giudiziosa.

(1) *Onde* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

le quali per sforzare a ritirarsi nel reame di Napoli, i Veneziani ordinavano un'armata, della quale avevano fatto Andrea Gritti capitano generale, la quale destinata ad assaltare la Puglia, fu per varie difficoltà alla fine disarmata, e messa in silenzio. Vennero poi gli Spagnuoli alla Torre appresso a Vicenza, stimolati dai Tedeschi, che erano in Verona, di andare insieme con loro a dare il guasto alle biade dei Padovani, ma avendogli aspettati in quell'alloggiamento più giorni in vano, perchè erano ridotti a piccolissimo numero, ed impotenti ad (1) adempire le promesse, sotto le quali gli avevano chiamati, lasciato il diseguo del guasto, ed ottenuti da loro mille cinquecento fanti, andarono con settecento uomini d'arme, settecento cavalli leggieri e tremila cinquecento fanti spagnuoli a campo a Cittadella, nella qual terra erano trecento cavalli leggieri (2). Dove, essendo arrivati a due ore di giorno, avendo cavalcato espediti tutta la notte, la batterono subito con l'artiglieria; e il giorno medesimo la presero con tutti quei cavalli per forza al secondo assalto; e si ritornarono al primo alloggiamento, propinquo a tre miglia a Vicenza; non si movendo l'Alviano, il quale (avendo avuto dal Senato comandamento di non combattere) si era con settecento uomini d'arme, mille cavalli leggieri e settemila fanti fermato in alloggiamento forte in sul fiume della Brenta, dal quale con i cavalli leggieri travagliava continuamente gl'inimici; nondimeno poi per maggiore sicurtà dell'esercito

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *per adempire.* R.

(2) Erano questi trecento cavalli leggieri in Cittadella sotto il governo di Bernardino Antignolo, e di Annibale Lezi, come si legge nel libro quinto del *Mocenigo*, che racconta tutti questi progressi, e nell'undecimo del *Giustiniano.*

si ritirò a Barziglione, quasi in sulle porte di Padova. Ma essendo tutto il paese consumato dalle scorrerie e dalle prede, che si facevano dall'uno e dall'altro esercito, gli Spagnuoli (mancando loro le vettovaglie) si ritirarono (1) ai primi alloggiamenti, dai quali si erano partiti, abbandonata la città di Vicenza, e la rocca di Brendola, distante da Vicenza sette miglia; nè si nutrivano con altri sussidj, o pagamenti, che con le taglie che mettevano a Verona, Brescia, Bergamo, e gli altri luoghi circostanti.

Ritirati gli Spagnuoli, Bartolommeo d'Alviano si pose con l'esercito tra la Battaglia e Padova in alloggiamento fortissimo, donde inteso essere in Este poca e negligente guardia, vi (2) mandò di notte quattrocento cavalli e mille fanti (3), dove entrati innanzi fossero sentiti, e presi ottanta cavalli leggieri del capitano Corvera (il quale si salvò nella rocca) si ritirarono all'esercito. Ma avendo i Veneziani mandate nuove genti all'esercito, l'Alviano accostatosi a Montagnana, presentò la battaglia al Vicerè; il quale, perchè era molto inferiore di forze, ricusando di combattere, si ritirò nel Polesine di Rovigo; donde l'Alviano, non avendo più alcun contrasto di là dall'Adice, correva ogni giorno insino in sulle porte di Verona; il che fu cagione che il Vicerè, mosso dal pericolo di quella città, lasciati nel Polesine trecento uomini d'arme e mille fanti, vi entrò con tutto il resto dell'esercito. Molto

---

(1) *Si ritirano* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

(2) *Gli*, leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

(3) Mandò l'Alviano Antonio Castelli con seicento fanti, e dugento cavalli a Este, dove il *Mocenigo* scrive, che fece molto maggiore danno, che qui non si racconta.

maggiori difficoltà erano in Crema quasi assediata dalle genti del Duca di Milano, alloggiate nelle terre e ville vicine; perchè dentro era la carestia, la peste smisurata, stati i soldati più mesi senza danari, mancamento di munizioni, e di molte provvisioni più volte dimandate. Però Renzo, diffidando potersi più sostenere, aveva quasi protestato ai Veneziani; e nondimeno, mostrandosegli ancora benigna la medesima fortuna, assaltò Silvio Savello, che aveva dugento uomini d'arme, cento cavalli leggieri e mille cinquecento fanti, e giuntogli addosso all'improvviso lo ruppe subito (1); e il Savello con cinquanta uomini d'arme fuggì in Lodi. Rifornirono dipoi un'altra volta i Veneziani Crema di vettovaglie; e il conte Niccolò Scoto vi messe mille cinquecento fanti; dal quale presidio essendo accresciute le forze, e l'animo di Renzo, entrò pochi dì poi nella città di Bergamo, chiamato dagli uomini della terra; e gli Spagnuoli si fuggirono nella Cappella. E nel tempo medesimo Mercurio, e Malatesta Baglione presero trecento cavalli, i quali erano alloggiati fuora (2); ma andando po-

(1) Per una lettera del *Contarini*, provveditore di Crema, scritta al senato, s'intese, che i morti nell'esercito del Savello furono trecento fanti, quattrocentocinquanta cavalli, e quattrocento cinquanta presi, tolti sette pezzi d'artiglierie grosse e molti piccoli, con sette bandiere di fanteria; e questo fu ai venticinque di agosto, 1514. Così scrive li *Gradenigo*. Ma più diffusamente ne scrive *Alemanio Fino* al fine delle sue Istorie di Crema. Vedi anche il *Giovio* nel libro duodecimo.

(2) Mercurio Bua e Malatesta Baglioni ruppero dugento cavalli leggieri dell'esercito spagnuolo alla villa di Genio di là dall'Adige, come scrive il *Mocenigo*, e trecento cavalli e mille fanti spagnuoli, dice il *Mocenigo*, che erano in Rovigo, i quali su la

chi giorni poi Niccolò Scoto con cinquecento fanti Italiani da Bergamo a Crema, incontrato da dugento Svizzeri, fu rotto e fatto prigione, e condotto al Duca di Milano che lo fece decapitare. La perdita di Bergamo destò il Vicerè e Prospero Colonna, i quali con le genti spagnuole e del Duca di Milano andativi a campo con cinquemila fanti, piantarono le artiglierie alla porta di Santa Caterina. Con le quali avendo fatto progresso grande, Renzo, che vi era dentro, vedendo non si poter difendere, lasciata la terra a discrezione, accordò di potersene uscire con tutti i soldati con le loro robe, ma senza suono di trombe, e con le bandiere basse. Compose il Vicerè Bergamo in ottantamila ducati.

Ma opera molto celebrata, e piena di grande industria e celerità, mentre che queste cose a Crema e a Bergamo succedevano, fece Bartolommeo di Alviano nella terra di Rovigo; nella quale essendo alloggiati più di dugento uomini d'arme spagnuoli, e riputando di esservi sicurissimi (perchè tra le genti veneziane e loro era in mezzo il fiume dell'Adice) l'Alviano, gittato il ponte all'improvviso appresso alla terra dell'Anguillara, e passato con gente spedita il fiume con prestezza incredibile, e arrivato alla terra (la porta della quale era già stata occupata da cento fanti vestiti da villani, mandati innanzi da lui sotto la occasione che quel dì medesimo vi si faceva il mercato) entrato dentro gli fece tutti prigioni. Per il qual caso gli altri Spagnuoli, che erano alloggiati nel Polesine, rifuggitisi alla Badia, come luogo più forte

---

piazza fecero gran difesa, ma non recita esso lo stratagemma di avere mandato i cento fanti vestiti da villani, siccome non lo recita nè anche il *Giustiniano*, nè il *Giovio*.

del paese, abbandonato poi tutto il Polesine, ed eziandio Lignago, si salvarono vêrso Ferrara.

Preso Rovigo, andò l'Alviano con l'esercito ad Oppiano presso Lignago, avendovi anche condotto per il fiume l'armata delle barche, e di quivi a Villacerea, presso a Verona; luogo dal quale, se non gli succedesse il pigliar Verona, nella quale erano duemila fanti spagnuoli e mille tedeschi, disegnava di travagliarla tutta la vernata. Ma avendo notizia che verso Lignago andavano trecento uomini d'arme, cinquecento cavalli leggieri e seimila fanti degl'inimici, temendo non gl'impedissero le vettovaglie, o lo strignessero a combattere, si levò, e gli andò costeggiando, che andavano verso l'Adice, e lo passarono ad Albereto con difficoltà grande di vettovaglie, per la molestia ricevevano dai cavalli leggieri, e dall'armata delle barche. Nel qual luogo avendo inteso che l'esercito spagnuolo, ricuperato Bergamo, ritornava verso Verona, deliberato non l'aspettare, mandò le genti d'arme per terra a Padova; ed egli con la fanteria, carriaggi e artiglierie (per fuggire le piogge, ed i fanghi grandi) se ne andò di notte per l'Adice alla seconda, non senza timore di essere assaltato dagl'inimici, i quali furono impediti dalle acque troppo alte; ma egli, smontato in terra, si condusse con la consueta celerità salvo a Padova, ove due giorni innanzi erano entrati gli uomini d'arme; dipoi distribuì l'esercito tra Padova e Trevigi; e il Vicerè e Prospero Colonna, poste le genti alle stanze nel Polesine di Rovigo, andarono a Spruch per consultare con Cesare delle cose occorrenti.

Stette quest'anno medesimo più quieto che il solito il paese del Friuli; essendo, per la cattura del Frangipane, mancato quell'instrumento, il quale più che tutti gli altri lo inquietava. E però i Veneziani, conoscendo quello che importasse il rite-

nerlo, avevano ricusato di permutarlo con Giampaolo Baglione, il quale trattandosi prima di permutarlo con Carvagial (1), aveva avuto licenza dagli Spagnuoli di andare a Roma, ma data la fede di ritornare prigione, non si concordando la permutazione. La quale mentre che si tratta, succeduta la morte di Carvagial, Giampaolo, affermando per questo accidente rimanere libero, ricusò di tornare più in potestà di chi l'aveva fatto prigione. E nei medesimi giorni (che fu intorno alla fine dell'anno) gli Adorni e i Fieschi, favoriti occultamente, secondo si credeva, dal Duca di Milano, entrati di notte per trattato in Genova (2), e venuti alla piazza del Palagio, furono scacciati da Ottaviano Fregoso; il quale con i fanti della sua guardia fattosi loro incontro fuora delle sbarre, combattendo egli sopra tutti gli altri valorosamente gli messe in fuga, ricevuta una piccola ferita nella mano. Restarono prigioni Sinibaldo dal Fiesco, Geronimo Adorno, e Gian Cammillo da Napoli. Pare, oltre alle cose sopraddette, degno di memoria, che in quest'anno medesimo Roma vede gli Elefanti, animale forse non mai più veduto in Italia, dopo i trionfi e i giuochi pubblici dei Romani; perchè, mandando Emanuelle, re di Portogallo, una onoratissima ambasceria a prestare la ubbidienza al Pontefice, mandò insieme a presentargli molti doni, e tra questi due Elefanti, portati a lui dell'India dalle

---

(1) L'ediz. di Friburgo aggiunge *Bernardino*. R.

(2) Il *Vescovo di Nebio* dice, che non poterono entrare di notte in Genova per la lunghezza e asprezza del viaggio, anzi arrivati al Castellaccio, e veduto sopraggiugnere il giorno, stettero in forse di andare innanzi. Pur finalmente andarono la mattina del 28 di dicembre, 1514, ed entrarono per la porta di Carbonara, e combatterono, come qui scrive.

sue navi; l'entrata dei quali in Roma fu celebrata con grandissimo concorso (1).

Ma in questi tempi medesimi il Re di Francia, intento con l'animo ad altro che a pompe e spettacoli, sollecitava tutte le provvisioni della guerra; e desideroso di certificarsi dell'animo del Pontefice (ma determinato, qualunque ei fosse, di proseguire la impresa destinata) lo ricercò che volesse dichiararsi in suo favore; riconfermando le offerte prima fatte, e affermando, che, escluso dalla sua congiunzione, accetterebbe da Cesare e dal Re Cattolico le condizioni già ricusate. Riducevagli in considerazione la potenza del Regno suo, la confederazione e gli aiuti promessigli dai Veneziani; essere allora piccole in Italia le forze di Cesare e del Re di Aragona; e l'uno e l'altro di questi Re bisognosissimo di danari e impotente a pagare i soldati proprj, non che a far muovere gli Svizzeri, i quali, non pagati, non scenderebbero dei monti loro; non desiderare altro tutti i popoli di Milano (poichè avevano provato il giogo acerbo degli altri) che di ritornare sotto l'imperio dei Francesi; nè avere cagione il Pontefice di provocarlo ad usare contro a lui inimichevolmente la vittoria, perchè la grandezza dei Re di Francia in Italia, e la sua propria, essere stata in ogni tempo utile alla Sedia Apostolica, perchè, contenti sempre delle cose che di ragione se gli appartenevano, non avere mai,

---

(1) Chi vuole intendere una piacevole istoria di questi Elefanti prima che partissero di Portogallo, vegga il libro terzo dei Geroglifici di *Giovan Pietro Valeriano*, dove mette che uno di questi elefanti fosse incantato. Può vedersi anche il *Giovio* nell'Elogio di don Tristano Acugno, portoghese, e nel libro duodecimo delle Istorie, dove non pone che il re Emanuele mandasse più di un Elefante, una Lionessa, e altri preziosi doni.

come avevano tante esperienze dimostrato, pensato ad occupare il resto d'Italia. Diversa essere l'intenzione di Cesare e del Re Cattolico, che mai avevano pensato, se non o con armi, o con parentadi, o con insidie, di occupare l'imperio di tutta Italia, e mettere in servitù, non meno che gli altri, la Sedia Apostolica, e i Pontefici Romani, come sapeva tutto il mondo essere antichissimo desiderio di Cesare. Però provvedesse in un tempo medesimo alla sicurtà della Chiesa, alla libertà comune d'Italia, e alla grandezza della famiglia sua de' Medici; occasione, che mai avrebbe nè in altro tempo, nè con altra congiunzione che con la sua.

Nè mancavano al Pontefice in contrario efficacissime persuasioni di Cesare e del Re di Aragona, perchè si unisse con loro alla difesa d'Italia, dimostrandogli, che se, congiunti insieme, avevano potuto cacciare il Re di Francia del ducato di Milano, erano molto più bastanti a difenderlo da lui: ricordassesi dell'offesa fattagli l'anno passato di avere, quando l'esercito suo passò in Italia, mandato danari agli Svizzeri, e considerasse che se il Re ottenesse la vittoria, vorrebbe in un tempo medesimo e vendicarsi contro a tutti delle ingiurie ricevute, e assicurarsi dai pericoli e dai sospetti futuri. Ma più movevano il Pontefice l'autorità e le offerte degli Svizzeri, i quali, perseverando nel pristino ardore, offerivano, ricevendo seimila raines il mese, di occupare, e difendere con seimila fanti i passi del Monsanense, di Monginevra e del Finale; ed essendo pagati loro quarantamila raines il mese, di assaltare con ventimila fanti la Borgogna.

In queste confluttuazioni (1) ambiguo il Ponte-

(1) Così il Torrentino. *Conflittazioni* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo; mancano alla Crusca, e son presi dal latino; ma questo spiega solo il contrasto; quello il contrasto e l'agitazione. *R.*

fice in sè medesimo (perchè donde lo spronava la voglia, lo ritraeva il timore) dando a ciascuno risposte e parole generali, differiva di dichiarare quanto poteva la mente sua. Ma instando già quasi importunamente il Re di Francia, gli rispose finalmente niuno sapere più di lui quanto fosse inclinato alle cose sue, perchè sapeva quanto caldamente l'avesse confortato a passare in Italia in tempo che si poteva, senza pericolo e senza uccisione, ottenere la vittoria; le quali persuasioni (per non si essere osservato il segreto tante volte ricordato da lui) erano pervenute a notizia degli altri, con detrimento di tutte due; perchè e lui era stato in pericolo di non essere offeso da essi, ed all'impresa del Re erano cresciute le difficoltà perchè gli altri avevano riordinate le cose loro, di maniera che non si poteva più vincere senza gravissimo pericolo, e senza effusione di molto sangue; e che essendo nuovamente cresciuta con tanto successo la potenza del Principe dei Turchi, non era nè conforme alla sua natura, nè conveniente all'uffizio di un Pontefice, favorire, o consigliare i Principi Cristiani a fare guerra tra loro medesimi; nè potere altro che confortarlo a soprassedere, aspettando qualche facilità ed occasione migliore, la quale quando apparisse, riconoscerebbe in lui la medesima disposizione alla gloria e grandezza sua che avevano potuto conoscere ai mesi passati. La qual risposta, benchè non esprimesse altrimenti il concetto suo, non solo avrebbe privato il Re di Francia della speranza di averlo favorevole, ma se gli fosse pervenuta a notizia, lo avrebbe quasi certificato che il Pontefice sarebbe congiunto e con i consigli e con l'armi contro a lui. Queste cose si fecero l'anno mille cinquecento quattordici.

Ma interpose dilazione alla guerra già imminente la morte, solita a troncare spesso nelle maggiori

speranze i consigli vani degli uomini. Perchè il Re di Francia, mentre che, dando cupidamente opera alla bellezza eccellente ed all'età della nuova moglie, giovane di diciotto anni, non si ricorda della età sua, e della debilità della complessione, oppresso da febbre, e sopravvenendogli accidenti di flusso, partì quasi repentinamente della vita presente, avendo fatto memorabile il primo giorno dell'anno mille cinquecento quindici con la sua morte (1); Re giusto, e molto amato dai popoli suoi, ma che mai nè innanzi al regno, nè Re, ebbe costante e stabile nè l'avversa, nè la prospera fortuna. Conciossiachè di piccolo Duca d'Orliens pervenuto felicissimamente al reame di Francia, per la morte di Carlo, più giovane di lui, e di due suoi figliuoli, acquistò con grandissima facilità il ducato di Milano, e poi il regno di Napoli, reggendosi per più anni quasi a suo arbitrio tutta Italia; ricuperò con somma prosperità Genova ribellata; vinse gloriosissimamente i Veneziani, intervenendo a queste due vittorie personalmente. Dall'altra parte, giovane ancora, fu costretto da Luigi XI di pigliare per moglie la figliuola sterile, e quasi mostruosa, non acquistata per questo matrimonio la benevolenza, nè il patrocinio del suocero (2); e dopo la morte sua non ammesso, per la grandezza di madama Borbone, al governo del nuovo Re pupillo, e quasi necessitato a rifuggirsi in Brettagna; preso poi nella giornata di Sant'Al-

(1) Lodovico XII, re di Francia, venne a morte in calende di gennaio l'anno 1515, e così consentono le Croniche di Francia e il *Gradenigo* nel suo diario; ma delle virtù e dei vizj di detto Re si può vedere quanto ne scrive il *Giovio* al fine del libro decimoquarto.

(2) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *suo suocero*. R.

bino, stette incarcerato due anni. Aggiugni a queste cose l'assedio e la fame di Novara, tante rotte avute nel regno di Napoli, la perdita dello Stato di Milano, di Genova e di tutte le terre tolte ai Veneziani, e la guerra fattagli da inimici (1) potentissimi nel reame di Francia, nel qual tempo vede l'imperio suo ridotto in gravissimi pericoli. Nondimeno morì in tempo che pareva gli ritornasse la prosperità della fortuna, avendo difeso il regno suo, fatta la pace, e parentado, e in grandissima unione col Re d'Inghilterra, ed in grande speranza di ricuperare il ducato di Milano.

A Luigi XII succedette Francesco, monsignore d'Angolem, più prossimo a lui dei maschi del sangue reale, e della linea medesima dei duchi d'Orliens, preferito nella successione del regno alle figliuole del morto Re, per la disposizione della legge Salica, legge antichissima del reame di Francia (2); per la quale, mentre che della medesima linea vi sono maschi, si escludono della dignità reale le femmine. Delle virtù, della magnanimità, dell'ingegno e spirito generoso di costui si aveva universalmente tanta speranza, che ciascuno confessava non essere già per moltissimi anni pervenuto alcuno con maggiore espettazione alla corona, perchè gli conciliava somma grazia il fiore della età, che era di ventidue anni (3), la bellezza egre-

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *dagl' inimici*. R.

(2) Perciocchè fu fatta l'anno di nostro Signore quattrocento ventidue da Faramondo, primo re di Francia, il terzo anno del suo regno, come si ha dalle Cronache di Francia.

(3) Nella Cronica di Francia di *Giovanni Tiogli*, con molta diligenza, e ordine descritta, si legge, che il Re Francesco aveva trentadue anni quando fu detto Re, ma io credo che sia errore di stampa

gia del corpo, liberalità grandissima, umanità somma con tutti, e notizia piena di molte cose, e sopra tutto grato alla nobiltà, alla quale dimostrava sommo favore. Assunse insieme col titolo di Re di Francia il titolo di duca di Milano, come appartenente a sè, non solo per le antiche ragioni dei duchi di Orliens, ma ancora come compreso nella investitura fatta da Cesare per la Lega di Cambrai, avendo a ricuperarlo la medesima inclinazione che aveva avuto l'antecessore. Alla qual cosa stimolava non solamente lui, ma eziandio tutti i giovani della nobiltà francese la gloria di Gastone di Fois, e la memoria di tante vittorie ottenute di prossimi Re in Italia; benchè per non invitare innanzi al tempo gli altri a prepararsi per resistergli, la dissimulasse per consiglio dei suoi, attendendo in questo mezzo a trattare, come si fa nei regni nuovi, amicizia con gli altri principi; di molti dei quali concorsero a lui subito ambasciatori, ricevuti tutti con lieta fronte; ma più che tutti gli altri quei del Re d'Inghilterra, il quale, essendo ancora fresca la ingiuria ricevuta dal Re Cattolico, desiderava continuare seco l'amicizia cominciata col re Luigi. Venne e nel tempo medesimo un'ambasceria dell'Arciduca; della quale fu il principale Monsignore di Nansau, e con dimostrazione di gran sommissione, come a Signore suo Soprano, per essere possessore della contea di Fiandra, la quale riconosceva la superiorità della corona di Francia. L'una e l'altra legazione ebbe presta e felice espedizione; perchè col Re d'Inghilterra fu riconfermata la confederazione fatta tra lui e il Re morto, con i medesimi

---

perciocchè si cava dal *Giovio*, al principio del libro decimoquinto e da altri autori, che egli fosse giovanetto di ventidue anni. Fu coronato in Roma ai venticinque di gennaio, 1515.

capitoli, e durante la vita di ciascun di loro, riservato tempo tre anni al Re di Scozia di entrarvi; e con l'Arciduca cessarono molte difficoltà, le quali si giudicava per molti dovessero impedire la concordia. Ma l'Arciduca, il quale, finita l'età pupillare, aveva assunto nuovamente il governo degli Stati suoi, movevano a questo molte cagioni; la instanza dei popoli di Fiandra, desiderosi di non avere guerra col reame di Francia; il desiderio di assicurarsi degl'impedimenti che nella morte dell'Avolo gli potessero essere dati dai Francesi alla successione del regno di Spagna (1); e il parergli pericoloso rimanere senza legame di amicizia in mezzo del Re di Francia e del Re d'Inghilterra congiunti insieme. E da altra parte nel Re era desiderio grande di rimuovere tutte le occasioni che lo protessero costrignere a reggersi con l'autorità e consiglio dell'avolo paterno o materno.

Fu adunque nella città di Parigi fatta tra loro pace e confederazione perpetua, riservando facoltà a Cesare e al Re Cattolico (senza l'autorità dei quali conveniva l'Arciduca) di entrarvi fra tre mesi; promesso di fare lo sposalizio trattato tante volte tra l'Arciduca e Renea, figliuola del re Luigi, con dote di seicentomila scudi, e del ducato di Berì, perpetuo per lei e per i figliuoli; la quale, essendo allora di età tenerissima, gli avesse ad essere consegnata subito pervenisse all'età di nove anni, ma con patto rinunziasse a tutte le ragioni dell'eredità paterna e materna, e nominatamente a quelle

---

(1) Per questa successione alla corona di Spagna si legge nel *Diario del Gradenigo* che l'arciduca Carlo si accordò con Francia e con Inghilterra, perciocchè vedeva il re Ferdinando, suo avolo, far cenni e dimostrazioni di volere privarne lui, a cui legittimamente perveniva, per investire Ferdinando, fratel suo minore, che stava in corte di Spagna.

gli appartenessero in sul ducato di Milano e di Brettagna; obbligato a dargli il Re aiuto di genti e di navi per andare al regno di Spagna dopo la morte del Re Cattolico.

Fu nominato a richiesta del Re il Duca di Ghelderi; ed affermano alcuni, che, oltre le cose predette, fu convenuto, che in nome dell'uno e dell'altro di loro andassero fra tre mesi ambasciatori al Re di Aragona a ricercarlo che facesse giurare ai popoli l'Arciduca per Principe di quei reami (è questo il titolo di quello, al quale aspetta la successione), restituisse il regno di Navarra, e astenessesi da difendere il ducato di Milano.

Nè si dubita che ciascuno di questi due Principi, pensò più, nel confederarsi, alla comodità, che si dimostrava di presente, che alla osservanza del tempo futuro; perchè, quale fondamento si poteva fare nello sposalizio che si prometteva, non essendo ancora la Sposa pervenuta all'età di quattro anni? E come poteva piacere al Re di Francia che Renea divenisse moglie dell'Arciduca, alla quale (essendo la sorella maggiore moglie del Re) era parata l'azione sopra il ducato di Brettagna? perchè i Brettoni, desiderosi di avere qualche volta un duca particolare, quando Anna, duchessa loro, passò al secondo matrimonio, convennero che al secondogenito dei figliuoli e discendenti di lei, pervenendo il primogenito alla corona di Francia, pervenisse quel ducato.

Trattava medesimamente il Re di Francia col Re Cattolico di prorogare la tregua fatta col Re morto, ma rimossa la condizione di non molestare, durante la tregua, il ducato di Milano, sperando poi dovergli essere facile il convenire con Cesare; per la qual cagione teneva sospesi i Veneziani, che offerivano di rinnovare la lega fatta con l'antecessore, volendo essere libero ad obbligarsi con Cesare contro a loro. Ma il Re Cattolico, con tutto

che in lui potesse, come sempre, il desiderio di non aver guerra propinqua ai confini di Spagna, pure, considerando quanto sospetto darebbe la prorogazione della tregua agli Svizzeri, e che questo (non essendo più nè credute le sue parole, nè uditi i suoi consigli) sarebbe cagione che il Pontefice, ambiguo sino a quel giorno, si volgerebbe all'amicizia francese, ricusò finalmente di prolungare la tregua, se non con le medesime condizioni, con le quali l'aveva rinnovata col Re passato. Onde il re Francesco escluso da questa speranza, e meno sperando che Cesare contro alla volontà e consigli di quel Re avesse a convenire seco, riconfermò col Senato veneziano la lega nella forma medesima che era stata fatta con l'antecessore. Rimanevano il Pontefice, e gli Svizzeri. A questi dimandò che ammettessero i suoi ambasciatori; ma essi, perseverando nella medesima durezza ricusarono concedere il salvocondotto; col Pontefice (dalla volontà del quale dipendevano interamente i Fiorentini) non procedette per allora più oltre che a confortarlo a conservarsi libero da qualunque obbligazione, acciocchè, quando i progressi delle cose lo consigliassero a risolversi, fosse in sua potestà l'eleggere la parte migliore, ricordandogli che mai da niuno, più che da sè, avrebbe per sè e per la casa sua nè più sincera benevolenza, nè più intera fede, nè maggiori condizioni.

Gittati il Re questi fondamenti alle cose sue, cominciò a fare studiosamente provvedimenti grandissimi di danari, e ad accrescere insino al numero di quattromila la ordinanza delle sue lance; divulgando fare queste cose, non perchè avesse pensieri di molestare per questo anno altri, ma per opporsi agli Svizzeri, i quali minacciavano che in caso che egli non adempiesse le convenzioni fatte in nome del Re morto. a Digiuno, di assaltare o la Borgogna, o il Delfinato. La qual simulazione

aveva appresso a molti fede di verità, per l'esempio dei prossimi Re, i quali avevano sempre fuggito lo implicarsi in nuove guerre nel primo anno del regno loro; nondimeno non s'imprimeva il medesimo negli animi di Cesare e del Re d'Aragona, ai quali era sospetta la gioventù del Re, la facilità che aveva, sopra il consueto degli altri re, di valersi di tutte le forze del regno di Francia, nel quale aveva tanta grazia con tanta estimazione. Ed erano note le preparazioni grandi che aveva lasciate il re Luigi; per le quali, poichè era assicurato del Re d'Inghilterra, non pareva che di nuovo deliberasse la guerra, ma piuttosto che continuasse la deliberazione già fatta; perciò, per non essere oppressi all'improvviso, facevano instanza di confederarsi col Pontefice e cogli Svizzeri. Ma il Pontefice, usando con ciascuna delle parti benigne parole, e ingegnandosi di nutrire tutti con varie speranze, differiva per ancora il fare alcuna certa dichiarazione. Negli Svizzeri non solo continuava, ma accresceva continuamente l'ardore di prima, essendosi le cagioni cominciate dai dolori pubblici per l'augumento delle pensioni negato, per l'avere il re Luigi chiamato agli stipendj suoi i fanti tedeschi, per le parole ingiuriose e piene di dispregio usate contro alla nazione, aumentate da dolori, dispiaceri e cupidità private, per l'invidia, che aveva la moltitudine a molti privati, i quali ricevevano doni e pensioni dal Re di Francia, e perchè quei, che più ardentemente si erano opposti (1) ai prin-

(1) Di questi si può credere che fosse uno Matteo Sedunense, cardinale, che ebbe sempre odio capitale contro i Francesi. Costui (come dice il *Giovio*) aveva visitato l'anno innanzi di uno in uno tutti i Cantoni degli Svizzeri, e avendo asprissimamente, e in pub-

cipali di coloro che seguitavano l' amicizia francese (chiamati allora volgarmente i Gallizzanti) saliti per questo col favore della plebe in riputazione e grandezza, temevano si diminuisse la loro autorità, se di nuovo la Repubblica si ricongiugnesse con i Francesi; di maniera che non si consultando e disputando col zelo pubblico, ma con l'ambizione e dissenzioni civili, questi (prevalendo di credito ai Gallizzanti) ottenevano che si ricusassero le offerte grandissime, anzi smisurate del Re di Francia.

In questa disposizione degli animi e delle cose, gli ambasciatori di Cesare, del Re d'Aragona e del Duca di Milano congregati appresso agli Svizzeri contrassero con loro, in nome dei loro principi, confederazione per la difesa d'Italia, riservato al Pontefice luogo di entrarvi insino alla domenica, che si dice *Letare*, della prossima Quadragesima. Nella quale fu convenuto che per costrignere il Re di Francia a cedere le ragioni del ducato di Milano, gli Svizzeri, ricevendo ciascun mese dagli altri confederati trentamila ducati, assaltassero o la Borgogna, o il Delfinato; e che il Re Cattolico movesse con potente esercito la guerra dalla parte o di Perpignano, o di Fonterabia, nel reame di Francia, acciocchè il Re, costretto a difendere il reame proprio, non potesse, se pure avesse nell'animo altrimenti, molestare il ducato di Milano. Stette occulta insino al mese di giugno la deliberazione del Re; ma finalmente per la grandezza e sollecitudine degli apparecchi, non era più possibile tanto movimento dissimulare, perchè erano immoderati i provvedimenti di danari,

---

blico detto male dei Francesi, perchè erano mancati di fede a Digiuno, con l'autorità ed eloquenza sua aveva sollevato in armi tutta la nazione.

soldava numero grandissimo di fanti tedeschi, faceva condurre molte artiglierie verso Lione, e ultimamente aveva mandato in Ghienna, per soldare nei confini di Navarra diecimila fanti (1), Pietro Navarra, condotto nuovamente agli stipendj suoi; perchè non avendo il Re di Aragona (sdegnato contro a lui, perchè in gran parte se gli attribuiva l'infelice successo del fatto d'arme) voluto mai pagare per la sua liberazione la taglia postagli di ventimila ducati, la quale il Re morto aveva donato al Marchese del Rotellino, per ricompensarlo in qualche parte della taglia dei centomila ducati pagati in Inghilterra; il nuovo Re, deliberando usare l'opera sua, aveva, quando pervenne alla corona, pagato la taglia per lui, e dipoi condottolo agli stipendj suoi; avendo prima il Navarra, per iscarico dell'onore suo, mandato al Re d'Aragona a scusarsi, se abbandonato da lui cedeva alla necessità, ed a rinunziare uno Stato, il quale possedeva per sua donazione nel regno di Napoli.

Essendo adunque manifesto a ciascuno che la guerra si preparava contro a Milano, e che il Re deliberava di andarvi personalmente, cominciò il Re a ricercare apertamente il Pontefice che si unisse seco, usando a questo, oltre a molte persuasioni ed instrumenti, il mezzo di Giuliano, suo fratello; il quale nuovamente aveva preso per moglie Filiberta, sorella di Carlo, duca di Savoia, e zia materna del Re, dotandola con i danari del Pontefice in centomila ducati; la qual cosa gli aveva dato speranza che il Pontefice fosse inclinato al-

---

(1) Queste venti insegne di Ghiennesi, di Guasconi, di Biscaglini, e di quelle nazioni che abitano su i monti Pirenei, assoldate da Pietro Navarra, dice il *Giovio* che erano in grandissima parte balestrieri, e il resto scoppiettieri.

l'amicizia sua avendo contratto seco sì stretto parentado; e tanto più che avendo prima trattato col Re Cattolico di congiugnere Giuliano con una parente sua della famiglia di Cardona, pareva che, più per rispetto suo, che per altra cagione, avesse preposto questo matrimonio a quello. Nè dubitava, Giuliano dovere cupidamente favorire questa inclinazione per desiderio di acquistare col mezzo suo qualche Stato, col quale potesse sostentare le spese convenienti a tanto matrimonio, e per stabilirsi meglio il governo perpetuo datogli dal Pontefice nuovamente delle città di Modana, Reggio, Parma e Piacenza; il quale non sostenuto da favore di principi potenti, era di poca speranza che avesse a durare dopo la morte del fratello.

Ma era cominciata presto a turbarsi la speranza del Re; perchè il Pontefice aveva conceduto al Re d'Aragona le crociate del regno di Spagna per due anni (delle quali si credeva che avesse a trarre più di un milione di ducati), e perchè udiva con tanta inclinazione Alberto da Carpi e Girolamo Vich, oratori di Cesare e del Re Cattolico, che erano molto assidui appresso a lui, che parevano partecipi di tutti i consigli suoi. Nutriva questa ambiguità il Pontefice dando parole grate, e dimostrando ottima intenzione a quegli che intercedevano per il Re; ma senza effetto di alcuna conclusione, come quello nel quale prevaleva a tutti gli altri rispetti il desiderio che il ducato di Milano non fosse più posseduto da principi forestieri. Però il Re, desiderando di certificarsi della sua mente, mandò a lui nuovi ambasciatori, tra i quali fu Guglielmo Budeo, parigino, uomo nelle lettere umane, così greche come latine, di somma e forse unica erudizione, tra tutti gli uomini dei tempi nostri; dopo i quali mandò Antonmaria Pallavisino, uomo grato al Pontefice; ma erano vane queste fatiche; perchè già innanzi alla venuta sua

aveva occultissimamente, insino del mese di luglio, convenuto con gli altri alla difesa dello Stato di Milano. Ma volendo che questa deliberazione stesse segretissima insino a tanto che la necessità delle cose lo costrignesse a dichiararsi, e desiderando oltre a questo pubblicarla con qualche scusa; ora dimandava che il Re consentisse che la Chiesa si ritenesse Parma e Piacenza; ora faceva altre petizioni, acciocchè (essendogli negata qualcuna delle cose dimandate) paresse che la necessità, più che la volontà, lo inducesse ad unirsi con gl'inimici del Re; ora, diffidandosi che il Re gli negasse cosa alcuna di quelle che, non al tutto senza colore di onestà, poteva proporre, faceva risposte varie, ambigue ed irresolute.

Ma erano usate seco da altri delle medesime arti od astuzie. Perchè Ottaviano Fregoso, doge di Genova, temendo degli apparati potentissimi del Re di Francia, e avendo dall'altra parte sospetta la vittoria dei confederati per la inclinazione del Duca di Milano e degli Svizzeri agli avversarj suoi, si era per mezzo del Duca di Borbone convenuto segretissimamente col Re di Francia (1); avendo (e mentre trattava, e poichè convenne) affermato sempre costantissimamente il contrario al Pontefice, il quale, per essere Ottaviano congiuntissimo di antica benevolenza a lui e a Giuliano, suo fratello, e stato favorito da loro nel farsi doge di Genova, gliene prestò tal fede, che, avendo il Duca di Milano, insospettito da questa fama, disposto di as-

(1) Convenne Ottaviano Fregoso col re Francesco con le condizioni sottoscritte in questa Istoria, le quali non sono punto descritte dal *Vescovo di Nebio*, il quale dice solo, che per questo appoggio fu Genova la prima città in Italia che levasse le insegne del Re di Francia. *Giovio*, libro decimoquinto.

saltarlo con quattromila Svizzeri che già erano condotti a Novara, e con gli Adorni e Fieschi, il Pontefice fu operatore che non si procedesse più oltre. Convenne il Fregoso in questa forma; che al Re si restituisse il dominio di Genova insieme col Castelletto; Ottaviano, deposto il nome del Doge, fosse governatore perpetuo del Re, con potestà di concedere gli Uffizj di Genova; avesse dal Re la condotta di cento lance, l'ordine di S. Michele, provvisione annua durante la sua vita; non rifacesse il Re la fortezza di Codifà, molto odiosa ai Genovesi, e concedesse a quella città tutti i capitoli e privilegi che erano stati annullati e abbruciati dal re Luigi; desse certa quantità di entrate ecclesiastiche a Federigo, arcivescovo di Salerno, fratello di Ottaviano; e a lui, se mai accadesse fosse cacciato di Genova, alcune castella nella Provenza. Le quali cose quando poi furono pubblicate, non fu difficile a Ottaviano (perchè ciascuno sapeva che meritamente temeva del Duca di Milano e degli Svizzeri) giustificare la sua deliberazione (1). Solamente gli dava qualche nota l'avere negato la verità tante volte al Pontefice, da cui aveva ricevuti tanti benefizj, nè osservata la promessa fatta di non convenire senza suo consentimento; e nondimeno in una lunga lettera, che dipoi gli scrisse in sua giustificazione, riandate accuratamente tutto le cagioni, che l'avevano mossa, e tutte le scuse, con le quali appresso a lui poteva difendere l'onore ed il procedere suo, e non avere disprezzato la divozione, che come a Pontefice e come a suo benefattore gli aveva, conchiuse che gli sarebbe più difficile la giustificazione se scrivesse a uomini privati, o a principe che misurasse

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *liberazione*. R.

le cose degli Stati, secondo i rispetti privati; ma che scrivendo ad un principe savio, quanto in quella età fosse alcun altro, e che per la sapienza sua conosceva che ei non poteva salvare lo Stato suo in altro modo, era superfluo lo scusarsi con chi conosceva e sapeva quello che fosse lecito, o almanco consueto ai principi di fare, non solo quando erano ridotti in caso tale, ma eziandio per migliorare, o accrescere le condizioni dello Stato loro.

Ma già le cose dalle parole e dai consigli procedevano ai fatti e all'esecuzioni. Il Re, venuto a Lione, accompagnato da tutta la nobiltà di Francia, e dai duchi del Loreno e di Ghelderi, moveva verso i monti l'esercito maggiore e più fiorito, che già grandissimo tempo fosse passato di Francia in Italia (1), sicuro di tutte le perturbazioni di là dai monti; perchè il Re d'Aragona (il quale, temendo prima che tanti provvedimenti non si volgessero contro a sè, aveva armato i suoi confini, e acciocchè i popoli fossero più pronti alla difesa della Navarra, l'aveva unita in perpetuo al reame di Castiglia) subito come intese la guerra procedere manifestamente in Italia, licenziò tutte le genti che aveva raccolte, non tenendo più conto della promessa fatta quell'anno ai confederati di movere la guerra nella Francia, che avesse tenuto delle promesse ai medesimi negli anni precedenti.

---

(1) Di che qualità fosse l'esercito del re Francesco, così di uomini di arme, come di fanti a piedi e di cavalli leggieri, e con quanto apparecchio di artiglierie, di guastatori, e di ogni altra cosa attenente a così grande espedizione, lo dice il *Giovio* nel libro decimoquinto dell'Istoria.

CAPITOLO QUARTO

Discesa degli Svizzeri, e loro posizioni presso Susa. Il Re d'Inghilterra dissuade il Re di Francia dal passare in Italia. Passaggio delle artigliere de' Francesi a traverso le Alpi, lontano dagli Svizzeri. Discesa de' Francesi in Italia. Prospero Colonna è fatto prigioniere. Lorenzo de' Medici è dichiarato generale de' Fiorentini. Giulio de' Medici è creato cardinale. Pavia si arrende al Re di Francia. Pace tra lui e gli Svizzeri Condizioni, e subita rottura della medesima. Il re Francesco coll' esercito a Marignano. Il Cardinal Sedunense con gli Svizzeri gli si avvicina.

Alla fama della mossa del Re di Francia, il Vicerè di Napoli, il quale, essendo stato per molti mesi quasi in tacita tregua con i Veneziani, era venuto nel Vicentino per approssimarsi agl' inimici alloggiati in fortissimo alloggiamento, vicino agli Olmi appresso a Vicenza, ridusse l'esercito a Verona per andare, secondo diceva, à soccorrere il ducato di Milano; e il Pontefice mandava verso Lombardia le genti d'arme sue e dei Fiorentini (1), sotto il governo del fratello, eletto capitano della Chiesa, per soccorrere medesimamente quello Stato, come non molti giorni innanzi aveva convenuto con gli altri confederati; con tutto che, insistendo nelle solite simulazioni, desse voce mandarle solamente per la custodia di Piacenza, di Parma e di Reggio, e fosse proceduto tant'oltre con gli oratori del Re di Francia, che il Re, persuadendosi

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *le sue genti d'armi e de' Fiorentini.* R.

al certo la sua concordia, aveva da Lione spedito agli ambasciatori suoi, il mandato di conchiudere, consentendo che la Chiesa ritenesse Piacenza e Parma, insino a tanto ricevesse da lui ricompenso (1) tale che il Pontefice medesimo lo approvasse.

Ma erano per le cagioni, che di sotto appariranno, tutti vani questi rimedj. Era destinato che col pericolo, e col sangue degli Svizzeri solamente, o si difendesse, o si perdesse il ducato di Milano. Questi, non ritardati da negligenza alcuna, non da piccola quantità di danari, scendevano sollecitamente nel ducato di Milano; già ne erano venuti più di ventimila, dei quali diecimila si erano accostati ai monti (2); perchè il consiglio loro era (ponendosi ai passi stretti di quelle vallate che dalle Alpi, che dividono Italia dalla Francia, sboccano nei luoghi aperti) impedire il passare innanzi ai Francesi. Turbava molto questo consiglio degli Svizzeri l'animo del Re; il quale prima per la grandezza delle sue forze si prometteva certa vittoria, perchè nell'esercito suo erano duemila cinquecento lance, ventiduemila fanti tedeschi guidati dal Duca di Ghelderi, diecimila Guaschi (così chiamavano i fanti soldati da Pietro Navarra), ottomila Francesi, e tremila guastatori condotti col medesimo stipendio che gli altri fanti. Considerava il Re con i suoi capitani essere impossibile, inteso il valore degli Svizzeri, rimovergli dai passi forti ed angusti, se non con numero molto maggiore; ma questo non si poteva in luoghi tanto stretti adoperare;

(1) Così il Torrentino; il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *ricompensa*, come nella più parte dei luoghi, ove si trova questo vocabolo. *R.*

(2) Nel paese di Turino, e di Saluzzo si erano posti gli Svizzeri, e avevano preso i passi alle radici dell'Alpi, dice il *Giovio*; e il *Mocenigo* scrive a Moncalier, e a Pinarolo.

difficile fare cosa di momento in tempo breve; più difficile dimorare lungamente nel paese tanto sterile così (1) grand'esercito, con tutto che continuamente venisse verso i monti copia grandissima di vettovaglie. Nelle quali difficoltà, alcuni, sperando più nella diversione che nell'urtargli, proponevano che si mandassero per la via di Provenza ottocento lance, e per mare Pietro Navarra con i diecimila Guaschi, i quali si unissero insieme a Savona; altri dicevano perdersi a fare sì lungo circuito troppo tempo, indebolirsi le forze, e accrescersi troppo di riputazione agl'inimici, dimostrando di non avere ardire di riscontrarsi con loro. Fu adunque deliberato, non si discostando molto da quel cammino, pensare da qualche parte, che o non fosse osservata, o almeno manco custodita dagl'inimici; e che Emat di Pria con quattrocento lance e cinquemila fanti andasse per la via di Genova, non per speranza di divertire, ma per infestare Alessandria e le altre terre di qua dal Po.

Due sono i cammini delle Alpi (2), per i quali ordinariamente si viene da Lione in Italia; quello

---

(1) Adotto la lezione del Torrentino, prendendo il *dimorare* in significato attivo *di trattenere*, per maggior corrispondenza co' due verbi attivi di sopra, *adoperare*, o *fare*. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *con sì grand'esercito*. R.

(2) Il *Mocenigo* scrive, che sono tre i passi delle Alpi per venire in Italia. Due per il colle dell'Agnello al Castel Delfino, e Perosa, difficili, e da non potervisi condurre artiglierie; e il terzo da Susa, facile e comodo, ma che era guardato da diecimila fanti: il *Giovio* similmente nomina nel libro decimoquinto tre strade, per la quali si possono varcar le Alpi. Ma questa contrarietà vien salvata da questa parola che qui dice il Guicciardino *ordinariamente*.

del Monsanese (montagna della giurisdizione del Duca di Savoia) più breve e più dritto, e comunemente più frequentato; l'altro che da Lione torcendo a Granopoli passa per la montagna di Monginevra, giurisdizione del Delfinato. L'uno e l'altro perviene a Susa, ove comincia ad allargarsi la pianura; ma per quello di Monginevra, benchè alquanto più lungo, perchè è più facile a passare, e più comodo a condurre le artiglierie, solevano sempre passare gli eserciti francesi. Alla custodia di questi due passi, e di quegli che riuscivano in luoghi vicini, intenti gli Svizzeri, si erano fermati a Susa; perchè i passi più bassi verso il mare erano tanto stretti e repenti, che essendo molto difficile il passarvi i cavalli di tanto esercito, pareva impossibile che per quelli si conducessero le artiglierie. Da altra parte il Triulzio, a cui il Re aveva data questa cura, seguitato da moltitudine grandissima di guastatori, e avendo appresso a sè uomini industriosi ed esperimentati nel condurre le artiglierie (i quali mandava a vedere i luoghi che erano proposti) andava investigando per qual luogo si potesse, senza trovare l'ostacolo degli Svizzeri, più facilmente passare. Per il che l'esercito, disteso la maggior parte tra Granopoli e Brianzone, aspettando quello che si deliberasse, procedeva lentamente, costrignendogli anco al medesimo la necessità di aspettare i provvedimenti delle vettovaglie.

Nel qual tempo venne al Re, partito già da Lione, un uomo mandato dal Re d'Inghilterra, il quale in nome suo efficacemente lo confortò che, per non turbare la pace della cristianità, non passasse in Italia. Origine di tanta variazione fu, che essendo stato molesto a quel Re che il Re di Francia si fosse congiunto con l'Arciduca, parendogli che le cose sue cominciassero a procedere troppo prosperamente, aveva da questo principio comin-

ciato a prestare le orecchie agli ambasciatori del Re cattolico, che non cessavano di dimostrargli quanto a lui fosse perniciosa la grandezza del Re di Francia; che per l'odio naturale, e per avere esercitato i principj della sua milizia contro a lui, non gli poteva essere se non inimicissimo. Ma lo moveva più la emulazione e la invidia alla gloria sua, la quale gli pareva che si accrescesse molto, s'ei riportasse la vittoria dello Stato di Milano. Ricordavasi che egli, ancorchè avesse il regno riposato, e ricchissimo per la lunga pace, e trovato tanto tesoro accumulato dal padre, non aveva però, se non dopo qualche anno, avuto ardire di assaltare il Re di Francia solo e cinto da tanti inimici e affaticato da tanti travagli: ora questo Re, alquanto più giovane che non era egli quando pervenne alla corona, ancorchè avesse trovato il regno affaticato ed esausto per tante guerre, avere ardire nei primi mesi del suo regno andare ad una impresa, dove aveva opposizione di tanti principi. Non avere egli con tanti apparati e con tante occasioni riportato in Inghilterra altro guadagno che la città di Tornai, con spesa nondimeno intollerabile ed infinita; ma il Re di Francia, se conseguisse, come si poteva credere, la vittoria, acquistando sì bel ducato, avere a tornare gloriosissimo nel regno suo; apertasi ancora la strada, e forse innanzi che uscisse d'Italia, presa la occasione di assaltare il regno di Napoli. Con i quali stimoli e punture, essendo stato facile risuscitare l'odio antico nel petto suo, non essendo a tempo di potere dargli con le armi impedimento alcuno, e forse anche cercando di acquistare qualche più giustificazione, aveva mandato a fargli questa ambasciata, per la quale il Re, non ritardando il suo cammino, venne da Lione nel Delfinato; ove nei medesimi dì comparvero i Lanzchenech detti della banda

Nera, condotti da Ruberto della Marcia (1); la qual banda della Germania bassa era per la sua ferocia e per la fede sempre dimostrata negli eserciti francesi in grandissima estimazione.

In questo tempo significò Gianiacopo da Triulzi al Re potersi condurre di là dai monti le artiglierie tra le Alpi marittime e le Cozie, scendendo verso il marchesato di Saluzzo (2); ove benchè la difficoltà fosse quasi inestimabile, nondimeno per la copia grandissima degli uomini e degl'instrumenti dovere finalmente succedere; e non essendo da questa parte, nè in sulla sommità dei monti, nè alle bocche delle vallate custodia alcuna; meglio essere tentare di superare l'asprezza dei monti, e i precipizj delle valli (la qual cosa si faceva con la fatica, ma non col pericolo degli uomini) che tentare di fare abbandonare i passi agli Svizzeri, tanto temuti ed ostinati o a vincere o a morire; massimamente non si potendo, se si trovava resistenza, fermarsi molti dì, perchè niuna potenza o apparato bastava a condurre per luoghi tanto aspri e tanto sterili vettovaglia sufficiente a tanta gente. Il qual consiglio accettato, le artiglierie che si erano fermate in luogo comodo a volgersi ad ogni parte, si mossero subito a quel cammino.

Aveva il Triulzio significato dovere essere grandissima la difficoltà del passarle; ma con la esperienza riuscì molto maggiore. Perchè prima era necessario salire in su monti altissimi ed asprissimi, nei quali si saliva con grandissima difficoltà,

---

(1) Non vuole il *Giovio*, che le bande nere fossero condotte da Ruberto della Marcia, ma da Carlo di Ghelt, Duca di Cleves.

(2) In che modo Gio. Giacopo Triulzi imparasse questo nuovo cammino da condurre l'esercito in Italia per disusate strade, è detto dal *Giovio*.

perchè non vi erano sentieri fatti, nè talvolta larghezza capace delle artiglierie, se non quanto di palmo in palmo facilitavano i guastatori; dei quali precedeva copia grandissima, attendendo ora ad allargare la strettezza dei passi, ora a spianare l'eminenze che impedivano. Dalla sommità dei monti si scendeva per precipizj molto prerutti, e non che altro spaventosissimi a guardargli, nelle valli profondissime del fiume dell'Argentiera; per i quali, non potendo sostenerle i cavalli che le tiravano (dei quali vi era numero abbondantissimo), nè le spalle dei guastatori che l'accompagnavano, era spesso necessario, che appiccate a canapi grossissimi fossero calate con le mani dei fanti, i quali in tante difficoltà si mettevano ad ogni fatica. Nè, passati i primi monti e le prime valli, cessava la fatica; perchè a quegli succedevano altri monti ed altre vallate, le quali si passavano con le medesime difficoltà (1). Finalmente in ispazio di cinque giorni, le artiglierie si condussero in luoghi aperti del marchesato di Saluzzo di qua dai monti, passate con tante difficoltà, che è certissimo che se o avessero avuta resistenza alcuna, o se i monti fossero stati (come la maggior parte sogliono essere) coperti dalla neve, sarebbe stata fatica vana. Ma dalla opposizione degli uomini gli liberò che non avendo mai pensato alcuno potersi le artiglierie condurre per monti tanto aspri, gli Svizzeri fermatisi a Susa erano intenti a guardare i luoghi, per i quali viene chi passa il Monsanese, il Monginevra, o per monti propinqui a quegli; e la sta-

(1) Non deve il curioso lettore, che vuole aver piena notizia di questo viaggio, restar di leggere la descrizione che ne fa il *Giovio* nel libro decimoquinto, il quale mi par che superi sè medesimo in questa narrazione.

gione dell'anno, essendo circa il decimo giorno di agosto, aveva rimosso l'impedimento delle nevi già liquefatte.

Passavano nei giorni medesimi, non senza molta difficoltà, le genti di arme, e le fanterie, alcuni per il medesimo cammino, altri per il passo che si dice della Dragoniera, altri per i gioghi alti della Rocca Perotta e di Cuni, passi più bassi verso la Provenza, per la quale strada passato la Palissa (1) ebbe occasione di fare un fatto memorabile. Perchè partito da Singlare con quattro squadre di cavalli, e fatta, guidandolo i paesani, una lunghissima cavalcata, sopraggiunse improvviso a Villafranca, terra distante sette miglia da Saluzzo, e di nome più chiaro che non ricerca la qualità della terra, perchè appresso a quella nasce il fiume tanto famoso del Po. Alloggiava in quella con la compagnia sua Prospero Colonna, senz'alcun sospetto, per la lunga distanza degl'inimici; nei quali non temeva quella celerità che esso, di natura molto lento, non era solito ad usare; e dicono alcuni che il giorno medesimo voleva andare ad unirsi cogli Svizzeri. Ma come si sia, certo è che stava alla mensa desinando, quando sopraggiunsero le genti della Palissa, non sentite insino furono alla casa medesima da alcuno; perchè gli uomini della terra, con i quali la Palissa, intento a tanta preda, si era prima occultamente inteso, avevano tacitamente prese le scolte. Così il decimoquinto giorno

---

(1) Col Palissa erano Obignino, Imbecurto, Sanferto e Boiardo, capitani valentissimi, che avevano seco più di mille cavalli. Di questi Prospero Colonna si arrese a Obignino, in vano lamentandosi, che Cesare Fieramosca non avesse tenuto la guardia alle porte, come gli era stato comandato; il che si legge nel libro decimoquinto dell'Istoria del *Giovio*.

di agosto rimase prigione, non come si conviene all'antica gloria, Prospero Colonna, tanto chiaro capitano, e, per l'autorità sua e per il credito che aveva nel Ducato di Milano, di momento grande in quella guerra. Fu preso insieme con Prospero Pietro Margano romano (1), e una parte della compagnia sua; gli altri al primo romore dispersi in varie parti fuggirono.

Variò la passata dei Francesi e il caso di Prospero Colonna i consigli di ciascuno, e lo stato universalmente di tutte le cose, introducendo negli animi del Pontefice, del Vicerè di Napoli e degli Svizzeri nuove disposizioni. Perchè il Pontefice, il quale si era costantemente persuaso che il Re di Francia non potesse, per le opposizioni degli Svizzeri passare i monti, e che molto confidava nella virtù di Prospero Colonna, perduto grandemente di animo, comandò a Lorenzo suo nipote, capitano generale dei Fiorentini (al quale perchè Giuliano suo fratello, sopravvenutagli lunga febbre era rimasto in Firenze, aveva data la cura di condurre l'esercito in Lombardia, e che tre giorni dopo il caso di Prospero era venuto a Modana) che procedesse lentamente. Il quale, pigliata occasione di voler ricuperare la rocca di Rubiera, occupata da Guido Rangone (per la qual cagione

---

(1) Di questo Pietro Morgano ha parlato di sopra nel libro decimo, che avendo avuto danari da Lodovico XII re di Francia con alcuni Colonnesi per far gente contro papa Giulio II, avendosi gli altri poi accordato col Papa, e ritenutisi i danari, egli solo si vergognò di ritenerli, con consiglio (come quivi dice) più onorevole e più fortunato per rispetto di questa presente prigionia. Con lui furono prigioni Giovanni Brancaleone, Cesare Fieramosca e Pietro Antonio Caraffa, figliuolo del Conte di Policastro, uomini illustri. *Giovio*, libro decimoquinto.

gli pagò finalmente duemila ducati), consumò molti giorni nel Modanese e nel Reggiano; e, ricorrendo oltre a questo il Pontefice alle sue arti, spedì occultissimamente Cinnio suo familiare al Re di Francia per escusare le cose succedute insino a quel dì, e cominciare per mezzo del Duca di Savoia a trattare di convenire seco; acciocchè da questo principio gli fosse più facile il procedere più oltre, se la difesa del Ducato di Milano succedesse infelicemente.

Ma a consiglio di maggior precipitazione indussero il Pontefice il Cardinale Bibbiena ed alcuni altri, mossi più da private passioni, che dall'interesse del suo principe. Perchè (dimostrandogli essere pericolo che, per la fama dei successi prosperi dei Francesi, e per gli stimoli e forse aiuti del Re, che (1) il Duca di Ferrara si movesse per ricuperare Modana e Reggio, ed i Bentivogli per ritornare in Bologna, ed in tanti altri travagli essere difficile combattere con tanti inimici, anzi migliore e senza dubbio più prudente consiglio preoccupare col benefizio la benevolenza loro, e conciliarsegli. in qualunque evento delle cose, fedeli amici) gli persuasero che rimettesse i Bentivogli in Bologna, ed al Duca di Ferrara restituisse Modana e Reggio; il che sarebbe senza dilazione stato eseguito, se Giulio de' Medici, cardinale e legato di Bologna (il quale il Papa, perchè in accidenti tanto gravi sostenesse le cose di quelle parti, e fosse come moderatore e consigliatore della gioventù di Lorenzo, aveva mandato a Bologna), non fosse stato di contraria sentenza. Il quale mosso dal dispiacere della infamia che di consiglio pieno di tanta viltà risulterebbe al Pontefice (maggiore certamente, che non era stata la gloria di Giulio

(1) Vi è il solito *che* doppio. *R.*

ad acquistare alla Chiesa tanto dominio), mosso ancora dal dolore di fare infame e vituperosa memoria della sua Legazione, alla quale non prima arrivato avesse rimesso Bologna, città principale di tutto lo Stato Ecclesiastico, in potestà degli antichi tiranni, lasciando in preda tanta nobiltà che in favore della Sedia Apostolica si era dichiarata apertamente contro a loro; e però (1) mandato uomini proprj al Pontefice, lo ridusse con ragione e con preghi al consiglio più onorato e più sano.

Era Giulio, benchè nato di natali non legittimi, stato promosso da Leone nei primi mesi del pontificato al cardinalato, seguitando l'esempio di Alessandro Sesto nell'effetto, ma non nel modo. Perchè Alessandro, quando creò cardinale Cesare Borgia suo figliuolo, fece provare per testimonj (che deposero la verità) che la madre al tempo della sua procreazione aveva marito; inferendone che, secondo la presunzione delle leggi, si aveva a giudicare che il figliuolo fosse più presto nato del marito, che dell'adultero; ma in Giulio i testimonj preposero la grazia umana alla verità, perchè provarono che la madre, della quale (fanciulla e non maritata) era stato generato, innanzi che ammettesse agli abbracciamenti suoi il padre Giuliano, aveva avuto da lui segreto consentimento di essere sua moglie.

Variarono similmente questi nuovi casi la disposizione del Vicerè; il quale, non partito ancora da Verona per le difficoltà che aveva a muovere i soldati senza danari, e per aspettare nuove genti promesse da Cesare, venuto a Spruch (perchè era necessario lasciare sufficientemente custodite Verona e Brescia) cominciò con queste e con altre

---

(1) Notisi quel *però* in significato di *per tutte queste cagioni*. R.

scuse a differire, aspettando di vedere quel che di poi succedesse nel Ducato di Milano. Commossero, e gli Svizzeri medesimamente queste cose, i quali ritiratisi subito dopo la passata dei Francesi a Pinaruolo (benchè dipoi, inteso che il Re passate le Alpi univa le genti a Turino, venuti a Civàs l'avessero, perchè ricusava dare loro vettovaglie, presa e saccheggiata (1), e dipoi quasi in su gli occhi del Re, che era a Turino, fatto il medesimo a Vercelli), nondimeno ridottisi in ultimo a Novara, prendendo dalle avversità animo quegli che non erano tanto alieni dalle cose francesi, cominciarono a trattare di convenire col Re di Francia. Nel qual tempo quella parte dei Francesi, che venivano per la via di Genova, con i quali si erano uniti quattromila fanti (2), pagati per opera di Ottaviano Fregoso dai Genovesi, entrati prima nella terra del Castellaccio, e poi in Alessandria e in Tortona, nelle quali città non era soldato alcuno, occuparono tutto il paese di qua dal Po.

Era il Re venuto a Vercelli, nel qual luogo intese la prima volta il Pontefice essersi dichiarato contro a lui, perchè il Duca di Savoia gliene si-

---

(1) Mette in dubbio il *Giovio*, se gli uomini della torre di Civasso non volessero lasciar entrare gli Svizzeri dentro a pigliar delle vettovaglie, per paura di così gran numero, o per affezione che avessero ai Francesi. E però dice, che serrarono le porte, avendo anco ammazzato alcuni Svizzeri, i quali perciò alterati, gettato a terra il muro con le artiglierie, vi entrarono dentro e saccheggiarono il luogo. Ma non fa il *Giovio* menzione punto che prendessero Vercelli.

(2) Il *Vescovo di Nebio* dice duemila fanti in circa, ma il *Giovio* più di quattromila, e il *Mocenigo* duemila fanti e cinquanta uomini di arme.

gnificò in suo nome. La qual cosa benchè gli fosse soprammodo molestissima, nondimeno non perturbato il consiglio dallo sdegno, fece (per non lo irritare) con bandi pubblici comandare e nell'esercito, e alle genti che avevano occupata Alessandria, che niuno ardisse di molestare o di fare insulto alcuno nel dominio della Chiesa. Soprasedette poi più giorni a Vercelli per aspettare l'esito delle cose che si trattavano cogli Svizzeri; i quali, non intermettendo di trattare, si dimostravano da altra parte pieni di varietà e di confusione. In Novara, cominciando a tumultuare, presa occasione del non essere ancora venuti i danari, ai quali era obbligato il Re di Aragona, tolsero violentemente ai commissarj del Pontefice i danari mandati da lui, e col medesimo furore partirono di Novara con intenzione di ritornarsene alla patria; cosa che molti di loro desideravano, i quali essendo stati in Italia già tre mesi, e carichi di danari e di preda, volevano condurre salve alle case loro le ricchezze guadagnate (1). Ma a fatica partiti di Novara, sopravvennero i danari della porzione del Re di Aragona; i quali con tutto che nel principio occupassero, nondimeno, considerando pure quanto fossero ignominiose così precipitose deliberazioni, ritornati alquanto a sè medesimi, restituirono e questi e quegli, per ricevergli ordinatamente dai commissarj. Ridussersi dipoi a Galera, aspettando

(1) Oltre a questi Svizzeri che desideravano tornarsene a casa per salvare le ricchezze acquistate, vi erano anche Alberto Pietra e Giovanni Despachio, capitani dei Bernesi, stati sempre affezionatissimi a Francia, e i Savoini medesimi, mandati sotto mano da Carlo loro Duca, che sollecitavano la moltitudine, e la subornavano contro al Cardinale, a favore del Re Francesco. *Giovio.*

ventimila altri, che di nuovo si dicevano venire; tremila andarono col Cardinale Sedunense per fermarsi alla custodia di Pavia. Perciò il Re, diminuita per tante variazioni la speranza della concordia, partì da Vercelli per andare verso Milano, lasciati a Vercelli col Duca di Savoia il Bastardo suo fratello, Lautrech ed il Generale di Milano a seguitare i ragionamenti principiati cogli Svizzeri, e lasciata assediata la rocca di Novara (1), perchè alla partita degli Svizzeri aveva ottenuta la città; la quale, battuta dall'artiglierie (2), fra pochi dì si arrendette, con patto che fosse salva la vita e le robe di coloro che la guardavano.

Passò dipoi il Re (al quale si arrendè Pavia) il Tesino; e il dì medesimo Gianiacopo da Triulzi si distese con una parte delle genti (3) a San Cristofano propinquo a Milano, e poi insino al borgo della Porta Ticinese, sperando che la città, la quale

---

(1) Lasciò il re Francesco all'assedio della rocca di Novara Pietro Navarra, il quale, piantate le artiglierie, in poche ore gettò a terra la cima delle mura ed i bastioni più alti. Onde il Castellano, uomo di animo vile, rese sè stesso d'accordo, e il presidio, come recita il *Giovio* nel libro decimoquinto.

(2) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *artiglieria.* R.

(3) Con trecento cavalli, e con settemila fanti, scrive il *Mocenigo*, che il Triulzio era andato a San Cristofano due miglia presso Milano. Ma nel caso dei Milanesi egli discorda da questo autore, perciocchè dice come essi risposero superbamente a quattro trombetti del Re; onde fu risoluto di usare le forze contro la città di Milano. E poco appresso soggiugne, che essendo andato il Triulzio a Porta Ticinese per confortare i cittadini ad arrendersi, la plebe armata saltò fuori di Milano, e lo ributtò non senza pericolo della sua vita.

era certo che (mal contenta delle rapine e delle taglie degli Svizzeri e degli Spagnuoli) desiderava di ritornare sotto il dominio dei Francesi, nè aveva dentro soldati, lo ricevesse. Ma era grande nel popolo milanese il timore degli Svizzeri, e verde la memoria di quello che avevano patito l'anno passato, quando, per la ritirata degli Svizzeri a Nôvara, si sollevarono in favore del Re di Francia. Però risoluti, nonostante che desiderassero la vittoria del Re, di aspettare l'esito delle cose, mandarono a pregare il Triulzio che non andasse più innanzi; e il dì seguente mandarono ambasciatori al Re, che era a Bufaloro, a supplicarlo che, contento della disposizione del popolo milanese, devotissimo alla sua corona, e che era parato a dargli vettovaglie, si contentasse non facessero più manifesta dichiarazione; la quale non gli profittava cosa alcuna alla somma della guerra (come non aveva giovato il dichiararsi loro l'anno dinanzi al suo antecessore) e a quella città era stato cagione di grandissimi danni: andasse e vincesse gl'inimici, presupponendo che Milano, acquistata che egli avesse la campagna, fosse prontissimamente per riceverlo. Alla qual cosa il Re, che era prima molto sdegnato del non avere accettato il Triulzio, raccoltigli lietamente, rispose essere contento compiacergli delle dimande loro.

Andò da Bufaloro il Re con l'esercito a Biagrassa; dove mentre che stava, il Duca di Savoia avendo uditi venti ambasciatori degli Svizzeri mandati a lui a Vercelli, andato poi (seguitandolo il Bastardo e gli altri deputati dal Re) a Galera, contrasse la pace in nome del Re cogli Svizzeri con queste condizioni: Fosse tra il Re di Francia e la nazione degli Svizzeri pace perpetua durante la vita del Re, e dieci anni dopo la morte: restituissero gli Svizzeri e i Grigioni le valli che avevano occupate appartenenti al Ducato di Milano;

liberassero quello Stato dalla obbligazione di pagare ciascun anno la pensione dei quarantamila ducati; desse il Re a Massimiliano Sforza il Ducato di Nemors, pensione annua di dodicimila franchi, condotta di cinquanta lance, e moglie del sangue reale; restituisse agli Svizzeri la pensione antica di quarantamila franchi; pagasse lo stipendio di tre mesi a tutti gli Svizzeri che allora erano in Lombardia o nel cammino per venirvi; pagasse ai Cantoni con comodità di tempi seicentomila scudi (1) promessi nell'accordo di Digiuno, e trecentomila per la restituzione delle valli; tenessene continuamente ai soldi suoi quattromila; nominati con consentimento comune il Pontefice (in caso restituisse Parma e Piacenza), l'Imperatore, il Duca di Savoia e il Marchese di Monferrato; non fatta menzione alcuna del Re cattolico, nè dei Veneziani, nè di alcun altro Italiano.

Ma questa concordia fu quasi in un giorno medesimo conchiusa e perturbata per la venuta dei nuovi Svizzeri (2); i quali, feroci per le vittorie passate, e sperando non dovere della guerra acquistare minori ricchezze che quelle delle quali vedevano carichi i compagni, avevano l'animo alienissimo dalla pace; e per difficoltarla ricusavano di restituire le valli; in modo che non potendo i primi Svizzeri rimuovergli da questo ardore, se ne andarono in numero di trentacinquemila a Moncia per fermarsi nei borghi di Milano, essendosi partito da loro per la via di Como (la quale strada il Re studiosamente aveva lasciata aperta) Alberto

---

(1) Qui il *Cod. Med.*, dopo aver letto trecento mila di sopra, pag. 272, v. 14, legge centomila. *R.*

(2) Questi furono venti insegne di fanteria svizzera, guidata da Rostio, uomo di grande autorità e riputazione. *Giovio.*

Petra (1), famoso capitano, con molte insegne. Così non quasi prima fatta che turbata la pace, ritornarono le cose nelle medesime difficoltà ed ambiguità, anzi molto maggiori, essendosi nuove forze e nuovi eserciti approssimati al ducato di Milano. Perchè il Vicerè finalmente (lasciato alla guardia di Verona Marcantonio Colonna con cento uomini d'arme, sessanta cavalli leggieri e duemila fanti tedeschi, ed in Brescia milledugento Lanzchnech) era venuto ad alloggiare in sul Po appresso a Piacenza, avendo settecento uomini di arme, seicento cavalli leggieri e seimila fanti, ed il ponte preparato a passare il fiume. Al quale per non dare giusta causa di querelarsi, Lorenzo de' Medici, che era soggiornato industriosamente molti giorni a Parma con l'esercito (nel quale erano settecento uomini di arme, ottocento cavalli leggieri e quattromila fanti) venne a Piacenza; avendo prima a richiesta degli Svizzeri mandati, mentre trattavano, per servirsene a raccorre le vettovaglie quattrocento cavalli leggieri (2) sotto Muzio Colonna e Lodovico conte di Pitigliano, condottieri l'uno della Chiesa, l'altro dei Fiorentini, i quali non aveva mandati tanto per desiderio di aiutare la causa comune, quanto per non dare occasione agli Svizzeri, se pure componevano col Re di Francia, di non includere nella pace il Pontefice. Da altra parte Bartolommeo d'Alviano (il quale aveva dato

---

(1) Alberto Pietra e Giovanni Despachio, capitani dei Bernesi, con più di diecimila uomini, passato il Lago Maggiore, se ne andarono per Domodossola a casa. *Giovio.*

(2) Sette bande tra uomini d'arme e cavalli leggieri, dice il *Giovio*, il quale aggiugne per capitani Guido Rangone, Nicolò da Bagno, Rinieri della Sassetta, Lodovico da Fermo e Rinaldo Pavese.

speranza al Re di tenere di maniera occupato l'esercito spagnuolo che non avrebbe facoltà di nuocergli) subito che intese la partita del Vicerè da Verona, partendosi del Polesine di Rovigo, passato l'Adice, e camminando sempre appresso al Po, con novecento uomini di arme, millequattrocento cavalli leggieri e novemila fanti, e con provvedimento conveniente di artiglierie, era venuto con grandissima celerità alle mura di Cremona. Della quale celerità, insolita ai capitani dei tempi nostri, egli gloriandosi soleva agguagliarla alla celerità di Claudio Nerone (1), quando, per opporsi ad Asdrubale, condusse parte dell'esercito spedito in sul fiume del Metauro.

Così non solo era vario, ma confuso ed implicato molto lo stato della guerra; vicini a Milano, da una parte il Re di Francia con esercito instruttissimo di ogni cosa, il quale era venuto a Marignano per dare all'Alviano facilità di unirsi seco; alle genti ecclesiastiche e spagnuole difficoltà di unirsi con gli inimici; dall'altra trentacinquemila Svizzeri, fanteria piena di ferocia, e insino a quel giorno, in quanto ai Francesi, invitta; il Vicerè in sul Po presso a Piacenza, e in sulla strada propria che va a Lodi, e col ponte preparato a passare per andare ad unirsi cogli Svizzeri; ed in Piacenza, per congiugnersi seco al medesimo effetto, Lorenzo de' Medici con le genti del Pontefice e dei Fiorentini: l'Alviano, capitano sollecito e feroce, con

---

(1) Di questa celerità di Marco Claudio Nerone, che, collega con M. Livio Salinatore nel consolato, si oppose ad Asdrubale, fratello di Annibale, al Metauro, tagliando a pezzi cinquantaseimila e quattrocento nemici, e riscattando meglio che quattromila cittadini romani, scrive diffusamente *Livio* nel libro settimo della terza Deca, e *Plutarco* nella Vita di Annibale.

l'esercito veneziano in Cremonese quasi in sulla riva del Po per aiutare, o con la unione, o divertendo gli Ecclesiastici e Spagnuoli, il Re di Francia. Rimaneva in mezzo di Milano e Piacenza con eguale distanza la città di Lodi, abbandonata da ciascuno, ma saccheggiata prima da Renzo da Ceri, entratovi dentro come soldato dei Veneziani; il quale, per discordie nate tra lui e l'Alviano, avendo prima con protesti, e quasi con minacci (1) ottenuto licenza dal Senato, si era condotto con dugento uomini di arme e con dugento cavalli leggieri agli stipendj del Pontefice; ma non potendo così presto seguitarlo i soldati suoi (perchè i Veneziani proibivano a molti il partirsi di Padova, dove erano alloggiati) si era partito da Lodi per empiere il numero della compagnia, con la quale era stato condotto. Ma il Cardinale Sedunense, il quale prima spaventato dalle pratiche che tenevano i suoi col Re di Francia, e dalla vacillazione della città di Milano, si era fuggito con mille Svizzeri a Piacenza, e con parte delle genti del Duca di Milano; e dipoi andato a Cremona a sollecitare il Vicerè a farsi innanzi, indirizzatosi al cammino di Milano, innanzi che l'esercito francese gl'impedisse quella strada, lasciò alcuni dei suoi, benchè non molto numero, a guardia di Lodi; i quali, come intesero la venuta del Re di Francia a Marignano, impauriti l'abbandonarono.

---

(1) *Minacce* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

CAPITOLO QUINTO

L'esercito spagnuolo ed ecclesiastico passa il Po. Esortazione del Sedunense agli Svizzeri per combattere i Francesi a Marignano. Fatto d'arme di Marignano. Bella resistenza de' Francesi. Rotta e feroce ritirata degli Svizzeri in ordinanza. Milano si dà al Re di Francia. Massimiliano Sforza si ritira in castello. Confederazione tra Leone X e il re Francesco. Il Navarra mina il castello di Milano. Il castello è dato ai Francesi, e Massimiliano passa in Francia. Ambasciatori Veneti al re Francesco. Morte dell'Alviano. Il Triulzio gli succede nel generalato de' Veneziani.

Ma mentre che il Vicerè dimora in sul fiume del Po, e innanzi che Lorenzo de' Medici giugnesse a Piacenza, fu preso dai suoi soldati Cintio, mandato dal Pontefice al Re di Francia; appresso al quale essendo trovati i Brevi, e le lettere credenziali, con tutto che per riverenza di chi lo mandava lo lasciasse subito passare, cominciò non mediocremente a dubitare che la speranza che gli era data, che l'esercito ecclesiastico unito seco passerebbe il fiume del Po, non fosse vana; tanto più che nei medesimi dì si era presentito che Lorenzo de' Medici aveva mandato occultamente uno dei suoi al medesimo Re. La qual cosa non era aliena dalla verità; perchè Lorenzo, o per consiglio proprio, o per comandamento del Pontefice, aveva mandato a scusarsi, se contro a lui conduceva l'esercito (1), stretto dalla necessità che aveva di ob-

(1) Aggiugne il *Giovio*, che Lodovico Canossa, vescovo di Tricario, rimasto nunzio del Papa in campo del Re, trattava l'accordo.

bedire al Papa; ma che in quello che potesse, senza provocarsi la indegnazione dello zio, e senza maculare l'onore proprio, farebbe ogni opera per satisfargli, secondo che sempre era stato ed era più che mai il suo desiderio.

Ma come Lorenzo fu arrivato a Piacenza, si cominciò il dì medesimo tra il Vicerè e lui e gli uomini, che intervenivano ai consigli loro, a disputare, se fosse da passare unitamente il Po per congiugnersi cogli Svizzeri; adducendosi per ciascuno diverse ragioni. Allegavano quegli che confortavano al passare, niuna ragione dissuadere l'entrare in Lodi; dove quando fossero, si difficulterebbe all'Alviano di unirsi con l'esercito francese, e a loro si darebbe facoltà di unirsi cogli Svizzeri, o andando verso Milano a trovargli, o essi venendo verso loro; e se pure i Francesi si riducessero (come era fama volevano fare) o fossero già ridotti in sulla strada tra Lodi e Milano, l'avere alle spalle questi eserciti congiunti gli metterebbe in travaglio e pericolo; e anche forse non sarebbe difficile, benchè con circuito maggiore, trovar modo di congiugnersi cogli Svizzeri. Essere questa deliberazione molto utile, anzi necessaria alla impresa, e per levare agli Svizzeri tutte le occasioni di nuove pratiche di accordo, e per accrescere loro forze, delle quali contro a sì grosso esercito avevano di bisogno, e specialmente di cavalli, dei quali mancavano; ma ricercarlo oltre a questo la fede e l'onore del Pontefice e del Re Cattolico, che per la capitolazione erano obbligati a soccorrere lo Stato di Milano, e che tante volte ne avevano data intenzione agli Svizzeri, i quali trovandosi ingannati diventerebbero di amicissimi, inimicissimi. Ricercare questo medesimo l'interesse degli Stati proprj, perchè perdendo gli Svizzeri la giornata, o facendo accordo col Re di Francia, non restare in Italia forze da proibirgli che e' non corresse per tutto lo Stato Ecclesiastico insino a Roma.

Allegavansi in contrario molte ragioni, e quella massimamente, non essere credibile, che il Re non avesse a quell'ora mandato genti a Lodi; le quali quando vi si trovassero, sarebbe necessario ritirarsi con vergogna, e forse non senza pericolo, potendo avere in un tempo medesimo i Francesi e i Veneziani o alla fronte o al fianco; nè si potendo senza tempo, e senza qualche confusione, ripassare il ponte. Il quale partito, se il pericolo si comperasse con degno prezzo, non essere forse da ricusare; ma quando bene entrassero in Lodi abbandonato, che frutto sarebbe questo alla impresa? Come potersi disegnare (stando tra Milano e Lodi un esercito sì potente) o di andare ad unirsi cogli Svizzeri o che gli Svizzeri andassero ad unirsi con loro? Nè essere forse sicuro consiglio rimettere nelle mani di questa gente temeraria e senza ragione tutte le forze del Pontefice e del Re cattolico; dalle quali dipendeva la salute di tutti gli stati loro, perchè si sapeva pure che una gran parte aveva fatto la pace col Re di Francia, e che tra questi e gli altri che repugnavano, erano molte contenzioni.

Finalmente fu deliberato che il giorno prossimo tutti due gli eserciti spediti senza alcuna bagaglia passassero il Po, lasciate bene guardate Parma e Piacenza, per timore dell'esercito veneziano, i cavalli leggieri del quale avevano in quei giorni scorso e predato per il paese. La qual convenzione, secondo che allora credettero (1) molti, da niuna delle parti fu fatta sinceramente; pensando ciascuno, col simulare di voler passare, trasferire la colpa nell'altro, senza mettere sè stesso in peri-

---

(1) Così il Torrentino. *Di molti* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *B.*

colo (1). Perchè il Vicerè, insospettito per l'andata di Cintio, e sapendo quanto artifiziosamente procedeva nelle sue cose il Pontefice, si persuadeva la volontà sua essere che Lorenzo non procedesse più oltre; e Lorenzo, considerando quanto mal volentieri il Vicerè metteva quell'esercito in potestà della fortuna, faceva d'altri quel giudizio medesimo che da altri era fatto di sè.

Cominciarono dopo il mezzogiorno a passare per il ponte le genti spagnuole, dopo le quali dovevano incontinente passare gli Ecclesiastici. Ma avendo, per il sopravvenire della notte, differito necessariamente alla mattina seguente, non solamente non passarono, ma il Vicerè ritornò con l'esercito di qua dal fiume, per la relazione di quattrocento cavalli leggieri, i quali (mandati parte dell'uno, parte dell'altro esercito, per sentire degli andamenti degl'inimici) rapportarono che il giorno innanzi erano entrate in Lodi cento lance dei Francesi; donde ritornati il Vicerè e (2) Lorenzo agli alloggiamenti primi, l'Alviano andò con l'esercito suo a Lodi.

Il Re in questo tempo medesimo andò da Marignano ad alloggiare a San Donato tre miglia appresso a Milano; e gli Svizzeri si ridussero tutti a Milano; tra i quali essendo una parte aborrenti dalla guerra, gli altri alieni dalla concordia, si facevano spessi consigli e molti tumulti. Finalmente

---

(1) Conferma questo medesimo il *Giovio*, dicendo che Lorenzo de' Medici e il Cardona negoziavano fra loro solamente di parole, ma discordavano di fatti, diffidando grandemente l'uno della volontà dell'altro, onde non si poteva trovare chi volesse essere il primo a passare il fiume col campo.

(2) Manca quest'*e* nell'edizione di Friburgo e nel *Cod. Med.* R.

essendo congregati insieme, il Cardinale Sedunense, che ardentissimamente confortava il perseverare nella guerra, cominciò con caldissime parole a stimolargli, che senza più differire uscissero fuora il giorno medesimo ad assaltare il Re di Francia, non avendo tanto innanzi agli occhi il numero dei cavalli e delle artiglierie degl'inimici, che perturbasse la memoria della ferocia degli Svizzeri e delle vittorie avute contro ai Francesi.

(1) « Dunque (disse Sedunense) ha la nazione « nostra sostenuto tante fatiche, sottopostasi a tanti « pericoli, sparso tanto sangue, per lasciare in un « dì solo tanta gloria acquistata, tanto nome agl'i« nimici stati vinti da noi? Non sono questi quei « medesimi Francesi, che accompagnati da noi hanno « avute tante vittorie? Abbandonati da noi sono « sempre stati vinti da ciascuno? Non sono questi « quei medesimi Francesi, che da piccola gente « dei nostri furono l'anno passato rotti con tanta « gloria a Novara? Non sono eglino quegli, che, « spaventati dalla nostra virtù, confusi dalla loro « grandissima viltà, hanno esaltato insino al cielo « il nome degli Elvezj; chiaro, quando eravamo « congiunti con loro, ma fatto molto più chiaro, « poichè ci separammo da loro?

« Non avevano quegli che furono a Novara, nè « cavalli, nè artiglierie; avevano la speranza pro« pinqua del soccorso; e nondimeno credendo a « Mottino, ornamento e splendore degli Elvezj, « assaltatigli valorosamente ai loro alloggiamenti, « andati ad urtare le loro artiglierie, gli ruppero,

---

(1) Queste esortazioni fatte da Matteo Lango, cardinale Sedunense, agli Svizzeri, acciocchè si dispongano a combattere, sono introdotte anche dal *Giovio* nel libro decimoquinto, ma forse non con tanto ornamento, nè con tanta energia.

« ammazzati tanti fanti tedeschi, che nella uccisione
« loro staccarono le armi e le braccia. E voi cre-
« dete che ora ardiscano di aspettare quarantamila
« Svizzeri, esercito sì valoroso e sì potente, che
« sarebbe bastante a combattere alla campagna
« con tutto il resto del mondo unito insieme?
« Fuggiranno, credetemi, alla sola fama della ve-
« nuta vostra. Non hanno avuto ardire di accostarsi
« a Milano per confidenza della loro virtù, ma solo
« per la speranza delle vostre divisioni; non gli
« sosterrà la persona o la presenza del Re; per-
« chè per timore di non mettere in pericolo o la
« vita o lo Stato, sarà il primo a cercare di salvar
« sè, e dare esempio agli altri di fare il mede-
« simo. Se con questo esercito, cioè con le forze
« di tutta Elvezia, non ardirete di assaltargli, con
« quali forze vi rimarrà egli speranza di poter
« resistere loro? A che fine siamo noi scesi in
« Lombardia? A che fine venuti a Milano, se vo-
« levamo aver paura dello scontro degl'inimici?
« Dove sarebbero le magnifiche parole e le feroci
« minacce usate tutto quest'anno? quando ci van-
« tavamo di volere scendere in Borgogna; quando
« ci rallegravamo dell'accordo del Re d'Inghilterra,
« della inclinazione del Pontefice a collegarsi col
« Re di Francia, riputando a gloria nostra quanti
« più fossero uniti contro allo Stato di Milano?
« Meglio era non avere avute questi anni sì ono-
« rate vittorie; non avere cacciato i Francesi d'I-
« talia; essersi contenuti nei termini della nostra
« antica fama, se poi tutti insieme, ingannando la
« espettazione di tutti gli uomini, avevamo a pro-
« cedere con tanta viltà.

« Hassi oggi a fare giudizio da tutto il mondo,
« se della vittoria di Novara fu cagione o la nostra
« virtù o la fortuna. Se mostreremo timore degli
« inimici, sarà da tutti attribuita o a caso o a te-
« merità; se useremo la medesima audacia, con-

« fesserà ciascuno essere stata virtù; ed avendo
« (come senza dubbio avremo) il medesimo suc-
« cesso, saremo non solamente terrore della età
« presente, ma in venerazione ancora dei posteri,
« dal giudizio e dalle laudi dei quali sarà il nome
« degli Svizzeri anteposto al nome dei Romani.
« Perchè di loro non si legge, che mai usassero
« un' audacia tale, nè che mai conseguissero vit-
« toria alcuna con tanto valore, nè che mai senza
« necessità eleggessero di combattere centro agli
« inimici con tanto disavvantaggio; e di noi si
« leggerà la battaglia fatta presso a Novara, dove
« con poca gente, senza artiglierie, senza cavalli,
« mettemmo in fuga un esercito poderoso, e or-
« dinato di tutte le provvisioni, e guidato da due
« famosi capitani (1), l'uno senza dubbio il primo
« di tutta Francia, l'altro il primo di tutta Italia.
« Leggerassi la giornata fatta a San Donato, con
« le medesime difficoltà dalla parte nostra, contro
« alla persona di un Re di Francia, contro a tanti
« fanti tedeschi, i quali quanto più numero sono,
« tanto più sazieranno l'odio nostro, tanto mag-
« giore facoltà ci daranno di spegnere in perpetuo
« la loro milizia; tanto più si asterranno da volere
« temerariamente fare concorrenza nelle armi cogli
« Svizzeri. Non è certo, anzi per molte difficoltà
« pare impossibile, che il Vicerè e le genti della
« Chiesa si uniscano con noi, però, a che pro-
« posito aspettargli? Nè è necessaria la loro ve-
« nuta; anzi ci debbe essere grato questo impe-
« dimento, perchè la gloria sarà tutta nostra (2).

---

(1) Cioè Monsignor della Tramoglia, e Gio. Giacopo Triulzio, come si legge poco sopra in questo medesimo libro.

(2) In questo modo stesso, quando gli Svizzeri combatterono contro ai Francesi a Novara a' sei di

« Saranno tutte nostre tante spoglie, tante ric-
« chezze che sono nell'esercito inimico. Non volle
« Mottino che la gloria si comunicasse, non che
« ad altri, ai nostri medesimi; e noi saremo sì
« vili, sì disprezzatori della nostra ferocia, che
« quando bene potessero venire ad unirsi, voles-
« simo aspettare di comunicar tanta laude, tanto
« onore coi forestieri?

« Non ricerca la fama degli Svizzeri, non ricerca
« lo stato delle cose che si usi più dilazione, o si
« faccia più consigli: ora è necessario uscire fuora;
« ora, ora (1) è necessario di andare ad assaltare
« gl'inimici. Hanno a consultare i timidi, che pen-
« sano non ad opporsi ai pericoli, ma a fuggirgli;
« ma a gente feroce e (2) bellicosa, come la no-
« stra, appartiene presentarsi all'inimico subito
« che si è avuto vista di lui. Però con l'aiuto di
« Dio, che con giusto odio perseguita la superbia
« dei Francesi, pigliate con la consueta animosità
« le vostre picche; date nei vostri tamburi; an-
« diamo subito senza interporre un'ora di tempo,
« andiamo a straccare le armi nostre, a saziare il
« nostro odio col sangue di coloro, che per la

---

giugno 1514, come ha scritto nel libro undecimo, Mottino persuase ai suoi, che non aspettassero il soccorso di Altosasso, per non avere a comunicare la lor gloria con altri; il qual luogo, insieme con questo è a imitazione di quello che si legge in *Tito Livio* nel libro settimo della terza Deca.

(1) Così legge il Torrentino, dando forza al discorso con la ripetizione, presa forse da quel luogo di Cesare nel libro quinto DE BELLO GALLICO: *hic dies, hic dies de nostris controversiis judicabit.* Il *Cod. Med.* e l'edizione di Frib. leggono *or ora.* R.

(2) Manca quest'*e* nell'edizione di Friburgo e nel *Cod. Med.* R.

« superbia loro vogliono vessare ognuno, ma per
« la loro viltà restano sempre in preda di cia-
« scuno. »

Incitati da questo parlare, prese subito furiosamente le loro armi, e, come furono fuora della porta Romana, messisi con i loro squadroni in ordinanza, ancora che non restasse molto del giorno, si avviano (1) verso l'esercito francese con tanta allegrezza, e con tanti gridi, che chi non avesse saputo altro, avrebbe tenuto per certo che avessero conseguito qualche grandissima vittoria. I capitani stimolavano i soldati a camminare; i soldati gli ricordavano, che a qualunque ora si accostassero all'alloggiamento degl'inimici dessero subito il segno della battaglia: volere coprire il campo di corpi morti, volere quel giorno spegnere il nome dei fanti tedeschi e di quegli massimamente, che pronosticandosi la morte portavano per segno le bande nere. Con questa ferocia accostatisi agli alloggiamenti dei Francesi, non restando più di due ore di quel giorno, principiarono il fatto d'arme, assaltando con impeto le artiglierie, e i ripari. Col quale impeto appena erano arrivati, che avevano urtato e rotto le prime squadre e guadagnata una parte delle artiglierie; ma facendosi loro incontro la cavalleria, e una gran parte dell'esercito, e il Re medesimo cinto da un valoroso squadrone di gentiluomi, essendo alquanto raffrenato tanto furore, si cominciò una ferocissima battaglia, la quale (2) con varj eventi, e con gravissimo danno delle genti di arme francesi, le quali furono piegate, si continuò il combattere insino a quattr'ore della notte, essendo già restati morti alcuni dei

---

(1) Così il Torrentino e l'edizione di Friburgo. *Avviarono* legge il *Cod. Med.* R.

(2) Forse meglio *nella quale*. R.

capitani francesi, e il Re medesimo percosso da molti colpi di picche. Allora, non potendo più nè l'una, nè l'altra parte tenere per la stracchezza le armi in mano, spiccatisi senza suono di trombe, senza comandamento dei capitani, si messero gli Svizzeri ad alloggiare nel campo medesimo, non offendendo più l'uno l'altro, ma aspettando, come con tacita tregua (1), il prossimo sole; ma essendo stato tanto felice il primo assalto degli Svizzeri (ai quali il Cardinale fece, come furono riposati, condurre vettovaglie da Milano) che per tutta Italia corsero i cavallari a significare gli Svizzeri avere messo in fuga l'esercito degl'inimici.

Non consumò inutilmente il Re quel che avanzava della notte, perchè, conoscendo la grandezza del pericolo, attese a fare ritirare ai luoghi opportuni ed all'ordine debito le artiglierie, a fare rimettere in ordinanza le battaglie dei Lanzchenech e dei Guasconi, e la cavalleria ai suoi squadroni. Sopravvenne il dì; al principio del quale gli Svizzeri, disprezzatori non che dell'esercito francese, ma di tutta la milizia d'Italia unita insieme, assaltarono con l'impeto medesimo, e molto temerariamente gl'inimici. Dai quali raccolti valorosamente, ma con più prudenza e maggiore ordine, erano percossi parte dall'artiglierie, parte dal saettume dei Guasconi, assaltati ancora dai cavalli in modo che erano ammazzati da fronte e dai lati; e

(1) Nata dalla stanchezza, dalle ferite, e dalla sete venuta per la polvere spessa, dice il *Giovio* nel terzo libro della Vita di Leone, e l'accenna nel libro decimoquinto dell'Istoria; ed è da essere letto in quel libro questo fatto d'arme, descritto da lui copiosamente e con molte particolarità, ove fa menzione di una banda di Svizzeri, detti i Perduti, banda elettissima di uomini temerarj per soverchia bravura.

sopravvenne in sul levare del sole l'Alviano, il quale chiamato la notte dal Re, messosi subito a cammino con i cavalli leggieri e con una parte più spedita dell'esercito, e giunto quando era più stretto e più feroce il combattere, e le cose ridotte in maggiore travaglio e pericolo, seguitandolo dietro di mano in mano il resto dell'esercito, assaltò con grande impeto gli Svizzeri alle spalle. I quali, benchè continuamente combattessero con grandissima audacia e valore, nondimeno vedendo sì gagliarda resistenza, e sopraggiugnere l'esercito veneziano, disperati potere ottenere la vittoria, essendo già stato più ore sopra la terra il sole, suonarono a raccolta; e postesi in sulle spalle le artiglierie, che avevano condotte seco, voltarono gli squadroni, ritenendo continuamente la solita ordinanza, e camminando con lento passo verso Milano, e con tanto stupore dei Francesi, che di tutto l'esercito, niuno, nè dei fanti, nè dei cavalli, ebbe ardire di seguitargli. Solo due compagnie delle loro, rifuggitesi in una villa, vi furono dentro abbruciate dai cavalli leggieri dei Veneziani; il rimanente dell'esercito, intero nella sua ordinanza, e spirando la medesima ferocia nel volto e negli occhi, ritornò in Milano; lasciati per le fosse, secondo dicono alcuni, quindici pezzi di artiglieria grossa, che avevano tolta loro nel primo scontro, per non avere comodità di condurla.

Affermava il consentimento comune di tutti gli uomini non essere stata per moltissimi anni in Italia battaglia più feroce e di spavento maggiore; perchè per l'impeto col quale cominciarono l'assalto gli Svizzeri, e poi per gli orrori della notte essendo confusi gli ordini di tutto l'esercito, e combattendosi alla mescolata senza imperio, e senza segno, ogni cosa era sottoposta meramente alla fortuna. Il Re medesimo, stato molte volte in pericolo, aveva a riconoscere la salute più dalla virtù

propria (1), e dal caso, che dall'aiuto de' suoi; dai quali molte volte per la confusione della battaglia, e per le tenebre della notte, era stato abbandonato; di maniera che il Triulzio, capitano che aveva vedute tante cose, affermava, questa essere stata battaglia non di uomini, ma di giganti; e che diciotto battaglie, alle quali era intervenuto, erano state, a comparazione di questa, battaglie fanciullesche. Nè si dubitava che, se non fosse stato l'aiuto delle artiglierie, era la vittoria degli Svizzeri; i quali, entrati nel primo impeto dentro ai ripari dei Francesi, tolta la più parte delle artiglierie, avevano sempre acquistato di terreno. Nè fu di poco momento la giunta dell'Alviano, che sopravvenendo in tempo che la battaglia era ancora dubbia, dette animo ai Francesi, e spavento agli Svizzeri, credendo essere con lui tutto l'esercito veneziano.

Il numero dei morti, se mai fu incerto in battaglia alcuna (come quasi sempre in tutte), fu in questa incertissimo, variando assai gli uomini nel parlarne chi per passione, chi per errore. Affermarono alcuni essere morti degli Svizzeri più di quattordicimila; altri dicevano di dieci, i più moderati di ottomila; nè mancò chi volesse restrignergli a tremila, capi tutti ignobili e di nomi oscuri. Ma dei Francesi morirono, nella battaglia della notte, Francesco, fratello del Duca di Bor-

---

(1) Tanto grande fu la virtù del re Francesco in questo fatto di arme a Marignano, che monsignore Macone in una Orazione, che fece poi in morte di lui, non dubitò (perchè esso aveva vinto una nazione usa di vincere sempre) di agguagliarlo a Filippo, padre di Alessandro Magno, per le prove fatte quel giorno che ei rimase vincitore della comune armata dei Greci nel Chersoneso.

bone, Imbricort, San Serro, il Principe di Talamonte, figliuolo della Tramoglia, Boisi, nipote già del cardinale di Roano, il Conte di Sasart, Catelart di Savoia, Busicchio e la Moia che portava la insegna dei gentiluomini del Re; tutte persone chiare per nobiltà e grandezza di Stati, o per avere gradi onorati nell'esercito. E del numero dei morti di loro si parlò per le medesime cagioni variamente; affermando alcuni esserne morti seimila, altri che non più di tremila, tra i quali moriron o alcuni capitani dei fanti tedeschi. Ritirati che furono gli Svizzeri in Milano, essendo in grandissima discordia, o di convenire col Re di Francia, o di fermarsi alla difesa di Milano, quei capitani, i quali prima avevano trattata la concordia, cercando cagione meno inonesta di partirsi, dimandarono danari a Massimiliano Sforza (1), il quale era manifestissimo essere impotente a darne; e dipoi tutti i fanti, confortandogli a questo Rostio capitan generale, si partirono il dì seguente per andarsene per la via di Como al paese loro, data speranza al Duca di ritornare presto a soccorrere il castello, nel quale rimanevano millecinquecento fanti svizzeri (2) e cinquecento italiani.

Con questa speranza Massimiliano Sforza, accompagnato da Giovanni da Gonzaga e da (3) Girolamo Morone, e da alcuni altri gentiluomini milanesi, si rinchiuse nel castello; avendo consentito, benchè non senza difficoltà, che Francesco Duca

---

(1) I danari che domandavano gli Svizzeri al duca Massimiliano, erano le paghe per tre mesi. *Giovio.*

(2) Queste tre compagnie di Svizzeri, che rimasero nel castel di Milano, ci furono lasciate dal Cardinale Sedunense per la guardia. *Giovio.*

(3) Manca il *da* del Torrentino nel *Cod. Med.* e nell'edizione di Friburgo. *R.*

di Bari suo fratello se ne andasse in Germania, e il Cardinale Sedunense andò a Cesare per sollecitare il soccorso, data la fede di ritornare innanzi passassero molti dì; e la città di Milano, abbandonata da ogni presidio, si dette al Re di Francia, convenuta di pagargli grandissima quantità di danari (1); il quale ricusò di entrarvi, mentre si teneva per gl'inimici il castello, come se a Re sia indegno entrare in una terra che non sia tutta in potestà sua. Fece il Re nel luogo, nel quale aveva acquistato la vittoria, celebrare tre dì solenni messe; la prima per ringraziare Dio della vittoria; l'altra per la salute dei morti nella battaglia; la terza per pregarlo che concedesse la pace; e nel luogo medesimo fece a perpetua memoria edificare una cappella. Seguitarono la fortuna della vittoria tutte le terre e le fortezze del Ducato di Milano, eccetto il castello di Cremona e quello di Milano; alla espugnazione del quale essendo proposto Pietro Navarra (2), affermava (non senza ammirazione di tutti, essendo il castello fortissimo, abbondante di tutte le provvisioni necessarie a difendersi ed a tenersi (3), e dove erano dentro più di duemila uomini da guerra) di espugnarlo in minor tempo di un mese.

Avuta la nuova della vittoria dei Francesi, il Vicerè, soprastato pochi giorni nel medesimo alloggiamento, più per necessità che per volontà, potendo difficilmente per carestia di danari muovere l'esercito, ricevutane finalmente certa quantità, e in prestanza da Lorenzo de' Medici seimila

---

(1) Trecentomila scudi in tre paghe, dice il *Giovio*, che convenne la città di Milano di pagare al re Francesco.

(2) Con sedicimila fanti, si legge nel *Mocenigo*.

(3) Così il Torr. Il *Cod. Med.* legge *attenersi*. R.

ducati, si ritirò a Pontenuro, con intenzione di andarsene nel reame di Napoli. Perchè se bene il Pontefice, inteso i casi successi, aveva nel principio rappresentato agli uomini la costanza del suo antecessore, confortando gli oratori dei confederati a voler mostrare il volto alla fortuna, o sforzarsi di tenere in buona disposizione gli Svizzeri, e variando loro, che in luogo di essi si conducessero fanti tedeschi; nondimeno, parevangli le provvisioni non poter essere se non tarde ai pericoli suoi, e che il primo percosso aveva ad essere egli; perchè quando bene la riverenza della Chiesa facesse che il Re si astenesse da molestare lo Stato Ecclesiastico, non credeva bastasse a farlo ritenere da assaltar Parma e Piacenza, come membri attenenti al ducato di Milano, e da molestare lo Stato di Firenze, nella qual cosa cessava ogni rispetto, ed era offesa sì stimata dal Pontefice, quanto se offendesse lo Stato della chiesa. Nè era vano il suo timore, perchè già il Re aveva fatto ordinare il ponte in sul Po presso a Pavia, per mandare a pigliare Parma e Piacenza, e, prese quelle città (quando il Pontefice stesse renitente all'amicizia sua), mandare per la (1) via di Pontremoli a far prova di cacciare i Medici di Firenze. Ma già per commissione sua il Duca di Savoia, ed il Vescovo di Tricarico suo nunzio trattavano col Re; il quale, sospettoso ancora di nuove unioni contro a sè, inclinato alla riverenza della Sedia Apostolica, per lo spavento che era in tutto il regno di Francia delle persecuzioni avute da Giulio, era molto desideroso dell'accordo.

Però fu prestamente conchiuso tra loro confederazione a difesa degli Stati d'Italia; e particolar-

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *per via*. R.

mente che il Re pigliasse la protezione della persona del Pontefice e dello Stato della Chiesa, di Giuliano e di Lorenzo de' Medici e dello Stato di Firenze; desse stato in Francia, e pensione a Giuliano e a Lorenzo, e la condotta di cinquanta lance; consentisse che il Pontefice desse il passo per lo Stato della Chiesa al Vicerè di tornare con l'esercito nel regno di Napoli; fosse tenuto il Pontefice levare di Verona e dall'aiuto di Cesare contro ai Veneziani le genti sue; restituire al Re di Francia le città di Parma e Piacenza, ricevendo in ricompenso (1) dal Re che il ducato di Milano fosse tenuto a levare per uso suo i sali da Cervia (che si calcolava essere cosa molto utile per la Chiesa, e già il Pontefice nella confederazione fatta col Duca di Milano aveva convenuto seco questo medesimo), che si facesse compromesso nel Duca di Savoia, se i Fiorentini avevano contraffatto alla confederazione che avevano fatta col Re Luigi; e che avendo contraffatto, avesse a dichiarare la pena; il che il Re diceva dimandar più per onore suo, che per altra cagione. Fatta la conclusione, Tricarico andò subito in poste a Roma per persuadere al Pontefice la ratificazione; e Lorenzo, acciocchè il Vicerè avesse cagione di partirsi più presto, ritirò a Parma e Reggio le genti che erano a Piacenza, ed egli andò al Re per farsegli grato e persuadergli, secondo gli ammonimenti artificiosi dello Zio, di volere in ogni evento delle cose dipendere da lui.

Non fu senza difficoltà indurre il Pontefice alla ratificazione (2); perchè gli era molestissimo il per-

---

(1) Così il Torrentino e l'edizione di Friburgo. *Ricompensa* il *Cod. Med.* R.

(2) Fu difficoltà anco indurre la parte francese alla pace col Papa, per instanza dell'Alviano; il quale,

dere Parma e Piacenza; ed avrebbe volentieri aspettato d'intendere prima quel che deliberassero gli Svizzeri (i quali, convocata la Dieta a Zurich, cantone principale di tutti gli Elvezj, e inimicissimo ai Francesi, trattavano di soccorrere il castel di Milano, non ostante che avessero abbandonato le valli e le terre di Bellinzone e di Lugarna, ma non le fortezze, benchè il Re pagando seimila scudi al Castellano, ottenesse quella di Lugarna; ma non abbandonarono già i Grigioni Chiavenna); nondimeno, dimostrandogli Tricarico essere pericolo che il Re non assaltasse senza dilazione Parma e Piacenza, e mandasse gente in Toscana; e magnificando il danno che gli Svizzeri avevano ricevuto nella giornata, fu contento ratificare, con moderazione (1) però di non avere egli o i suoi agenti a consegnare Parma e Piacenza (ma lasciandole vacue di sue genti e di suoi ufficiali, permettere che il Re se le pigliasse); che il Pontefice non fosse tenuto a levare le genti da Verona, per non fare questa ingiuria a Cesare; ma bene prometteva da parte di levarle presto con qualche comoda occasione, e che i Fiorentini fossero assoluti dalla contraffazione pretensa della Lega. Fu anche in questo accordo che il Re non pigliasse protezione di alcuno feudatario o suddito dello Stato della Chiesa; nè solo vietasse al Pontefice,

---

bravo per natura e per la vittoria, desiderava opprimere il Cardona suo particolare nemico, e facilmente acquistar la Toscana, e poi il regno di Napoli in tanta prosperità di cose; con le quali persuasioni disconfortava il Re, secondo il *Giovio*, nel libro decimoquinto dell'Istorie e nel terzo della Vita di Leone X.

(1) Così il Torrentino e l'edizione di Friburgo. *Modificazione* il *Cod. Med.* R.

come superiore loro, il procedere contro ad essi e il castigargli, ma eziandio si obbligasse (1), quando ne fosse ricercato, a dargli aiuto. Trattossi ancora che il Pontefice e il Re si abboccassero in qualche luogo comodo insieme, cosa proposta dal Re, ma desiderata dall'uno e dall'altro di loro; dal Re per stabilire meglio quest'amicizia, per assicurare le cose degli amici che aveva in Italia, e perchè sperava con la presenza sua e con offerire stati grossi al fratello del Pontefice e al nipote, ottenere di potere con suo consentimento assaltare, come ardentissimamente desiderava, il reame di Napoli; dal Pontefice per intrattenere con questo uffizio e con la maniera sua, efficacissima a conciliarsi gli animi degli uomini, il Re, mentre che era in tanta prosperità, nonostante che da molti fosse dannata tale deliberazione, come indegna della maestà del pontificato, e come se convenisse che il Re, volendo abboccarsi seco andasse a trovarlo a Roma; alla qual cosa egli affermava condescendere per desiderio d'indurre il Re a non molestare il regno di Napoli, durante la vita del Re cattolico, la quale, per essere egli già più d'un anno caduto in mala disposizione del corpo, era comune opinione avesse ad essere breve.

Travagliavasi in questo mezzo Pietro Navarra intorno al castello di Milano (2), e insignoritosi di una casamatta del fosso del castello per fianco verso porta Comasina, e accostatosi con gatti e travate

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *obbligandosi*. R.

(2) Il *Giovio* presso al fine del libro decimoquinto più copiosamente descrive in che modo il Navarra travagliasse il castel di Milano, e che provvisioni ci fossero fatte, e chi ci morisse dall'una parte e dall'altra.

al fosso e alla muraglia della fortezza, attendeva a fare la mina in quel luogo; e levate le difese ne cominciò poi più altre, e tagliò con gli scarpelli da un fianco della fortezza gran pezzo di muraglia, e messela (1) in sui puntelli, per farla cadere nel tempo medesimo che si desse fuoco alle mine. Le quali cose, benchè secondo il giudizio di molti non bastassero a fargli ottenere il castello, se non con molta lunghezza e difficoltà. e già s'avesse (2) certa notizia gli Svizzeri prepararsi secondo la determinazione fatta nella Dieta di Zurich, per soccorrerlo; nondimeno essendo nata pratica tra Giovanni da Gonzaga, condottiere del Duca di Milano, che era in castello, e il Duca di Borbone, parente suo; e dipoi intervenendo nel trattare col Duca di Borbone Girolamo Morone, e due capitani degli Svizzeri che erano nel castello, si conchiuse, con grande ammirazione di tutti, il quarto giorno di ottobre, con imputazione grandissima di Girolamo Morone, che o per troppa timidità, o per poca fede, avesse persuaso a questo accordo il Duca con l'autorità sua, che appresso a lui era grandissima (3); il quale carico egli scu-

---

(1) Così il Torrentino. *Messola* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

(2) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *avesse*. R.

(3) Giovanni Gonzaga e Girolamo Morone, scrive il *Giovio*, che furono incolpati di aver persuaso Massimiliano ad arrendere il castello di Milano; ma che poi col tempo fu conosciuta la innocenza loro. Ben tassa egli un certo Giovacchino, che con parole sediziose sollevasse i soldati del presidio, e Filippo dal Fiesco, il quale avendo già participato del tradimento di Bernardino da Corte, che tradì questo medesimo castello in mano dei Francesi contro Lodovico Sforza, ora con pari tradimento contro al figliuolo di esso

sava con allegare essere nata differenza tra i fanti svizzeri e gl'italiani.

Contenne la concordia, che Massimiliano Sforza consegnasse subito al Re di Francia i castelli di Milano e di Cremona; cedessegli tutte le ragioni che aveva in quello Stato; ricevesse dal Re certa somma di danari per pagare i debiti suoi, e andasse in Francia, dove il Re gli desse ciascuno anno pensione di trentamila ducati, o operasse che fosse fatto cardinale con pari entrata; perdonasse il Re a Galeazzo Visconte e a certi altri gentiluomini del ducato di Milano, che si erano affaticati molto per Massimiliano; desse agli Svizzeri, che erano nel castello, scudi seimila; confermasse a Giovanni da Gonzaga i beni, che per donazione del Duca aveva nello Stato di Milano, e gli desse certa pensione: confermasse similmente al Morone i beni proprj, e i donati dal Duca, e gli uffizj che aveva, e lo facesse maestro delle richieste della corte di Francia. Il quale accordo fatto, Massimiliano (altrimenti il Moro per il nome paterno) uscito del castello, se ne andò in Francia, dicendo essere uscito dalla servitù degli Svizzeri, dagli strazj di Cesare, e dagl'inganni degli Spagnuoli; e nondimeno, lodando ciascuno più la fortuna di averlo presto deposto di tanto grado, che di avere prima esaltato un uomo, che, per la incapacità sua e per avere pensieri stravaganti e costumi sordidissimi, era indegno di ogni grandezza.

Ma innanzi alla dedizione del castello di Milano vennero al Re quattro ambasciatori dei principali e più onorati del Senato Veneziano, Antonio Grimano, Domenico Trivisano, Giorgio Cornaro e

---

Lodovico avvisasse i Francesi dei difetti che fossero nel muro e nei ripari di dentro.

Andrea Gritti (1), a congratularsi della vittoria, ed a ricercarlo che, come era tenuto per i capitoli della confederazione, gli aiutasse alla ricuperazione delle terre loro; cosa che non aveva altro ostacolo che delle forze di Cesare e di quelle genti, che con Marcantonio Colonna erano per il Pontefice in Verona; perchè il Vicerè (poichè levato del Piacentino ebbe soggiornato alquanto nel Modanese per aspettare se il Pontefice ratificava l'accordo fatto col Re di Francia) intesa la ratificazione, se n'era andato per la Romagna a Napoli. Deputò il Re prontamente in aiuto loro il Bastardo di Savoia e Teodoro da Triulzio (2) con settecento lance e settemila fanti tedeschi; i quali mentre differiscono a partirsi, o per aspettare quello che succedeva del castello di Milano, o perchè il Re volesse mandare le genti medesime alla espugnazione del castello di Cremona, l'Alviano (al quale i Veneziani non avevano consentito che seguitasse il Vicerè, perchè desideravano di ricuperare, se era possibile, senza aiuto di altri, Brescia e Verona) andò con l'esercito verso Brescia. Ma essendo entrati di nuovo in quella città mille fanti tedeschi, l'Alviano, essendosi molti giorni innanzi arrenduto Bergamo ai

---

(1) Di questi il Trivisano, ornato di molta facondia, fece la Orazione al Re, del tenor ch'è qui scritto e dal *Giustiniano* è riferito, il quale mette poi anco il tenor della risposta del Re. Il *Mocenigo*, pone la Orazione che ei fece.

(2) Solo il Triulzio è nominato dal *Giustiniano*, il quale dice che furono lasciate cinquecento lance. e settemila fanti. Ma il *Mocenigo* scrive come è qui precisamente notato. Il *Giovio* nomina solo il Bastardo di Savoia, che venisse in aiuto dei Veneziani con tremila cavalli e seimila fanti, ma la narrazione di questa Istoria pare che sia tolta, come in molti altri luoghi, dal *Mocenigo*.

Veneziani, si risolveva di andare prima alla espugnazione di Verona, perchè era meno fortificata, per maggiore comodità delle vettovaglie, e perchè, presa Verona, Brescia, restando sola e in sito da poter avere difficilmente soccorso di Germania, era facile a pigliare; ma si tardava a dare principio alla impresa per timore che il Vicerè e le genti del Pontefice, che erano in Reggiano e Modanese, non passassero il Po ad Ostia per soccorrere Verona. Del qual sospetto, poichè per la partita del Vicerè si restò sicuro, dava impedimento la infermità dell'Alviano, il quale, ammalato a Ghedi in Bresciano, minore di sessant'anni, passò nei primi giorni di ottobre con grandissimo dispiacere dei Veneziani all'altra vita, ma con molto maggiore (1) dispiacere de' suoi soldati; che non si potendo saziare della memoria sua, tennero il corpo suo venticinque dì nell'esercito, conducendolo quando si camminava con grandissima pompa. E volendo condurlo a Venezia, non comportò Teodoro Triulzio che per poter passare per Veronese, si dimandasse, come molti ricordavano, salvocondotto a Marcantonio Colonna, dicendo non essere conveniente che chi vivo non aveva mai avuto paura degl'inimici, morto facesse segno di temergli.

A Venezia fu per decreto pubblico seppellito con grandissimo onore nella Chiesa di Santo Stefano, dove ancora oggi si vede il suo sepolcro; e la orazione funebre fece Andrea Navagero, gentiluomo veneziano, giovane di molta eloquenza: capitano (come ciascuno confessava) di grande ardire, ed esecutore con somma celerità delle cose

---

(1) Nell'edizione di Friburgo mancano due versi; nel *Cod. Med.* manca *maggiore*, che cambia il senso, perchè il *molto dispiacere* è meno che *grandissimo*. R.

deliberate; ma che molte volte, o per sua mala fortuna, o, come molti dicevano, per essere di consiglio precipitoso, fu superato dagl'inimici; anzi forse, dove fu principale degli eserciti, non ottenne mai vittoria alcuna.

CAPITOLO SESTO

Il Triulzio è fatto generale de' Veneziani. Fatti di arme nel Bresciano. Abboccamento ed accordi di Papa Leone col Re Francesco a Bologna. Nuova Lega tra la Francia e gli Svizzeri. Morte del Re d'Aragona e del gran Capitano. Liberazione di Prospero Colonna. Assedio di Brescia. Progressi di Cesare in Lombardia. Lautrech in Italia. Ghibellini cacciati di Lombardia. Cesare si ritira verso Trento. Il Papa in sospetto al Re di Francia. Il Duca d'Urbino scomunicato dal Pontefiee, e privato dei suoi Stati, fugge a Mantova. La fortezza di San Leo presa per forza. Lorenzo de' Medici creato Duca di Urbino. Morte di Prospero Colonna. Accordo tra la Francia e la Spagna in Noion. Lautrech assedia Verona inutilmente. Pace tra Cesare, il Re di Francia e i Veneziani, a' quali è restituita Verona.

Per la morte dell'Alviano, il Re, ricercato dai Veneziani, concedette al governo dell'esercito loro il Triulzio, desiderato per la sua perizia e riputazione nella (1) disciplina militare, e perchè per la inclinazione comune della fazione Guelfa era sempre stato intrattenimento (2) e benevolenza tra lui

(1) Così il Torrentino. *Della* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

(2) Così il Torrentino. Sì l'edizione di Friburgo come gli *Editori Medicei*, storpiando la sintassi, leggono *in trattenimento*. R.

e quella Repubblica. Il quale, mentre che andava all'esercito, le genti dei Veneziani espugnarono Peschiera; ma innanzi la espugnassero ruppero alcuni cavalli e trecento fanti spagnuoli, che andavano per soccorrerla, e dipoi ricuperarono Asola e Lunà, abbandonate dal Marchese di Mantova.

Alla venuta del Triulzio si pose, per gli stimoli del Senato, il campo a Brescia; avvegnachè la espugnazione, senza l'esercito francese, paresse molto difficile, perchè la terra era forte, e dentro duemila (1) fanti tra Tedeschi e Spagnuoli, stati costretti a partirsi numero grandissimo dei Guelfi, e imminente già la vernata, e il tempo dimostrarsi molto sottoposto alle piogge. Nè ingannò l'evento della cosa il giudizio del capitano; perchè, avendo cominciato a battere le mura con le artiglierie piantate in sul fosso dalla parte onde esce la Garzetta, quegli di dentro che spesso uscivano fuora, spinti una volta millecinquecento fanti (2) tra Tedeschi e Spagnuoli ad assaltare la guardia dell'artiglieria, alla quale erano deputati cento uomini di arme e seimila fanti, e battendogli anche con la scoppietteria, distesa per questo in sulle mura della terra, gli messero facilmente tutti in fuga, ancora che Giampaolo Manfrone con trenta uomini di arme sostenesse alquanto l'impeto loro: ammazzarono circa dugento fanti, abbruciarono la polvere, e condussero in Brescia dieci pezzi di arti-

(1) *Duemila* legge il Torrentino nell'*Errata*, e così tutti, meno il *Cod. Med.* che legge *mille*. R.

(2) Nel *Mocenigo* si legge che seicento fanti uscirono fuori di Brescia ad assaltare le artiglierie dei soldati veneziani, i quali, tuttochè superiori di numero, si messero in fuga. E come che questo luogo paia tolto da lui, nondimeno egli non mette quanti ne fossero ammazzati in questa fazione.

glieria. Per il quale disordine parve al Triulzio di allargarsi con l'esercito per aspettare la venuta dei Francesi, e si ritirò a Cuccai, lontano dodici miglia da Brescia; attendendo intrattanto i Veneziani a provvedere nuova artiglieria e munizione. Venuti i Francesi (1), si ritornò alla espugnazione di quella città, battendo in diversi luoghi dalla porta delle Pile verso il castello, e dalla porta di San Giovanni, alloggiando da una parte l'esercito francese, nel quale (licenziati i fanti tedeschi, perchè ricusavano andare contro alle città possedute da Cesare) era venuto Pietro Navarra con cinquemila fanti Guasconi e Francesi; da altra parte era il Triulzio con i soldati veneziani, sopra il quale rimase quasi tutta la somma delle cose, perchè il Bastardo di Savoia ammalato era partito dall'esercito.

Battuta la muraglia, non si dette l'assalto, perchè quei di dentro avevano fatto molti ripari, e con grandissima diligenza e valore provvedevano tutto quello che era necessario alla difesa; onde Pietro Navarra, ricorrendo al rimedio consueto, cominciò a dare opera alle mine, e insieme a tagliare le mura con i picconi. Nel qual tempo Marcantonio Colonna, uscito di Verona con seicento cavalli e cinquecento fanti, e avendo incontrato in sulla campagna Giampaolo Manfrone e Marcantonio Bua (2), che con quattrocento uomini di arme

---

(1) Questo soccorso dei Francesi fu sotto il gran Bastardo di Savoia di seicento uomini d'arme, e di settemila fanti, secondo il *Mocenigo*.

(2) Questo capitano fu chiamato Mercurio, e non Marcantonio, onde qui è scorrezione di stampa, e Mercurio debb'esser letto, così trovandosi in tutti gli storici Veneziani e nel *Giovio*.

e (1) quattrocento cavalli leggieri erano a guardia di Valeggio, gli ruppe; nel quale incontro Giulio, figliuolo di Giampaolo, mortogli mentre combatteva il cavallo sotto, venne in potestà degl'inimici (2), e il padre fuggì a Goito. Occuparono dipoi Lignago, ove presero alcuni gentiluomini veneziani; finalmente, mostrandosi ogni giorno più dura e difficile la oppugnazione, perchè le mine ordinate da Pietro Navarra non riuscivano alle speranze date da lui, e intendendosi venire di Germania ottomila fanti (i quali i capitani, che erano intorno a Brescia, non si confidavano d'impedire), furono contenti i Veneziani, per ricoprire in qualche parte la ignominia del ritirarsi, convenire con quegli che erano in Brescia, che se infra trenta giorni non fossero soccorsi, abbandonerebbero la città, uscendone (così promettevano i Veneziani) con le bandiere spiegate, con le artiglierie, e con tutte le cose loro; la qual promessa (tale era la certezza della venuta del soccorso) sapeva ciascuno dovere essere vana; ma alla gente di Brescia non era inutile il liberarsi in questo mezzo dalle molestie.

Messero dipoi i Veneziani in Bre, castello dei conti di Lodrone, ottomila fanti; ma come questi sentirono i fanti tedeschi (ai quali si era arrenduto il castello di Anfo) venire innanzi, si ritirarono vilmente all'esercito. Nè fu maggiore animo nei

---

(1) Manca questo *e* del Torrentino, nel *Cod. Med.* e nell'edizione di Friburgo. *R.*

(2) Giulio Manfrone non potendo patire tanta vergogna che i suoi fuggissero, con pochi ebbe ardire di opporsi a gran numero di nemici; ma mortogli il cavallo sotto, dopo che ebbe molto combattuto a piedi fu in ultimo fatto prigione. Vedi il *Mocenigo* così in questo passo, come in quel che appartiene all'accordo fatto fra i Veneziani e gli assediati.

capitani, i quali, temendo in un tempo medesimo non essere assaltati da questi e da quegli che erano in Brescia, e da Marcantonio con i soldati che erano a Verona, si ritirarono a Ghedi, ove prima, già certi di questo accidente, avevano mandate le artiglierie maggiori, e quasi tutti i carriaggi; e i Tedeschi, entrati in Verona (1) senza contrasto, provveduta che l'ebbero di vettovaglie, ed accresciuto il numero dei difensori, se ne ritornarono in Germania.

Avevano in questo mezzo stabilito il Pontefice e il Re di convenire insieme a Bologna, avendo il Re accettato questo luogo, più che Firenze, per non si allontanare tanto dal ducato di Milano, trattandosi massimamente del continuo per il Duca di Savoia la concordia tra gli Svizzeri e lui; e perchè, secondo diceva, sarebbe necessitato passando in Toscana menare seco molti soldati, perchè conveniva all'onore suo non entrare con minor pompa in Firenze, che già vi fosse entrato il Re Carlo; la quale per ordinare, s'interporrebbe dilazione di qualche giorno, la quale al Re era grave, e per altri rispetti, e perchè tanto più sarebbe stato necessitato a ritenere tutto l'esercito, del quale, ancorchè la spesa fosse gravissima, non aveva insino a quel giorno, nè intendeva, mentre era in Italia, licenziare parte alcuna.

Entrò adunque l'ottavo giorno di dicembre il Pontefice in Bologna, e due giorni appresso vi entrò il Re, il quale erano andati a ricevere ai confini del Reggiano due Legati apostolici, il Cardinale dal Fiesco e quello de' Medici (2). Entrò senza

---

(1) In Brescia si legge nel *Mocenigo*, e così pare che si debba scrivere, essendo il soccorso venuto per quella città e non per Verona.

(2) Il *Giovio* scrive che uscendo il re Francesco

genti di arme, nè con la corte molto piena; e introdotto secondo l'uso. nel concistoro pubblico innanzi al Pontefice, egli medesimo, parlando in nome suo il gran cancelliere, offerse la obbedienza, la quale prima non aveva prestata. Stettero dipoi tre giorni insieme alloggiati nel palazzo medesimo, facendo l'uno verso l'altro segni grandissimi di benevolenza e di amore; nel qual tempo, oltre al riconfermare con le parole e con le promesse le già fatte obbligazioni, trattarono insieme molte cose del regno di Napoli, il quale non essendo allora il Re ordinato ad assaltare, si contentò della speranza datagli molto efficacemente dal Pontefice di essergli favorevole a quella impresa, qualunque volta sopravvenisse la morte del Re di Aragona (la quale per giudizio comune era propinqua), o veramente fosse finita la confederazione che aveva seco, che durava ancora sedici mesi. Intercedette ancora il Re per la restituzione di Modena e di Reggio al Duca di Ferrara; e il Pontefice promesse di restituirle, pagandogli il Duca i quarantamila ducati, i quali il Papa aveva pagati per Modena a Cesare, ed oltre a questi certa quantità di danari per spese fatte nell'una e nell'altra città. Intercedette ancora il Re per Francesco Maria duca di Urbino, il quale essendo soldato dalla chiesa con dugento uomini di arme, e dovendo andare con Giuliano (1) de' Medici all'esercito, quando poi per la infermità sua vi fu proposto Lorenzo, non solamente aveva ricusato di andarvi (allegando che quello che contro alla sua dignità aveva consentito

---

di Parma l'andarono a incontrare Ruberto Orsino, arcivescovo di Reggio, e Pompeo Colonna, vescovo di Rieti, notabilissimi prelati.

(1) *Giulio* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di b urgo. *R.*

alla lunga amicizia tenuta con Giuliano di andare come semplice condottiere, e sottoposto all'autorità di altri nell'esercito della Chiesa, nel quale era stato tante volte capitano generale superiore a tutti, non voleva concedere a Lorenzo) ma oltre a questo, avendo promesso di mandare le genti della sua condotta, le rivocò mentre erano nel cammino; perchè già segretamente aveva convenuto, o trattava di convenire col Re di Francia; e dopo le vittorie del Re non aveva cessato per mezzo di uomini proprj concitarlo quanto potette contro al Pontefice. Il quale ricordevole di queste ingiurie, e già pensando di attribuire alla famiglia propria quel ducato, dinegò al Re la sua domanda, dimostrandogli con dolcissime parole quanta difficoltà farebbe alle cose della Chiesa il dare con esempio così pernicioso ardire ai sudditi di ribellarsi. Alle quali ragioni e alla volontà del Papa cedette pazientemente il Re, con tutto che per l'onore proprio avesse desiderato di salvare chi, per essersi aderito a lui, era caduto in pericolo; e che al medesimo lo confortassero molti del suo consiglio e della corte, ricordando quanto fosse stata imprudente la deliberazione del Re passato di aver permesso al Valentino l'opprimere i signori piccoli d'Italia; per il che era salito in tanta grandezza, che se più lungamente fosse vivuto il padre Alessandro, avrebbe senza dubbio nociuto alle cose sue. Promesse il Pontefice al Re dargli facoltà di riscuotere per un anno la decima parte dell'entrate delle chiese del reame di Francia. Convennero ancora che il Re avesse la nominazione dei benefizj che prima apparteneva ai collegj ed ai capitoli delle chiese (cosa molto a proposito di quel Re, avendo facoltà di distribuire ad arbitrio suo tanti ricchissimi benefizj), e da altra parte che le annate delle chiese di Francia si pagassero in futuro al Pontefice, secondo il vero valore, e non secondo

le tasse antiche, le quali erano molto minori, ed in questo rimase ingannato il Pontefice, perchè avendosi contro a coloro, che occultavano il vero valore, a fare la esecuzione, e deputare i commissarj nel regno di Francia, niuno voleva provare, niuno eseguire contro agl'impetratori (1); di maniera che ciascuno continuò di spedire secondo le tasse vecchie. Promesse ancora il Re di non pigliare in protezione alcuna delle città di Toscana; benchè non molto poi, facendo instanza che gli consentisse di accettare la protezione dei Lucchesi (quali gli offerivano venticinquemila ducati, ed allegando esserne tenuto per le obbligazioni dell'antecessore) il Pontefice, ricusando di concedergliene, gli promesse di non dare loro molestia alcuna. Deliberarono, oltre a queste cose, mandare Egidio, generale dei frati di Sant'Agostino, ed eccellentissimo nelle predicazioni, a Cesare, in nome del Pontefice, per disporlo a consentire ai Veneziani, con ricompenso di danari, Brescia e Verona. Le quali cose espedite, ma non per iscrittura (eccetto quello che apparteneva alla nominazione dei benefizj e al pagamento delle annate secondo il vero valore) il Pontefice in grazia del Re pronunziò cardinale Adriano di Boisì, fratello del gran Maestro di Francia (2), che nelle cose del governo teneva il primo luogo appresso al Re.

---

(1) Tra i molti errori da me notati del *Cod. Med.* non credo che sia uno de' più piccoli il presente, ove legge coll'edizione di Friburgo *Imperatori!* E pur questo luogo è riportato nella Crusca alla voce *Imperatore*. *R.*

(2) Chiamavasi questo gran maestro di Francia Artù Boissivo, che era Balio del Re, e governatore di tutti i consigli, come dice il *Giovio* nel libro decimosesto della Istoria, benchè nel libro terzo della Vita di Leone X scrive, che fu maestro della famiglia del Re.

Da questo colloquio partì il Re molto contento nell'animo, e con grande speranza della benevolenza del Pontefice, il quale dimostrava efficacemente il medesimo, ma dentro sentiva altrimenti. Perchè gli era molesto, come prima, che il ducato di Milano fosse posseduto da lui; molestissimo avere rilasciato Piacenza e Parma; parimente molesto il restituire al Duca di Ferrara Modana e Reggio; benchè questo non molto poi tornò vano, perchè avendo il Pontefice in Firenze, ove dopo la partita da Bologna stette circa un mese, ricevute dal Duca le promesse dei danari che si avevano a pagare subito che fosse entrato in possessione, ed essendo di comune consentimento ordinate (1) le scritture degl'instrumenti che tra loro si avevano a fare, il Pontefice non negando, ma interponendo varie scuse e dilazioni, e sempre promettendo, ricusò di dargli perfezione.

Ritornato il Re a Milano licenziò subito l'esercito, riservate alla guardia di quello Stato settecento lance, e seimila fanti tedeschi, e quattromila Francesi di quella sorte, che da loro sono chiamati Venturieri; egli con grandissima celerità nei primi giorni dell'anno millecinquecentosedici ritornò in Francia, lasciato luogotenente suo Carlo duca di Borbone, parendogli avere stabilite in Italia le cose sue, per la confederazione contratta col Pontefice, e perchè in quei giorni medesimi aveva convenuto cogli Svizzeri. I quali, benchè il Re d'Inghilterra stimolasse a muovere di nuovo le armi contro al Re, rinnovarono seco la confederazione, obbligandosi a dare sempre in Italia e fuori, per difesa e per offesa contro a ciascuno, col nome e con le bandiere pubbliche, ai suoi stipendj qualunque

(1) *Ordinare* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

numero di fanti dimandasse, eccettuando solamente dall'offesa il Pontefice, l'Impero e Cesare; e da altra parte il Re confermò loro le pensioni antiche, promesse pagare in certi tempi i seicentomila (1) ducati convenuti a Digiuno, e trecentomila se gli restituivano le terre e le valli appartenenti al ducato di Milano. Il che ricusando di fare e di ratificare la concordia i cinque Cantoni che le possedevano, cominciò il Re a pagare agli altri otto la rata dei danari appartenenti a loro (2), i quali l'accettarono, ma con espressa condizione di non essere tenuti di andare agli stipendj suoi contro ai fanti dei cinque Cantoni.

Nel principio dell'anno medesimo il Vescovo dei Petrucci, antico famigliare del Pontefice, con lo aiuto suo e dei Fiorentini, cacciato di Siena Borghese, figliuolo di Pandolfo Petrucci suo cugino, in mano del quale era il governo, arrogò a sè la medesima autorità; movendosi il Pontefice, perchè quella città, posta tra lo Stato della Chiesa e dei Fiorentini, fosse governata da uomo confidente a sè, e forse molto più perchè sperasse, quando fosse propizia la opportunità dei tempi, potere con volontà del Vescovo medesimo sottoporla o al fratello o al nipote.

Rimasero in Italia accese le cose tra Cesare e i Veneziani, desiderosi di ricuperare, con l'aiuto del Re di Francia, Brescia e Verona; le altre cose parevano assai quiete; ma presto cominciarono ad apparire principj di nuovi movimenti che si suscitavano per opera del Re di Aragona. Il quale, te-

---

(1) Il *Cod. Med.*, che lesse trecentomila a pag. 272, e centomila a pag. 369, legge qui seicentomila come gli altri. *R.*

(2) Dice il *Mocenigo*, che il Re pagò a questi otto dugentomila scudi.

mendo al regno di Napoli per la grandezza del Re di Francia, trattava con Cesare e col Re d'Inghilterra, che di nuovo si movessero le armi contro a lui; il che non solamente non era stato difficile persuadere a Cesare, desideroso sempre di cose nuove, e il quale da sè stesso difficilmente poteva conservare le terre tolte ai Veneziani; ma ancora il Re d' Inghilterra (potendo meno in lui la memoria dell'avere il suocero violatogli le promesse, che la emulazione e l'odio presente contro al Re di Francia) vi assentiva. Stimolavalo, oltre a questo, il desiderio che il Re di Scozia pupillo fosse governato per uomini o proposti o dependenti da lui (1). Le quali cose si sarebbero tentate con maggiore consiglio, e con maggiori forze, se mentre si trattavano non fosse succeduta la morte del Re di Aragona; il quale, afflitto da lunga indisposizione, morì del mese di gennaio, mentre andava con la corte a Sibilia, in Madrigalegio, villa ignobilissima (2): Re di eccellentissimo consiglio e virtù, e nel quale, se fosse stato costante nelle promesse, non potresti facilmente riprendere cosa alcuna; perchè la tenacità dello spendere (della quale era calunniato) dimostrò facilmente falsa la

(1) Di questi fu un Gio. Stuardo, duca di Albania, fratel cugino del re Giacomo morto, il quale giunto per ordine del re Francesco innovò molte cose, che diedero sospetto al Re d' Inghilterra.

(2) Il re Ferdinando di Aragona, apparecchiando la guerra qui accennata contro Francia, e perciò andando di Castiglia in Andalusia a fare gente, e a mettere in punto l'armata a Cartagena, ammalando di febbre, morì a Madrid nel contado di Toledo, presso a S. Maria di Guadalupa, di età di anni settantasette, secondo che scrive il *Giovio*. Cominciò a regnare in Ispagna l'anno 1477, e regnò da quaranta anni in circa, come nota *F. Onofrio Panvinio*.

morte sua, conciossiachè, avendo regnato quarantadue anni, non lasciò danari accumulati. Ma accade quasi sempre, per il giudizio corrotto degli uomini, che nei re è più lodata la prodigalità, benchè a quella sia annessa la rapacità, che la parsimonia congiunta con l'astinenza dalla roba di altri. Alla virtù rara di questo Re si aggiunse la felicità rarissima, perpetua (se tu levi la morte dell'unico figliuolo maschio) per tutta la vita sua; perchè i casi delle femmine e del genero furono cagione che insino alla morte si conservasse la grandezza; e la necessità di partirsi, dopo la morte della moglie, di Castiglia, fu piuttosto giuoco che percossa della fortuna; in tutte le altre cose fu felicissimo. Di secondogenito del Re di Aragona, morto il fratello maggiore, ottenne quel reame; pervenne, per mezzo del matrimonio contratto con Isabella, al regno di Castiglia; scacciò vittoriosamente gli avversarj, che competevano al medesimo reame: ricuperò poi il regno di Granata, posseduto dagl'inimici della nostra fede poco meno di ottocento anni; aggiunse all'impero suo il regno di Napoli, quello di Navarra, Orano, e molti luoghi importanti dei lidi di Africa; superiore sempre, e quasi domatore di tutti gl'inimici suoi, e ove manifestamente apparì congiunta la fortuna con la industria, coprì quasi tutte le sue cupidità sotto colore di onesto zelo della religione e di santa intenzione al bene comune (1).

Morì circa un mese innanzi alla morte sua il

---

(1) Potrei soggiugnere molti altri particolari di questo re Ferdinando, ma essendo abbastanza quanto ne è qui scritto, chi meglio ne vuole essere informato, vegga, oltre gli altri da me altre volte citati autori spagnuoli, le due Deche di Antonio di Nebrissa dei fatti di questo Re, e della Regina sua moglie.

Gran Capitano, assente dalla corte, e male soddisfatto di lui; e nondimeno il Re per la memoria della sua virtù aveva voluto che da sè e da tutto il regno gli fossero fatti onori insoliti a farsi in Ispagna ad alcuno, eccetto che nella morte dei re, con grandissima approbazione di tutti i popoli, ai quali il nome del Gran Capitano per la sua grandissima liberalità era gratissimo; e per la opinione della prudenza, e che nella scienza militare trapassasse il valore di tutti i capitani dei tempi suoi, era in somma venerazione. Accese la morte del Re cattolico l'animo del Re di Francia alla impresa di Napoli, alla quale pensava mandar subito il Duca di Borbone con ottocento lance e diecimila fanti, persuadendosi che per essere il regno sollevato per la morte del Re, e male ordinato alla difesa, nè potendo l'Arciduca essere a tempo a soccorrerlo, averne facilmente a ottenere la vittoria. Nè dubitava che il Pontefice, per le speranze avute da lui quando furono insieme a Bologna, e per la benevolenza contratta seco nell'abboccamento, gli avesse ad essere favorevole; nè meno per l'interesse proprio, come se gli avesse ad essere molesta la troppa grandezza dell'Arciduca, successore di tanti regni del Re cattolico e successore futuro di Cesare. Sperava oltre a questo che l'Arciduca, conoscendo potergli molto nuocere la inimicizia sua nello stabilirsi i regni di Spagna, e specialmente quello di Aragona (al quale, se alle ragioni fosse stata congiunta la potenza, avrebbero aspirato alcuni della medesima famiglia), sarebbe proceduto moderatamente ad opporsegli. Perchè, se bene, vivente il Re morto ed Isabella sua moglie, era stato nelle congregazioni di tutto il regno interpretato che le costituzioni antiche di quel reame escludenti dalla successione della corona le femmine, non pregiudicavano ai maschi nati di quelle, quando nella linea masculina non si trovavano fratelli, zii

o nipoti del Re morto, o di chi gli fosse più prossimo del nato delle femmine o almeno in grado pari; e che per questo fosse stato dichiarato appartenersi a Carlo arciduca, dopo la morte di Ferdinando, la successione (adducendo in esempio che, per la morte di Martino re di Aragona, morto senza figliuoli maschi, era stato per sentenza dei giudici, deputati a questo da tutto il regno, preferito Ferdinando, avolo di questo Ferdinando, benchè congiunto per linea femminina, al Conte di Urgelli e agli altri congiunti a Martino per linea masculina, ma in grado più remoto di Ferdinando), nondimeno era stato insino allora tacita querela nei popoli che in questa interpetrazione e dichiarazione avesse più potuto la potenza di Ferdinando e d'Isabella, che la giustizia; non parendo a molti debita interpetrazione, che, escluse le femmine, possa essere ammesso chi nasce di quelle; e che nella sentenza, data per Ferdinando vecchio, avesse più potuto il timore dell'armi sue che la ragione. Le quali cose essendo note al Re di Francia, e noto ancora che i popoli della provincia di Aragona, di Valenza e della contea di Catalogna (includendosi tutti questi sotto il regno di Aragona) avrebbero desiderato un Re proprio, sperava che l'Arciduca, per non mettere in pericolo tanta successione e tanti stati, non avesse finalmente ad essere alieno dal concedergli con qualche concedevole composizione il regno di Napoli. Nel qual tempo, per aiutarsi oltre alle forze con i benefizj, volle che Prospero Colonna, il quale consentiva di pagare per la liberazione sua trentacinquemila ducati, fosse liberato pagandone solamente la metà (1); onde

(1) Prospero Colonna, dice il *Giovio* che fu liberato per le capitolazioni fermate fra il Papa e il Re, nelle quali il Re promesse al Papa di liberarlo e di

molti credettero che Prospero gli avesse segretamente premesso di non prendere armi contro a lui, o forse di essergli favorevole nella guerra napoletana; ma con qualche limitazione o riserbo dell'onor suo.

In questi pensieri costituito il Re, e già deliberando di non differire il muovere delle armi, fu necessitato pèr nuovi accidenti a volger l'animo alla difesa propria; perchè Cesare, ricevuti, secondo le cose cominciate a trattarsi prima col Re di Aragona, cento ventimila ducati, si preparava per assaltare, come aveva convenuto con quel Re, il ducato di Milano, soccorse che avesse Verona e Brescia. Perchè i Veneziani fermato l'esercito, il quale, essendo ritornato il Triulzio a Milano, reggeva Teodoro da Triulzi fatto governatore, sei miglia presso a Brescia, scorrevano con gli Stradiotti tutto il paese; i quali assaltati un giorno da quei di dentro, e concorrendo da ciascuna delle parti aiuti ai suoi, gli rimessero dopo non piccola zuffa in Brescia, ammazzatine molti di loro, e preso il fratello del Governatore della città. Pochi giorni appresso Lautrech, principale dell'esercito francese, e Teodoro da Triulzi, sentito che a Brescia venivano tremila fanti tedeschi per accompagnare i danari che si conducevano per pagare i soldati, mandarono, per impedire loro il passare, Ianus Fregoso e Giancurrado Orsino con genti dell'uno e l'altro esercito alla rocca di Anfo; le quali ne ammazzarono circa (1) ottocento: gli altri insieme con i

---

lasciargli la terza parte, e non (come qui dice) la metà della taglia, e che così poi fu fatto, e dice che i capitani volevano trentasette e non trentacinquemila ducati.

(1) Così il Torrentino e il *Cod. Med. Forse da* legge l'edizione di Friburgo. *R.*

danari si rifuggirono a Lodrone. Mandarono dipoi i Veneziani in Val di Sabbia duemilacinquecento fanti per fortificare il castello d'Anfo, i quali abbruciarono Lodrone e Astorio.

Il pericolo che Brescia, così stretta e molestata, non si arrendesse, costrinse Cesare ad accelerare la sua venuta; il quale avendo seco cinquemila cavalli, quindicimila Svizzeri datigli dai cinque Cantoni, e diecimila fanti tra Spagnuoli e Tedeschi, venne per la via di Trento a Verona; onde l'esercito francese e veneziano, lasciate ben custodite Vicenza e Padova, si ridusse a Peschiera, affermando voler vietare a Cesare il passar del fiume del Mincio. Ma non corrispose, come spesso accade, la esecuzione al consiglio; perchè come sentirono gl'inimici approssimarsi, non avendo alla campagna quell'audacia ad eseguire che avevano avuta nei padiglioni a consigliare, passato Oglio si ritirarono a Cremona; crescendo la riputazione e l'ardire all'inimico, e togliendolo a sè stessi. Fermossi Cesare, o per cattivo consiglio, o tirato dalla mala fortuna sua, a campo ad Asola, custodita da cento uomini di arme e quattrocento fanti dei Veneziani (1), ove consumò vanamente più giorni; il quale indugio si crede certissimamente che gli togliesse la vittoria. Partito da Asola, passò il fiume dell'Oglio a Orcinuovi; e gl'inimici, lasciati in Cremona trecento lance e tremila fanti, si ritirarono di là dal fiume dell'Adda, con pensiero d'impedirgli il passare; per la ritirata dei quali tutto il paese, che è (2) tra l'Oglio,

---

(1) Questo presidio di Asola era, secondo il *Mocenigo*, sotto l'impero di Francesco Contarini. Ma il *Giovio* non nomina altri che Riccino di Asola, il quale con maravigliosa virtù e vigilanza difese sè stesso e la patria.

(2) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *era*. R.

il Po e l'Adda, si ridusse a divozione di Cesare, eccettuate Cremona e Crema, l'una guardata dai Francesi, l'altra dai Veneziani (1).

Seguitavano Cesare il Cardinale Sedunense, e molti fuorusciti del ducato di Milano, e Marcantonio Colonna, soldato del Pontefice, con dugento uomini di arme; per le quali cose cresceva tanto più il timore dei Francesi, la maggior parte della speranza dei quali si riduceva, se diecimila (2) Svizzeri, ai quali era stato numerato lo stipendio di tre mesi, non tardavano più a venire. Passato l'Oglio, si accostò Cesare al fiume dell'Adda per passarla a Pizzichittone; dove trovando difficoltà venne a Rivolta, stando i Francesi a Casciano di là dal fiume: i quali il dì seguente, non essendo venuti gli Svizzeri, e potendosi l'Adda guadare in più luoghi, si ritirarono a Milano, non senza infamia di Lautrech, che aveva pubblicato e scritto al Re, che impedirebbe a Cesare il passo di quel fiume; al quale (passato senza ostacolo) si arrendè subito la città di Lodi. Accostatosi a Milano a poche miglia, mandò un Araldo a dimandare la terra, minacciando i Milanesi che se fra tre dì non cacciavano l'esercito francese, farebbe peggio a quella città, che non aveva fatto Federigo Barbarossa suo antecessore; il quale non contento d'averla abbruciata e disfatta, vi fece, per memoria della sua ira e della loro ribellione, seminare il sale (3).

---

(1) Siccome il *Giovio* non pone questi progressi fin che Cesare giugnesse a Milano, così egli pone che, passato l'Oglio, venisse a Soncino, ove per acchetare una sedizione, ammazzasse di sua mano un soldato tedesco: il che qui si tace.

(2) L'edizione di Friburgo legge sedicimila. *R.*

(3) Chi desidera di veder più diffusamente questa guerra di Federigo Barbarossa contro ai Milanesi, e, dopo la sua rovina, come fosse riedificata Milano e

Ma tra i Francesi, ritirati con grandissimo spavento in Milano, erano stati varj consigli, inclinando alcuni ad abbandonare bruttamente Milano per non si riputare pari a resistere agl'inimici, nè credere che gli Svizzeri (ancorchè già si sapesse essere in cammino) avessero a venire, e perchè s'intendeva che i Cantoni o avevano già comandato o erano in procinto di comandare che gli Svizzeri si partissero dai servigi dell'uno e dell'altro; e pareva dubitabile che non fosse più pronta la obbedienza di quegli che ancora erano in cammino, che di quegli che già erano con gl'inimici. Altri detestavano la partita come piena d'infamia, e avendo migliore speranza della venuta degli Svizzeri, e del poter difendere Milano, consigliavano il mettersi alla difesa, e che, rimosso in tutto il pensiero di combattere, e ritenuto in Milano tutti i fanti, e ottocento lance, distribuissero le altre e quelle dei Veneziani, e tutti i cavalli leggieri per le terre vicine, per guardarle, e per molestare agli inimici le vettovaglie. Nondimeno si sarebbe eseguito il primo consiglio, se non avessero molto dissuaso Andrea Gritti e Andrea Trivisano, provveditori (1) dei Veneziani, l'autorità dei quali, non potendo ottenere altro, operò questo, che il partirsi si deliberò alquanto più lentamente, di maniera che, già volendo partirsi, sopravvennero novelle certe che il dì seguente sarebbe Alberto Petra con diecimila tra Svizzeri e Grigioni a Milano.

---

chi fossero i gentiluomini che diedero principio alla riedificazione, dei quali fu capo Pinamonte Vimercato, veda *Bernardino Corio* nella parte prima delle sue Istorie di Milano.

(1) Così il Torrentino. Tanto il *Cod. Med.* che l'edizione di Friburgo leggono erroneamente *Provveditore*. R.

Per il che ripreso animo, ma non però confidando di difendere i Borghi, si fermarono nella città, abbruciati pure per consiglio dei provveditori veneziani i Borghi (1); i quali consigliarono così, o perchè giudicassero essere necessario alla difesa di quella terra, o perchè con questa occasione volessero soddisfare all'odio antico, che è tra i Milanesi ed i Veneziani. Cacciarono ancora della città, o ritennero in onesta custodia, molti dei principali della parte Ghibellina, come inclinati al nome dell'imperio, per lo studio della fazione, e per essere nell'esercito tanti della medesima parte.

Cesare intrattanto si pose con l'esercito a Lambra, vicino a due miglia a Milano (2), dove essendo, arrivarono in Milano gli Svizzeri, i quali dimostrandosi pronti a difendere quella città, ricusavano di voler combattere con gli altri Svizzeri. La venuta loro rendè gli spiriti ai Francesi, ma molto maggior terrore dette a Cesare; il quale, considerando l'odio antico di quella nazione contro alla Casa d'Austria, e ritornandogli in memoria quello che, per trovarsi gli Svizzeri in tutti due gli eserciti oppositi, fosse accaduto a Lodovico Sforza, cominciò a temere che a sè non facessero il medesimo; parendogli più verisimile ingannassero lui (lui che aveva difficoltà di pagargli) che i Francesi, ai quali non mancherebbero i danari per pagargli,

---

(1) Scrive il *Giovio* che il Triulzio supplicò molto per i miseri cittadini, acciocchè questi borghi non fossero abbruciati, ma che sempre indarno.

(2) Con Cesare pone il *Giovio*. che fosse Galeazzo Visconti, fuoruscito di Milano, uomo di prima riputazione, il quale con disegni ambiziosi stava in aspettazione di aver il dominio della città di Milano con titolo di Vicario imperiale, come avevano avuto i suoi maggiori, e come Cesare gli dava speranza.

nè per corrompergli. E accrescevagli la dubitazione che Iacopo Stafflier, capitano generale degli Svizzeri, gli aveva con grande arroganza domandata la paga; la quale oltre alle altre difficoltà, si differiva, perchè venendogli danari di Germania, gli erano stati ritenuti dai fanti spagnuoli che erano in Brescia, per pagarsi dei soldi scorsi. Però, commosso maravigliosamente dal timore di questo pericolo, levato subito l'esercito, si ritirò verso il fiume dell'Adda, non dubitando alcuno che se tre giorni prima si fosse accostato a Milano (il qual tempo dimorò intorno ad Asola) i Francesi, molto più ambigui e incerti della venuta degli Svizzeri, sarebbero ritornati di là dai monti. Anzi non si dubita, che se così presto non si partiva (1), o che i Francesi (non si confidando pienamente degli Svizzeri, per il rispetto dimostravano a quei che erano con Cesare) averebbero seguitato il primo consiglio, o che gli Svizzeri medesimi (presa scusa dal comandamento dei suoi superiori, che già era spedito) avrebbero abbandonato i Francesi.

Passò Cesare il fiume dell'Adda, non lo seguitando gli Svizzeri, i quali, protestando di partirsi se non erano pagati tra quattro dì, si fermarono a Lodi; dando continuamente Cesare, che si era fermato nel territorio di Bergamo, speranza dei pagamenti, perchè diceva aspettare nuovi danari dal Re d'Inghilterra, e minacciando di ritornare a Milano: cosa che teneva in sospetto grandissimo i Francesi, incerti più che mai della fede degli Svizzeri. Perchè, oltre alla tardità usata studiosamente nel venire, e l'avere sempre detto non volere com-

(1) Qui tutte l'edizioni leggono *partivano*, ma è chiaro l'errore tipografico, perchè è Cesare quello che si era partito dalle mura di Milano, e che passa, più sotto, il fiume dell'Adda. *R.*

battere contro agli Svizzeri dell'esercito inimico, era venuto il comandamento dei Cantoni che partissero dagli stipendj dei Francesi, per il quale ne era già partiti circa duemila, e si temeva che gli altri non facessero il medesimo (1); benchè i Cantoni da altra parte affermavano al Re avere occultamente comandato ai suoi fanti il contrario. Finalmente Cesare, il quale riscossi dalla città di Bergamo sedicimila ducati era andato sotto speranza di un trattato verso Crema, ritornato senza fare effetto nel Bergamasco, deliberò di andare a Trento (2). Però, significata ai capitani dell'esercito la sua deliberazione, e affermato muoversi a questo per fare nuovi provvedimenti di danari, con i quali e con quei del Re d'Inghilterra, che erano in cammino, ritornerebbe subito, gli confortò ad aspettare il suo ritorno; i quali saccheggiato Lodi

---

(1) Il *cavaliere Aurelio Cicuta* nel libro terzo della Disciplina militare, discorrendo sopra le cagioni che inducono ammutinamenti e divisioni negli eserciti, pone la principale sia il mancamento delle paghe; così per carestia che abbia il principe di danari, come per ingordigia dei tesorieri ritenute loro; e lo prova per l'esempio dei Lanzchenech, i quali abbandonarono monsignor Monpensieri in Napoli, come si è veduto di sopra, e per altri esempj che di sotto si portano, fra i quali può includersi anco questo degli Svizzeri, ch'è qui posto.

(2) Non si legge in questo autore un'astuzia notabile del Triulzio per far levar Massimiliano dall'assedio, come si legge nel libro decimosesto dell'Istoria del *Giovio*, dove pone ch'ei mandasse lettere contraffatte ai capitani degli Svizzeri, per le quali gli avvisava che fra due giorni facessero quanto erano convenuti seco; le quali lettere intercette dall'Imperatore, egli prese tanto sospetto di esser tradito dagli Svizzeri che perciò disciolse l'assedio.

ed espugnata senza artiglierie la fortezza, e saccheggiata la terra di Sant'Angelo, stretti dal mancamento delle vettovaglie, si erano ridotti nella Ghiaradadda (1).

Fu dopo la partita di Cesare qualche speranza che gli Svizzeri, con i quali a Romano si unì tutto l'esercito, passassero di nuovo il fiume dell'Adda; perchè nel campo era venuto il Marchese di Brandiburg, ed a Bergamo il Cardinale Sedunense con trentamila ducati mandati dal Re d'Inghilterra; per il qual timore il Duca di Borbone, da cui erano partiti quasi tutti gli Svizzeri ed i soldati veneziani, era venuto con l'esercito in sulla riva di là dal fiume. Ma diventarc o facilmente vani i pensieri degl'inimici; perchè gli Svizzeri, non bastando i danari venuti a pagare gli stipendj già corsi, ritornarono per la valle di Voltolina al paese loro; e per la medesima cagione tremila fanti, parte Spagnuoli, parte Tedeschi, passarono nel campo francese e veneziano. Il quale, avendo passato il fiume dell'Adda, non aveva cessato d'infestare più giorni con varie scorrerie e scaramucce gl'inimici (2) con accidenti varj, ora ricevendo maggior danno i Francesi (i quali in una scaramuccia grossa ap-

---

(1) Nell'edizione di Friburgo si legge quanto segue: « *È fama che Cesare nel medesimo parla-* « *mento, perchè i Cappelletti dei Veneziani (sono* « *il medesimo i Cappelletti che gli Stradiotti) di-* « *visi in più parti, e correndo per tutto il paese* « *infestavano dì e notte l'esercito stracco insieme* « *con gli altri da tante molestie, disse ai suoi che* « *si guardassero dai Cappelletti, soggiugnendo (se* « *è vero quel che allora si divulgò) che gli erano* « *sempre, come si diceva d'Iddio, in qualunque* « *luogo.* » R.

(2) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *infestare agl' inimici.* R.

presso a Bergamo perderono circa dugento uomini di arme) ora gl'inimici (dei quali in un assalto simile fu preso Cesare Fieramosca (1)); il resto della gente, ricevuto un ducato per uno, si accostò a Brescia; ma essendo molto molestati dai cavalli leggieri, Marcantonio Colonna, con i fanti tedeschi e con alcuni fanti spagnuoli, entrò in Verona, e gli altri tutti si dissolverono.

Questo fine ebbe il movimento di Cesare, nel quale al Re fu molto sospetto il Papa; perchè avendolo ricercato che, secondo gli obblighi della lega fatta tra loro, mandasse cinquecento uomini di arme alla difesa dello Stato di Milano, o almeno gli accostasse ai suoi confini, e gli pagasse tremila Svizzeri, secondo allegava avere offerto ad Antonmaria Pallavicino, il Pontefice (rispondendo freddamente al pagamento degli Svizzeri, e scusando essere male in ordine le genti sue) prometteva mandare quelle dei Fiorentini; le quali con alcuni dei soldati suoi si mossero molto lentamente verso Bologna e verso Reggio. Accrebbe il sospetto che la venuta di Cesare fosse stata con sua partecipazione, l'avere creato Legato a lui, come prima intese essere entrato in Italia, Bernardo da Bibbiena, cardinale di Santa Maria in Portico, solito sempre ad impugnare appresso al Pontefice le cose francesi; e molto più l'avere permesso che Marcantonio Colonna seguitasse con le sue genti l'esercito di Cesare. Ma la verità fu, che al Pontefice fu molesta per l'interesse proprio la venuta di Cesare (2)

---

(1) Cesare Fieramosca con l'orator del Duca di Urbino, con due frati e due Pavesi, si era salvato nel campanile di una chiesa, dove abbruciati i frati e l'oratore, esso calatosi con i Pavesi per una fune, venne in poter dei nemici.

(2) Sin qui tutte le volte che l'edizione di Fri-

con tante forze; temendo che vincitore non tentasse di opprimere, secondo l'antica inclinazione, tutta Italia; ma per timore (e perchè questo procedere era conforme alla sua natura) occultando i suoi pensieri, s'ingegnava farsi odioso il meno che poteva a ciascuna delle parti. Però non ardì rivocare Marcantonio, non ardì mandare gli aiuti debiti al Re, creò il Legato a Cesare; e da altra parte, essendo già partito Cesare da Milano, operò che il Legato, simulando infermità, si fermasse a Rubiera, per speculare innanzi passasse più oltre dove inclinavano le cose; e dipoi, per mitigare l'animo del Re, volle che Lorenzo suo nipote, continuando la simulazione della dependenza cominciata a Milano, gli facesse donare dai Fiorentini i danari da pagare per un mese tremila Svizzeri. I quali danari, benchè il Re accettasse, diceva nondimeno, dimostrando di conoscere le arti del Pontefice, che, poichè sempre gli era contrario nella guerra, nè la (1) confederazione fatta seco gli aveva giovato nei tempi del pericolo, voleva di nuovo farne un'altra, che non l'obbligasse se non nella pace e nei tempi sicuri.

Dissoluto l'esercito di Cesare, i Veneziani, non aspettati i Francesi, si accostarono all'improvviso una notte a Brescia con le scale, confidandosi nel piccolo numero dei difensori; perchè non vi erano rimasti più che seicento fanti spagnuoli e quattrocento cavalli. Ma non essendo le scale lunghe ab-

---

burgo ha letto *imperatore*, il *Cod. Med.* ha letto *Cesare* come il Torrentino, e come dee leggersi per le ragioni addotte di sopra; qui legge *imperatore* e in seguito variamente. *R.*

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggendo *nella confederazione*, lasciano questo periodo senza senso. *R.*

bastanza, e resistendo valorosamente quegli di dentro, non l'ottennero. Sopravvenne poi l'esercito francese sotto Odetto di Fois, eletto nuovamente successore al Duca di Borbone, partito spontaneamente dal governo di Milano (1). Assaltarono questi eserciti Brescia con le artiglierie da quattro parti, acciocchè gli assediati non potessero resistere in tanti luoghi; i quali si sostentarono mentre ebbero speranza che settemila fanti del contado di Tirolo, venuti per comandamento di Cesare alla Montagna, passassero più innanzi; ma come questo non succedette per la opposizione fatta dai Veneziani alla Rocca di Anfo, e ad altri passi, essi non volendo aspettare la battaglia, che, essendo già in terra spazio grande di muraglia, si doveva dare il giorno seguente, convennero i soldati di uscire della terra e della fortezza con le loro cose solamente, se infra un giorno non erano soccorsi (2).

In questi tempi medesimi preparandosi il Pontefice (3) di spogliare con l'armi del ducato d'Urbino Francesco Maria della Rovere, cominciò a procedere con le censure contro a lui, pubblicato un Monitorio, nel quale si narrava, che essendo

---

(1) Perciocchè Borbone andò in Francia a ragguagliare il Re di questi successi, dove da lui fu tanto ben veduto, che lo creò gran contestabile del regno. Si tiene anche che ei partisse da Milano per dar luogo a Odetto di Fois, che era molto in grazia del Re. Così il *Giovio*; ma il *Gradenigo* tiene che fosse levato per sospetto.

(2) In questo modo seicento fanti e quattrocento cavalli abbandonarono Brescia, lasciandola ai Veneziani, che ai ventiquattro di maggio, 1516, vi entrarono dentro e la ricuperarono.

(3) *Istessi* e *Papa* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

soldato della chiesa, dinegandogli le genti, per le quali aveva ricevuto lo stipendio, si era convenuto segretamente con gl'inimici; l'omicidio antico del Cardinale di Pavia, del quale era stato assoluto per grazia, non per giustizia; altri omicidj commessi da lui; l'avere mandato nel maggior fervore della guerra tra il pontefice Giulio (del quale era nipote, suddito e capitano) Baldassarre da Castiglione per condursi ai soldi del Re; l'avere nell'istesso tempo negato il passo ad alcune genti che andavano ad unirsi con l'esercito della Chiesa, e perseguitati nello Stato (quale possedeva come feudatario della Sedia Apostolica) i soldati della medesima Sedia fuggiti dal fatto d'arme di Ravenna. Aveva il Pontefice avuto nell'animo di muovergli più mesi prima la guerra, movendolo (oltre alle ingiurie nuove) lo sdegno, quando negò di aiutare il fratello e lui a ritornare in Firenze; ma lo riteneva alquanto la vergogna di perseguitare il nipote di colui, per opera del quale era salita la Chiesa a tanta grandezza, e molto più i preghi di Giuliano suo fratello, il quale (nel tempo dell'esilio loro dimorato molti anni nella corte di Urbino appresso il Duca Guido, e morto lui, appresso al Duca presente) non poteva tollerare che da loro medesimi fosse privato di quel ducato, nel quale era stato sostentato ed onorato. Ma morto dopo lunga infermità Giuliano de' Medici in Firenze, e diventato vano il movimento di Cesare, il Pontefice, stimolato da Lorenzo suo nipote e da Alfonsina sua madre, cupidi di appropriarsi quello Stato, deliberò non tardare più; allegando per iscusa della ingratitudine (la quale da molti era rimproverata), non solamente le offese ricevute da lui; le pene, nelle quali secondo la disposizione della (1)

(1) Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *dalla*. R.

giustizia incorreva un vassallo contumace al suo signore, un soldato, il quale, obbligatosi e ricevuti i danari, dinegava le genti a chi le aveva pagate; ma molto più essere pericoloso il tollerare nelle viscere del suo Stato colui, il quale (avendo già cominciato, senza rispetto della fede e dell'onore, ad offenderlo) poteva esser certo, che quanto maggiore si dimostrasse la occasione, tanto più sarebbe pronto a far per l'avvenire il medesimo.

Il progresso di questa guerra fu, che come Lorenzo, con l'esercito raccolto dei soldati e dei sudditi della Chiesa e dei Fiorentini, toccò i confini di quel Ducato, la città di Urbino e le altre terre di quello stato si dettero volontariamente al Pontefice, consentendo il Duca, il quale si era ritirato a Pesaro, che poichè non gli poteva difendere si salvassero. Fece e Pesaro il medesimo, come l'esercito inimico si fu accostato; perchè con tutto vi fossero tremila fanti, la città fortificata e il mare aperto, Francesco Maria, lasciato nella rocca Tranquillo da Mondolfo suo confidato, se ne andò a Mantova, dove prima aveva mandato la moglie e il figliuolo, o non si confidando di soldati (1), la maggior parte non pagati; o, come molti (scusando il timore con l'amore) affermavano, impaziente di stare assente dalla moglie. Così il ducato di Urbino, insieme con Pesaro e Sinigaglia, venne in quattro giorni soli alla ubbidienza della Chiesa, eccettuate le fortezze di Sinigaglia, di Pesaro, di San Leo, e della rocca di Maiuolo. Arrendessi quasi immediatamente quella di Sinigaglia; e quella di Pesaro, benchè fortissima, battuta due giorni con le artiglierie, convenne di arrendersi, se fra venti giorni non era soccorsa, con condizione che in

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *dei soldati*. R.

quel mezzo non vi si facesse ripari, nè alcuna fortificazione. Il qual patto male osservato fu cagione che Tranquillo, non avendo avuto soccorso infra il termine convenuto, ricusò di consegnarla; e cominciato di nuovo a tirare le artiglierie, assaltò la guardia di fuora. Ma era più dura la sua condizione, perchè ritornatosene, avuta che fu la terra, Lorenzo a Firenze, i capitani restati nell'esercito avevano fatto trincee intorno alla rocca, e messo in mare certi navigli per vietare non vi entrasse soccorso; però spirato il termine, si cominciò subito a batterla. Ma il giorno medesimo i soldati che vi erano dentro, fatto tumulto contro a Tranquillo, lo dettero, per salvare sè, ai capitani, dai quali, in pena della sua contravvenzione, fu condannato col supplizio delle forche.

Arrendessi pochi dì poi la rocca di Maiuolo, luogo necessario ad assediare San Leo, perchè è vicina a un miglio, e situata all'opposito di quella. Intorno a San Leo furono messi duemila fanti che lo tenessero assediato, perchè per il sito suo fortissimo niuna speranza vi era di ottenerlo se non per l'ultima necessità della fame. E nondimeno tre mesi poi fu preso furtivamente per invenzione di un maestro di legname; il quale, salito una notte per una lunghissima scala sopra un dirupato che era riputato il più difficile di quel monte, e fatta portare via la scala, dimorato in quel luogo tutta la notte, cominciò subito che apparì il giorno a salire con certi ferramenti, tanto che si condusse fino alla sommità del monte; donde scendendo per la medesima scala, e con gl'instrumenti di ferro facilitando alcuni dei luoghi più difficili, la notte seguente per la medesima scala se ne ritornò agli alloggiamenti; dove fatta fede potersi salire, ritornò la notte deputata per la medesima scala, seguitandolo centocinquanta fanti dei più eletti, con i quali fermatosi in sul dirupato, come fu l'alba del giorno

(perchè era impossibile salire di notte più alto) cominciarono per quei luoghi strettissimi a salire a uno a uno. Ed erano già montati alla sommità del monte circa trenta di loro con un tamburino, e con sei insegne, ed occultatisi in terra aspettavano i compagni che montavano; ma essendo di alto, una guardia che partiva dal luogo suo, gli vedde così prostrati in terra (1); e avendo levato il rumore, essi vedutisi scoperti, non aspettati altrimenti i compagni, dettero il cenno, come erano convenuti, a quei del campo. I quali, secondo l'ordine dato, assaltarono subito con molte scale il monte da molte parti, per divertire quegli di dentro; i quali correndo ciascuno ai luoghi ordinati, spaventati per vedere già dentro sei insegne che scorrevano il piano del monte, e avevano morto qualcuno di loro, si rinchiusero nella fortezza che era murata nel monte; dove essendo già saliti degli altri dopo i primi, apersero la porta, per la quale si entrava in sul monte; per la quale entrati gli altri che ancora non erano saliti, e così preso il monte, quegli che erano nella rocca, benchè la (2) fosse bene provveduta di ogni cosa, si arrenderono il secondo giorno.

---

(1) *F. Leandro Alberti*, nelle Descrizioni d'Italia, ove parla della fortezza di S. Leo, scrive che i soldati, saliti su per la falda scoscesa del monte con le scale, e poi di mano in mano assicurandole nel sasso intagliato con lo scarpello, e ponendovi altre scale una sopra l'altra, talmente assicurate fino che arrivarono alla sommità della rupe, aspettarono la furia della pioggia, e senza alcun moto entrarono nella città e la presero, ritrovando gli abitatori senza timore alcuno.

(2) Così il Torrentino. *Ella* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

Acquistato con le armi quello Stato che insieme con Pesaro e Sinigaglia, membri separati dal ducato di Urbino, non era di entrata di più di venticinquemila ducati, Leone, seguitando il processo cominciato, ne privò per sentenza Francesco Maria, e dipoi ne investì nel concistoro Lorenzo suo nipote, aggiugnendo, per maggiore validità, alla Bolla spedita sopra questo atto, la soscrizione della propria mano di tutti i cardinali, con i quali non volle concorrere Domenico Grimano, vescovo di Urbino, molto amico di quel Duca; donde temendo lo sdegno del Pontefice partì pochi giorni poi da Roma, nè vi ritornò mai se non dopo la sua morte.

Era stata molesta al Re di Francia l'oppressione del Duca d'Urbino, spogliato per quello che aveva trattato seco. Erangli però più molèste molte opere del Pontefice; perchè essendosi Prospero Colonna, quando ritornava di Francia, fermato a Basseto, terra dei Pallavisini, e dipoi per sospetto dei Francesi venuto a Modana, dove medesimamente era rifuggito Girolamo Morone, insospettito dei Francesi, che contro alle promesse fatte gli avevano comandato che andasse in Francia, trattavano continuamente, mentre che Prospero stette a Modana e poi a Bologna, di occupare per mezzo di alcuni fuorusciti furtivamente qualche luogo importante del ducato di Milano, concorrendo alle medesime pratiche Muzio Colonna, a cui il Pontefice, conscio di queste cose, aveva consentito alloggiamento per la compagnia sua nel Modanese. Aveva in oltre il Pontefice confortato il Re cattolico (così dopo la morte dell'avolo materno si chiamava l'Arciduca) che non facesse nuove convenzioni col Re di Francia, ed appresso agli Svizzeri Ennio, vescovo di Veruli (1), nunzio Apostolico (che poi quasi decre-

(1) Questo Ennio Filonardo fu poi anche per papa

pito fu promosso al cardinalato) oltre a molti altri uffizj molesti al Re, confortava i cinque Cantoni a seguitar l'amicizia di Cesare: onde trattandosi nel medesimo tempo tra Cesare (il quale, fermatosi tra Trento e Spruch, spaventava più i Francesi con le dimostrazioni che con gli effetti) e il Re d'Inghilterra e gli Svizzeri che di nuovo si assaltasse il ducato di Milano, temeva il Re di Francia che queste cose non si trattassero con volontà del Pontefice, del quale appariva anche in altro il mal'animo; perchè con varie eccezioni interponeva difficoltà nel concedergli la decima dei benefizj del regno di Francia promessagli a Bologna; e nondimeno (tanta è la maestà del Pontificato!) il Re s'ingegnava di placarlo con molti ufficj. Onde volendo dopo la partita di Cesare molestare per trarne danari la Mirandola, Carpi e Coreggio, come terre imperiali, se ne astenne per le querele del Pontefice, che prima aveva ricevuti i signori di quelle terre in protezione; ed infestando i Mori di Affrica con molti legni il mare di sotto, gli offerse di mandare per sicurtà di quelle marine molti legni che Pietro Navarra armava a Marsilia di consentimento suo per assaltare, solo per la speranza di predare, con seimila fanti i lidi della Barberia.

E nondimeno il Pontefice, perseverando nella sentenza sua, con tutto che parte negasse, parte scusasse queste cose, non consentì mai, non che altro, alla sua dimanda, fatta con grande instanza, di rimovere il vescovo Verulino del paese degli Svizzeri; nè mai rimosse Muzio Colonna del Modanese, ove fingeva essere alloggiato di propria autorità, se non quando partito Prospero da Bolo-

---

Clemente nunzio presso agli Svizzeri, e però il *Giovio* nel libro ventesimoquinto lo chiama ambasciatore antico per la Chiesa presso quella nazione.

gna, e rimase vane tutte le cose che si trattavano, non era più di momento alcuno (1) la stanza sua. Al quale fu infelicissimo il partirsi; perchè non molto poi entrato con le forze dei Colonnesi e con alcuni fanti spagnuoli, furtivamente di notte in Fermo, morì in ispazio di pochi giorni di una ferita ricevuta la notte medesima, mentre dava opera a saccheggiare quella città.

In questo stato delle cose, facendo il Senato veneto instanza per la ricuperazione di Verona, Lautrech, avendo nell'esercito seimila fanti tedeschi, i quali a questa impresa erano convenuti pagare i Veneziani, venne in sull'Adice per passare il fiume a Usolingo, ed accamparsi insieme con lo esercito veneto a Verona; ma dipoi crescendo la fama della venuta degli Svizzeri, e per il sospetto della stanza di Prospero Colonna in Modana cresciuto per essersi fermato nella medesima città il Cardinale di Santa Maria in Portico, si ritirò non senza querela dei Veneziani a Peschiera, distribuite le genti di qua e di là dal fiume del Mincio. Nel qual luogo, con tutto che fossero cessati i sospetti già detti, e che di Verona fossero passati agli stipendj veneti più di duemila fanti tra Spagnuoli e Tedeschi, e continuamente ne passassero, soprastette più di un mese, aspettando, secondo diceva, danari di Francia, e che i Veneziani facessero provvedimenti maggiori di danari, di artiglierie e munizioni; ma la cagione più vera era che aspettava quel che succedesse delle cose che si trattavano tra il suo Re e il Re cattolico. Perchè il Re di Francia, conoscendo quanto a quell'altro Re fosse necessaria la sua amicizia per rimuoversi le difficoltà del passare in Ispagna, e dello

(1) Così il Torrentino. *Alcun momento* il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

stabilimento di quei regni, non contento a quel che prima si era concordato a Parigi, cercava di imporgli più dure condizioni, e di pacificarsi per mezzo suo con Cesare; il che non si poteva fare senza la restituzione di Verona ai Veneziani; e il Re di Spagna per consiglio di Monsignore di Ceures (con l'autorità del quale, essendo nell'età di anni quindici, totalmente si reggeva) non ricusava di accomodare ai tempi e alle necessità le sue deliberazioni. Però erano congregati a Noion per la parte del Re di Francia il Vescovo di Parigi, il gran maestro della sua casa, e il Presidente del Parlamento di Parigi; e per la parte del Re cattolico il medesimo Monsignore di Ceures, e il Gran cancelliere di Cesare.

L'esito delle quali cose mentre che Lautrech aspetta, si esercitavano continuamente, come è il costume della milizia del nostro secolo, le armi contro agl'infelici paesani. Perchè e Lautrech, gittato il ponte alla villa di Monzarbanio, attendeva a tagliare le biade del contado di Verona, e a far correre per tutto i cavalli leggieri, e avendo mandato una parte delle genti ad alloggiare nel Mantovano, distruggeva con gravissimi danni quel paese (dalla quale molestia per liberarsi il Marchese di Mantova, fu contento di pagargli dodicimila scudi); i soldati di Verona, correndo ogni giorno nel Vicentino e nel Padovano, saccheggiarono la misera città di Vicenza (1). Passò pur poi Lautrech, stimolato con gravissime (2) querele dei Veneziani, il fiume dell'Adice per il ponte gittato ad Usolingo

(1) Fu saccheggiata Vicenza, secondo che scrive il *Gradenigo*, ai ventotto di luglio, 1516, un sabato notte venendo la domenica.

(2) Così il Torrentino. *Grandissime* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

e fatta per il paese grandissima preda, perchè non si era mai creduto che l'esercito passasse da quella parte, si accostò a Verona per porvi il campo, avendo in questo mezzo, con l'aiuto degli uomini del paese, occupata la Chiusa, per fare più difficile il passare al soccorso che venisse di Germania. Ma il medesimo dì (1), che si accostò a Verona, i fanti tedeschi, o spontaneamente, o subornati da lui tacitamente, ancora che sostentati già tre mesi con le pecunie dei Veneziani, protestarono non volere, ove non era l'interesse principale del Re di Francia, andare alla espugnazione di una terra posseduta da Cesare; però Lautrech, ripassato l'Adice, si allontanò un miglio dalle mura di Verona, e l'esercito veneto (nel quale erano cinquecento uomini di arme, altrettanti cavalli leggieri e quattromila fanti) non gli parendo stare sicuro di là dal fiume, andò ad unirsi con lui.

Nel qual tempo i deputati dei due Re convennero il quintodecimo dì di agosto a Noion in questa sentenza: Che tra il Re di Francia e il Re di Spagna fosse perpetua pace e confederazione per difensione degli Stati loro contro a ciascuno: che il Re di Francia desse la figliuola (che era di età di un anno) in matrimonio al Re cattolico, dandogli per dote le ragioni, che pretendeva appartenersegli al regno di Napoli, secondo la partigione già fatta dai loro antecessori, ma con patto, che insino che la figliuola non fosse di età abile al matrimonio, pagasse il Re cattolico per sostentazione delle spese di lei al Re di Francia ciascun anno centomila scudi (2); la quale se moriva in-

---

(1) *L'istesso giorno*, leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

(2) Vuole il *Giovio* nel libro decimottavo presso il fine, che questi centomila scudi dovessero essere

nanzi al matrimonio, e al Re ne nascesse alcuna altra, quella con le medesime condizioni si desse al Re cattolico; e in caso non ve ne fosse alcuna, Renea, quella che era stata promessa nella capitolazione fatta a Parigi; e morendo qualunque di esse nel matrimonio senza figliuoli, ritornasse quella parte del regno di Napoli al Re di Francia; che il Re cattolico restituisse al Re antico il reame di Navarra fra certo tempo; e non lo restituendo fosse lecito al Re di Francia aiutargliene a ricuperare, ma (secondo che poi affermavano gli Spagnuoli) se prima quel Re gli faceva constare delle sue ragioni; avesse Cesare facoltà di entrare in termine di due mesi nella pace, ma quando bene vi entrasse, fosse lecito al Re di Francia di aiutare i Veneziani alla ricuperazione di Verona; la qual città se Cesare metteva in mano del Re cattolico, con facoltà di darla infra sei settimane libera al Re di Francia chè ne potesse disporre ad arbitrio suo, gli avessero ad esser pagati da lui centomila scudi, e centomil'altri, parte nell'atto della consegnazione, parte fra sei mesi dai Veneziani, e liberato di circa trecentomila avuti dal re Luigi quando erano confederati; e che in tal caso fosse tregua per diciotto mesi tra Cesare e i Veneziani; e che a Cesare rimanesse Riva di Trento, e Roverè con tutto quello che possedeva allora nel Friuli; e i Veneziani continuassero di tenere le castella che allora tenevano di Cesare, insino a tanto che il Re di Francia e il Re di Spagna terminassero tra loro le differenze dei confini. Nominò l'una parte e l'altra il Pontefice.

Per la concordia fatta a Noion, non cessarono i

---

pagati dal Re cattolico al Re di Francia, acciocchè con quel nome di tributo, paresse i Francesi avessero qualche ragione nel regno di Napoli.

Veneziani di stimolare Lautrech che ponesse il campo a Verona, perchè erano incerti, se Cesare accetterebbe la pace, e perchè, per la quantità dei danari che gli avrebbero a pagare, desideravano il ricuperarla più presto con le armi. Da altra parte al Re di Francia, per lo stabilimento della pace con Cesare, era più grata la concordia che la forza; e nondimeno Lautrech, non gli rimanendo più scusa alcuna, perchè i Veneziani avevano copiosamente soldato fanti, e fatto tutti i provvedimenti dimandati da lui, nè i Lanzchenech ricusavano più di andarvi insieme con gli altri, contenti alla volontà loro. Però gli eserciti passarono separatamente il fiume dell'Adice, l'uno per un ponte gittato di sopra alla città, l'altro per un ponte gittato di sotto. Delle artiglierie dell'esercito francese, posto alla Tomba, una parte si pose alla porta di Santa Lucia, l'altra con i fanti tedeschi alla porta di San Massimo per battere poi tutti, ove il muro tra la cittadella e la città si viene a congiugnere col muro della terra, acciocchè potendo in un tempo medesimo entrare nella cittadella e nella città, quei di dentro avessero necessità di dividersi, per rispetto del muro di mezzo, in due parti (1). Passò l'esercito veneziano di sotto a Verona in Campo Marzio e si pose a San Michele tra il fiume e il canale, per levare quivi le offese e battere alla porta del Vescovo, parti più deboli e manco munite. Levaronsi nei due primi giorni con le artiglierie le

(1) In descriver questo assedio di Verona e la difesa di Marcantonio Colonna, il *Giovio* nel libro decimottavo è molto più copioso; ma il *Mocenigo* procede conforme a questo Autore. Descrive anche il *Giovio* un abbattimento di Francesi e d'Imperiali che fu fatto in questo assedio, e pone il nome di alcuni di essi.

offese, che erano assai forti e per fianco; ma con maggiore difficoltà si levarono dal canto dei Veneziani le offese dei tre bastioni; le quali levate, cominciò ciascuna delle parti a battere la muraglia con diciotto pezzi grossi di artiglieria e quindici pezzi mezzani per batteria; e il terzo giorno erano da ciascuno degli eserciti gittate in terra settanta braccia di muraglia, e si continuava di battere per farsi molto più larga la strada. E nondimeno i Veneziani, dalla parte dei quali era la muraglia più debole, ancorchè avessero abbattuti quasi tutti i bastioni e ripari, non avevano mai levate interamente le offese di dentro per fianco, perchè erano tanto basse (e quasi nel fosso) che le artiglierie o passavano di sopra, o innanzi vi arrivassero battevano in terra. Tagliavasi anche nel tempo medesimo il muro con i picconi, il quale, con tutto che puntellato, anticipò di cadere innanzi al tempo disegnato dai capitani.

In Verona erano ottocento cavalli, cinquemila fanti tedeschi, e millecinquecento Spagnuoli sotto il governo di Marcantonio Colonna, non più soldato del Pontefice, ma di Cesare; i quali attendendo a riparare sollecitamente, e provvedendo e difendendo valorosamente per tutto dove fosse necessario, dimostravano ferocia grande con somma laude di Marcantonio; il quale ferito, benchè leggermente (1) da uno scoppietto (2) in una spalla,

---

(1) Tanto è lontano il *Giovio* dal dire che Marcantonio Colonna fosse ferito leggermente, che ei dice, che quella mortal piaga lungo tempo lo tenne travagliato con una ostinata febbre, e scrive che Lautrech gli mandò il suo medico. Pone egli anche molte cose fatte da esso Marcantonio, che io ne' miei Paralelli le ho paragonate con quelle che si leggono in Giuseppe Ebreo istorico, fatte da Giosippo, quando era assediato dai Romani in Giotopata.

(2) Qui leggono tutte l'edizioni *scoppietto*; lo noto

non cessava di rappresentarsi in qualunque ora del dì e della notte (1) a tutte le fatiche e pericoli. Già l'artiglieria piantata dai Francesi in quattro luoghi, dove erano le torri tra la porta della Cittadella e la porta di Santa Lucia, aveva fatta rovina tale, che ciascuna delle rotture era capace a ricevere i soldati in ordinanza; nè molto minore progresso avevano fatto quelle dei Veneziani. E nondimeno Lautrech dimandava nuove artiglierie per fare la batteria maggiore, abbracciando prontamente (benchè reclamando invano i Veneziani, i quali stimolavano si desse la battaglia) qualunque occasione che si offeriva di differire; perchè era accaduto, che venendo per il piano di Verona all'esercito ottocento bariglioni di polvere in sulle carra, e molte munizioni, il volere i conduttori de'buoi entrare l'uno innanzi all'altro, gli fece in modo accelerare, che per la collisione delle ruote suscitato il fuoco, abbruciò la polvere insieme con le carra e con i buoi che la conducevano.

Ma agli assediati si aggiugneva un'altra difficoltà; perchè nella città, stata vessata dalla propinquità degl'inimici già tanti mesi, cominciavano a mancare le vettovaglie, non ve n'entrando se non piccola quantità, e occultamente per la via dei monti. Stando le cose di Verona in questo termine, sopravvennero novemila fanti tedeschi (2) mandati

---

perchè il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo hanno fin qui quasi sempre letto *schioppetto*. R.

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo *ora del giorno e notte*. Le variazioni poi da *dì* a *giorno* sono infinite. *R.*

(2) Ottomila scrive il *Giovio*, i quali erano guidati da Guglielmo Roccandolfo, che l'anno innanzi aveva liberato Brescia dall'assedio. Il *Mocenigo* pone che venisse un trombetto del Re di Spagna a par-

da Cesare per soccorrere quella città; i quali pervenuti alla Chiusa la ottennero per concordia, ed occuparono il castello della Corvara, passo in sul monte propinquo all'Adice verso Trento, stato nella guerra tra Cesare e i Veneziani occupato dall'una parte e dall'altra più volte. Per l'approssimarsi di questi fanti, Lautrech, o temendo o simulando di temere, levato il campo contro alla volontà dei Veneziani, si ritirò a Villafranca, e con lui una parte delle genti veneziane: le altre, sotto Giampaolo Manfrone, si ritirarono al Boseto di là dall'Adice col ponte preparato (1), onde i Veneziani, disperati dell'espugnare Verona, mandarono tutte le artiglierie grosse a Brescia. Dunque non avendo ostacolo i fanti tedeschi, si fermarono alla Tomba, dove prima alloggiava l'esercito francese; donde una parte di loro entrò nella città, l'altra restata fuora attendeva a mettervi vettovaglie; le quali messe dentro, si partirono; rimasi a guardia di Verona sette in ottomila fanti tedeschi; perchè la maggior parte degli Spagnuoli (non potendo convenire con i Tedeschi) era sotto il colonnello Maldonato passata nel campo veneziano; soccorso, a giudizio di ognuno, di piccolo momento, perchè non condussero seco altri danari, che ventimila fiorini di Reno, mandati dal Re d'Inghilterra, e consumarono mentre vi stettero tante vettovaglie che pareggiarono quasi la quantità di quelle vi condussero. Ridotte le genti a Villafranca, dove

---

lare in secreto a Lautrech, onde i Francesi impauriti, subito se ne andarono a Villafranca.

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Magliabecchiano* aggiunge: « *nè si dubitando più che aspettare* « *se Cesare accettava la concordia di Noion, come* « *gli dava speranza uno mandato da lui al Re* « *cattolico.* » R.

consumavano il Veronese e il Mantovano, furono necessitati i Veneziani, acciocchè i soldati francesi (i quali il comandamento del Re non bastava a ritenere) non se ne andassero alle stanze (1), a provvedere che la città di Brescia donasse loro tutta la vettovaglia necessaria, spesa ciascun giorno di più di mille scudi.

Finalmente le cose cominciarono a riguardare manifestamente alla pace; perchè s'intese che Cesare, con tutto che prima avesse instantemente procurato col nipote che non convenisse col Re di Francia, anteposta ultimamente la cupidità dei danari (2) all'odio naturale contro al nome francese, e agli antichi pensieri di dominare Italia, aveva accettata e ratificata la pace, e deliberato di restituire, secondo la forma di quelle convenzioni, Verona: donde seguitò un'altra cosa in benefizio del Re di Francia, che tutti i Cantoni degli Svizzeri, vedendo deporsi le armi tra Cesare e lui, s'inclinarono a convenire seco, come prima avevano fatto i Grigioni; adoperandosi molto in questa cosa Galeazzo Visconte, il quale, essendo esule, e in contumacia del Re, ottenne da lui per questo la restituzione alla patria, e in progresso di tempo molte grazie ed onori. La convenzione fu, che il

---

(1) Così il Torrentino e l'edizione di Friburgo. Il *Cod. Med.* legge come appresso: « *Ridotte le genti* « *a Villafranca, dove consumavano il Veronese* « *e il Mantovano, non bastando il comandamento* « *del Re al ritenerle, che non andassero alle guar-* « *nigioni, furono i Veneziani necessitati a prov-* « *vedere*, ecc. » *R*

(2) Così dice il *Giovio* che l'Imperatore, vedutasi offerta così gran somma di danari, non rifiutò punto la condizione, tanto più che non poteva difendere quella città se non con grave spesa.

Re pagasse agli Svizzeri in termine di tre mesi trecentocinquantamila ducati (1), e dipoi in perpetuo annua pensione: fossero obbligati gli Svizzeri concedere per pubblico decreto agli stipendj suoi, qualunque volta gli ricercasse, certo numero di fanti; ma in questo procederono diversamente, perchè gli otto Cantoni si obbligarono a concedergli eziandio, quando facesse impresa per offendere gli Stati di altri, i cinque Cantoni non altrimenti, che per difesa degli Stati proprj; fosse in potestà degli Svizzeri di restituire al Re di Francia le rocche di Lugano e di Lucarna (2); passi forti e importanti alla sicurtà del ducato di Milano, ed eleggendo il restituirle, dovesse il Re pagare a loro trecentomila ducati; le quali rocche, subito fatta la convenzione, gittarono in terra.

Queste cose si fecero in Italia l'anno millecinquecentosedici. Ma nei primi giorni dell'anno seguente, il Vescovo di Trento (3), venuto a Verona,

---

(1) Il *Mocenigo* dice che gli Svizzeri di tutti i tredici Cantoni promessero di favorire i Francesi, se fossero dati loro cinquecentomila ducati; e per le rocche di Lugano e di Lucarno (e non, come qui è scritto, Lucerna) trentamila. Indi soggiugne che i cinque Cantoni, i quali erano stati ritrosi, acconsentirono, e furono ricevuti i cinquecentomila ducati.

(2) Come si è veduto in addietro, questa è Lucarno nel Cantone di Ury; e lo nota anche il Porcacchi nella nota qui sopra. Il *Cod. Med.* non ostante legge *Lucerna*. R.

(3) Bernardo, vescovo di Trento, lo chiama il *Mocenigo*, il quale dice, che la differenza fu, se il termine cominciava ai quattro di dicembre, quando fu fermata la pace e la tregua, o ai dieci di gennaio, quando il Vescovo ebbe il carico per nome del Re di Spagna; e soggiugne quivi quell'autore alcuni altri pochi particolari, sino alla fine del libro sesto, che

offerse a Lautrech, col quale parlò tra Villafranca e Verona, di consegnare al Re di Francia, infra il termine di sei mesi statuito nella capitolazione, quella città, la quale diceva tenere in nome del Re di Spagna; ma rimanendo la differenza se il termine cominciava dal giorno della ratificazione di Cesare, o dal giorno si era riconosciuto Verona tenersi per il Re cattolico, si disputò sopra a questo alquanti giorni; ma il dimandare i fanti di Verona tumultuosamente danari costrinse il Vescovo di Trento ad accelerare; però, pigliando il principio dal dì che Cesare gli aveva fatto il mandato, convenne consegnare Verona il giorno decimoquinto di gennaio. Nel qual giorno, ricevuti dai Veneziani i primi cinquantamila ducati, e quindicimila, che secondo la convenzione dovevano pagare ai fanti di Verona, e da Lautrech promessa di fare condurre a Trento le artiglierie che erano in Verona, consegnò a Lautrech quella città, riceventela (1) in nome del Re di Francia; e Lautrech immediate in nome del medesimo Re la consegnò al Senato veneto, e per lui ad Andrea Gritti provveditore, rallegrandosi sommamente la nobiltà e il popolo veneziano, che di guerra sì lunga e sì pericolosa avessero, benchè dopo infinite spese e travagli, avuto felice fine; perchè, secondo che affermano alcuni scrittori delle cose loro, spesero in tutta la guerra fatta dopo la Lega di Cambrai cinque milioni di ducati, dei quali ne estrassero

---

è l'ultimo della sua Istoria. Ricuperarono i Veneziani Verona dopo l'ottavo anno della guerra, come dice il *Giovio* nel libro terzo della Vita di Leone X.

(1) Così il Torrentino, che ho seguito per maggiore esattezza di sintassi. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *ricevendola.* R.

della vendita degli uffizj cinquecentomila. Ma non meno si rallegravano i Veronesi, e tutte le altre città, e popoli sottoposti alla loro repubblica, perchè speravano, riposandosi per benefizio della pace, aversi a liberare da tante vessazioni e tanti mali che così miserabilmente avevano, ora da una parte, ora dall'altra, tanto tempo sopportati.

LIBRO DECIMOTERZO

SOMMARIO

In questo Libro si contiene la guerra di Francesco Maria, duca d'Urbino, per ritornare in Stato; i progressi di detta guerra, così per la parte di Francesco Maria, che per quella di Lorenzo de' Medici; un trattato scoperto contro Papa Leone d'attossicarlo; la punizione de' congiurati; le vittorie di Selim gran Turco; la morte del Triulzio e di Massimiliano; la competenza dell'imperio tra Carlo d'Austria e Francesco Re di Francia; la creazione di Carlo V; le cagioni della guerra tra l'Imperatore e il Re di Francia; l'origine dell' Eresia Luterana; la morte di Gio. Paolo Baglione; e i tumulti nati in Ispagna per cagione del cattivo governo dei ministri Cesarei.

CAPITOLO PRIMO

Preparativi di Francesco Maria, duca d'Urbino, per recuperare il suo Stato. Solda Maldonato ed altri capitani. Il Gonzaga si unisce con lui. Travagli di Leone X. Il Duca d'Urbino racquista lo Stato. Querele del Papa presso i principi cristiani contro di lui. I Re di Spagna e di Francia lo soccorrono. Cartello di sfida mandato da Francesco Maria a Lorenzo de' Medici.

Pareva che, deposte le armi tra Cesare e i Veneziani, e rimosse dal Re di Francia le occasioni di fare la guerra con Cesare e col Re cattolico, avesse Italia, vessata e conquassata da tanti mali, a riposarsi per qualche anno. Perchè e gli Svizzeri,

potente instrumento a chi desiderasse turbar le cose, parevano ritornati nell'amicizia antica col Re di Francia, non avendo per questo l'animo alieno dagli altri principi; e nella concordia fatta a Noion si dimostrava tale speranza, che, per stabilire congiunzione maggiore tra i due Re, si trattava che insieme convenissero a Cambrai (1), dove per ordinare il congresso loro erano andati innanzi Ceures, il Gran maestro di Francia e Rubertetto; e in Cesare non si dimostrava minore prontezza; il quale, oltre l'avere restituito Verona, aveva mandato al Re di Francia due ambasciatori a confermare e a giurare la pace fatta. Dunque non senza giusta cagione si giudicava che la concordia e la pace tra principi tanto potenti avesse a spegnere tutti i semi delle discordie e delle guerre italiane.

E nondimeno (o per la infelicità del fato nostro, o perchè per essere Italia divisa in tanti principi e in tanti stati, fosse quasi impossibile per le varie volontà e interessi di quegli che l'avevano in mano che ella non stesse sottoposta a continui travagli) ecco che, appena deposte le armi tra Cesare e i Veneziani, anzi non essendo ancora consegnata la città di Verona, si scopersero principj di nuovi tumulti causati da Francesco Maria dalla Rovere; il quale aveva sollevato i fanti spagnuoli, che avevano militato in Verona e nell'esercito francese e veneziano intorno a quella città, che lo seguissero alla recuperazione degli stati, dei quali la state medesima era stato cacciato dal Pontefice; cosa persuasa con grandissima facilità perchè ai soldati forestieri, assuefatti nelle guerre ai sacchi delle

---

(1) Erasi determinato, che Cesare, il Re di Francia e il Re di Spagna si trovassero a parlamento insieme a Cambrai, il dì della Purificazione, ai due di febbraio, 1517, come scrive il *Mocenigo*.

terre e alle prede e rapine dei paesi, nessuna cosa era più molesta, che la pace, alla quale vedevano disposte tutte le cose d'Italia. Però deliberarono seguitarlo circa (1) cinquemila fanti spagnuoli, dei quali era il principale Maldonato, uomo della medesima nazione, ed esercitato in molte guerre; ai quali si aggiunsero forse ottocento cavalli leggieri sotto Federigo da Bozzole, Gaioso Spagnuolo, Zucchero Borgognone, Andrea Bua e Costantino Boccola Albanese (2), tutti condottieri esercitati e di nome non disprezzabile nelle armi; tra i quali di riputazione molto maggiore, per la nobiltà della casa e per i gradi che insino di tenera età aveva avuti nella milizia, era Federigo da Gonzaga, signore di Bozzole, stato uno dei più efficaci instrumenti a persuadere questa unione, mosso non solamente per il desiderio di accrescere con nuove guerre la fama sua nell'esercizio delle armi, e (3) per l'amicizia grande che e' teneva con Francesco Maria, ma ancora per l'odio che aveva contro a Lorenzo de' Medici; perchè quando in Lorenzo de' Medici fu trasferita, per la infermità di Giuliano suo zio, l'autorità di tutte le armi della Chiesa e dei Fiorentini, gli aveva dinegato il capitanato generale delle fanterie concedutogli prima da Giuliano.

Questo esercito adunque, da essere stimato, per la virtù molto più che per il numero, o per gli apparati che avessero di sostentare la guerra (per-

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *da*. R.

(2) Costantino Boccali lo chiama il *Giovio* nel libro terzo della Vita di Leone X, ove nomina tutti questi capitani; e racconta brevemente questa guerra, conformandosi con questo autore in molti capi.

(3) Manca questo *e* del Torr. nel *Cod. Med.* R.

chè non avevano nè danari, nè artiglierie, nè munizioni, nè, da cavalli e armi in fuora, alcune di quelle tante provvisioni che sogliono seguitare gli eserciti) si partì per andare nello Stato di Urbino il giorno medesimo che ai Veneziani fu consegnata la città di Verona. Della qual cosa, come fu sentita dal Pontefice, ne ricevè grandissima perturbazione; perchè considerava la qualità dell'esercito, formidabile per l'odio dei capitani, e per la virtù e reputazione dei fanti spagnuoli; sapeva la inclinazione, che avevano i popoli di quel ducato a Francesco Maria, per essere stati lungamente sotto il governo mansueto della casa da Montefeltro, l'affezione della quale avevano trasferita in lui, nudrito in quello Stato, e nato di una sorella del Duca Guido. Dava, oltre a questo, molestia grandissima al Pontefice l'avere a fare la guerra con un esercito, che, senza poter perdere cosa alcuna, si moveva solamente per desiderio di prede e di rapine, per la dolcezza delle quali temeva che molti soldati, restati per la pace fatta senza guadagni, non si unissero con loro.

Ma quello che sopra tutto tormentava l'animo suo, era il sospetto che questo movimento non fosse con partecipazione del Re di Francia (1);

---

(1) Non mancavano al Pontefice anco altri tormenti domestici intorno a simil negozio, perciocchè il Cardinale Bibbiena, suo intrinseco, altro non faceva che persuadergli con efficaci ragioni che non volesse intraprendere questa guerra, per non fare reclamare i principi cristiani contro a lui, tanto più ora, che essi avevano deposto le armi; onde questo non era altro che un conturbare la pace della repubblica cristiana a posta dei suoi parenti. Le quali parole, essendo vere, trafiggevano l'animo del Papa, il quale tanto più se ne afflisse, in quanto che Lorenzo suo nipote,

perchè, oltre al sapere essergli stata molesta la guerra fatta contro a Francesco Maria, era conscio a sè medesimo quante cagioni avesse date a quel Re di essere malcontento di lui; per non gli avere osservato nella passata di Cesare la confederazione fatta dopo l'acquisto di Milano; per avergli, poichè fu ritornato a Roma, mandata una Bolla sopra la collazione dei benefizj del regno di Francia e del ducato di Milano di tenore diverso dalla convenzione che aveva fatta in Bologna, la quale per la brevità del tempo, non era stata sottoscritta (la quale il Re sdegnato ricusò di accettare); per le cose trattate occultamente con gli altri principi e cogli Svizzeri contro a lui; per avere, poco innanzi, desiderando d'impedire direttamente la ricuperazione di Verona, permesso che i fanti spagnuoli, che da Napoli andavano a soccorrerla, passassero separatamente per lo Stato della Chiesa, scusandosi non volere dar loro causa di passare uniti, perchè non era sufficiente a impedirgli; non avere, secondo le promesse fatte a Bologna, concedutagli la decima, se non con implicate condizioni; non restituito le terre al Duca di Ferrara. Le quali ragioni gli davano giustissima causa di sospettare della volontà del Re, ma gli pareva anche vederne certi indizj; perchè, essendo stata questa sollevazione ordinata intorno a Verona, era impossibile non fosse venuta molti giorni innanzi la notizia di Lautrech; e avendolo taciuto, si poteva presumere del consenso suo. A che si aggiugneva che Federigo da Bozzole era stato insino a quel giorno agli stipendj del Re, nè si sapeva esser vero quello che in escusazione sua affermava Lautrech, che fosse finita la sua condotta. Dubitava ancora il Pontefice della volontà dei Ve-

---

per ciò alterato contro al Bibbiena, volle ammazzarlo di suo pugno; il che si legge scritto nel *Gradenigo*.

neziani, i provveditori dei quali si diceva essersi affaticati in fare questa unione, essendo quel senato, per la memoria delle cose passate, mal satisfatto di lui, nè contento della grandezza sua; perchè, succeduto in tanta potenza e riputazione del pontificato, disponeva dello Stato dei Fiorentini ad arbitrio suo.

Spaventavanlo queste cose; ma non lo confortava già, nè gli dava speranza la confidenza o congiunzione che avesse con gli altri principi. Perchè, oltre ad essersi nuovamente o pacificati o confederati col Re di Francia, non era stato grato ad alcuno il modo del procedere suo con occulti consigli ed artifizj, nei quali se bene fosse stato inclinato alla parte loro, nondimeno andando renitente allo scoprirsi, e lentamente a mettere in effetto le intenzioni e le promesse fatte loro, aveva soddisfatto poco a ciascuno; anzi, temendo spesse volte di tutti, aveva poco innanzi mandato Frate Nicolò Tedesco, segretario del Cardinale de' Medici, al Re cattolico, per divertirlo dall'abboccamento (1) che si trattava col Re di Francia; dubitando che tra essi non si facesse maggiore congiunzione in pregiudizio suo.

In questa sospensione di animo, non cessavano nè Lorenzo suo nipote, nè egli di mandare continuamente gente in Romagna, parte di fanti che si soldavano di nuovo, parte di battaglioni della ordinanza fiorentina, acciocchè, uniti con Renzo da Ceri e con Vitello, i quali erano con le loro genti d'arme a Ravenna, facessero resistenza al transito degl'inimici. Ma essi passato il Po a Ostia, prevenendo con la celerità loro gli apparati degli altri, erano per la via di Cento e di Butrio, attraversato

(1) Così il Torrentino. *Dello* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

il contado di Bologna, entrati nelle terre sottoposte al Duca di Ferrara: dai quali luoghi, saccheggiato Granarolo, castello del Faventino, si accostarono a Faenza per tentare, se per nome di un giovane dei Manfredi, che era in quell'esercito, facessero i Faventini qualche mutazione. Ma non si movendo dentro cosa alcuna, passarono più oltre senza tentare alcun'altra delle terre di Romagna, nelle quali tutte erano a guardia o genti di arme o fanterie; e per meglio assicurarsi di Rimini, Renzo e Vitello vi erano andati per mare. Venne Lorenzo a Cesena, per raccorre quivi e a Rimini le sue genti; ma essendo già passati gl'inimici (1). Nè cessava in questo mezzo di soldare genti in molti luoghi, le quali gli abbondarono sopra la volontà e consiglio suo; perchè partendosi da Lautrech per ritornarsene alle case loro duemilacinquecento fanti tedeschi, e più di quattromila Guasconi, Giovanni da Poppi, segretario di Lorenzo, stato per lui più mesi appresso a Lautrech (o essendosi vanamente lasciato mettere sospetto che questa fanteria, non avendo stipendio da altri, seguiterebbe Francesco Maria, o persuadendosi leggermente che con queste forze si otterrebbe presto la vittoria), gli condusse di propria autorità, usando l'autorità di Lautrech con i capitani, e gli voltò subito verso Bologna; di maniera che al Pontefice e a Lorenzo, ai quali (per il sospetto che avevano del Re) fu questa cosa molestissima, non rimase luogo di recusargli, temendo che, poi che erano venuti tanto innanzi, non andassero ad unirsi con gl'inimici.

Procedeva in questo mezzo innanzi Francesco Maria; ed entrato nello Stato di Urbino era rice-

---

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* ha virgola dopo *inimici*. R.

vuto per tutto con letizia grande dei popoli, non essendo nelle terre soldato alcuno; perchè Lorenzo, non avendo avuto tempo a provvedere in tanti luoghi, aveva solamente pensato alla difesa della città di Urbino, sedia e capo principale di quel ducato. Perciò per consiglio di Vitello vi aveva mandato duemila fanti da Città di Castello, e in luogo di Vitello, che ricusò di andarvi, Iacopo Rossetto da Città di Castello; il quale consigliando molti, che essendo il popolo sospettissimo, si cacciassero della città tutti coloro che erano abili a portare armi, ricusò di farlo (1). Voltossi adunque Francesco Maria, non perduto tempo altrove, a Urbino; e se bene la prima volta che si accostò alle mura, fosse vano il conato suo; nondimeno la seconda volta che vi si accostò, Iacopo Rossetto convenne di dargli la terra, mosso o da infedeltà, come molti credevano, o da timore, per essere il popolo tutto sollevato; perchè delle forze sole degl'inimici, che non avevano nè artiglierie, nè apparati da espugnare terre, non aveva causa di temere. Uscirono secondo le convenzioni i soldati salvi con le robe loro: il Vescovo Vitello, che in nome del nuovo Duca governava quello Stato, e sotto il quale pareva che niuna cosa succedesse mai prosperamente, rimase prigione. Seguitò l'esempio di Urbino (da San Leo in fuora, che per il sito munitissimo con piccolo presidio si difendeva) tutto il ducato. La città di Agobbio, che da

---

(1) Il *Giovio* nel libro terzo della Vita di Leone X, non Giacomo Rossetti, ma Giulio Vitelli scrive, che con tremila fanti era alla custodia di Urbino, e, contrario a quel che qui si legge, cacciò fuora i cittadini. Ma venute le genti del Duca, ed alzando le grida alle porte, dice che vituperosamente si arrese, salva la vita a sè e ai soldati.

principio aveva chiamato il nome di Francesco Maria, e dipoi pentendosi ritornata alla obbedienza di Lorenzo, veduti i successi tanto prosperi, fece il medesimo che le altre. Rimanevano in potestà di Lorenzo, Pesaro, Sinigaglia, Gradara e Mondaino, terre separate dal ducato.

Ricuperato Urbino, voltò Francesco Maria l'animo a insignorirsi di qualche luogo posto in sulla marina; e perchè in Pesaro e in Sinigaglia erano entrati molti soldati, fatta dimostrazione di andare a Pesaro, si mosse verso Fano, più facile per l'ordinario ad espugnare, e della quale città, non essendo mai stata dominata da lui, meno si temeva. Ma Renzo da Ceri, che era a Pesaro, avuta notizia de' suoi pensieri, vi mandò subito Troilo Savello con cento uomini d'arme e con seicento fanti. Accostaronsi gl'inimici con cinque pezzi di artiglieria non molto grossa, i quali avevano trovati in Urbino, ed avendo anche carestia di polvere non gittarono in terra più che circa venti braccia di muro, nè queste senza difficoltà; pure dettero la battaglia, nella quale perderono forse centocinquanta uomini. Non spaventati da questo, assaltarono di nuovo il giorno seguente, e con tanto valore, che l'apertura della muraglia fu quasi abbandonata, ed entravano senza dubbio, se non fosse stata la virtù di Fabiano da Gallese, luogotenente di Troilo, il quale rimasto alla muraglia con pochi uomini d'arme, facendo maravigliosa difesa, gli sostenne.

Avrebbero il dì seguente data un'altra battaglia; ma inteso che la notte vi erano entrati per mare da Pesaro cinquecento fanti, si levarono, e andarono ad alloggiare al Castello di Monte Baroccio, posto sopra un monte molto alto, e di sito munitissimo, donde è facile la scesa verso Fossombrone ed Urbino, difficile ed asprissima verso Pesaro. Nel qual luogo stando, poichè non avevano per allora

alcuna opportuna occasione, guardavano il ducato di Urbino, che rimaneva loro alle spalle. Da altra parte essendo venuti a Rimini, ove era Lorenzo de' Medici, i fanti tedeschi e guasconi; soldato oltre a questo moltissimi fanti italiani e millecinquecento altri fanti tedeschi di quegli che erano stati alla difesa di Verona, e raccolta insieme quasi tutta la cavalleria del Pontefice e dei Fiorentini, Lorenzo, il quale, inesperto della guerra, si reggeva col consiglio dei capitani (1), venuto con le genti d'arme a Pesaro, mandò ad alloggiare i fanti nei monti oppositi agl'inimici.

È la città di Pesaro situata in sulla bocca di una vallata, che viene di verso Urbino; della quale uscendo il fiume, che dagli abitatori è chiamato Porto, perchè per la profondità sua entrano in quel luogo le barche, si accosta alla città dalla parte di verso Rimini. La rocca è di verso il mare, e tra il fiume e la città sono molti magazzini, i quali Renzo per la sicurtà della terra aveva rovinati. Circondano parte grande della città monti da ogni parte, i quali non si distendono insino al mare, ma tra loro e il mare resta qualche spazio di pianura, la quale dalla parte verso Fano si allarga circa due miglia, e in sulla collina sono due monti rilevati l'uno a rincontro dell'altro: quello che è di verso la marina si chiama Candelara, l'altro di verso Urbino Nugolara; e nella sommità di ciascuno di essi è un castello, del medesimo

---

(1) Erano questi capitani, col consiglio dei quali si reggeva Lorenzo, secondo che narra il *Giovio*, Renzo da Ceri, Vitello da Città di Castello, e il conte Guido Rangone, ai quali si aggiunse Paolo Baglioni, ma egli non aveva molto credito in quell'esercito, per le inimicizie private che erano fra lui, Renzo e il Vitello.

nome che ha il monte. Alloggiarono adunque i fanti italiani al castello di Candelara, i tedeschi e guasconi a quello di Nugolara, più vicino agl'inimici. Nè si faceva questo con intenzione di combattere (se non con leggieri scaramucce) con loro, ma per impedirgli che non vagassero per il paese liberamente, nè si determinassero a fare impresa alcuna; perchè il consiglio del Pontefice era che, ove non gli tirasse la speranza quasi certa della vittoria, non si facesse battaglia giudicata con gl'inimici, conoscendo pericoloso il combattere con soldati valorosi, e, per essere ineguale il premio della prosperità, facili ad avventurarsi; dannosissimo l'essere vinto il suo esercito, perchè si metteva in pericolo manifesto lo Stato della Chiesa e dei Fiorentini; e sicuro il temporeggiare attendendo a difendersi, potendosi con evidenti ragioni sperare che il mancamento dei danari e delle vettovaglie, in paese tanto sterile e povero, avesse a disordinargli; nè meno perchè l'esercito suo per la esperienza, e perchè di mese in mese si empieva di soldati più eletti, diventava migliore, e perchè sperava doversi augumentare di dì in dì le cose. Conciossiachè nel principio di questo movimento, procurando di aiutarsi eziandio con l'autorità pontificale (1), avesse instantemente dimandato aiuto da tutti i principi, querelandosi con gli oratori loro, che erano in Roma, e per Brevi Apostolici, e per messi con i principi medesimi, ma non con tutti nel modo medesimo. Perchè, significando a Cesare e al Re di Spagna la conspirazione fatta da Francesco Maria della Rovere, e dai fanti spagnuoli nel campo del Re di Francia, e in sugli occhi del suo luogotenente, inserì nei Brevi tali parole, che si poteva comprendere avere non piccola dubitazione che

(1) *Principale* legge il *Cod. Med.* R.

queste cose fossero state ordinate con saputa di quel Re; ma col Re cristianissimo, dimostrando qualche sospetto di Lautrech, non passarono più oltre le sue querele.

Fu questa cosa dai principi predetti accettata diversamente. Perchè Cesare e il nipote intesero molto lietamente che il Pontefice riputasse questa ingiuria dal Re di Francia; conciossiachè Cesare, alienandosi già per l'odio antico, e per la sua incostanza dal Re di Francia, si era confederato di nuovo col Re d'Inghilterra; e convenuto col nipote appresso ad Anversa, l'aveva confortato a non si abboccare col Re di Francia, il che finalmente fu intermesso con consentimento dell'uno e dell'altro Re; e nel Re cattolico (1) non bastava a cancellare la emulazione ed il sospetto la confederazione fatta con lui. Però offersero al Pontefice prontamente l'opera loro; comandarono a tutti i loro sudditi che si partissero dalla guerra che si faceva contro al Pontefice; e il Re cattolico mandò il Conte di Potenza nel regno di Napoli, perchè, riordinate le genti d'arme, conducesse quattrocento lance in aiuto suo (2); e, per maggiore testimonianza della sua volontà, spogliò come inobbediente Francesco Maria del ducato di Sore, il quale, comperato dal padre, possedeva nei confini di Terra di Lavoro.

Ma al Re di Francia furono grati per altra ca-

---

(1) Così il Torrentino, con correzione posta nell'*errata*. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono erroneamente *Re di Francia*; ancorchè il contrassenso appaia dal contesto, venendosi a parlar del Re di Francia più sotto in modo non equivoco. *R.*

(2) Il *Giovio* non pone che il Conte di Potenza cavasse del regno di Napoli, e conducesse nell'esercito del Papa più di trecento uomini d'arme.

gione gli affanni del Pontefice, come di principe che avesse l'animo alieno da lui. Però nel principio, seguitando l'esempio suo, deliberando nutrirlo con vane speranze, rispondeva averne ricevuto molestia grande, promettendo di operare che Lautrech darebbe favore alle cose sue; soggiugnendo nondimeno che il Pontefice pativa di quello che era stato causato da sè medesimo; perchè gli Spagnuoli non avrebbero avuto tanto ardire, se non fosse cresciuto il numero loro per quegli che con la licenza sua erano passati da Napoli a Verona. Questa fu da principio la intenzione del Re; ma dipoi, considerando che il Pontefice abbandonato da lui precipiterebbe senz'alcun freno all'amicizia del Re cattolico, deliberò di dargli favore, ma traendo nel tempo medesimo qualche frutto della sua necessità. Però, ricercandolo il Pontefice di aiuto, ordinò che da Milano vi andassero trecento lance, e insieme propose doversi fare nuova confederazione tra loro, perchè quella che era stata fatta a Bologna, essendo stata violata dal Pontefice in molti modi, non era più di alcuna considerazione. Aggiugneva alle offerte molte querele; perchè ora si lamentava che il Pontefice gli desse carico appresso agli altri principi; ora che per fare ingiuria a sè, e cosa grata al Cardinale Sedunense, avesse scomunicato Giorgio Soprassasso, il quale favoriva negli Svizzeri le cose sue. Oltre a questo la reggente madre del Re, e appresso a lui di grande autorità, riprendeva senza rispetto la impietà del Pontefice, che non gli bastando l'avere cacciato un principe dello Stato proprio, l'avesse poi ancora tenuto sottoposto alle censure, e dinegando dare la dote, o gli alimenti di quella alla Duchessa vedova, e alla Duchessa giovane sua moglie, fosse cagione che elle non avessero modo di sostentarsi; le quali parole ritornando agli orecchi del Pontefice gli augumentavano il sospetto. Ma

constituito in tante difficoltà, desiderando gli aiuti suoi, non per l'effetto, ma per la riputazione, e per il nome, le trecento lance (1) partite da Milano furono fatte dal Pontefice (che non poteva dissimulare il sospetto) soprassedere molti dì nel Modanese e nel Bolognese, e poi da Lorenzo fatte fermare a Rimini; perchè, essendo quella città lontana agl'inimici, avevano, stando quivi, minore facoltà di nuocergli.

Nè si alleggerirono questi sospetti per la confederazione, la quale quasi in questo tempo medesimo si conchiuse in Roma; perchè il Re innanzi ratificasse fece nuove difficoltà, per le quali la cosa stette sospesa molti giorni; finalmente, cedendo a molte cose il Pontefice, il Re ratificò. Contenne la confederazione obbligazione reciproca tra il Pontefice e il Re a difesa degli Stati loro, con certo numero di gente, e di dodicimila ducati per ciascun mese; che tra il Re di Francia e i Fiorentini (con i quali si congiugneva l'autorità di Lorenzo de' Medici con inclusione del ducato di Urbino) fosse la medesima obbligazione, ma con minore numero di genti, e di seimila ducati per ciascun mese; fosse tenuto il Re ad aiutare il Pontefice quando volesse procedere contro ai sudditi e feudatarj della Chiesa. Al Re fu conceduta la nominazione dei benefizj, e la decima secondo le promesse fatte a Bologna, con patto che si deponessero i danari per spendergli contro ai Turchi (concedevasi sotto la onestà di questo colore la decima) ma con tacita speranza data al Re, che fatto il deposito di tutta la quantità, licenziata per un

(1) Queste trecento lance, mandate dal Re di Francia in aiuto del Papa, scrive il *Giovio* nel libro quarto della Vita di Leone, che erano governate dal Sisseio.

altro Breve la condizione apposta, si convertissero liberamente in uso del Re. Promesse il Pontefice al Re, per un Breve separato, di non lo richiedere mai di aiuto contro al Duca di Ferrara; anzi essere contento che il Re lo ricevesse nella sua protezione. Lunga altercazione fu sopra la restituzione di Reggio, Modana e Rubiera, dimandata con somma instanza dal Re, secondo le promesse ricevute a Bologna; nè dal Pontefice dinegata, ma riservata ad altro tempo, allegando essergli molto indegno, e quasi confessione di ultima necessità il restituirle, quando era oppressato dalla guerra, ed il Re facendo instanza che elle si restituissero di presente. All'ultimo, dimostrandosi grande, se più volesse strignerlo, l'alienazione del Pontefice, ed essendo al Re inimico il Re d'Inghilterra, sospetti Cesare, il Re di Spagna e gli Svizzeri, accettò che il Pontefice per un Breve, il quale fosse consegnato a lui, promettesse di restituire al Duca di Ferrara Modana, Reggio e Rubiera infra sette mesi prossimi; avendo il Pontefice nell'animo (se prima cessavano i suoi pericoli) non fare maggiore estimazione del Breve che delle parole dette in Bologna; e al Re (poichè senza pericolo di grandissima indegnazione non poteva ottenere più) parendo pure di qualche momento che le promesse e la fede apparissero per iscrittura.

Ma mentre che queste cose si trattavano, essendo augumentato assai l'esercito di Lorenzo (perchè oltre ai molti Italiani soldati di nuovo, il Pontefice aveva soldato a Roma mille fanti spagnuoli e mille tedeschi), pareva fosse già maturo il tempo di tentare di liberarsi da questa guerra; alla qual cosa, per la fortezza dell'alloggiamento degl'inimici, era unica speranza il costrignerli per la penuria delle vettovaglie a partirsi. Però fu mandato Cammillo Orsino (1) con settecento cavalli leggieri a

(1) *Giuseppe Orologi* nella Vita che scrisse di

scorrere il paese, che si dice il Vicariato, le vettovaglie del quale per la maggior parte gli sostentavano. Nel qual tempo per un trombetto, venuto a Pesaro dell'esercito inimico, fu domandato a Lorenzo salvocondotto, per il quale potesse venire a lui il capitano Suares spagnuolo, con chi menava in sua compagnia, il quale Lorenzo facilmente concedette, credendo fosse un capitano, col quale aveva segreta intelligenza. Ma venne un altro capitano del medesimo nome, e con lui Orazio da Fermo, segretario di Francesco Maria; e dimandata pubblica udienza, Suares espose in nome di Francesco Maria, che potendosi decidere le differenze tra loro con abbattimento a corpo a corpo (1), o

---

Cammillo Orsino, dice che Cammillo, quando con i suoi cavalli proibì le vettovaglie del vicariato ai nemici, era generale della cavalleria del Papa; e quivi recita il grande amore che gli fosse portato dal duca Lorenzo de' Medici.

(1) Sogliono molte volte i principi, gelosi della salute dei popoli, propor la via del duello, acciocchè i sudditi abbiano a esser liberati dalle ingiurie. Così leggiamo in *Livio* nel primo, che fu proposto il duello degli Orazj e de' Curiazj; e nel trentottesimo può dirsi, che per tal cagione sia ancora quel che vi è scritto di Corba e di Orsina spagnuoli; e in *Virgilio* quel di Enea con Turno. Con questo colore, se ben con altro disegno, si mossero a voler combattere da corpo a corpo il re Pietro di Aragona e il re Carlo di Angiò per il dominio di Sicilia, secondo che nel libro settimo al cap. 85 di *Giovanni Villani* si legge. Così ai tempi nostri Carlo V imperatore volle ingaggiarsi a battaglia corporale con Francesco re di Francia; e questo stile seguendo l'*Ariosto*, nel canto trentesimottavo del suo Orlando Furioso introdusse il duello fra Rinaldo e Ruggiero. Così fu nel libro primo dei *Re*, al cap. decimosettimo, e nel sesto delle

con determinato numero con ciascuno di loro, era più conveniente eleggere uno di questi modi che perseverare in quella via, per la quale si distruggevano empiamente i popoli, e in pregiudizio di qualunque ne avesse ad essere signore; però Francesco Maria offerire quale più gli piacesse di questi modi; dopo le quali parole, volendo leggere la scrittura che aveva in mano, gli fu proibito.

Rispose Lorenzo, con consiglio dei suoi capitani, che volentieri accettava questa proposta, purchè Francesco Maria lasciasse prima quello che violentemente gli aveva occupato. Dopo le quali parole, stimolato da Renzo da Ceri, gli fece amendue incarcerare; perchè Renzo affermava meritare punizione per aver fatto un atto troppo insolente; ma riprendendosi la violazione della fede dagli altri capitani, liberato Suares, ritenne solamente Orazio, scusando la infamia della fede rotta con false cavillazioni, come se fosse stato necessario nominare espressamente nel salvocondotto Orazio. suddito per origine della Chiesa, e segretario dell'inimico; ma si faceva per intendere da lui i segreti di Francesco Maria, e specialmente con consiglio, o per l'autorità di chi avesse mossa la guerra. Sopra le quali cose esaminato con tormenti, si divulgò la confessione sua essere stata tale, che aveva augumentato il sospetto conceputo del Re di Francia.

Antichità Giudaiche di Giuseppe, al cap. undecimo, il duello di Golia e di David; e nel libro nono di *Erodoto* quel che fu fra Hilio per gli Eraclidi, e Echeno per i Tegeati e di altri altrove se ne leggono molti.

CAPITOLO SECONDO

Fatti d'arme nel ducato d' Urbino. Prime armi di Giovanni de' Medici. Lorenzo de' Medici perde l'occasione della vittoria. È ferito sotto Mondolfo. Disordini nell'esercito ecclesiastico. Maldonato Suares, e altri capitani traditori son fatti passare per le picche.

Ma il desiderio di Lorenzo d'impedire agli Spagnuoli le vettovaglie del vicariato aveva bisogno di forze maggiori, perchè dalle correrie dei cavalli leggieri non succedevano se non effetti di piccolo momento, e già l'esercito era tale che poteva arditamente opporsi agl'inimici. Perchè aveva raccolti Lorenzo, oltre a mille uomini d'arme e mille cavalli leggieri, quindicimila fanti di varie nazioni, tra i quali erano più di duemila Spagnuoli soldati a Roma, fanteria tutta esercitata nelle armi e molto eletta; perchè, e (1) i fanti italiani (non si facendo guerra in altro luogo, e perchè i capitani avevano avuto comodità di permutare di mano in mano in fanti più utili la parte degl'inutili, raccolta al primo stipendio tumultuosamente) erano il fiore dei fanti di tutta Italia. Deliberossi adunque di andare ad alloggiare a Sorbolungo, castello del contado di Fano, distante cinque miglia da Fossombrone, dal quale alloggiamento le vettovaglie del Vicariato facilmente s'impedivano agl'inimici.

È la città di Fossombrone situata in sul fiume del Metauro, fiume famoso per la vittoria dei Ro-

---

(1) Manca questo *e* importantissimo del Torrentino (che sta in forza di *anche*) nel *Cod. Med.* e nell'edizione di Friburgo. *R.*

mani contro ad Asdrubale cartaginese, il qual fiume avendo corso insino a quel luogo per letto ristretto tra i monti, come ha passato Fossombrone comincia a correre per una vallata più larga, la quale tanto più si dilata, quanto più si appropinqua al mare, distante da Fossombrone quindici miglia, nel quale entra il Metauro appresso a Fano, ma dalla parte di verso Sinigaglia. Da man destra, secondo il corso del fiume, è quel paese che si denomina il Vicariato, pieno tutto di colline fertili, e di castella, il quale si distende per lungo spazio verso la marina, e dalla man sinistra del fiume sono eziandio colline; ma allontanandosi si trovano monti alti e aspri; e lo spazio della pianura, che si distende verso Fano, è largo più di tre miglia. Quando adunque Lorenzo deliberò di andare ad alloggiare a Sorbolungo, dubitando che gl'inimici sentendo muoversi il campo suo non prevenissero, mandò la mattina innanzi giorno a pigliare il castello Giovanni de' Medici, Giovambatista da Stabbia e Brunoro da Forlì con quattrocento cavalli leggieri; ed ordinato ai fanti, che erano a Candelara e Nugolara, che, attraversando i monti, andassero per unirsi con gli altri verso il Metauro, egli con tutto il rimanente dell'esercito, lasciato Guido Rangone alla guardia di Pesaro con cento cinquanta uomini d'arme, a levata di sole, prese il cammino da Pesaro verso Fano per il lido della marina. E voltatosi verso Fossombrone, dove comincia la valle, arrivò a mezzodì a un luogo detto il Mulino di Madonna in sul fiume, il quale tutti i cavalli e i fanti italiani guadarono. Ma i Guasconi e i Tedeschi passarono tanto tardamente per il ponte preparato a questo, che non potendo l'esercito condursi il giorno medesimo (secondo la deliberazione fatta) a Sorbolungo, fu necessario che alloggiassero a San Giorgio, Orciano e Mondavino, castelli distanti mezzo miglio l'uno dall'altro.

Ma non ebbe miglior fortuna quello che era stato commesso ai cavalli leggieri; perchè parendo nel camminare a Giovanni de' Medici (1) (nel quale in questa sua prima esercitazione della milizia apparivano segni della futura ferocia e virtù) che per errore si pigliasse la via più lunga, abbandonati gli altri, i quali disprezzarono il consiglio suo, entrò più ore innanzi che sopravvenisse la notte in Sorbolungo; gli altri due capitani dopo lungo circuito ingannati, secondo dicevano, dalla guida, ritornarono finalmente all'esercito. Nè potette Giovanni de' Medici, rimasto con la sua compagnia sola, fermarsi la notte in Sorbolungo, perchè la mattina medesima Francesco Maria, presentita la mossa degl'inimici, immaginando dove andassero, si era con grandissima celerità mosso con tutto l'esercito; il quale non ricevendo impedimento dal transito del fiume, perchè lo passarono a Fossombrone dove è il ponte di pietra, pervenne innanzi fosse la notte a Sorbolungo; per la venuta dei quali Giovanni, vedendosi impotente a resistere, si ritirò verso Orciano, seguitandolo i cavalli degl'inimici, dai quali furono presi molti dei suoi. A Orciano entrato nell'alloggiamento di Lorenzo gli disse con grandissima indegnazione, o la negligenza, o la viltà di Brunoro e di Giovambattista da Stabbia (i quali erano presenti) avergli tolta quel dì la vittoria della guerra. Questa fu la prima, ma non già sola occasione di prospero successo, che perdesse l'esercito di Lorenzo; perchè, e dipoi ne perdè delle altre maggiori, e seguitarono continuamente più perniciosi disordini; accompagnandosi con la fortuna avversa i cattivi consigli.

---

(1) Di questo Giovanni de' Medici si veggono di sotto in questa Istoria molte prove di valore. Egli fu padre di Cosimo, granduca di Toscana, e principe di somma prudenza.

Le castella di Orciano e Sorbolungo, poste in luogo eminente, sono distanti l'uno dall'altro poco più di due miglia; nel mezzo, ove sono tutte colline e monticelli, è un castello chiamato Barti, dove era alloggiata parte della gente di Francesco Maria; nella quale propinquità degli eserciti si attese tutto il dì seguente a scaramucciare. Varj erano i consigli tra i capitani dell'esercito di Lorenzo; perchè alcuni (e quegli massimamente, dalla sentenza dei quali non pendeva la deliberazione) confortavano che si andasse ad assaltare gl'inimici, parendo forse loro senza mettere nè sè, nè altri a pericolo, col proporre vanamente consigli arditi, acquistare nome di coraggiosi; ma Renzo e Vitello, il parere dei quali era sempre seguitato da Lorenzo, dissuasero questo consiglio, perchè gl'inimici erano alloggiati in sito forte; avevano il Castello a ridosso, dove non poteva andarsi, se non per cammino difficile; dannando ancora il soprassedere in quei luoghi come cosa inutile, e da non partorire l'effetto, per il quale si erano mossi da Pesaro; perchè essendo Sorbolungo in potestà di Francesco Maria, era molto difficile impedire le vettovaglie del Vicariato. Con le quali ragioni avendo dannata ogni altra deliberazione, ottenevano per necessità che si dovesse ritornare indietro. E perchè la ritirata non avesse similitudine di fuga, proponevano non che l'esercito ritornasse agli alloggiamenti di prima, ma che si andasse ad occupare Monte Baroccio, e i luoghi dai quali si erano partiti gl'inimici, donde si poteva procedere inverso Urbino. Con la quale deliberazione partì l'esercito la mattina seguente al fare del giorno; ma si credeva questa essere non ritirata, ma fuga.

Dalla quale opinione, divulgata per tutto il campo, procedette, che due uomini d'arme, fuggiti a Francesco Maria, gli riferirono gl'inimici pieni di spavento levarsi quasi fuggendo; però, parendogli di

avere la vittoria quasi certa, mosse subito l'esercito per il cammino attraverso dei monti, sperando di pervenire a loro come fossero calati nella pianura, i quali credeva dovessero andare per la via più breve e più facile, per la quale se andavano, non poteva nè l'una parte, nè l'altra fuggire il combattere. Ma la fortuna volle che per salvare un cannone (rimasto indietro il giorno innanzi, perchè alla carretta si era rotta una ruota) l'esercito di Lorenzo andasse a ripassare il Metauro al medesimo Mulino di Madonna, luogo basso più di quattro miglia, che quello al quale lo conduceva la strada più facile e più breve. Da cause e da accidenti tanto piccoli si variano spesso nelle guerre eventi di grandissimo momento! Passarono tutti i cavalli, e i fanti a guazzo, ma con grandissima tardità; e quegli che erano passati, si voltavano subito in ordinanza per il piano verso Fossombrone. Era già passata la fanteria, e dovendo passare le genti d'arme e i cavalli leggieri che camminavano nell'ultima parte del campo, cominciarono i cavalli leggieri degl'inimici, che erano molti ed eletti, a scaramucciare con loro, nella quale scaramuccia fu preso Costantino, figliuolo, anzi non manco nipote che figliuolo, di Giampaolo Baglione, perchè era nato di lui e di una sorella sua (1); però Giampaolo, il quale (venuto non molti dì prima all'esercito) conduceva l'avanguardia, attendendo a fare ogni sforzo per ricuperarlo, tardò tanto, che di avanguardia diventò retroguardo, succedendo nel primo luogo Lorenzo, che menava la battaglia, e nel luogo della battaglia Troilo Savello che menava il retroguardo; perchè Renzo e Vitello

(1) Molti hanno trovato, che per questo particolare rispetto di aver violato la propria sorella, papa Leone facesse poi a Gio. Paolo Baglioni troncar la testa, come si legge di sotto in questo libro.

andavano innanzi con i fanti. Ma come Francesco Maria e i suoi capitani videro che gl' inimici, secondo che avevano passato il fiume, si voltavano verso Fossombrone, si accorsero non essersi mossi per fuggire, ma per occupare Monte Baroccio. Però, cessando la cupidità prima del combattere, fondata in sul terrore immaginato degl'inimici, lasciate le bagaglie, corsero subito con somma celerità senza ordine alcuno, e con le bandiere in sulle spalle, per occupare un passo forte del fiume chiamato le Tavernelle; dove la natura ha fatto un fossato dirupato, che piglia tutto il traverso di un piano insino al monte, nè si può passare se non a un passo, che è fatto per la strada; al quale se le genti loro, che secondo passavano si voltavano a quella parte, fossero prevenute, si riducevano gli Spagnuoli in manifestissimo pericolo. E benchè Lodovico, figliuolo di Liverotto da Fermo, il quale il giorno medesimo era con mille fanti venuto nell'esercito di Lorenzo, e un sergente spagnuolo, pratichi del paese, ne avvertissero Lorenzo e i suoi capitani, non fecero frutto alcuno. Perchè con tutto che i fanti tedeschi e guasconi si dimostrassero prontissimi a combattere, il medesimo si gridasse per tutto il campo, ed apparisse Lorenzo non ne (1) essere alieno; nondimeno Renzo da Ceri e Vitello consigliarono non essere bene farsi incontro agl'inimici, ma doversi ritirare a un colle vicino, donde, senza sottoporsi ad alcun pericolo, farebbero loro nel passare il fiume con i cavalli espediti danno gravissimo.

Così lasciato quel passo forte, Renzo si voltò verso il monte; e gli Spagnuoli, come ebbero occupato quel passo, salutati con gli archibusi i Tedeschi, ai quali erano più propinqui, significarono

(1) Manca questo *ne* del Torrentino nel *Cod. Med.* e nell'edizione di Friburgo. *R.*

con allegrissimo grido di conoscere di essere di manifesto pericolo ridotti alla salute quasi certa. Così, o per imprudenza, o per viltà (se già la malignità non vi ebbe parte) perdè Lorenzo quel dì, a giudizio di tutti, l'occasione della vittoria (1).

Alloggiò la notte l'esercito suo a un castello vicino, detto Saltara; ma l'esercito di Francesco Maria, continuando con grandissima celerità il cammino insino a non piccola parte della notte, si condusse all'alloggiamento di Monte Baroccio, prevenendo duemila fanti mandativi da Lorenzo per occuparlo; il quale andò il giorno seguente ad alloggiare due miglia più alto da Saltara verso il monte, luogo vôlto verso Monte Baroccio, ma più basso, e dalla parte del mare. Stettero in questi luoghi amendue gli eserciti vicini circa a un miglio; ma con incomodità maggiore quello di Lorenzo, il quale pativa spesso di vettovaglie; perchè portandosi da Pesaro a Fano per mare, bisognava quando i venti contrarj impedivano la navigazione, condurle per terra; e a questo davano molti impedimenti i cavalli leggieri di Francesco Maria, i quali, avvertiti dai paesani d'ogni andamento benchè minimo degl'inimici, correvano continuamente per tutto. Nel qual tempo mandò Francesco Maria un trombetto a mostrare ai fanti guasconi certe lettere trovate nelle scritture dei segretarj di Lorenzo (le quali il giorno, che ei si partì dal castello di Saltara erano state insieme con una parte dei suoi carriaggi tolte dai cavalli degl'inimici) per le quali lettere si comprendeva che il Pontefice,

---

(1) Il *Giovio* similmente al fine del libro terzo della Vita di Leone, dice, che non si sa, se Renzo e il Vitello, per ignoranza, o per paura, ma nondimeno con ottima fede, restassero di conseguir una bella vittoria degl'inimici.

infastidito delle disoneste taglie dei Guasconi, ai quali era stato necessario accrescere ciascun mese immoderatissimamente i pagamenti, desiderava si facesse ogni opera per indurgli a tornarsene di là dai monti. Per la quale occasione era pericolo che il giorno medesimo non facessero qualche tumulto (1); se Carbone Guascone, loro capitano, e Lorenzo de' Medici (ingegnandosi di persuadere essere lettere finte, e inganni degl'inimici) non gli avessero raffrenati. Nondimeno il sospetto di questa cosa, la difficoltà delle vettovaglie, e l'essere alloggiati in luogo dove, senza comparazione si mostrava maggiore il pericolo di perdere, che la speranza di acquistare, fece deliberare di levarsi (ancorchè non paresse senza vergogna il discostarsi tanto spesso dagl'inimici) ed entrare nel Vicariato da quella parte che è più vicina al mare, e procedere insino al fine verso Fossombrone; deliberazione approvata da tutto il campo, ma non senza infamia grande di Renzo e di Vitello. Perchè le voci di tutti i soldati risonavano che, se da principio avessero deliberato questo medesimo, avrebbero messo gli inimici in gran difficoltà delle vettovaglie; anzi Lorenzo medesimo gli riprendeva più che gli altri, lamentandosi che, o per allungare per utilità propria la guerra, o per impedire a lui il farsi famoso nelle armi (forse temendo dalla grandezza sua effetti simili a quegli, i quali aveva contro alle case loro prodotti la grandezza del duca Valentino (2)) avessero condotto in tante difficoltà e in tanti pe-

(1) Poco sotto nondimeno si legge in questo medesimo libro che i Guasconi, sollevati dal capitano Ambra, tumultuarono, e passarono al duca Francesco Maria, dove ho notato quanto il *Giovio* scrive.

(2) Perciocchè il Valentino fece strangolare molti della famiglia Orsino e Vitellesca, secondo che è scritto di sopra nel libro quinto di quest'Istoria.

ricoli un esercito sì potente, e tanto superiore di numero e di forze agl'inimici.

Andò adunque l'esercito a campo a San Gostanzo, castello del Vicariato, gli uomini del quale benchè cercassero, battendosi già le mura con l'artiglieria, di arrendersi; nondimeno conoscendosi la facilità dello sforzarlo, e desiderando di mitigare gli animi gonfiati dei Guasconi, ritirati tutti gli altri soldati dalla muraglia, fu lasciata la facoltà di assaltarlo ai Guasconi soli, acciocchè soli lo saccheggiassero. Preso San Gostanzo, andò il giorno medesimo il campo a Mondolfo distante due miglia, castello più forte, e migliore del Vicariato, situato sopra una collina in luogo eminente, cinto da fossi e da muraglia da non disprezzare, alla quale il sito del luogo fa terrapieno, e dove erano a guardia dugento fanti spagnuoli. Piantaronsi la notte medesima le artiglierie dalla parte di verso mezzodì; o per negligenza, o per inconsiderazione di Renzo da Ceri, il quale ebbe questa cura, furono piantate in luogo scoperto, e senza ripari; in modo che, innanzi che il sole fosse stato un'ora sopra la terra, furono dalle artiglierie di dentro ammazzati otto bombardieri e molti guastatori, e ferito Antonio Santacroce, capitano dell'artiglieria (1). Per il che commosso molto di animo Lorenzo (ancorchè confortato da tutti i capitani che quello che poteva commettere ad altri, non volesse eseguire da sè stesso con tanto pericolo) andò in persona a far fare i ripari; dove essendosi affaticato insino a mezzogiorno, avendo provveduto opportunamente, si ritirò indietro per andare a riposarsi sotto certi alberi, parendogli essere coperto dalla sommità del monte. Ma nell'andare, mancando l'altezza del colle, scoperse la rocca per

(1) Così il Torrentino. *Artiglierie* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

fianco situata dalla parte di ponente; nè prima l'ebbe scoperta che vede dar fuoco a un archibuso, il colpo del quale per schivare gittandosi in terra bocconi, innanzi che arrivasse a terra, il colpo, che altrimenti gli avrebbe dato nel corpo, gli percosse nella sommità del capo, toccando l'osso, e riuscendo lungo la cotenna verso la nuca.

Ferito Lorenzo, i capitani (1) accorgendosi che, ancorchè fosse battuto il muro, restava troppa altezza del terrapieno, cominciarono a fare una mina, con la quale entrati sotto un torrione che era contiguo al muro battuto, gli dettero il quinto giorno il fuoco; il quale avendo con grande impeto gittato in terra a mezzogiorno il torrione, e un pezzo grande della muraglia congiunta a quello, si cominciò subito a dare la battaglia, ma con poco ordine, e quasi a caso, la quale non partorì altro frutto che quello che sogliono continuamente partorire gli assalti male ordinati. Nondimeno, essendo venuta la notte, i soldati non sperando soccorso, perchè Francesco Maria, o per non perdere quel sito, o per altra cagione non si era partito dall'alloggiamento di Monte Baroccio, si arrenderono salvo l'avere e le persone, lasciando in preda bruttamente gli uomini della terra.

Per la ferita di Lorenzo, costituito in gravissimo pericolo della vita, il Pontefice mandò Legato all'esercito il Cardinale di Santa Maria in Portico; il quale, congiunta già la fortuna a pessimi governi, cominciò con infelici auspicj a esercitare

(1) Il *Giovio*, al fine del libro terzo della Vita di Leone, scrive, che da poi che Lorenzo fu ferito, essendosi egli fatto portare in Ancona, i capitani cominciarono con pessime arti a maneggiar la guerra, tanto che i soldati non più pensarono alla vittoria, nè a finire la guerra, ma solo a saccheggiare le castella, e ad ogni sorta di ribalderie.

quella legazione. Perchè il giorno seguente, che egli fu arrivato all'esercito, essendo nata a caso una questione tra un fante italiano e un tedesco, e correndovi i più vicini, e ciascuno chiamando il nome della sua nazione, si ampliò il tumulto per tutto il campo in modo che non si sapendo che origine avesse, o che cagione, tutti i fanti per armarsi si ritiravano tumultuosamente agli alloggiamenti de' suoi (1); ma quegli, che nel ritirarsi si riscontravano in fanti di altre lingue, erano molte volte ammazzati da loro; e quello che fu cagione di maggiore disordine, essendo i fanti italiani andati in ordinanza verso il luogo, nel quale era cominciata la questione, furono dai fanti Guasconi saccheggiati gli alloggiamenti loro. Concorsero i capitani principali dell'esercito, i quali allora erano nel consiglio, per porre rimedio a tanto disordine; ma vedendo il tumulto essere grande e pericoloso, ciascuno, abbandonando i pensieri delle cose comuni per l'interesse particolare, si ritirò ai suoi alloggiamenti; e messe subito in ordine le sue genti di arme, non pensando se non a salvare quelle, si discostarono con esse dal campo circa un miglio. Solo il Legato Bibbiena con la costanza e prontezza, che apparteneva all'uffizio ed all'onore suo, non abbandonò la causa comune, riducendosi molte volte, per il furore della moltitudine concitata, in pericolo non piccolo della vita (2); per

(1) Essendosi levato rumore per una quistione fra i saccomanni, e ammazzatine molti (dice il *Giovio* nel libro quarto della Vita di Leone), fu fatto quasi fra loro un fatto d'arme.

(2) Parlando il *Giovio* di questa questione nata nell'esercito papale, dice queste parole: « Entrandovi in mezzo il Legato Bibbiena con la Croce « innanzi, e correndo furiosamente in abito di chi « prega fra le armi, che volavano, appena si separò « la battaglia. »

opera del quale, non senza molte difficoltà, e interponendosene molti dei capitani dei fanti, cessò finalmente il tumulto, nel quale erano stati in diversi luoghi del campo morti più di cento (1) fanti tedeschi, più di venti italiani; e qualche fante spagnuolo.

Questo accidente fu cagione che (dubitandosi che se l'esercito stava insieme, i fanti esacerbati per le offese ricevute non combattessero per ogni piccolo caso l'uno contro all'altro) si deliberasse non procedere per allora ad impresa alcuna, ma tenere separato l'esercito. Però furono alloggiate nella città di Pesaro le genti di arme della Chiesa e dei Fiorentini, e i fanti italiani; perchè le lance francesi, non essendo ancora risolute le difficoltà tra il Pontefice e il Re, non si erano mai mosse da Rimini. Alloggiarono i fanti guasconi nel piano presso a mezzo miglio di quella città; gli altri fanti furono distribuiti in sul monte della Imperiale, monte sopra Pesaro dalla parte verso Rimini, in sul quale è un palazzo fabbricato dagli antichi Malatesti, e furono alloggiati con quest'ordine: gli Spagnuoli in sulla sommità del monte; i Tedeschi più a basso, secondo che il monte scende; e i Corsi alle radici dal monte. Così stettero ventitrè giorni, non si facendo in quel quel mezzo altro che scaramucce di cavalli leggieri, perchè Francesco Maria, non potendo sperare di rompere alla campagna sì grosso esercito, nè tentare per la vicinità loro la espugnazione di alcuna terra, attendendo a conservare quello che aveva acquistato, si stava fermo.

Ma il vigesimo quarto dì, partito di notte da Monte Baroccio, arrivò all'alba del giorno in sulla sommità del monte negli alloggiamenti degli Spa-

(1) Si crederebbe che qui l'edizione di Friburgo legge *centomila?* R.

gnuoli; con i quali (o con tutti, o con parte di loro) si credette, per quello che dimostrò il progresso della cosa, che avesse avuta segreta intelligenza. Venuto quivi, subito i suoi Spagnuoli gridarono agli altri, che se volevano salvarsi gli seguitassero; alla qual voce la maggior parte, messosi ciascuno in sul capo un ramuscello di fronde verdi (1) come avevano loro, gli seguitò; solo i capitani con circa ottocento fanti si ritirarono a Pesaro. Così uniti insieme andarono agli alloggiamenti dei Tedeschi, i quali non facevano da quella parte custodia alcuna per la sicurtà che dava loro la vicinità dei fanti spagnuoli; trovatigli così incauti ne ammazzarono e ferirono più di seicento; gli altri, fuggendo negli alloggiamenti dei Corsi, si discostarono insieme verso Pesaro. I Guasconi, sentito il tumulto, messisi in ordinanza, non vollero mai muoversi del luogo loro. Uccisi i Tedeschi, e tirata a sè la maggior parte dei fanti spagnuoli, Francesco Maria fermò l'esercito tra Urbino e Pesaro, pieno di speranza che con lui si avessero ad uscire i Guasconi, e quei (2) fanti tedeschi, i quali levati nel tempo medesimo del campo di Lautrech, erano sempre andati, alloggiati, e proceduti insieme.

Era tra i Guasconi, Ambra, emulo del capitano Carbone, il quale, giovane, di sangue più nobile, e parente di Lautrech, aveva appresso a loro autorità maggiore. Costui aveva trattato occultamente molti giorni di passare con quei fanti a Francesco Maria; e gli dava occasione che, non contenti di avere accresciuti immoderatamente gli stipendj, dimandavano di nuovo insolentemente condizioni molto maggiori: alle quali ripugnando i ministri

(1) Così il Torr. *Verde* legge il *Cod. Med.* R.
(2) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *questi*. R.

del Pontefice, s'interponevano per concordargli Carbone, e il capitano delle lance francesi, venuto da Rimini a Pesaro per questa cagione. Ma cinque, o sei giorni da poi che era succeduto il caso degli Spagnuoli e Tedeschi al monte dell'Imperiale, Francesco Maria con tutto l'esercito si scoperse vicino a loro; una parte dei quali insieme con Ambra messasi in battaglia con sei sagri, e seguitata dai Tedeschi, si unì con lui; ingegnandosi in vano Carbone con preghi e con parole ardenti di ritenergli; col quale rimasero sette capitani con mille trecento fanti; gli altri tutti insieme con i Tedeschi l'abbandonarono. E come nelle cose della guerra si aggiungono sempre a disordini nuovi disordini, i fanti italiani, vedendo la necessità che si aveva di loro, la mattina seguente tumultuarono; i quali per quietare bisognò nei pagamenti concedere dimande immoderate, non essendo nè più vergogna, nè minore avarizia nei capitani che nei fanti. Ed era certo cosa maravigliosa che nell'esercito di Francesco Maria, nel quale ai soldati non si davano mai danari, fosse tanta concordia, ubbidienza ed unione, non dipendendo tanto questo, come con somma laude si dice di Annibale cartaginese (1), dalla virtù, o autorità del capitano, quanto dall'ardore e ostinazione dei soldati; e per contrario che nell'esercito della Chiesa, ove ai tempi

(1) Che Annibale mantenesse continua concordia nell'esercito suo, ove era un mescuglio di ogni feccia e schiuma di uomini senza legge, e diversi di lingua, lo dice *Livio* nel libro ottavo della terza Deca, ove discorre intorno alla prudenza di lui: ma che i danari non conservassero la concordia nell'esercito papale, questo è esempio raro, come si vede dalle ragioni e dagli esempj che sono addotti dal *cavaliere Aurelio Cicuta* nel libro terzo della Disciplina militare, di che egli ha scritto.

debiti non mancavano eccessivi pagamenti, fossero tante confusioni e disordini, e tanto desiderio nei fanti di passare agl'inimici. Donde apparisce, che non tanto i danari quanto altre cagioni mantengono spesso la concordia, e la ubbidienza negli eserciti.

Spaventati da tanti accidenti il Legato e gli altri che intervenivano nel consiglio, esaminato lungamente quello che per rimedio delle cose afflitte fosse da fare; nè essendo più prudenti, o abbondanti di modi abili a provvedere dopo i disordini seguìti, che fossero stati a provvedere che non seguissero; movendogli ancora gl'interessi e le cupidità particolari, conchiusero essere da confortare il Pontefice che restituisse i Bentivogli in Bologna, innanzi che essi, preso animo dalla declinazione delle cose, e incitati da altri, facessero qualche movimento, al quale come si potrebbe resistere, mostrarlo le difficoltà, che avevano di sostenere la guerra in un luogo solo. Però avendo, per dare maggiore autorità a tal consiglio, o per più giustificazione in ogni evento di tutti, fatto distendere in scrittura il parere di ognuno, e sottoscrittolo di mano del Legato e dell'arcivescovo Orsino (l'uno dei quali era congiunto di antica amicizia ai Benvogli, l'altro di parentado) e da tutti i capitani, mandarono per il conte Roberto Boschetto, gentiluomo modenese, al Papa questa scrittura. La quale non solo fu disprezzata da lui, ma si lamentò con parole molto acerbe che i ministri suoi, e quegli che da lui avevano ricevuti tanti benefizj, o potevano sperare a ogni ora di riceverne, gli proponessero con tanto piccola fede ed amore consigli non meno perniciosi, che i mali i quali gli facevano gl'inimici: risentendosene principalmente contro all'arcivescovo Orsino, per essere forse stato principale stimolatore degli altri a questo consiglio; il quale sdegno si crede che forse fosse cagione

di torgli la dignità del cardinalato, la quale gli era promessa da tutti nella prima promozione.

Ma Francesco Maria, essendo tanto accresciute le forze sue, diminuite quelle degli avversarj, alzò l'animo a maggiori pensieri, stimolato ancora dalla necessità; perchè i fanti venuti seco erano stati quasi tre mesi senza danari; a quegli venuti nuovamente niuna facultà aveva di darne; ed essendo il ducato esausto, e quasi tutto spogliato, non solo non vi avevano i soldati facoltà di predare, ma con difficoltà vi erano vettovaglie bastanti a nutrirgli. Ma nella elezione della impresa gli bisognò seguitare la volontà d'altri; perchè esso per lo stabilimento del suo Stato desiderava, innanzi tentasse altra cosa, assaltare di nuovo Fano, o qualcun'altra delle terre poste in sul mare; ma per la inclinazione dei soldati, cupidi delle prede e delle rapine, deliberò voltarsi più presto in Toscana (1), dove per essere pieno il paese che era senza sospetto, ed esservi piccoli provvedimenti, speravano poter fare grandissimi guadagni. Incitavalo oltre a questo la speranza di potere per mezzo di Carlo Baglione (2), e di Borghese Petrucci fare mutazione in Perugia

---

(1) Avanti che il duca Francesco Maria si voltasse verso Toscana, scrive il *Giovio*, che s'inviò per romper gli Svizzeri ad Arimino, e per pigliar quella città; il che da questo Istorico è posto poco più sotto. Dal *Giovio* molte altre cose sono lasciate che qui sono descritte. È però da esser letta questa impresa di Arimino nel libro quarto della Vita di Leone X.

(2) Carlo Baglioni era fuoruscito di Perugia, per aver molti anni innanzi, facendo una crudel congiura, tagliato a pezzi il fratello e il zio di Paolo Baglioni, e altri suoi parenti, come scrive il *Giovio* al fine del libro terzo della Vita di Leone, ove è da leggersi, ma non tanto particolarmente, la congiura di Maldonato.

e in Siena; donde sarebbero augumentate assai le cose sue, e le molestie ed i pericoli del Pontefice e del nipote. Perciò il giorno seguente a quello, nel quale ebbe raccolti i Guasconi, mosse l'esercito verso (1) Perugia; ma come fu nel piano di Agobbio, deliberò manifestare il sospetto suo, anzi scienza quasi certa che aveva, della perfidia del Colonnello Maldonato, e di alcuni altri congiunti nella medesima causa con lui. Era la cosa nata e venuta a luce in questo modo.

Quando l'esercito passò per la Romagna, Suares, uno dei capitani spagnuoli, rimaso indietro sotto finzione di essere ammalato, si era lasciato studiosamente fare prigione; e menato a Cesena a Lorenzo, gli disse per parte di Maldonato e di due altri capitani spagnuoli la causa di congiugnersi con Francesco Maria non essere stata per altro, che per avere occasione di fare qualche servizio notabile al Pontefice ed a lui; poichè non era stato in potestà di essi ovviare che questo movimento si facesse; promettendogli in nome loro, che subito che avessero opportunità di farlo, lo metterebbero a esecuzione. Le quali cose non essendo note a Francesco Maria, cominciò a sospettare per alcune parole dette incautamente da Renzo da Ceri a un tamburino degli Spagnuoli; perchè come motteggiando, lo dimandò: *Quando vorranno quegli Spagnuoli darci prigione il vostro Duca?* La quale voce, entrata più altamente nel petto di Francesco Maria (2), gli aveva data cagione di osservare di-

---

(1) Così il Torrentino. *In verso* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

(2) Aggiunge il *Giovio* che Onorato Gaetano, duca di Traietto, avvisò il duca Francesco Maria, ch'era stato mandato Cavillano, spagnuolo, capitano di cavalli, che lo dovesse ammazzare. Oltre di ciò, non facendo alcuna menzione dei carriaggi, nè delle scrit-

ligentemente se nell'esercito fosse fraude alcuna; ma finalmente, per le scritture intercette nei carriaggi di Lorenzo, comprese, Maldonato essere autore di qualche insidia. La qual cosa avendo dissimulata insino a quel dì, nè gli parendo doverla più dissimulare, chiamati a parlamento tutti i fanti spagnuoli, egli stando in luogo rilevato in mezzo di tutti, cominciò a ringraziargli con efficacissime parole delle opere, che con tanta prontezza avevano fatto per lui; confessando non essere, o nei tempi moderni, o nelle istorie antiche, memoria di principe, o di capitano alcuno che avesse tante obbligazioni a gente di guerra, quante conosceva egli avere con loro. Conciossiachè non avendo danari, nè modo di promettere loro rimunerazione, essendo, quando bene avesse ricuperato tutto il suo Stato, piccolo Signore, non fatto mai loro alcun benefizio, non essendo della medesima nazione, nè avendo mai militato nei campi loro, si fossero sì (1) prontamente disposti a seguitarlo contro a un Principe di tanta grandezza e riputazione, nè tirati dalla speranza della preda, perchè sapevano essere condotti in un paese povero e sterile. Delle quali operazioni non avendo facoltà di rendere loro grazie, se non con la sincerità della volontà dell'animo, essersi sommamente rallegrato, che avessero acquistato non solo per tutta Italia, ma per tutte le province dell'Europa maravigliosa fama, alzando insino al cielo ciascuno la loro egregia fede e virtù,

---

ture intercette in essi, dice che fu preso un viandante con lettere che avvisavano Maldonato, che si affrettasse a dar compimento a quanto aveva risoluto di fare, e che facesse buon animo ai compagni, perchè tutti ne avrebbero grandissimi premj.

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono, senza sintassi e senza senso, *o si fossero prontamente disposti.* R.

che pochissimi di numero, senza danari, senza artiglierie, senza alcuna delle provvisioni necessarie alla guerra, avessero tante volte fatto voltare le spalle a un esercito abbondantissimo di danari, e di tutte le altre cose; nel quale militavano tante bellicose nazioni, e contro alla potenza di un Pontefice grandissimo, e dello Stato de' Fiorentini, ai quali era congiunta l'autorità ed il nome del Re di Francia e di Spagna; disprezzati, per mantenere la fede e la fama degli uomini militari, i comandamenti dei proprj signori. Le quali cose, come per la gloria del nome loro gli davano incredibile piacere, così per contrario avergli dato e dargli molestia incredibile tutte le cose che potessero oscurare tanto splendore. Mal volentieri e con inestimabile dolore indursi a manifestare cose, che gli costrignessero a offendere alcuno di quegli, a ciascuno dei quali aveva prima fatta deliberazione di essere, mentre gli durava la vita, schiavo particolarmente. Nondimeno (perchè per il tacere suo il disordine cominciato non diventasse maggiore, e perchè la malignità di alcuni non spegnesse tanta gloria acquistata da quell'esercito, ed essendo anche conveniente che in lui potesse più l'onore di tutti, che il rispetto di pochi) manifestare loro essere in quell'esercito quattro persone che tradivano la gloria e la salute di tutti. Della sua non fare menzione, nè lamentarsi; perchè, travagliato da tanti casi, e stato perseguitato senza sua colpa sì acerbamente dalla fortuna, essere qualche volta meno desideroso della vita, che della morte; ma non patire le obbligazioni, che aveva con loro, non l'amore smisurato, che meritamente portava loro, che non facesse loro palese che il Colonnello Maldonato (in cui doveva essere maggior cura della salute e della gloria di tutti), il capitano Suares (quello che per ordire tanta tristizia, simulando di essere infermato, si era fatto in Romagna pi-

gliare dagl'inimici) e due altri capitani (1) avevano con scellerati consigli promesso tradirgli a Lorenzo de' Medici; i quali consigli erano stati interrotti dalla vigilanza sua; per la quale rendendosi sicuro, non avere prima voluto manifestare tanto peccato, ma non gli parendo di tenere più sottoposto sè e tutti gli altri a sì grave pericolo, avere aperto loro quello che molto innanzi era stato saputo da lui. Apparire queste cose per lettere autentiche trovate nelle scritture, che furono intercette di Lorenzo; apparire per molti indizj, e congetture, le quali tutte voler proporre loro, acciocchè fossero giudici di tanto delitto; e udito le cose proposte, e quello che in difensione loro dicessero questi accusati, potessero risolversi a quella deliberazione che paresse loro più conforme alla giustizia, e alla gloria ed utilità dell'esercito.

Finito che ebbe di parlare, fece leggere, ed esporre gl'indizj. Le quali cose udite da tutti con grandissima attenzione, non fu dubbio che per comun giudizio non fossero senza udirgli altrimenti, Maldonato, Suares, e gli altri due capitani condannati alla morte; la quale subito, fattigli passare in mezzo delle file delle picche, fu messa a esecuzione (2). E purgato, secondo dicevano, con questo supplizio tutta la malignità che era nell'esercito, seguitarono il cammino verso Perugia; nella quale era già entrato Giampaolo Baglione, partitosi da

---

(1) Tre altri ne nomina il *Giovio*, i quali tutti sono cinque, cioè, Maldonato, Maccio, Plasola, Consalvo Rio e Saures Ruffo.

(2) Il *Giovio* dice semplicemente che furono ammazzati; ma questo modo di passare per le picche, così detto oggi, è tolto dagli antichi Romani, di che, per non moltiplicare molto in lungo, parla fra gli altri il *cavalier Aurelio Cicuta* nel libro terzo della Disciplina militare.

Pesaro subito che ebbe inteso il disegno loro; e si preparava per difendersi, avendo armati gli amici, e messi dentro molti del contado e dei luoghi vicini; e gli aveva mandato il Legato in aiuto Camillo Orsino, suo genero, condottiere dei Fiorentini con gli uomini di arme della condotta sua, e con dugento cinquanta cavalli leggieri. Con le quali forze si credeva che avesse a sostenere l'impeto degl'inimici, massimamente essendosi fatto molti provvedimenti per interrompere i progressi loro; perchè a Città di Castello era andato Vitello con la sua compagnia delle genti d'arme, e Sise con le lance francesi, le quali, perchè tra il Pontefice e il Re era stabilita la confederazione, non erano più sospette. E Lorenzo de' Medici che, guarito della sua ferita, era nuovamente venuto da Ancona a Pesaro, era andato in poste a Firenze per far di là le provvisioni che fossero necessarie alla conservazione di quel dominio e delle città vicine; e si era deliberato che il Legato col resto dell'esercito, per necessitare Francesco Maria ad abbandonar la impresa di Toscana, entrasse nel ducato d'Urbino, alla guardia del quale non erano restati altri che gli uomini delle terre.

Accostossi Francesco Maria a Perugia (1), non senza speranza di qualche intelligenza, dove cavalcando Giampaolo per la città, fu assaltato in

(1) *Cipriano Manenti* nel libro sesto delle sue Istorie scrive che quest'anno 1517 il duca Francesco Maria non andò all'assedio di Perugia, ma furono Carlo Baglioni e Girolamo della Penna quelli che con i loro seguaci, e con la cavalleria dei Cappelletti, mandata loro dal Duca, assediarono da tre lati quella città, e che Gio. Paolo aveva in suo favore Francesco Dattiri, da Todi, Bernardo della Cervara, da Orvieto, il Conte di Pitigliano, e gli Orsini della Teverina, suoi parenti.

mezzo della strada da uno della terra; il quale, non gli essendo riuscito il ferirlo, fu subito ammazzato dal concorso di coloro che accompagnavano Giampaolo, il quale in questo tumulto fece ammazzare alcuni altri di quegli che gli erano sospetti; e liberato dalle insidie pareva liberato da ogni pericolo, perchè gl'inimici, stati già intorno a Perugia più giorni, non avevano facoltà di sforzarla. E nondimeno Giampaolo, quando manco il Pontefice aspettava questo (allegando in giustificazione sua che il popolo di Perugia, al quale non era in potestà sua di resistere, non voleva più tollerare i danni che si (1) facevano nel paese) convenne con quell'esercito di pagare diecimila ducati, concedere vettovaglia per quattro giorni, non pigliare armi contro a Francesco Maria in quella guerra; e che essi uscissero subito del Perugino; cosa molto molesta, e ricevuta in sinistra parte dal Pontefice; perchè confermò l'opinione insino dal principio della guerra conceputa di lui (quando molto lentamente andò all'esercito con gli aiuti promessi) che, per essergli sospetta la potenza di Lorenzo, desiderasse che Francesco Maria si conservasse il ducato d'Urbino; aggiugnendosi l'essergli stato molesto che, mentre stette nel campo appresso Lorenzo, fosse stata molto maggiore l'autorità di Renzo e di Vitello che la sua; la memoria delle quali cose fu nel tempo seguente per avventura cagione in gran parte delle sue calamità.

Convenuto Francesco Maria con i Perugini, si voltò verso Città di Castello, dove, avendo fatto qualche scorreria con intenzione di entrare dalla parte del Borgo a San Sepolcro nel dominio fiorentino, il pericolo dello Stato proprio l'indusse ad altra deliberazione. Perchè il Legato Bibbiena,

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *che facevano*, lasciando il verbo senza nome.

avendo di nuovo soldato molti fanti italiani, seguitando la deliberazione fatta a Pesaro, si era col resto dell'esercito accostato a Fossombrone; la qual città battuta dalle artiglierie fu il terzo giorno espugnata e saccheggiata. Andò dipoi a campo alla Pergola; dove il secondo giorno si unì con l'esercito il Conte di Potenza con quattrocento lance spagnuole mandate dal Re di Spagna in aiuto del Pontefice. Non era nella Pergola soldato alcuno, ma solamente un capitano spagnuolo, e molti uomini del paese, i quali impauriti cominciarono a trattare di arrendersi; ma mentre che si trattava, essendo stato ferito nel volto il capitano che stava in sul muro, voltatisi i soldati, senza ordine alcuno e senza comandamento dei capitani alla muraglia, presero per forza la terra. Dalla Pergola si disegnava di andare a campo a Cagli; ma essendo venuto avviso che Francesco Maria, intesa la perdita di Fossombrone, ritornava con celerità grande in quello Stato, deliberarono di ritirarsi. Però la notte medesima che il Legato ebbe questa notizia, si levarono dalla Pergola, e venuti a Montelione, e già cominciato a farvi l'alloggiamento per restare quivi la notte, avuti avvisi nuovi che la prestezza degl'inimici riusciva maggiore di quello che si erano persuasi, e che mandava innanzi mille cavalli con un fante in groppa per uno, acciocchè costrignendogli a camminare più lentamente avesse tempo l'esercito a sopraggiugnerli, andarono sette miglia più innanzi a un luogo detto il Bosco; donde partiti la mattina seguente innanzi al giorno, si ridussero la sera a Fano, avendo già quasi alla coda i cavalli degl'inimici, venuti con tanta prestezza, che se solamente quattr'ore fosse stata più tarda la ritirata, non sarebbe stato senza difficoltà il fuggire la necessità del combattere (1).

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *fuggire, o la, ecc.* R.

CAPITOLO TERZO

Congiura del Cardinal Petrucci contro il Pontefice. Prigionia di varj cardinali. Creazione di trentuno cardinali. Il Duca d'Urbino nella Marca. È rotto dagli Ecclesiastici. Molesta la Toscana. S'accorda col Papa, e torna a Mantova.

Ma non procedevano in questo tempo più felicemente le cose del Pontefice nelle altre azioni, che nei travagli della guerra. Alla vita del quale insidiava Alfonso, cardinale di Siena, sdegnato che il Pontefice (dimenticatosi delle fatiche e dei pericoli sostenuti già per Pandolfo Petrucci, suo padre, perchè i fratelli, e lui fossero restituiti nello Stato di Firenze, e delle opere fatte da sè insieme con gli altri cardinali giovani nel Conclave perchè fosse assunto al pontificato) avesse in ricompensazione di tanti benefizj fatto cacciare di Siena Borghese, suo fratello, e lui; donde privato eziandio delle facoltà paterne, non poteva sostenere splendidamente, come soleva, la dignità del cardinalato. Però, ardendo di odio, e quasi ridotto in disperazione, aveva avuti pensieri giovanili di offenderlo egli proprio violentemente con l'armi (1); ma ri-

(1) Dice il *Giovio* al principio del libro quarto della Vita di Leone, ove racconta questa congiura, che il cardinale Alfonso Petrucci entrò più di una volta (come fu fama) in concistoro con un pugnale ascoso per assaltare il Papa. Fu anche detto che ei lo volle assaltare alle cacce, quando egli incautamente qua e là scorreva, essendo del tutto dispersa la guardia, ma non del modo tenuto dal Cardinale per fare entrare il Vercelli a medicare il Papa, e attossicargli le pezze, con le quali doveva medicarlo.

tenendolo il pericolo e la difficultà della cosa, più che l'esempio o lo scandalo comune in tutta la cristianità, se un cardinale avesse di sua mano ammazzato un pontefice, aveva voltato tutti i pensieri suoi a tôrgli la vita col veleno, per mezzo di Batista da Vercelli, famoso chirurgico, e molto intrinseco suo. Del qual consiglio, se tal nome merita così scellerato furore, questo aveva a essere l'ordine; sforzarsi (col celebrare, poichè altra occasione non aveva, con somme laudi la sua perizia) che il Pontefice, il quale, pur una fistola antica che aveva sotto le natiche, usava continuamente l'opera di (1) medici di quella professione, pigliandone buon concetto, lo chiamasse alla cura sua; ma l'impazienza di Alfonso diffieoltò molto la speranza di questa cosa. La quale mentre che si tratta con lunghezza, Alfonso, non sapendo contenersi di lamentarsi molto palesemente della ingratitudine del Pontefice, diventando ogni giorno più esoso, e venuto in sospetto che non macchinasse qualche cosa contro allo Stato, fu finalmente quasi costretto di partirsi per sicurtà di sè stesso da Roma, ma vi lasciò Antonio Nino, suo segretario. Tra il quale e lui essendo continuo commercio di lettere, comprese il Pontefice, per alcune che furono intercette, trattarsi contro alla vita sua; però sotto colore di volere provvedere alle cose di Alfonso, lo chiamò a Roma, concedutogli salvocondotto, e data, per la bocca propria, fede di non lo violare all'oratore del Re di Spagna. Sotto la qual sicurtà, ancorchè conscio di tanta scelleratezza, andato imprudentemente innanzi al Pontefice, furono egli e Bandinello, cardinale dei Sauli, genovese (fautore anch'esso dell'assun-

(1) Così il Torrentino. *Opra dei* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

zione di Leone al pontificato, ma tanto intrinseco del Cardinale di Siena, che si pensava fosse conscio di ogni cosa) ritenuti nella camera medesima del Pontefice, donde furono menati prigioni in Castel Sant'Angelo; e subitamente ordinato che Batista da Vercelli, il quale allora medicava nella città di Firenze, fosse incarcerato, e incontinente mandato a Roma.

Sforzossi con ardentissime querele e protesti di fare liberare Alfonso l'oratore del Re di Spagna, allegando la fede data a lui, come a oratore di quel Re, non essere altro che la fede data al Re proprio; ma il Pontefice rispondeva, che per niuno salvocondotto, quantunque amplissimo e pieno di clausole forti e speciali, non s'intende mai assicurato il delitto contro alla vita del Pontefice, se non vi è nominatamente specificato; avere la medesima prerogativa la causa del veleno, abborrito tanto dalle leggi divine ed umane, e da tutti i sentimenti degli uomini, che aveva bisogno di particolare e individua espressione.

Prepose il Pontefice alla esamina loro Mario Perusco Romano, procuratore fiscale, dal quale rigorosamente esaminati confessarono il delitto macchinato da Alfonso con saputa di Bandinello; la qual confessione fu confermata da Batista da Vercelli e da Pocointesta da Bagnacavallo, il quale sotto Pandolfo, suo padre, e sotto Borghese, suo fratello era stato lungamente capitano della guardia che stava alla piazza di Siena; i quali due (1) furono pubblicamente squartati. Ma dopo questa confessione fu nel prossimo Concistoro ritenuto, e condotto nel castello, Raffaello Riario, cardinale di San Giorgio, Camarlingo della Sedia Apostolica,

(1) Così il Torrentino. *Quali due*, senza l'articolo leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

il quale, per le ricchezze, per la magnificenza della sua Corte, e per il tempo lungo che era stato in quella dignità, era senza dubbio principal cardinale del collegio; il quale confessò non gli essere stata comunicata questa macchinazione; ma il Cardinale di Siena, lamentandosi e minacciando il Pontefice, avergli detto più volte parole, per le quali aveva potuto comprendere avere in animo se ne avesse occasione di offenderlo nella persona. Querelossi di (1) poi il Pontefice in un altro concistoro (nel quale i Cardinali, non assuefatti a essere violati, erano tutti smarriti di animo e spaventati) che così crudelmente e scelleratamente fosse stato insidiato alla vita sua da quegli, i quali, constituiti in tanta dignità (2), e membri principali della Sedia Apostolica, erano sopra tutti gli altri obbligati a difenderla; lamentandosi efficacemente del suo infortunio, e che non gli fosse giovato l'essere stato e l'essere continuamente benefico, e grato con ognuno, eziandio insino a grado, che da molti ne fosse biasimato; soggiugnendo che in quel peccato erano ancora degli altri cardinali; i quali, se innanzi che fosse licenziato il concistoro, confessassero spontaneamente il loro delitto, essere parato ad usare la clemenza, ed a perdonare loro; ma che, finito il concistoro, si userebbe contro a chi fosse congiunto a tanta scelleratezza la severità e la giustizia. Per le quali parole, Adriano, cardinale di Corneto, e Francesco Soderini, cardinale di Volterra, inginocchiati innanzi alla sedia del Pontefice dissero, il Cardinale di Siena avere con

---

(1) Così il Torrentino. Manca *di* nel *Cod. Med.* e nell'edizione di Friburgo. *R.*

(2) Così il Torrentino, alludendo al supremo grado loro; non *tante dignità* come il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

loro usate delle medesime parole che aveva usate col Cardinale di San Giorgio.

Finiti e pubblicati nel concistoro gli esamini, furono Alfonso e Bandinello, per sentenza data nel concistoro pubblico, privati della dignità del cardinalato, degradati, e dati alla Corte secolare. Alfonso la notte prossima fu occultamente nella carcere strangolato; la pena di Bandinello permutata per grazia del Pontefice a perpetua carcere; il quale non molto dipoi non solo liberò dalla carcere, ma pagati certi danari, lo restituì alla dignità del cardinalato, benchè con lui avesse più giusta cagione di sdegno; perchè beneficato sempre da lui, e veduto molto benignamente, non si era alienato per altro che per l'amicizia grande che aveva con Alfonso, e per sdegno che il Cardinale de' Medici gli fosse stato anteposto nella petizione di certi benefizj. E nondimeno non mancarono interpretatori forse maligni, che giudicarono, che innanzi fosse liberato dalla carcere, gli fosse stato dato per commissione del Pontefice veleno di quella specie, che, non ammazzando subitamente, consuma in progresso di tempo la vita di chi lo riceve. Col Cardinale di San Giorgio, per essere il delitto minore, ancorchè le leggi, fatte ed interpetrate da' Principi per sicurtà dei loro Stati, vogliano (1) che nel crimine della Maestà lesa sia sottoposto all'ultimo supplizio non solo chi macchina, ma chi sa, chi accenna contro allo Stato, e molto più quando si tratta contro alla vita del Principe, procedette il Pontefice più mansuetamente; avendo rispetto alla sua età ed autorità, e alla congiunzione grande, che innanzi al pontificato era lungamente stata tra loro. Però, se bene fosse

(1) Così il Torrentino. *Vogliono* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo.

(per ritenere l'autorità della severità nella sentenza medesima) privato del cardinalato, fu quasi incontinente, obbligandosi egli a pagare quantità grandissima di danari, restituito per grazia, eccetto che alla voce attiva e passiva, alla quale fu innanzi passasse un anno reintegrato. Ad Adriano, e Volterra non fu dato molestia alcuna, eccetto che tacitamente pagarono certa quantità di danari; ma non si confidando nè l'uno nè l'altro di stare in Roma sicuramente, nè con la conveniente dignità, Volterra con la licenza del Pontefice se ne andò a Fondi, dove, sotto l'ombra di Prospero Colonna, stette insino alla morte del Pontefice (1); e Adriano partitosi occultamente, quello che si avvenisse di lui, non fu mai più, che si sapesse, nè trovato, nè veduto in luogo alcuno.

Costrinse l'acerbità di questo caso il Pontefice a pensare alla creazione di nuovi cardinali, conoscendo quasi tutto il collegio per il supplizio di questi, e per altre cagioni, avere l'animo alienissimo da lui. Alla quale procedè tanto immoderatamente che pronunziò in una mattina medesima in concistoro (consentendo il collegio per timore, e non per volontà) trentuno cardinali; nell'abbondanza del qual numero ebbe facoltà di soddisfare a molti fini, e di eleggere di ogni qualità di uomini. Perchè promosse due figliuoli di sorelle sue, ed alcuni di quegli che (stati e nel pontificato e prima ai servigj suoi, e grati al Cardinali de' Medici e a lui per diverse cagioni) non erano per altro rispetto capaci di tanta dignità; soddisfece nella creazione di molti a principi (2) grandi,

---

(1) *Papa* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

(2) Così il Torrentino. *Ai Principi* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

creandogli a instanza loro; molti ne creò per danari trovandosi esausto e in grandissima necessità; furonvene alcuni chiari per opinione di dottrina, e tre Generali (è questo tra loro il supremo grado) delle religioni di Sant'Agostino, di San Domenico e di San Francesco; e, quello che fu rarissimo in una medesima promozione, due della famiglia dei Triulzj; movendolo (1) nell'uno l'essere suo cameriere, e il desiderio di satisfare a Gianiacopo, nell'altro la fama della dottrina aiutata da qualche somma di danari.

Ma quello che dette maggiore ammirazione fu la creazione di Franciotto Orsino, e di Pompeo Colonna, e di cinque altri Romani delle famiglie principali, che seguitavano o questa o quella fazione, con consiglio contrario alle deliberazioni dell'antecessore; ma riputato imprudente, e che riuscì poco felice per i suoi (2). Perchè (essendo sempre la grandezza dei baroni di Roma depressione ed inquietudine dei pontefici) Giulio (essendo mancati i cardinali antichi di quelle famiglie, le quali, Alessandro Sesto per spogliarlo degli Stati proprj aveva acerbamente perseguitate) non aveva mai voluto rimettere in alcuno di loro quella dignità; Leone tanto immoderatamente fece il contrario; non potendo però dirsi che fosse stato tirato dai meriti delle persone, perchè Franciotto fu promosso dalla professione della milizia alla dignità del cardinalato, e a Pompeo doveva nuocere la memoria che, con tutto fosse vescovo, aveva per

(1) Così il Torrentino. *Movendo* il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

(2) Perciocchè Pompeo Colonna, alcuni anni dopo, come troppo parziale dell'Imperadore, fu cagione del Sacco di Roma, e della presa di papa Clemente, secondo che si ha dal *Giovio*.

occasione della infermità di papa Giulio, cercato di far tumultuare il popolo romano (1) contro all'imperio dei sacerdoti (2), dal quale era stato per questo privato della (3) dignità episcopale.

Ma in questo tempo Francesco Maria, poichè, per la ritirata, anzi più presto fuga degl'inimici, non aveva avuto facoltà di combattere, avendo lo esercito molto potente (perchè alla fama del non avere resistenza nella campagna concorrevano continuamente nuovi soldati, tirati dalla speranza delle prede) entrò nella Marca; dove Fabriano e molte altre terre si composero con lui, ricomperando con danari il pericolo del sacco, e delle rapine dei loro contadi; saccheggionne alcune altre, tra le quali Iesi, città, mentre trattava di comporsi. E dipoi accostatosi ad Ancona, alla difesa della qual città il Legato aveva mandato gente, vi stette fermo intorno più giorni, con detrimento grande, per la perdita del tempo, delle cose sue, non combattendo, ma trattando di accordarsi con gli Anconitani; i quali finalmente, per non perdere le ricolte già mature, gli pagarono ottomila ducati, non deviando in altro dalla ubbidienza solita della Chiesa. Assaltò dipoi la città di Osimo poco felicemente, e messe finalmente il campo alla terra di Corinaldo, dove erano dugento fanti forestieri; dai quali e dagli uomini della terra fu difesa sì francamente, che statovi intorno ventidue dì, alla fine disperato di pigliarla, si levò con gran diminuzione del terrore di quell'esercito, che non avesse

---

(1) Aveva cercato questa sollevazione in Roma Pompeo Colonna, Vescovo di Rieti, insieme con Antimo Savelli, come è scritto nel libro decimo.

(2) L'edizione di Friburgo aggiunge: *e di più si era ribellato apertamente coll'arme dal medesimo Pontefice*. R.

(3) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *dalla*. R.

espugnato terra alcuna di quelle che avevano ricusato di comporsi. Il che non procedeva (1) nè dalla imperizia dei capitani, nè dalla ignavia dei soldati, perchè non avevano artiglierie, se non piccolissima quantità, e piccoli pezzi, e quasi senza munizione. E nondimeno era stato necessario alle terre, le quali non avevano voluto cedergli, dimostrare da sè stesse la sua costanza e il suo valore; perchè i capitani dell'esercito ecclesiastico, dei quali era principale il Conte di Potenza (se bene avessero mandato gente a predare insino in sulle mura d'Urbino, e Sise, ritornato da Città di Castello in Romagna, fosse dipoi entrato nel Montefeltro, e preso per forza Secchiano e alcune altre piccole terre) si erano ridotti ad alloggiare cinque miglia presso a Pesaro, deliberati di non soccorrere luogo alcuno, nè di muoversi se non quanto gli facesse muovere la necessità del ritirarsi; perchè essendo, quando erano tanto superiori di forze, succedute così infelicemente le cose, trovandosi ora tanto manco potenti fanterie, non avrebbero non che altro ardito di sostenere la fama dell'approssimarsi degl'inimici.

Nella quale deliberazione, fatta secondo la mente del Pontefice, gli confermava la speranza della venuta di seimila Svizzeri, i quali il Papa, seguitando il consiglio del Re di Francia, aveva mandato a soldare. Perchè quel Re dopo la confederazione fatta desiderava la vittoria del Pontefice, e nel tempo medesimo aveva di lui il medesimo sospetto che prima. Conservavanlo nel sospetto le relazioni fattegli da Galeazzo Visconte, e da Marcantonio Colonna, l'uno dei quali restituito dall'esilio nella patria, l'altro, per non gli parere che da Cesare fossero riconosciute le opere sue, condotti con onorate condizioni agli stipendj del Re, avevano rife-

(1) Il solo *Cod. Med.* legge *il che procedeva* R.

rito il Papa essersi molto affaticato con Cesare e cogli Svizzeri contro a lui. E molto più moveva il Re che il Pontefice aveva occultamente fatta nuova confederazione con Cesare, col Re di Spagna e col Re d'Inghilterra; la quale, benchè gli fosse stato lecito di fare, perchè era stata fatta solamente a difesa, turbava pure non poco l'animo suo. Facevagli desiderare che si liberasse dalla guerra il timore che, se il Pontefice non vedeva pronti gli aiuti suoi, non facesse con i principi già detti maggiore congiunzione; ed oltre a questo gli cominciava a essere molesta e sospetta la prosperità di quell'esercito, il nervo del quale erano fanti spagnuoli e tedeschi. Però, oltre ad avere consigliato il Pontefice di armarsi di fanti svizzeri, gli aveva offerto di mandare di nuovo trecento lance, sotto Tommaso di Fois, Monsignore dello Scudo, fratello di Odetto, allegando che, oltre alla riputazione e valore della persona, gli sarebbe utile a fare partire da Francesco Maria i fanti guasconi, con i quali questi fratelli di Fois, nati di sangue nobilissimo in Guascogna, avevano grande autorità.

Aveva il Pontefice accettata questa offerta, ma con l'animo molto sospeso, perchè dubitava come prima della volontà del Re, della quale gli aveva accresciuto il sospetto la fuga dei fanti guasconi, temendo che occultamente non fosse proceduta per opera di Lautrech. E certamente chi osservò in questo tempo i progressi dei principi, potette apertamente conoscere che niuno intrattenimento, niuno benefizio, niuna congiunzione è bastante a rimuovere dei petti loro la diffidenza che hanno l'uno dell'altro (1). Perchè non solamente era il sospetto

---

(1) La diffidenza nei petti umani è di tanta forza, e di tanto vigore, che non lascia, che mai l'uomo possa assicurarsi. Onde Alcibiade, ad uno che lo do-

reciproco tra il Re di Francia e il Pontefice, ma il Re di Spagna, intendendo trattarsi dell'andata degli Svizzeri, e di Tommaso di Fois, non era senza timore che il Pontefice e il Re, congiunti insieme, pensassero di spogliarlo del regno di Napoli. Le quali cause si crede che giovassero alle cose del Pontefice; perchè ciascuno di loro, per non gli dar causa, o giustificazione di alienarsi da sè, cercava di confermarlo, e di assicurarsene con i benefizj e con gli aiuti.

Ma Francesco Maria, partito da Corinaldo, ritornò nello Stato d'Urbino per fare spalle ai popoli suoi che facessero le ricolte: donde desiderando assai, come sempre aveva desiderato l'acquisto di Pesaro (nella qual città era il Conte di Potenza con le sue genti) si accostò con l'esercito; e per impedirgli le vettovaglie messe in mare alcuni navigli. Ma all'opposito si prepararono a Rimini sedici legni tra barche, brigantini e schirazzi; i quali come furono armati andando a Pesaro per sicurtà di certe barche, che vi conducevano vettovaglie, si riscontrarono con quei di Francesco Maria, con i quali venuti alle mani, messo in fondo il naviglio principale, presero tutti gli altri; per il che egli, disperato di pigliare Pesaro, si partì. Facevasi in questo mezzo lo Scudo innanzi con le trecento lance; ma tardavano gli Svizzeri, perchè i Cantoni ricusavano di concedergli se prima non erano pagati da lui delle pensioni vecchie. Dalla qual disposizione non si potendo rimuovergli, e il Pontefice impotente per le gravissime spese a sod-

---

mandò se fidava della patria, che aveva a giudicarlo, rispose: Io non mi fiderei nè anco di mia madre, perchè dubiterei che ella, non sapendo, mi desse il suo voto contro, credendo di darmelo in favore. E il popolo Romano a Carbone, che prometteva una cosa con iscongiuri, all'incontro giurò che non gli credeva.

disfargli, i ministri suoi, dopo avere consumato in questa instanza molti giorni, soldarono, senza decreto pubblico, duemila fanti particolari di quella nazione, e quattromil'altri tra Tedeschi e Grigioni, i quali essendo finalmente venuti e alloggiati a Rimini (1) nei borghi (i quali divisi dal fiume dal resto della città, sono circondati di mura) Francesco Maria entrato di notte sotto le pile del ponte egregio di marmo, che unisce i borghi con la città, non potette passare il fiume ingrossato per il ricrescimento del mare.

Fu la battaglia grande tra le sue genti e i fanti alloggiati nei borghi; nella quale fu ammazzato Guasparri, capitano della guardia del Papa, che gli aveva condotti; ma fu maggiore il danno degli inimici, ammazzati Balastichino, e Vinea, capitani spagnuoli, ferito Federigo da Bozzole e Francesco Maria di uno scoppietto nella corazza. (2). Voltò dipoi l'esercito verso Toscana, menato più dalla necessità che dalla speranza, perchè nello stato tanto consumato non si poteva sì grand'esercito sostentare. In Toscana dimorato qualche giorno tra la Pieve di Santo Stefano, il Borgo a San Sepolcro

---

(1) Chi non fa non erra. Essendo queste annotazioni da me fatte in diversi tempi, e luoghi, e mancando talvolta la memoria, sollecitandomi di soverchio la stampa, io notai di sopra che in queste imprese del duca Francesco Maria non era da questo Istorico fatta menzione della impresa di Arimino, della quale tuttavia qui si ragiona. Però chi è punto compassionevole a coloro che si affaticano assai, piuttosto cercherà di darmi qualche lode delle molte fatiche, che biasimarmi di qualche incuria o errore.

(2) Dice il *Giovio* che il duca Francesco Maria, ferito da un archibugio nella corazza, fu in pericolo della vita. Ma della battaglia data ad Anghiari egli non parla punto.

ed Anghiari, terre de' Fiorentini, e occupato Montedoglio, luogo debole e poco importante, dette una lunghissima battaglia ad Anghiare, terra forte più per la fede e virtù degli uomini, che per la fortezza della muraglia, o per altra munizione; la quale non avendo ottenuta si ridusse sotto l'Appennino tra il Borgo e Città di Castello, dove fatti venire quattro pezzi d'artiglieria da Mercatello, alloggiò meno di un mezzo miglio presso al Borgo in sulla strada, per la quale si va a Urbino, incerto di quello che avesse a fare. Perchè essendo gl'inimici passati dietro a lui in Toscana, entrati nel Borgo molti dei soldati italiani, in Città di Castello si era fermato Vitello con l'altra parte; in Anghiari, nella Pieve a Santo Stefano e nelle altre terre circonvicine erano entrati i fanti tedeschi, i Corsi, i Grigioni e gli Svizzeri.

Venne similmente, benchè più tardi, Lorenzo de' Medici da Firenze al Borgo, ove stette intorno Francesco Maria oziosamente molti dì; nei quali luoghi cominciando ad avere incomodità grande di vettovaglie, nè si vedendo presente speranza alcuna di poter fare effetto buono (1), anzi diventato lo esercito suo (il quale era necessario si sostentasse di prede, e di rapine) non manco formidabile agli amici che agl' inimici, cominciava egli medesimo a non conoscere fine lieto alle cose sue; e i fanti, che l'avevano seguitato, non avendo pagamento, non speranza di potere più molto predare, per non avere artiglierie e munizioni di qualità da sforzare le terre, sopportando carestia di vettovaglie, vedendo gl'inimici accresciuti di forze, e di riputazione (poichè si era scoperto loro tanto favore de' principi), cominciavano a infastidirsi della lun-

(1) Così il Torrentino. *Buon effetto* leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

ghezza della guerra, non sperando più poterne avere nè col combattere presto, nè con la lunghezza del tempo, felice successo. E al Pontefice da altra parte accadeva il medesimo, esausto di danari, poco potente per sè stesso a fare le provvisioni necessarie nel campo suo, e dubbio come mai della fede dei Re, e specialmente del Re di Francia, il quale tardamente provvedeva al sussidio dei danari dovutigli per la capitolazione; e perchè lo Scudo, fermatosi, secondo la volontà del Papa, in Romagna, aveva ricusato di mandar parte delle sue genti in Toscana, allegando non le voler dividere.

Però, e prima che gli eserciti passassero l'Appennino, e molto più, ridotte le cose in questo stato, erano stati varj ragionamenti di accordo tra il Legato, e Francesco Maria insieme con i suoi capitani, interponendosene lo Scudo, e don Ugo di Moncada, vicerè di Sicilia, mandato dal Re Cattolico per questo effetto; ma niente era succeduto insino a quel giorno per la durezza delle condizioni proposte da Francesco Maria. Finalmente i fanti spagnuoli indotti dalle difficoltà che si dimostravano, e dalla instanza di don Ugo (il quale trasferitosi a loro, e aggiugnendo le minacce all'autorità, aveva dimostrato questa essere precisamente la volontà del Re di Spagna) inclinarono alla concordia (1); la quale, prestando il consentimento benchè mal volentieri Francesco Maria, e intervenendovi per il Pontefice il Vescovo di Avellino mandato dal Legato, si conveniva in questo modo, consentendo

(1) Mette il *Giovio*, che il duca Francesco Maria facesse molti uffizj con gli Spagnuoli, con raccomandarsi alla fede loro; che essi tutti lo confortarono che stesse di buon animo, perchè, solleciti dell'onor loro, e della salute di lui, non l'avrebbero mai lasciato ingannare, o tradire da alcuno.

ancora i fanti guasconi, per la interposizione dello Scudo, che il Pontefice, pagasse ai fanti spagnuoli quarantacinquemila ducati dovuti, secondo dicevano, per lo stipendio di quattro mesi; ai Guasconi, e ai Tedeschi uniti con loro, ducati sessantamila; partissero tutti fra otto giorni dello Stato della Chiesa, de' Fiorentini, e d'Urbino; che Francesco Maria, abbandonato nel termine medesimo tutto quello possedeva, fosse lasciato passare sicuramente a Mantova; potesse condurre le artiglierie, tutte le robe sue, e nominatamente quella famosa libreria che con tanta spesa e diligenza era stata fatta da Federigo, suo avolo materno, capitano di eserciti chiarissimo di tutti nei tempi suoi, ma chiaro ancora, intra molte altre egregie virtù, per il patrocinio delle lettere (1); assolvesselo il Pontefice dalle censure, e perdonasse a tutti i sudditi dello Stato d'Urbino, e a qualunque gli fosse stato contrario in questa guerra.

La sostanza delle quali cose mentre che più prolissamente si riduce nella scrittura, voleva Francesco Maria vi s'inserissero certe parole, per le quali s'inferiva gli Spagnuoli essere quelli che promettevano lasciare al Pontefice lo Stato d'Urbino; la qual cosa essi ricusando, come contraria all'onore

---

(1) Federigo I, duca d'Urbino, fu riputato (come scrive *Raffael Volterrano* nel libro sesto de' suoi Commentari Urbani) un altro Filippo Macedone, e dice che in lui furono tanti semi di virtù, che non cedè ad alcun altro capitano del suo tempo. Fece in Urbino un superbissimo palazzo, e qui drizzò la Libreria, che in questo luogo è scritto, con numero infinito di preziosi libri, i quali, scrive *Leandro Alberto*, erano ornati, e coperti con oro, con argento e con seta; in modo che alla rara qualità dell'opere era aggiunta la singolarità del lavoro e dell'ornamento.

loro, vennero insieme a contenzione; onde Francesco Maria, insospettito che non lo vendessero al Pontefice, se ne andò all'improvviso nel Pivieri di Sestina con parte dei cavalli leggieri, con i fanti italiani, guasconi e tedeschi, e con quattro pezzi di artiglieria. Gli Spagnuoli, data perfezione alla concordia, e ricevuti i danari promessi, andarono nel regno di Napoli, essendo quando partirono poco più, o meno, di seicento cavalli e quattromila fanti. Fecero il medesimo gli altri fanti, ricevuto il premio della loro perfidia; agl' Italiani soli non fu nè data, nè promessa cosa alcuna. Perciò, e Francesco Maria, della salute del quale parve che lo Scudo tenesse cura particolare, poichè si vide abbandonato da tutti, aderendo alla concordia trattata prima, se ne andò per la Romagna e per il Bolognese a Mantova, accompagnato da Federigo da Bozzole, e cento cavalli e seicento fanti.

In questa maniera si terminò la guerra dello Stato d'Urbino, continuata otto mesi con gravissima spesa, ed ignominia dei vincitori. Perchè dalla parte del Pontefice furono spesi ottocentomila ducati, la parte dei quali, per la potenza che aveva in quella città, furono pagati dalla Repubblica fiorentina; e i capitani, appresso ai quali era la somma delle cose, forono da tutti imputati di grandissima viltà, di governo molto disordinato, e da alcuni di maligna intenzione; perchè nel principio della guerra (essendo molto potenti le forze di Lorenzo, e deboli quelle degl'inimici) non seppero mai nè con aperto valore, nè con industria, o provvidenza, usare occasione alcuna. Ai quali principj succeduta, per la perduta loro riputazione, la confusione e la disubbidienza dell'esercito, si aggiunse nel progresso della guerra il mancamento in campo di molte provvisioni; e in ultimo, avendo la fortuna voluto pigliar piacere dei loro errori, moltiplicarono per opera di quella tanti disordini, che si condusse

la guerra in luogo, che il Pontefice (scopertesegli insidie alla vita, travagliato nel dominio della Chiesa, temendo qualche volta, e non poco, dello Stato di Firenze, necessitato di cercare con preghi e con nuove obbligazioni gli aiuti di ciascuno) non potesse anche liberarsi da tanti affanni, se non pagando col suo proprio quelle genti dell'esercito inimico, o che erano state origine della guerra, o che condotte ai soldi suoi, dopo avergli fatto molte estorsioni, si erano bruttamente rivoltate contro a lui.

In questo anno medesimo, e quasi alla fine (1), il Re di Spagna andò con felice navigazione a pi-

---

(1) Quasi alla fine di questo anno medesimo 1517 apparvero nel Bergamasco prodigj di singolare spavento, che durarono molti giorni, e ciascun giorno vedevano tre o quattro volte in aria ordini di battaglioni uscir fuora di un bosco, in ciascuno dei quali, che erano cinque, potevano esservi dieci o più mila fanti, con mille uomini d'arme, per uno, e a man sinistra infinito numero di cavalli leggieri, e fra gli uomini d'arme numero infinito d'artiglieria grossissima. All'incontro si vedeva un altro esercito, e dopo molti abboccamenti di capitani, essendovi anco molti re con le corone in testa, e uno a cui tutti portavano grandissima riverenza, senza potersi comprendere chi fosse, il quale si abboccò con un Re, e poi cavatosi il guanto, lo gettò in aria; fu con molti suoni, e strepiti commesso un fatto d'armi atrocissimo, e quivi furono vedute altre maraviglie, secondo che si ha da una lettera del conte *Bartolommeo Martinengo*, conte di Villachiara, scritta a M. Onofrio Bonnunzio, veronese, in Venezia, e data nel castello di Villachiara ai ventitrè di dicembre, 1517, dove esso Conte afferma essere stato in persona, e aver veduto con i proprj occhi.

gliare la possessione dei regni suoi, avendo ottenuto dal Re di Francia, tra l'uno e l'altro de' quali, palliando la disposizione intrinseca, erano dimostrazioni molto amichevoli) che gli prorogasse per sei mesi il pagamento dei primi centomila ducati, che era tenuto a dargli per l'ultimo accordo fatto tra loro; e i Veneziani riconfermarono per due anni la lega difensiva, che avevano col Re di Francia; col quale stando congiuntissimi tenevano poco conto dell'amicizia di tutti gli altri, e tanto, che ancora non avevano mandato a dare la ubbidienza al Pontefice; il quale fu molto imputato che avesse mandato Legato a Venezia Altobello, vescovo di Pola, come cosa indegna della sua maestà.

CAPITOLO QUARTO

Digressione sui principi Ottomani, e sui Soldani di Egitto. Leone stimola i principi Cristiani a mover guerra ai Turchi. Morte di Selim. Solimano gli succede. Lega tra la Francia e l'Inghilterra. Morte del Triulzio. Morte di Massimiliano Cesare. I Re di Francia e di Spagna aspirano all'impero. Inclinazione dei principi dell'impero per la Casa d'Austria. Lorenzo de' Medici muore. San Leo è ceduto ai Fiorentini. Carlo, re di Spagna, eletto imperatore. Cagioni di nuove guerre tra Carlo e il Re di Francia.

Seguita l'anno mille cinquecento diciotto, nel quale Italia (cosa non accaduta già molti anni) non sentì movimento alcuno benchè minimo di guerra; anzi appariva la medesima disposizione in tutti i principi cristiani; tra i quali, essendone autore il Pontefice, si trattava, ma, più presto con ragionamenti apparenti, che con consigli sostanziali, la spedizione universale di tutta la Cri-

stianità contro a Selim, principe de' Turchi (1); il quale aveva l'anno precedente ampliata tanto la sua grandezza, che considerando la sua potenza, e non meno la cupidità del dominare, la virtù e la ferocia, si poteva meritamente dubitare che, non prevenendo i Cristiani di assaltarlo, avesse, ininnanzi passasse molto tempo, a voltare le armi vittoriose contro a loro. Perchè Selim (2), avendo innanzi compreso che Baiset, suo padre, già molto vecchio, pensava di stabilire la successione dell'imperio in Acomath, suo primogenito, ribellatosi da lui, lo costrinse con le armi, e con l'avere corrotto i soldati pretoriani a rinunziargli la Signoria; e si credette anche universalmente che per assicurarsi totalmente di lui, lo facesse morire scelleratamente di veleno. Vincitore di poi (3) in un fatto d'arme contro al fratello, lo privò apertamente della vita. Il medesimo fece a Corcù, fratello minore di tutti; nè contento di avere fatto ammaz-

---

(1) Di questa universale espedizione della Cristianità contro ai Turchi, tocca il modo nel libro quarto della Vita di Leone X, il *Giovio*, il quale sopra ciò scrisse un consiglio, che è a stampa; ma avanti a lui ne fu scritto un altro, se ben non così felicemente da *F. Aitone*, Armeno, e fu mandato a papa Clemente V, intorno al medesimo soggetto; il che è nella sua Istoria delle cose dei Tartari a carte 49.

(2) Chi vuole di tutte queste imprese di Selim, principe dei Turchi, aver particolar notizia, legga il *Giovio* nel libro decimoterzo e negli altri seguenti delle sue istorie; *Andrea Cambini*, fiorentino, che scrisse dell'origine dei Turchi; *Teodoro Spandugino*, che ne trattò; ma nelle imprese di Selim fu diverso da quel che si ha dal *Giovio*, e ne scrive molto poco, per quel che noi ne abbiamo.

(3) Così il Torrentino. *Poi*, leggono il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo. *R.*

zare, secondo il costume degli Ottomanni, i nipoti, e qualunque viveva di quella stirpe, si crede.(tanto fu d'ingegno acerbo e implacabile) che qualche volta pensasse di privare della vita Solimano, suo unico figliuolo.

Da questi principj continuando di guerra in guerra, vinti gli Aduliti, popoli montani e feroci, trapassato in Persia contro al Sofì, e venuto con lui a giornata lo ruppe; occupò la città di Tauris, sedia di quell'imperio, con la maggior parte della Persia, la quale fu costretto ad abbandonare, non per virtù degl'inimici (che diffidandosi di potere sostenere l'esercito suo, si erano ritirati a luoghi montuosi e salvatichi), ma perchè, essendo stato quell'anno sterilissimo, gli mancavano le vettovaglie. Da questa espedizione, poichè ritornato in Costantinopoli, e puniti molti soldati autori di sedizione, ebbe restaurato per qualche mese l'esercito, simulando di volere ritornare a debellare la Persia, voltò le armi contro al Soldano, re della Soria e dell'Egitto; principe non solo di antichissima riverenza, e dignità appresso a quella religione, ma potentissimo per l'amplitudine del dominio, per l'entrate grandi, e per la milizia dei Mammalucchi, dalle armi dei quali era stato posseduto quell'Imperio con grandissima riputazione trecento anni. Perchè, essendo retto dai Soldani, i quali non per successione, ma per elezione ascendevano al supremo grado, e dove non erano esaltati se non uomini di manifesta virtù, e provetti per tutti i gradi militari al governo delle province e degli eserciti; ed essendo il nervo delle armi loro non di soldati mercenarj e forestieri, ma di uomini eletti, i quali, rapiti da fanciulli delle province vicine, e nutriti per molti anni con parcità di vitto, tolleranza delle fatiche, e con esercitarsi continuamente nell'armi, nel cavalcare, ed in tutte l'esercitazioni appartenenti alla disciplina militare, erano ascritti nell'ordine dei

Mammalucchi (1); succedendo di mano in mano in quell'ordine non i figliuoli dei Mammalucchi morti, ma altri che, presi da fanciulli per schiavi, pervenivano con la medesima disciplina, e con le medesime arti, che erano di mano in mano pervenuti gli antecessori; questi in numero non più di sedici o diciottomila, tenevano soggiogati con acerbissimo imperio tutti i popoli dell'Egitto, e della Soria; spogliati di tutte le armi, e proibiti di non cavalcare cavalli. Ed essendo uomini di tanta virtù e ferocia, e che facevano la guerra per sè proprj (perchè del numero loro, e da loro si eleggevano i Soldani, loro gli onori, le utilità e l'amministrazione di tutto quell' opulentissimo e ricchissimo imperio), non solo avevano domate molte nazioni vicine, battuti gli Arabi, ma, fatte molte guerre coi Turchi, erano rimasi molte volte vittoriosi, ma rare volte, o non mai, vinti da loro.

Contro a questi adunque mossosi con l'esercito suo Selim, e rottigli in più battaglie in campagna (nelle quali fu ammazzato il Soldano), e (2) dipoi preso in una battaglia l'altro Soldano, suo successore, il qual fece morire pubblicamente con ignominioso supplizio, e fatta uccisione grandissima, anzi quasi spento il nome dei Mammalucchi, debellato il Cairo, città popolosissima nella quale ri-

---

(1) *Giovanni Lioni*, affricano, che da papa Leone X fu fatto battezzare dandogli il nome suo nel battesimo, e per cognome il proprio che aveva essendo pontefice, tratta nell'ottava parte dell'Affrica da lui descritta, come si creasse il Soldano d' Egitto, e donde nascesse l'ordine e il principio dei Mammalucchi, di che si legge anche nell'Itinerario di *Lodovico Bartema*, bolognese, o (come altri dice) romano.

(2) Manca questo *e* del Torrentino nel *Cod Med.* e nell'edizione di Friburgo. *R.*

sedevano i Soldani, occupò in brevissimo tempo tutta la Soria e tutto l'Egitto, in modo che avendo così presto accresciuto tanto l'imperio, duplicate quasi l'entrate, levatosi l'ostacolo di emuli tanto potenti e di tanta riputazione, era non senza cagione formidabile ai Cristiani. E accresceva meritamente il timore l'esser congiunta a tanta potenza e valore un'ardente cupidità di dominare, e di far gloriosissimo ai posteri con le vittorie il suo nome; per la quale leggendo spesso (come era la fama) le cose fatte da Alessandro Magno e da Giulio Cesare, si cruciava nell'animo mirabilmente che le cose fatte da sè non fossero in parte alcuna comparabili a tante vittorie e trionfi loro. E riordinando continuamente i suoi eserciti, e la sua milizia, fabbricando di nuovo numero grandissimo di legni, e facendo nuove provvisioni necessarie alla guerra, si temeva pensasse di assaltare, quando fosse preparato, chi diceva Rodi, propugnacolo dei Cristiani nelle parti dell'Oriente, chi diceva il regno d'Ungheria, già per la ferocia degli abitatori temuto dai Turchi, ma in questo tempo indebolito, per esser in mano di un Re pupillo governato dai prelati e dai baroni del regno, discordanti tra loro medesimi. Altri affermavano essere i suoi pensieri vôlti tutti a Italia, come se ad assaltarla gli desse audacia la discordia dei principi, e il sapere quanto fosse lacerata da lunghe guerre, e lo incitasse la memoria di Maumet, suo avolo, che con potenza molto minore, e con piccola armata mandata nel regno di Napoli, aveva con assalto improvviso espugnata la città di Otranto (1), ed aper-

(1) La città di Otranto fu espugnata da Maometto per mezzo di Acomat, bascià, e la morte di lui successe ai tre di maggio, 1481, dopo la quale i Turchi sostennero l'assedio di quasi tutti i principi cristiani un anno e più mesi. *Giovio, Corio, Cambini, Spanuginо*, e altri.

tasi, se non gli fosse sopravvenuta la morte, una porta, e stabilito una sedia da vessare continuamente gl'Italiani.

Però il Pontefice insieme con tutta la Corte romana spaventato da tanto successo, e dimostrando, per provvedere a sì grave pericolo, voler prima ricorrere agli aiuti divini, fece celebrare per Roma divotissime supplicazioni, alle quali andò egli con i piedi nudi (1); e dipoi, voltatosi a pensare e a trattare degli aiuti umani, scrisse Brevi a tutti i principi cristiani, ammonendogli di tanto pericolo, e confortandoli che, deposte le discordie e contenzioni, volessero prontamente attendere alla difesa della religione e della salute comune, la quale stava continuamente sottoposta a gravissimi pericoli, se con gli animi e con le forze unite di tutti non si trasferisse la guerra nell'imperio del Turco, ed assaltassesi l'inimico nella casa propria. Sopra la qual cosa essendo stati esaminati molti pareri di uomini militari, e di persone perite dei paesi, della disposizione delle province e delle forze ed armi di quello imperio, si risolveva essere necessario che, fatta grossissima provvisione di danari con la contribuzione volontaria dei principi, e con imposizione universale a tutti i popoli cristiani, Cesare, accompagnato dalla cavalleria degli Ungheri e dei Pollonj, nazioni bellicose ed esercitate in continue guerre contro ai Turchi, e con un esercito quale si convenisse a tanta impresa di cavalli e di fanti tedeschi, navigasse per il Danubio nella Bossina (dicevasi anticamente Misia) per andare di quivi in Tracia, e accostarsi a Costantinopoli, sedia dell'imperio degli Ottomanni; che il Re di Fran-

(1) Fino alla chiesa della Minerva, per raccomandare alla Vergine Maria la salute della Repubblica cristiana. *Giovio.*

cia con tutte le forze del regno suo, dei Veneziani e degli altri d'Italia, accompagnato dalla fanteria degli Svizzeri, passasse dal porto di Brindisi in Albania, passaggio facile e brevissimo, per assaltare la Grecia piena di abitatori cristiani, e per l'acerbità dello imperio dei Turchi, dispostissima a ribellarsi; che i Re di Spagna, di Portogallo e d'Inghilterra, congiunte le armate loro a Cartagena e nei porti vicini, si drizzassero con dugento navi piene di fanti spagnuoli e di altri soldati allo stretto di Gallipoli per assaltare, espugnati che fossero i Dardanuli (altrimenti le castella poste in sulla bocca dello stretto), Costantinopoli; al quale cammino navigasse medesimamente il Pontefice, movendosi da Ancona con cento navi rostrate. Con i quali apparati essendo coperto la terra ed il mare, e assaltato da tante parti lo Stato dei Turchi, i quali fanno principalmente il fondamento di difendersi alla campagna; pareva, aggiunto massimamente l'adiutorio divino, potersi sperare di guerra tanto pietosa felicissimo fine.

Queste cose per trattare, o almanco per non poter essere imputato di mancare all'ufficio pontificale, Leone, tentati prima gli animi dei principi, pubblicò in concistoro tregue universali per cinque anni tra tutti i potentati cristiani, sotto pena di gravissime censure a chi contravvenisse. E perchè fossero accettate, e trattate le cose appartenenti a tanta impresa, le quali anche consultava continuamente con gli oratori dei principi, destinò Legati il Cardinale di San Sisto a Cesare, quello di Santa Maria in Portico al Re di Francia, il cardinale Egidio al Re di Spagna, e Lorenzo Cardinale Campeggio al Re d'Inghilterra; cardinali tutti di autorità, o per esperienza di faccende, o per opinione di dottrina, o per essere intrinsechi al Pontefice. Le quali cose, benchè cominciate con grande espettazione, e ancorchè la tregua universale fosse stata

accettata da tutti, e che tutti contro ai Turchi con ostentazione e magnificenza di parole si dimostrassero, se gli altri concorrevano, di esser pronti con tutte le forze loro a causa tanto giusta; nondimeno (essendo riputato da tutti il pericolo incerto, e molto lontano, e appartenente più agli Stati dell'uno che dell'altro, ed essendo molto difficile, e che ricercava tempo lungo l'introdurre un ardore e una unione tanto universale) prevalevano i privati interessi e comodità, in modo che queste pratiche non solo non si conducessero a speranza alcuna, ma non si trattarono se non leggermente, e quasi per cerimonia; essendo anche naturale degli uomini, che le cose, che nei principj si rappresentano molto spaventose, si vadano di giorno in giorno in modo diminuendo, e cancellando, che, non sopravvenendo nuovi accidenti che rinfreschino il terrore, se ne rendano in progresso di non molto tempo gli uomini quasi sicuri. La quale negligenza alle cose pubbliche, ed affezione immoderata alle particolari, confermò più la morte, che succedette non molto poi, di Selim. Il quale avendo per lunga infermità sospesi gli apparati della guerra, consumato finalmente da quella, passò all'altra vita, lasciato tanto imperio a Solimano, suo figliuolo, giovine di età, ma riputato d'ingegno più mansueto, e di animo (benchè gli effetti dimostrarono poi altrimenti) non acceso alla guerra (1).

Nel qual tempo tra il Pontefice e il Re di Francia si dimostrava grandissima congiunzione; perchè il Re dette per moglie a Lorenzo, suo nipote,

---

(1) Nell'informazione fatta dal *Giovio* a Carlo V, imperatore, delle cose dei principi ottomanni, si legge il medesimo, cioè, che Solimano fosse giovane imperito, e di quietissima natura, secondo che era fama comune, ma che di questa falsa opinione molti poi restarono ingannati.

Maddalena, nata del nobil sangue di casa di Bologna (1), e con entrata di scudi diecimila, parte donatagli dal Re, parte appartenentegli del patrimonio suo. Ed essendo nato al Re un figliuolo maschio, richiese il Pontefice che lo facesse tenere al battesimo in nome suo; per la quale cagione Lorenzo, che si ordinava per andare a sposare la nuova moglie, accelerando l'andata, si condusse in poste alla corte di Francia, dove fu molto carezzato ed onorato dal Re, al quale egli dimostrando di darsi tutto, e promettendo di seguitare in ogni caso la sua fortuna, acquistò molto della sua grazia. Portò al Re un Breve del Pontefice, per il quale gli concedeva che insino a tanto che i danari riscossi della decima e della Crociata non si avessero a spendere contro ai Turchi, potesse spendergli ad arbitrio suo, promettendo restituirgli ogni volta che all'effetto, per il quale era stata posta, ne fosse di bisogno; convertendone però in uso di Lorenzo scudi cinquantamila; ed il Re, che insino a quel giorno aveva dissimulato il non eseguire il Pontefice la promessa fattagli per Breve della restituzione di Modana e di Reggio al Duca di Ferrara, ancorchè

---

(1) Di Lorenzo, e di questa sposa, che in Firenze fu poi ricevuta con molte feste, restò una figliuola detta Caterina, la quale da papa Clemente VII fu maritata in Arrigo, figliuolo di Francesco, re di Francia, che poi successe alla corona.

—— Il *Cod. Med.* legge diversamente dal Torrentino e dall'edizione di Friburgo: *una damigella nata di sangue molto nobile*, *ecc.* Tutte le genealogie per altro nominano questa Maddalena *De la Tour*, erede della casa di Boulogne; e fra gli altri anche il Varchi nell'Albero della Famiglia Medicea. Questa sola variazione, quando non ce ne fossero le continaia, basterebbe per istabilire il giudizio sul *Cod. Med.* R.

fosse passato il termine di sette mesi (conoscendo non poter fare al Pontefice cosa più molesta che fargli instanza di questa restituzione, e, tenendo, come spesso accade, più conto dei maggiori che dei minori) rimesse in mano di Lorenzo il Breve della promessa.

Prorogarono anche quasi nel tempo medesimo i Veneziani, per mezzo del Re di Francia, la tregua loro con Cesare per cinque anni (1), con condizione gli pagassero ciascuno dei cinque anni scudi ventimila; e nella quale era espresso che ciascuno anno pagassero ai fuorusciti delle terre loro, i quali avevano seguitato Cesare, il quarto dell'entrate dei beni che prima possedevano, tassando pagassero per questa causa ducati cinquemila. E si sarebbe Cesare indotto per avventura, se gli avessero dato maggior somma di danari, a fare la pace; ma al Re era più grata la tregua, perchè i Veneziani, non assicurati del tutto, avessero maggiore cagione di tenere cara la sua amicizia, e perchè a Cesare non fosse data facoltà di fare con i danari, che avesse da loro, qualche innovazione.

E dirizzandosi le cose da ogni banda a concordia si composero anche le differenze tra i Re di Francia e d'Inghilterra, confermandole, acciocchè la convenzione fosse più stabile, con nuovo parentado; perchè il Re d'Inghilterra promesse dare la figliuola sua unica (alla quale, non avendo altri figliuoli, si sperava doversi appartenere la successione del regno) al Delfino, figliuolo primogenito

---

(1) Fu prorogata questa tregua fra Cesare e i Veneziani intorno alla fine di agosto, 1518, come scrive il *Mocenigo*, il quale nelle condizioni di essa è conforme a questo luogo, variando solo in quello che appartiene al quarto dell'entrate dei fuorusciti, che poteva importare (dic'egli) da circa ottomila ducati, ove qui scrive cinquemila.

del Re di Francia con ducati quattrocentomila di di dote, l'uno e l'altra di età sì tenera, che infiniti accidenti potevano nascere innanzi che per l'abilità della età si potesse stabilire il matrimonio; fu fatta lega difensiva tra loro, nominandovi per contraenti principali Cesare e il Re di Spagna in caso ratificassero infra certo tempo, e il Re d'Inghilterra si obbligò a restituire Tornai, la guardia del quale gli era di spesa molto grave, ricevendo da lui di presente per le spese fatte ducati dugento sessantamila; trecentomila ne confessasse di avere ricevuti per la dote della nuora, e pagandone trecentomil' altri in tempo di dodici anni; promettendo eziandio di rendergli indietro Tornai se la pace e il parentado non seguitasse. Per la qual lega e parentado essendo andati dall' una parte all' altra ambasciatori a ricevere le ratificazioni, e i giuramenti, furono spediti questi Atti nell' una e nell'altra Corte con grandissima solennità e cerimonia, e stabilito che i due Re si abboccassero insieme tra Calès e Bologna; nè molto poi fatta la restituzione di Tornai.

Nel medesimo tempo essendo morta la figliuola del Re di Francia, destinata ad essere sposa del Re di Spagna, fu riconfermata tra loro la pace e prima capitolazione con la promessa del matrimonio della seconda figliuola, celebrando l'uno e l'altro principe questa congiunzione con grandissime dimostrazioni estrinseche di benevolenza; il Re di Spagna, che gli aveva già fatto pagare in Lione i centomila ducati, portò pubblicamente l'ordine di San Michele il giorno della sua festività; e il Re di Francia il giorno dedicato a Sant'Andrea portò pubblicamente l'ordine del Tosone.

Così stando quiete le cose d'Italia e d'oltre ai monti, solo Gianiacopo da Triulzi travagliava, non gli giovando nè la età ridotta quasi all' ultima vecchiezza, nè la virtù sperimentata tante volte in

servizio della Casa di Francia; perchè dandone forse cagione in qualche parte l'ambizione e la inquietudine sua, essendo combattuto dai sottili umori degli emuli suoi, e perseguitato in molte cose da Lautrech, era stato fatto sospetto al Re che egli e la casa sua, per l'interesse della fazione Guelfa, e per antichi intrattamenti, fosse troppo accetto ai Veneziani; delle genti dei quali era governatore Teodoro da Triulzi (1), e che avevano nuovamente soldato Renato della medesima famiglia. Però il Re, essendo dopo la morte di Francesco Bernardino Visconte rimaso capo della fazione Ghibellina Geleazzo Visconte, per opporlo al Triulzio con maggiore autorità, gli aveva dato l'ordine di San Michele, costituito pensione; ed egli e Lautrech in ogni occasione gli davano riputazione. Le quali cose non passando senza depressione del Triulzio, male paziente a dissimulare, e che si lamentava frequentemente, diventava ogni giorno più esoso e più sospetto. Ma accrebbe occasione a Lautrech e agli altri, che lo calunniavano appresso al Re, l'essersi fatto Borghese degli Svizzeri (2), come se ei volesse per mezzo loro avere patrocinio contro al Re, e forse aspirasse a

(1) Teodoro era succeduto allo zio nel 1516, per rinunzia di Gian Iacopo, benchè non gli fosse conferito nè il titolo, nè il grado di capitano generale, come si ha dal Paruta. *L. III, pag.* 235. R.

(2) Il *Gradenigo* nel suo Diario scrive che il Triulzio, conoscendo l'invida natura, e la superbia dei Francesi, con la quale il nipote, figliuolo del Conte di Musocco, non avrebbe potuto durarla, perchè gli avrebbero tolto lo Stato, la vita e il tesoro, si unì con gli Svizzeri per stabilirlo, e, dando loro molti danari, gli fece giurare di conservarlo in Stato, e lo fece accettar nel numero dei loro Cantoni, e Leghe.

maggiori pensieri. Delle quali calunnie essendo, così vecchio come era, andato in Francia a giustificarsi, non solo Lautrech, come egli fu partito, per ordinazione avuta dal Re, ritenne a Vigevene con onesta custodia la moglie e il nipote nato del Conte di Musocco, suo unico figliuolo, già morto; ma eziandio dal Re non fu raccolto nè con benignità, nè con l'onore solito. Anzi riprendendolo di essersi fatto Svizzero, gli disse, che da punirlo secondo sarebbe stato conveniente non lo riteneva altro che la fama divolgata per tutto (ma sopra la verità) dei meriti suoi verso la corona di Francia. Fu necessitato ritrattare quello che aveva fatto, e pochi dì poi seguitando la corte, ammalato a Ciartres, passò all' altro secolo: uomo a giudizio di tutti (come avevano confermato molte sperienze) di valore grande nella disciplina militare, e sottoposto per tutta la vita sua alla incostanza della fortuna, che ora l' abbracciava con prosperi successi, ora lo esagitava con avversi; e a chi meritamente si convenisse quello che, per ordine suo, fu inscritto nel suo sepolcro: RIPOSARSI IN QUEL SEPOLCRO GIANIACOPO DA TRIULZI, CHE INNANZI NON SI ERA MAI RIPOSATO.

In questo anno medesimo Cesare, desideroso di stabilire la successione dell' imperio romano dopo la morte in uno dei nipoti, trattava con gli Elettori di farne eleggere uno in re dei Romani; la qual dignità chi ha conseguito succede immediatamente senz'altra elezione, o confermazione (morto l'Imperatore) all' imperio. E perchè a questa elezione non si può pervenire insino a tanto che chi è stato eletto all' imperio non ha ottenuto la corona imperiale, faceva instanza col Pontefice, che con esempio nuovo lo facesse per mano di alcuni cardinali, deputati Legati Apostolici a questo atto, incoronare in Germania. E benchè Cesare avesse prima desiderato che questa dignità fosse conferita

a Ferdinando, suo nipote (parendogli conveniente che, poichè al fratello maggiore erano concorsi tanti Stati e tanta grandezza, egli si sostentasse con questo grado, e giudicando che per mantenere più illustre la casa sua, e per tutti i casi sinistri che nella persona del maggiore potessero succedere, esser meglio avervi due persone grandi, che una sola), nondimeno, stimolato in contrario da molti de' suoi, e dal Cardinale Gurgense (1), e da tutti quegli, i quali temevano e odiavano la potenza dei Francesi, rifiutato il primo consiglio, voltò l'animo a fare opera che a questa dignità fosse assunto il Re di Spagna; dimostrandogli questi tali essere molto più utile alla esaltazione della Casa d'Austria accumulare tutta la potenza in un solo, che, dividendola in più parti, farli manco potenti a conseguitare (2) i disegni loro; essere tanti e tali i fondamenti della grandezza di Carlo, che aggiungendosegli la dignità imperiale, si potesse sperare che avesse a ridurre Italia tutta, e grande parte della Cristianità in una monarchia; cosa non solo appartenente alla grandezza de' suoi discendenti, ma ancora alla quiete dei sudditi, e, per rispetto delle cose degl'infedeli, a benefizio di tutta la Repubblica cristiana. Ed essere ufficio e debito suo pensare all'augumento ed alla esaltazione della dignità imperiale, stata tanti anni nella persona sua e nella famiglia di Austria, la quale (insino a quel giorno stata per l'impotenza sua, e de' suoi antecessori maggiore in titolo e in nome, che in sostanza e in effetti) non si poteva sperare aversi a

---

(1) *Urgense* legge il *Cod. Med.* Lo stesso errore incontrasi nella Vita del Cellini, notato accuratamente dal signor Carpani. *R.*

(2) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *conseguire*. R.

sollevare, nè ritornare al pristino splendore, se non trasferendosi nella persona di Carlo, e congiugnendosi alla sua potenza, la quale occasione portatagli dall'ordine della natura, e dalla Fortuna (1), non essere uffizio suo d'impedire, anzi di augumentare. Vedersi per gli esempi degli antichi imperatori Cesare Augusto, e molti suoi successori, che mancando di figliuoli e di persone della medesima stirpe, gelosi che non si spegnesse o diminuisse la dignità riseduta nella persona loro, avere cercato successori remoti di congiunzione, o non attenenti eziandio in parte alcuna, per mezzo delle adozioni; ed esser fresco l'esempio del Re cattolico, che, amando come figliuolo Ferdinando, allevato continuamente appresso a lui, nè avendo non che altro mai veduto Carlo (anzi provatolo nella sua ultima età poco obbediente ai precetti suoi) nondimeno, non avuta compassione della povertà di quello che amava come figliuolo, non gli aveva fatto parte alcuna di tanti Stati suoi, nè di quegli eziandio che, per essere acquistati da lui proprio, era in facoltà sua di disporre, anzi avere lasciato tutto a quello che quasi non conosceva se non per istrano. Ricordarsi Cesare il medesimo Re averlo sempre confortato ad acquistare a Ferdinando Stati nuovi, ma a lasciare la dignità imperiale a Carlo; ed essersi veduto, che per fare maggiore la grandezza del successore, aveva forse con consiglio dannato da molti, e per avventura ingiusto, ma non mosso da altra cagione che da questo, spogliato del regno di Aragona il Casato suo proprio, tanto nobile e tanto illustre, e consentito, contro al desiderio comune della maggior parte

(1) Tutti leggono *della Fortuna*, ma è chiaro l'error di stampa, poichè la Fortuna non ha ordine come lo ha la natura. *R*.

degli uomini, che il nome della casa sua si spegnesse e si annichilasse.

A questa instanza di Cesare si opponeva con ogni arte ed industria il Re di Francia, essendogli molestissimo, che a tanti regni e Stati del Re di Spagna si aggiugnesse ancora la dignità imperiale; che, ripigliando vigore da tanta potenza, diventerebbe formidabile a ciascuno. Però, cercando di disturbarla occultamente appresso agli Elettori, faceva instanza col Pontefice che non consentisse di mandare con esempio nuovo a Cesare la corona; ed ai Veneziani aveva mandato ambasciatori, perchè si unissero seco a fare opposizione, ammonendo e il Pontefice e loro del pericolo porterebbero di tanta grandezza. Nondimeno, e già gli Elettori erano in gran parte tirati nella sentenza di Cesare e già quasi assicurati dei danari che per questa elezione si promettevano loro dal Re di Spagna; il quale aveva mandato per questo dugentomila ducati nell'Alemagna, non potendo anche con onestà, nè forse senza pericolo di scandalo, avuto rispetto agli esempj passati, dinegare questa petizione. Nè si credeva che il Pontefice, ancorchè gli fosse molestissimo, ricusasse di concedere che per mano dei Legati Apostolici Cesare ricevesse in Germania in suo nome la corona dell'imperio; conciossiachè l'andare a incoronarsi a Roma, se bene con maggiore autorità della Sedia Apostolica, fosse per ogni altro rispetto più presto cerimonia che sostanzialità (1).

---

(1) Nel libro secondo di questa Istoria avendo Massimiliano Cesare, nella sua orazione nella Dieta di Costanza, detto che la coronazione dell' Imperatore è piuttosto di cerimonia, che di sostanza, io ho notato che ella è necessaria per mano del Pontefice, o dei suoi Legati, per esser così stata ordinata da Clemente V, il che poco sotto ho confermato nell' istesso libro.

Con questi pensieri, e con queste azioni si consumò l'anno mille cinquecento diciotto; non essendo ancora fatta la deliberazione dagli Elettori, la quale diventò più dubbia e più difficile per la morte di Cesare, succeduta nei primi giorni dell'anno mille cinquecento diciannove (1). Morì a Lintz, terra posta nei confini dell'Austria, intento come sempre alle cacce delle fiere, e con la medesima fortuna, con la quale era vivuto quasi sempre; e la quale statagli benignissima in offerirgli grandissime occasioni, non se se gli fu parimente avversa in non gliene lasciare conseguire; o se pure di quello che insino alla casa propria gli era portato dalla fortuna, ne lo privasse la incostanza sua, e i concetti male moderati, e differenti spesso dai giudizj degli altri uomini, congiunti ancora con smisurata prodigalità e dissipazione di danari, le quali cose gli interruppero tutti i successi e le occasioni: Principe altrimenti peritissimo della guerra, diligente, segreto, laboriosissimo, clemente, benigno e pieno di molte egregie doti ed ornamenti.

Morto Massimiliano, cominciarono ad aspirare all'imperio apertamente il Re di Francia e il Re di Spagna. La quale controversia, benchè fosse di cosa sì importante, e tra principi di tanta grandezza, nondimeno fu esercitata tra loro modesta-

(1) Per la morte di Massimiliano I, imperatore, ha osservato *Gio. Cuspiniano*, che due anni dopo avvenne il medesimo, che due anni dopo la morte di Federigo, suo padre; cioè, una peste così orribile che distrusse tutte le città, tutte le terre, e non lasciò luogo che non fosse infettato. Delle virtù di questo Imperatore, del tempo che ei visse e regnò, e di tutto quello che appartiene alla vita di lui, si può leggere il nobile *cavaliere Pietro Messia*, che ne scrisse la vita, per tacer la menzione degli autori tedeschi, i quali nondimeno da lui sono citati.

mente, non procedendo nè a contumelie di parole, nè a minacce di armi; ma ingegnandosi ciascuno con l'autorità e mezzi suoi tirare a sè gli animi degli Elettori. Anzi il Re di Francia molto laudabilmente, parlando sopra questa elezione con gli ambasciadori del Re di Spagna, disse essere commendabile che ciascuno di loro cercasse onestamente di ornarsi dello splendore di tanta dignità, la quale in diversi tempi era stata nelle case delle persone, e degli antecessori loro; ma non per questo dovere l'uno di loro ripigliarlo dall'altro per ingiuria, nè diminuirsi per questo la benevolenza e congiunzione; anzi dovere seguitare l'esempio, che qualche volta si vede di due giovani amanti, che benchè amino una donna medesima, e si sforzi ciascuno di loro con ogni arte ed industria possibile di ottenerla, non per questo vengono tra loro a contenzione.

Pareva al Re di Spagna appartenersegli l'imperio debitamente, per essere continuato molti anni nella Casa d'Austria, nè essere stato costume degli Elettori privarne i discendenti del morto, senza evidente cagione della inabilità loro; non essere alcuno in Germania di tanta autorità o potenza che avesse a competere seco in questa elezione; nè gli pareva giusto o verisimile, che gli Elettori avessero a trasferire in un principe forestiero tanta dignità continuata già molti secoli nella nazione Germanica. E quando alcuno, corrotto con danari o per altra cagione, fosse d'intenzione diversa, sperava e di spaventargli con le armi preparate in tempo opportuno, e che gli altri Elettori se gli opporrebbero; ed almanco che tutti gli altri principi e le altre terre Franche di Germania non tollererebbero tanta infamia ed ignominia di tutti; e massimamente trattandosi di trasferirla nella persona di un Re di Francia; con accrescere la potenza di un re inimico alla loro nazione (e donde

si poteva tenere per certo, che quella dignità non ritornerebbe mai in Germania) stimava facile ottenere la perfezione di quello, che era già stato trattato con l'avolo, essendo già convenuto dei premj e dei donativi con ciascuno degli Elettori.

Da altra parte non era minore nè la cupidità, nè la speranza del Re di Francia, fondata principalmente in sulla credenza dell'acquistare con grandissima somma di danari i voti degli Elettori, dei quali alcuni congiunti seco per antica amicizia ed intrattenimento, mostrandogli la facilità della cosa, lo incitavano a farne impresa. La quale speranza (come sono pronti gli uomini a persuadersi quello che desiderano), nutriva con ragioni più presto apparenti che vere. Perchè sapeva che ordinariamente ai principi di Germania era molesto che gli imperatori fossero molto potenti, per il sospetto che non volessero in tutto o in qualche parte riconoscere le giurisdizioni ed autorità imperiali occupate da molti; e però si persuadeva che in modo alcuno non fossero per consentire alla elezione del Re di Spagna, sottomettendosi da sè medesimi a un imperatore più potente, che dalla memoria degli antichi in qua fosse stato imperatore alcuno, cosa che non pareva al tutto simile in lui, perchè non avendo stati, nè aderenze antiche in Germania, non potevano avere tanto sospetta la sua grandezza. Per la quale ragione similmente alle terre Franche stimava non solo contrappesarsi, ma opprimersi il rispetto della gloria della nazione, come sogliono comunemente potere più negli uomini senza comparazione gli stimoli dell'interesse proprio, che il rispetto del benefizio comune. Eragli noto essere molestissimo a molte case illustri in Germania, che pretendevano essere capaci di quella dignità, che l'impero fosse continuato tanti anni in una casa medesima, e che quello che oggi all'una, domani all'altra dovevano dare per ele-

zione, fosse cominciato, quasi per successione, a perpetuarsi in una stirpe medesima; e potersi chiamare successione quella elezione, che non ardiva discostarsi dai più prossimi della stirpe degl'imperatori morti; così da Alberto d'Austria essere passato l'imperio in Federigo suo fratello, da Federigo in Massimiliano suo figliuolo, ed ora trattarsi di trasferirlo da Massimiliano nella persona di Carlo suo nipote (1). I quali umori e indegnazione dei principi di Germania gli davano speranza che le discordie ed emulazioni tra loro medesimi potessero aiutare la causa sua; accadendo spesso nelle contenzioni che chi vede escluso sè, o chi è favorito da sè, si precipiti (posposti tutti i rispetti) più presto a qualunque terzo, che cedere a chi è stato opposito alla sua intenzione. Sperò oltre a questo il Re di Francia nel favore del Pontefice. così per la congiunzione e benevolenza che gli pareva avere contratta seco, come perchè non credeva che a lui potesse piacere che Carlo, principe di tanta potenza, e che, contiguo col regno di Napoli allo Stato della Chiesa, aveva per l'aderenza dei baroni Ghibellini aperto il passo insino alle porte di Roma, conseguisse anche la corona dell'imperio; non considerando che questa ragione, verissima contro a Carlo, militava ancora contro a lui. Perchè e al Pontefice e a ciascun altro non aveva a essere manco formidoloso l'imperio congiunto in lui che in Carlo; conciossiachè se l'uno di loro possedeva forse più regni e più stati, l'altro non era da stimare manco, perchè non

(1) Aggiugnendo a questi tre Imperatori di Casa d'Austria qui nominati, gli altri tre venuti poi successivamente, saranno in tutto stati sei Imperatori di questa Casa, che l'uno dopo l'altro a tanta dignità sono pervenuti.

aveva sparsa e divulsa in varj luoghi la sua potenza, ma il regno tutto raccolto e unito insieme con obbedienza maravigliosa dei popoli suoi, e pieno di grandissime ricchezze. Nondimeno, non conoscendo in sè quello che facilmente considerava in altri, ricorse al Pontefice, supplicandolo volesse dargli favore, perchè di sè e dei regni suoi si potrebbe valere come di proprio figliuolo.

Premeva grandissimamente il Pontefice la causa di questa elezione; essendogli molestissimo, per la sicurtà della Sedia Apostolica e del resto d'Italia, qualunque dei due re fosse assunto all'imperio; nè essendo tale l'autorità sua appresso agli Elettori che sperasse con quella poter giovar molto, giudicò esser necessario adoperare in cosa di tanto momento la prudenza e le arti. Persuadevasi che il Re di Francia, ingannato da qualcuno degli Elettori, non avesse parte alcuna in questa elezione; nè avere, benchè in uomini venali, a potere tanto le corruttele, che avessero disonestamente a trasferire l'imperio della nazione Germanica nel Re di Francia. Parevagli che al Re di Spagna, per essere della medesima nazione, per le pratiche cominciate da Massimiliano, e per molti altri rispetti, fosse molto facile conseguire l'intento suo, se non se gli faceva opposizione molto potente; la quale giudicava non potere farsi in altro modo, se non che il Re di Francia si disponesse a voltare in uno degli Elettori (1) quei medesimi favori e danari, che usava per eleggere sè. Parevagli impossibile indurre il Re a questo, mentre che era nel fervore delle speranze vane; però sperava che quanto più

(1) Questo elettore, che il Papa proponeva per terzo, acciocchè fosse eletto imperatore, scrive il *Giovio*, nel libro quarto della Vita di Leone, che era il Marchese di Brandemburg.

arditamente e con più speranza s'ingolfasse in questa pratica, tanto più facilmente (quando cominciasse ad accorgersi riuscirgli vani i pensieri suoi, trovandosi già scoperto e irritato, e in sulla gara) aversi a precipitare a favorire la elezione di un terzo con non minore ardore che avesse favorito quella di sè medesimo; e potere in questo tempo, acquistato che avesse fede col Re di essergli favorevole, e di avere desiderato quel medesimo che lui, essere udita l'autorità ed il consiglio suo. E potere similmente accadere, favorendosi gagliardamente nei principj le cose del Re di Francia, che l'altro Re (veduto difficoltarsi il desiderio suo e dubitando che il Re avversario non vi avesse qualche parte) si precipitasse medesimamente ad un terzo. Però, non solo dimostrò al Re di Francia di avere sommo desiderio che in lui pervenisse l'imperio, ma lo confortò con molte ragioni a procedere vivamente in questa impresa, promettendogli amplissimamente di favorirlo con tutta l'autorità del pontificato. Nè parendogli poter fare maggior impressione che questa fosse la sua intenzione, che usare in quest'azione un istrumento, il quale il Re di Francia giudicasse dependere più da sè, che da altri, destinò subitamente nunzio suo in Germania Ruberto Orsino, arcivescovo di Reggio, persona confidente al Re, con commissione che e da parte ed insieme con gli agenti che vi erano per il Re, favorisse quanto poteva appresso agli Elettori la sua intenzione; avvertendolo perciò a procedere o con maggiore o con minore moderazione, secondo che in Germania trovasse la disposizione degli Elettori e lo stato delle cose.

Le quali azioni, discorse dal Pontefice prudentemente e coperte con somma simulazione, avrebbero avuto di bisogno che nel Re di Francia, e nei ministri suoi che erano in Germania, fosse stata maggiore prudenza; e nei ministri del Pontefice mag-

gior gravità e maggior fede. Ma mentre che queste cose si trattano con le pratiche e con le armi, il Re di Francia ordinò che Pietro Navarra uscisse in mare con un'armata di venti galee e di altri legni, e con quattromila fanti pagati, sotto nome di reprimere le fuste dei Mori (le quali, avendo già molti anni scorso senza ostacolo i nostri mari, scorrevano in questo anno medesimo più che mai), e di assaltare, se così paresse al Pontefice, i Mori di Affrica; ma principalmente perchè il Pontefice, scopertosi totalmente per lui nella causa dell'imperio, non avesse causa di temere delle forze del Re cattolico; il quale più per timore che aveva di essere offeso, che per desiderio che avesse di offendere altri, preparava sollecitamente un'armata per mandarla alla custodia del reame di Napoli. E nondimeno in queste diffidenze e sospetti continuandosi tra l'uno e l'altro Re nella simulazione di amicizia, si convennero in nome loro a Mompelieri il Gran Maestro di Francia, e Monsignore di Ceures, in ciascuno dei quali consisteva quasi tutto il consiglio e l'animo del suo Re, per trattare sopra lo stabilimento del matrimonio della seconda figliuola del Re di Francia col Re di Spagna, e molto più per risolvere le cose del reame di Navarra, la restituzione del quale all'antico Re, promessa nella concordia fatta a Noion, benchè molto sollecitata dal Re di Francia, era stata insino a quel dì differita dal Re di Spagna con varie scusazioni; ma la morte del Gran Maestro, succeduta innanzi parlassero insieme, interruppe la speranza di quest'andata.

Morì in questo tempo Lorenzo de' Medici, oppressato da infermità quasi continua da poi che, consumato con infelici auspicj il matrimonio, era ritornato di Francia; perchè e pochissimi giorni innanzi alla morte sua la moglie, avendo partorito,

gli aveva morendo preparata la strada (1). Per la morte di Lorenzo il Pontefice, desideroso di tenere congiunta mentre viveva la potenza dei Fiorentini a quella della Chiesa, disprezzati i consigli di alcuni che lo consigliavano che, non restando più, eccetto lui, alcuno dei discendenti legittimi per linea masculina di Cosimo de' Medici, fondatore di quella grandezza, restituisse alla sua patria la libertà, propose il Cardinale de' Medici all'amministrazione di quello Stato, o per desiderio di perpetuare il nome della sua casa, o per odio, causato per l'esilio, contro al nome della repubblica. E pensando che il ducato di Urbino si potesse difficilmente, per l'amore dei popoli all'antico Duca, tenere sotto nome della figliuola restata unica di Lorenzo, compresa nella investitura paterna, lo restituì insieme con Pesaro e Sinigaglia alla Sedia Apostolica. Nè parendogli che questo bastasse a raffrenare l'ardore dei popoli, fece gittare in terra le mura della città di Urbino, e degli altri luoghi principali del ducato, eccetto di Agobbio, alla qual città (per non essere, per la emulazione che aveva con la città di Urbino, tanto inclinata con l'animo a Francesco Maria) voltò favore e riputazione, constituendola come capo di quel ducato. Il quale per indebolire tanto più, dette ai Fiorentini in pagamento dei danari spesi per lui nella guerra di Urbino, dei quali gli aveva fatti prima creditori in Camera Apostolica, la fortezza di San Leo con tutto il Montefeltro, e il Pivieri di Sestina, che soleva essere territorio di Cesena; contentandosi

(1) Cinque giorni innanzi alla morte di Lorenzo de' Medici morì Maddalena di Bologna, sua moglie, avendo lasciato una figliuola detta Caterina, come ho scritto poco sopra. Ma delle qualità di Lorenzo parla il *Giovio* nel libro quarto della Vita di Leone X.

poco i Fiorentini di questa satisfazione, ma non potendo opporsi alle sua volontà.

Restava la controversia dell'imperio, con grandissima sospensione di tutta la cristianità, proseguita dall'uno e l'altro Re con maggiore caldezza che mai. Nella quale il Re di Francia s'ingannava ogni giorno più, indotto dalle promesse grandi del Marchese di Brandimborg, uno degli elettori; il quale, avendo ricevuto da lui offerte grandissime di danari, e forse qualche somma di presente, si era non solo obbligato con occulte capitolazioni a dargli il voto suo, ma promesso che l'Arcivescovo di Magonza suo fratello, uno dei tre prelati elettori (1), farebbe il medesimo. Promettevasi eziandio il Re molto di un'altra parte degli elettori, e sperava, in caso che i voti fossero pari, nel voto del Re di Boemia, per il voto del quale, discordando i sei Elettori (che tre ne sono prelati, tre principi) si decide la controversia. Però mandò all'Ammiraglio, il quale era andato prima per queste cose in Germania, quantità grandissima di danari per dare agli Elettori; ed intendendo che molte delle Terre Franche, insieme col Duca di Vertimberg, minacciando chi volesse traferire lo imperio in forestieri, congregavano molte genti, faceva provvisione di altri danari per opporsi con le armi a chi volesse impedire che gli Elettori non lo eleggessero.

Ma era grande la inclinazione dei popoli di Ger-

---

(1) I tre prelati elettori dell'impero sono gli Arcivescovi di Colonia, di Magonza e di Treveri, e i tre principi secolari, il Duca di Sassonia, il Conte Palatino e il Marchese di Brandemburg, ai quali per settimo si aggiugne il Re di Boemia. Leggi *Tommaso Auts*, *Matteo Stamlet* nei suoi Dieci Circoli dell'impero, *Pietro Bizzari*, e altri.

mania perchè la dignità imperiale non si rimovesse di quella nazione, anzi insino agli Svizzeri, mossi dall'amore della patria comune germanica, avevano supplicato il Pontefice che non favorisse a questa elezione alcuno che non fosse di lingua tedesca. Il quale, perseverando (1) nondimeno nel favorire il Re di Francia, sperando pure che, dimostrandosi così ardente per lui, il Re avesse a udire con maggior fede i consigli suoi, con i quali alla fine si sforzò di persuadergli che, deposta la speranza di avere ad essere eletto lui, procurasse con quella instanza medesima la elezione di qualunque altro dei principi di Germania; consiglio dato senza alcun frutto; perchè l'Ammiraglio e Ruberto Orsino, ingannati dalle promesse di quegli che per trarre danari di mano dei Francesi, davano certissime intenzioni, ed occupati dalla passione l'uno per essere d'ingegno francese e ministro del Re, l'altro di natura leggiere e desideroso di acquistare la grazia sua, lo confermavano con avvisi vani ogni giorno più nella speranza d'ottenere.

Con le quali pratiche, essendosi condotti, secondo l'uso antico, a Francfort, terra della Germania inferiore, quegli ai quali non per più antica consuetudine o fondata ragione, ma per concessione di Gregorio Quinto, pontefice romano, di nazione tedesco, appartiene la facolta di eleggere l'imperatore romano; mentre che stanno in varie dispute per venire al tempo debito secondo gli ordini loro alla elezione, un esercito messo in campagna per ordine del Re di Spagna (il quale fu più pronto con i danari a raccorre gente, che a dargli agli Elettori) avvicinatosi a Francfort, sotto nome di

---

(1) Così tutte l'edizioni; ma senza leggere *perseverava* la sintassi non corre. Simili esempi si trovano per altro anco nel Cellini. *R.*

proibire chi procurasse di violentare la elezione, accrebbe l'animo agli Elettori che favorivano la causa sua, tirò nella sentenza degli altri quegli che erano dubbj, e spaventò il Brandimburgense inclinato al Re di Francia; talmentechè, disperato che a questo concorressero gli altri Elettori, e volendo fuggire l'odio e la infamia appresso di tutta la nazione, non ebbe ardire di scoprire la sua intenzione; in modo che, venendosi all'atto della elezione, fu eletto, il dì vigesimottavo di giugno, imperatore Carlo d'Austria, Re di Spagna, dai voti concordi di quattro Elettori, l'Arcivescovo di Magonza e quello di Cologna, e dal Conte palatino e dal Duca di Sassonia; ma l'Arcivescovo di Treveri elesse il Marchese di Brandimborg, il quale concorse anch'egli alla elezione di sè stesso. Nè si dubitava, che se per la egualità dei voti la elezione fosse pervenuta alla gratificazione del settimo elettore, che sarebbe succeduto il medesimo; perchè Lodovico, re di Boemia, il quale era anche re di Ungheria, aveva promesso a Carlo il voto suo.

Depresse questa elezione molto l'animo del Re di Francia e di quegli che in Italia dependevano da lui; e per contrario inanimì molto chi aveva speranza, o pensieri contrarj, vedendo congiunta tanta potenza in un principe solo, giovane, e al quale si sentiva per molti vaticinj esser promesso grandissimo imperio e stupenda felicità (1). E se bene non fosse copioso di danari quanto era il

---

(1) Il *Giovio* pone che questi vaticinj fosse una profezia di un antico indovino, la quale con chiari lineamenti di statura e d'ingegno, pareva che esprimesse questo giovane, il quale, venendo di Settentrione, era per fare grandissimi danni a tutta Italia, e specialmente a Roma e al Papa. Così scrive egli nel libro quarto della Vita di Leone X.

Re di Francia, nondimeno era tenuto di grandissima importanza potere empiere gli eserciti suoi di fanteria tedesca e spagnuola, fanteria di molta estimazione e valore, cosa che per il contrario accadeva al Re di Francia. Perchè, non avendo nel regno suo fanti da opporre a questi, non poteva implicarsi in guerre potenti, se non cavando con grandissima spesa, e qualche volta con grandissima difficoltà, fanteria di paesi forestieri; la qual cosa lo necessitava a intrattenere con grande spesa e diligenza gli Svizzeri, tollerare da loro molte ingiurie; e nondimeno non essere mai totalmente sicuro nè della loro costanza nè della loro fede.

Nè si dubitava chè tra due principi giovani, e tra i quali erano molte cause di emulazione e di contenzione, avesse finalmente a nascere gravissima guerra. Perchè nel Re di Francia risedeva il desiderio di ricuperare il regno di Napoli, pretendendo avervi giusto titolo; eragli a cuore la reintegrazione del re Giovanni al regno di Navarra, della quale (1) comprendeva oramai essergli state date vane speranze. Molesto era a Cesare il pagamento dei centomila ducati promessi nell'accordo di Noion; e gli pareva che il Re, sprezzato l'accordo prima fatto a Parigi, usando immoderatamente la occasione dell'essere egli necessitato a passare in Ispagna, l'avesse quasi per forza costretto a fare concordia nuova. Era sempre fresca tra loro la causa del Duca di Ghelderi, la quale sola (per averne il Re di Francia la protezione, e lo Stato di Fiandra riputarlo inimicissimo) poteva essere bastante a eccitargli alle armi. Ma sopra tutto generava nell'animo del nuovo Cesare stimoli ardentissimi il ducato di Borgogna; il quale occupato

(1) Così il Torrentino. Il *Cod. Med.* e l'edizione di Friburgo leggono *alla quale*. R.

da Luigi undecimo (1), per l'occasione della morte di Carlo duca di Borgogna, avolo materno del padre di Cesare, aveva sempre tormentato l'animo dei successori. Nè mancavano stimoli o cause di controversie per cagione del ducato di Milano; del quale non avendo il presente Re dopo la morte di Luigi duodecimo ottenuta, nè dimandata la investitura, e pretendendosi molte eccezioni alle ragioni che gli nascevano dall'investitura fatta allo antecessore, e d'invalidità, e di perdita di ragione, era bastante questo a suscitare guerra tra loro; nondimeno, nè i tempi, nè le opportunità consentivano che per allora facessero movimento. Perchè, oltre che a Cesare era necessario ripassare prima in Germania per pigliare in Aquisgrana, secondo l'uso degli altri eletti, la corona dell'imperio (2), si aggiugneva che, essendo ciascuno di loro di tanta potenza, la difficoltà dell'offendersi l'uno l'altro gli riteneva dall'assaltarsi, se prima non intendevano perfettamente la mente e la disposizione degli altri principi, e specialmente (se si avesse a fare guerra in Italia) quella del Pontefice. La quale, recondita dalle simulazioni ed arti sue,

---

(1) Di queste guerre fatte contro al duca Carlo di Borgogna dal re Luigi XI scrisse Filippo monsignor di Argenton, che v'intervenne, secondo che altre volte ho notato.

(2) Dal tempo del primo Ottone in qua, è chiaro che sempre è stato osservato di coronare gl'imperatori eletti nella città di Aquisgrana, dove già fu il seggio, ed ora è la sua sepoltura, e si conserva la corona di Carlo Magno. Qui l'eletto imperatore siede sopra la Sedia di esso Carlo Magno, che è nella Chiesa cattedrale della Beata Vergine, edificata da lui, e coronato di quella corona è dichiarato re di Lamagna e di Francia. Vedi *F. Onofrio Panvinio* nel suo libro *De Comitiis imperatoriis*.

non era nota ad alcuno, e forse talvolta non risoluta in sè medesimo; benchè (più presto per non avere occasione di negargliene senza offendere gravemente l'animo suo, che per libera volontà) avesse dispensato Carlo ad accettare la elezione fattagli dell' imperio contro al tenore della investitura del regno di Napoli, nella quale, fatta secondo la forma delle antiche investiture, gli era proibito espressamente.

Fine del volume quarto.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA IN ROMA

INDICE

DI CIÒ CHE SI CONTIENE IN QUESTO VOLUME QUARTO

SEGUE IL LIBRO DECIMO

CAP. IV. *Brescia e Bergamo son prese dai Veneziani. Rotta di essi al Magnanino. Brescia è ripresa e posta a sacco dal Fois. Sue gloriose azioni. Massimiliano si querela del Re di Francia. Il Cardinal di San Severino all'esercito francese. Fois va con l'esercito a Ravenna e l'assalta. Ordinanza dell'esercito francese per far giornata. Parole del Fois all'esercito prima della battaglia. Ordinanza dell'esercito della Lega. Battaglia di Ravenna. Errore e morte del Fois. Il Cardinal de' Medici è fatto prigione. Bella ritirata degli Spagnuoli. Marcantonio Colonna dà la rocca di Ravenna ai Francesi.* pag. 5

CAP. V. *Novella della rotta di Ravenna recata a Roma. I cardinali esortano il Papa alla pace. Gli ambasciatori aragonesi e veneti lo persuadono a continuare la guerra. Maneggi diversi per la pace. Apertura del Concilio lateranense. Il Cardinale de' Medici prigione a Milano. Gli Svizzeri in Italia al soldo del Pontefice. Pavia battuta dai Collegati. Bogna ritorna sotto la Chiesa.* » 44

LIBRO UNDECIMO

CAP. I. *Il Marchese di Mantova intercede pel Duca di Ferrara appresso al Papa. Alfonso*

a Roma in rischio d'esser arrestato dal Papa si salva per mezzo del Colonna. Enrico VIII, re d'Inghilterra, fa guerra alla Francia. Giulio II favorisce la famiglia de' Medici. La Lega comincia a disunirsi. Dieta di Mantova. Guerra contro i Fiorentini. pag. 69

Cap. II. *Domande del Vicerè ai Fiorentini per rimettere la Casa de' Medici. Dispareri tra i cittadini. Orazione del gonfalonier Soderini. Presa e sacco di Prato. Spavento generale in Firenze. Il Gonfaloniere è cavato a forza di palazzo, e si ritira a Ragusi. I Fiorentini entrano in Lega col Re di Aragona. Giuliano de' Medici entra in Firenze, e opprime la libertà.* » 86

Cap. III. *Il Vicerè partesi di Toscana. Il Cardinale Gurgense va a Roma. Confederazione tra il Papa e Cesare. Massimiliano Sforza è creato Duca di Milano. Guerra degl'Inglesi contro i Francesi. Ritirata degl' Inglesi, sdegnati contro il Re d'Aragona. Fatti d'arme tra i Francesi e gli Spagnuoli.* » 105

Cap. IV *Condizioni della Lega tra l'Imperatore e la Francia. Il Triulzio alla Dieta degli Svizzeri. Morte di papa Giulio. Suoi costumi. Parma e Piacenza tornano sotto il Duca di Milano. Il Cardinal de' Medici è creato papa, e prende il nome di Leone X. Tregua tra il Re cattolico e il Re di Francia. Prime azioni militari di Andrea Doria. Passata dei Francesi alla conquista del Milanese. L'Alviano è liberato di prigione. Concetti di papa Leone. Gli Svizzeri scendono in difesa del Ducato di Milano. Girolamo Morone oratore dello Sforza presso al Papa.* » 122

Cap. V. *L'Alviano è fatto generale de' Veneziani. Trattato di Verona per darsi ai Veneziani scoperto. L'Alviano in Cremona. Genova ridotta in potestà del Re di Francia.*

447,001

Lettere spedite dalla Tramoglia al Re di Francia. Determinazione degli Svizzeri in Novara. Orazione di Mottino, loro capitano. Assalto notturno degli Svizzeri. Rotta de' Francesi. L'Alviano è battuto a Verona. Bergamo, Brescia e Peschiera si arrendono a Cesare. pag. 149

Cap. VI. *I Cardinali privati del cappello, pel Concilio di Pisa, son restituiti alla dignità. Sussidj dati dal Papa a Cesare. Assedio di Pavia. Padova liberata dall'assedio. Fatti di arme nel Veneziano. Rotta dei Veneziani a Vicenza. Compromesso fatto nel Papa dall'Imperatore e dai Veneziani.* » 168

LIBRO DUODECIMO

Cap. I. *Guerra dell'Inghilterra contro la Francia. Gl'Inglesi passano il mare. Assediano Terroana e Tornai e le prendono. Invasione degli Svizzeri in Borgogna. La Tramoglia si accorda con gli Svizzeri, e salva la Francia. Rotta degli Scozzesi. Ritirata dell'esercito inglese. I Francesi rinunziano al Concilio pisano.* » 194

Cap. II. *Proroga della tregua tra la Spagna e la Francia. Leone è in sospetto de' principi. Compromesso fatto nella persona del Pontefice dall'Imperatore e i Veneziani. Pace da lui pronunziata non ha effetto. Incendio di Rialto a Venezia. Fatti d'arme del Friuli. Pace tra l'Inghilterra e la Francia, e sue condizioni. Leone esorta il Re di Francia alla recuperazione di Milano.* » 209

Cap. III. *Desiderio di Leone X di prender Ferrara. Compra Modena da Cesare. Fatti di arme nel Veneziano. Prospero Colonna a Bergamo. L'Alviano prende Rovigo. Pratiche dei principi con Leone. Offerte degli Svizzeri al Papa. Morte di Luigi XII, re di Francia.*

Francesco I gli succede. Pace tra la Francia, l'Inghilterra e l'Arciduca, pubblicata in Parigi. Lega tra i Veneziani e il Re di Francia. Confederazione tra Cesare, il Re d'Aragona e gli Svizzeri. Pietro Navarra agli stipendj del Re di Francia. Mossa del Re di Francia verso l'Italia. pag. 231

Cap. IV. *Discesa degli Svizzeri, e loro posizioni presso Susa. Il Re d'Inghilterra dissuade il Re di Francia dal passare in Italia. Passaggio delle artiglierie de' Francesi a traverso le Alpi, lontano dagli Svizzeri. Discesa de' Francesi in Italia. Prospero Colonna è fatto prigioniere. Lorenzo de' Medici è dichiarato generale de' Fiorentini. Giulio de' Medici è creato cardinale. Pavia si arrende al Re di Francia. Pace tra lui e gli Svizzeri. Condizioni, e subita rottura della medesima. Il re Francesco coll'esercito a Marignano. Il Cardinal Sedunense con gli Svizzeri gli si avvicina.* » 256

Cap. V. *L'esercito spagnuolo ed ecclesiastico passa il Po. Esortazione del Sedunense agli Svizzeri per combattere i Francesi a Marignano. Fatto d'arme di Marignano. Bella resistenza de' Francesi. Rotta e feroce ritirata degli Svizzeri in ordinanza. Milano si dà al Re di Francia. Massimiliano Sforza si ritira in castello. Confederazione tra Leone X e il re Francesco. Il Navarra mina il castello di Milano. Il castello è dato ai Francesi, e Massimiliano passa in Francia. Ambasciatori Veneti al re Francesco. Morte dell'Alviano. Il Triulzio gli succede nel generalato dei Veneziani.* » 275

Cap. VI. *Il Triulzio è fatto generale de' Veneziani. Fatti d'arme nel Bresciano. Abboccamento ed accordi di Papa Leone col Re Francesco a Bologna. Nuova Lega tra la Francia*

e gli Svizzeri. Morte del Re d'Aragona e del gran Capitano. Liberazione di Prospero Colonna. Assedio di Brescia. Progressi di Cesare in Lombardia. Lautrech in Italia. Ghibellini cacciati di Lombardia. Cesare si ritira verso Trento. Il Papa in sospetto al Re di Francia. Il Duca d'Urbino scomunicato dal Pontefice, e privato dei suoi Stati, fugge a Mantova. La fortezza di San Leo presa per forza. Lorenzo de' Medici creato Duca di Urbino. Morte di Prospero Colonna. Accordo tra la Francia e la Spagna in Noion. Lautrech assedia Verona inutilmente. Pace tra Cesare, il Re di Francia e i Veneziani, a' quali è restituita Verona. pag. 297

LIBRO DECIMOTERZO

Cap. I. *Preparativi di Francesco Maria, duca d'Urbino, per recuperare il suo Stato. Solda Maldonato ed altri capitani. Il Gonzaga si unisce con lui. Travagli di Leone X. Il Duca d'Urbino racquista lo Stato. Querele del Papa presso i principi cristiani contro di lui. I Re di Spagna e Francia lo soccorrono. Cartello di sfida mandato da Francesco Maria a Lorenzo de' Medici.* » 340

Cap. II. *Fatti d'arme nel ducato d'Urbino. Prime armi di Giovanni de' Medici. Lorenzo de' Medici perde l'occasione della vittoria. È ferito sotto Mandolfo. Disordini nell'esercito ecclesiastico. Maldonato Suares, e altri capitani traditori son fatti passare per le picche.* » 357

Cap. III. *Congiura del Cardinal Petrucci contro il Pontefice. Prigionia di varj cardinali. Creazione di trentuno cardinali. Il Duca d'Urbino nella Marca. È rotto dagli Ecclesiastici. Molesta la Toscana. S'accorda col Papa, e torna a Mantova.* » 380

Cap. IV. *Digressione sui principi Ottomani, e sui Soldani di Egitto. Leone stimola i principi Cristiani a mover guerra ai Turchi. Morte di Selim. Solimano gli succede. Lega tra la Francia e l'Inghilterra. Morte del Triulzio. Morte di Massimiliano Cesare. I Re di Francia e di Spagna aspirano all'impero. Inclinazione dei principi dell'impero per la Casa d'Austria. Lorenzo de' Medici muore. San Leo è ceduto ai Fiorentini. Carlo, re di Spagna, eletto imperatore. Cagioni di nuove guerre tra Carlo e il Re di Francia.* pag. 397

7853